BARBARA HAMBLY
LE MURA D'ARIA
(The Walls Of Air, 1983)

PROLOGO

Gil Patterson credeva che la sua visione della strana città non fosse altro che un sogno — finché una notte il Mago Ingold Inglorion non apparve nella sua cucina, in cerca di un luogo dove portare il piccolo Principe di Dare per sottrarlo all'antico orrore che stava per distruggere la città di Gae.

Rudy Solis non credeva ai Maghi né alla Magia... anche quando, vicino al luogo in cui si era fermato per riparare la macchina, vide apparire Ingold con un bambino in braccio.

Ma quando uno di quei malvagi Guerrieri del Buio seguì Ingold attraverso il Vuoto, non rimase loro altra scelta che tornare con il Mago in quel pericoloso mondo da cui lui era fuggito.

Era un mondo in cui la Magia agiva seguendo una sua logica sconosciuta. Ed era un mondo in cui le nauseabonde forze del Buio erano tornate a colpire, dopo essere rimaste nascoste per tremila anni nei loro covi sotterranei. Gae era caduta nelle loro mani, e la città di Karst si era riempita di rifugiati. Il Re era morto e il superbo e ambizioso Alwir governava il paese facendo le veci dell'ancora neonato Pricipe Tir, in qualità di fratello della giovane Regina Minalde, o Alde, come la chiamavano tutti.

Poi i Guerrieri del Buio attaccarono in gran numero la città di Karst. Durante quel combattimento, Gil scoprì che anche una studentessa di storia poteva trasformarsi in un guerriero. E Rudy si trovò ad aiutare la giovane Regina a salvare il suo piccolo dall'assalto del Buio.

Seguendo il consiglio di Ingold, i pochi superstiti iniziarono il lungo e sofferto cammino verso il Torrione di Renweth, attraverso sentieri ricoperti di neve e sconvolti dai venti delle montagne. Durante la fuga, i frequenti dissapori fra i capi si sommarono agli altri pericoli rappresentati dai Guerrieri del Buio sempre incalzanti e dai Razziatori Bianchi, che avevano lasciato le loro pianure in cerca di bottino. Alwir e la fanatica Govannin, Vescovo della Chiesa del Regno, erano impegnati in una loro personale lotta per il potere, ed entrambi temevano Ingold: il Vescovo perché, secondo il suo credo religioso, la Magia rappresentava una forza malvagia.

VISIT…



Per Gil e Rudy, non abituati alle avversità del clima rigido e della dura marcia quotidiana, il viaggio fu estremamente duro. Ma Gil si vide accettata tra le file delle Guardie, il più importante fra i corpi della milizia di Gae. E Rudy scoprì che Alde ricambiava il suo amore. La gioia che provò nel saperlo, fu eguagliata soltanto dalla scoperta di essere in grado di evocare il fuoco... e dalla promessa di Ingold di insegnargli le arti di un vero Mago.

Infine, grazie all'opera dell'infaticabile Ingold, circa ottomila persone riuscirono a raggiungere l'orribile e buio Torrione, costruito tremila anni prima dai Maghi per difendersi dal precedente attacco del Buio. Qui, nel vasto intrigo di stanze e saloni, avrebbero potuto trovare rifugio per qualche tempo, mentre il loro mondo era preda di pericoli grandi e terribili.

E, d'un tratto, Gil e Rudy si resero conto che non avevano più alcun desiderio di attraversare il Vuoto per tornare nel loro mondo.

CAPITOLO PRIMO

Il posto era lo *Shamrock Bar* a San Bernardino, durante un piovoso sabato sera. La pioggia tamburellava leggermente sull'esterno della vetrina e gli sfolgoranti raggi di luce cadevano brillando sul selciato bagnato. Due ciclisti barbuti e una bionda volgare giocavano a biliardo nel retro. Rudy Solis trangugiò la seconda birra della serata e si guardò attorno. Doveva aver perso qualcosa, qualcosa che gli era stato sottratto, ma non riusciva a ricordare cosa fosse. Gli era rimasto soltanto un vago dolore alle ossa.

Aveva finito i soldi e non si sentiva ancora minimamente ubriaco. Dietro al bar, Billie May si muoveva avanti e indietro lungo il bancone pieno di bicchieri vuoti e di bottiglie di birra, mentre la sua immagine riflessa la seguiva sullo specchio ricoperto di escrementi di mosca, mostrando i suoi occhi neri truccati e la spallina rossa del reggiseno che spuntava sotto il largo collo del maglione.

Sullo specchio si vedeva la solita folla del sabato sera, gente che Rudy conosceva sin dai tempi del liceo. Alcuni fin dall'infanzia: Peach McClain, la canaglia più grassa che vi fosse al mondo, con la sua vecchia moglie Crazy Red, l'istruttore di *karate* Big Bull, e la cricca del mulino d'acciaio. Ma era come se fossero tutti degli estranei.

Fece un cenno con la mano, e una bottiglia di birra si sollevò dallo scaffale davanti allo specchio e, volteggiando nell'aria, gli finì fra le mani. Nessuno se n'era accorto. Versò la birra e bevve, gustandone a malapena il

sapore. Dal *Jukebox*, il sibilo metallico delle chitarre d'acciaio faceva da sottofondo ad una smielata voce nasale che inneggiava all'adulterio. Il dolore della perdita che avvertiva dentro di sé era divenuto insopportabile.

Lasciò che la bottiglia volasse a mezz'aria, a mezzo metro d'altezza dal bancone, facendola rimanere ferma in quel punto. Anche adesso, nessuno si era accorto di niente, o forse facevano finta di nulla. Rudy guardò dietro di essa, fissando la propria immagine nello specchio, i lineamenti ossuti e le sopracciglia allungate cui faceva da cornice una lunga capigliatura di color rosso scuro. Le dita erano sporche di vernice e di grasso, e sul polso lesse il proprio nome tatuato in mezzo alle fiamme di una torcia. Dietro di lui, la vetrina si era fatta improvvisamente buia, come se la luce esterna si fosse spenta improvvisamente.

Si voltò, terrorizzato da una paura che non riusciva a definire. Fuori non si vedevano neanche le luci della strada né il bagliore del neon, solo un'oscurità che sembrava premere paurosamente contro i vetri, morbida e viva, un'oscurità che si muoveva in un moto instancabile, come se i suoi lividi abissi fossero infestati da creature incredibilmente viscide. Cercò di gridare, e la voce non fu che un flebile rantolo nella gola. Cercò di richiamare l'attenzione, ma la gente del bar lo ignorava, come fosse invisibile. Dall'esterno, un lampo d'energia o di potenza, come il pugno di un mostro, colpì la parete del bar, sfondando il muro in un'esplosione di mattoni. Attraverso la parete divelta, l'oscurità si insinuò, simile ad un'onda nera.

«Rudy!» Delle mani fredde afferrarono i suoi polsi agitati. «Rudy, svegliati! Cosa ti succede?»

Si svegliò ansimando, con il sudore che lo gelava fin dentro le ossa. Nell'oscurità della stanza, la sua vista di Mago gli permise di vedere Minalde, Regina di Darwath e madre dell'erede al trono, seduta sul letto accanto a lui, con la seta stellata del copriletto che le brillava sulle spalle e quella paura che, dipinta nei suoi occhi viola, sembrava renderla ancora più giovane dei suoi diciannove anni. L'oscurità calda ed immobile della stanza odorava di cera e del profumo dei suoi capelli scompigliati. «Cosa ti succede?», gli chiese di nuovo, a voce bassissima. «Era un sogno?»

«Sì.» Rudy tornò a sdraiarsi accanto a lei, rabbrividendo, come attanagliato da un freddo mortale. «Solo un brutto sogno.»

Al primo piano, nelle buie celle delle Guardie, Gil Patterson si svegliò, mentre la netta percezione di un orrore incombente frantumava i suoi sogni

di una tranquilla vita da studentessa in un altro universo chiamato California. Rimase per qualche minuto nella sua cuccetta, ascoltando ad occhi spalancati i flebili suoni che si diffondevano nella fortezza del Torrione di Dare, ed il martellare del suo cuore. Il Torrione era sicuro, si disse: l'unico posto al mondo in cui il Buio non sarebbe potuto irrompere. Ma nel suo cuore il terrore degli incubi aumentava invece di diminuire.

Infine si alzò, silenziosa come un gatto. Il debole scintillio giallastro proveniente dal focolare circolare dell'alloggio principale delle Guardie illuminò con la sua debole luce la cella dove si trovavano le donne del turno di giorno. Sfiorò spalle sconosciute, occhi chiusi, capelli scompigliati, i mantelli neri contrassegnati dal nitido biancore del quadrifoglio, simbolo delle Guardie, e l'accecante bagliore dell'acciaio.

A quel debole richiamo luminoso, la ragazza indossò una camicia e dei pantaloni, si avvolse nel mantello, e scivolò fuori della stanza. Il pavimento era gelido sotto i suoi piedi nudi, mentre si faceva largo fra i giacigli stesi sotto di lei nella stanza delle Guardie. Immaginò che il turno della notte dovesse essere ormai a metà, il quarto tra mezzanotte e l'alba, ma il Torrione senza finestre stravolgeva completamente il naturale scorrere del tempo.

Scostò la tenda che si trovava dalla parte opposta della stanza.

Il Mago Ingold non stava negli alloggi a lui riservati. Dormiva infatti in una specie di nicchia che le Guardie usavano per riporre parte delle scorte di cibo che avevano sottratto, e poi salvato e difeso contro tutto e tutti, durante il crollo del Regno. Il debole bagliore della luce del focolare permise a Gil di notare un buco fra i sacchi di grano accatastati sul retro del ripostiglio, un paio di abiti scamosciati pieni di buchi, ed una trapunta rattoppata e sudicia, ma del Mago nessuna traccia. Mancava anche il suo bastone.

Riattraversò velocemente la stanza e la sala attigua, impiegata come ripostiglio di armi e di botti di *Blu Ruin* e di gin annacquato, poi sbucò nei cavernosi abissi del Salone. La grande sala centrale del Torrione si stendeva per quasi trecento metri dalle due porte sul lato ovest fino all'oscura parete con la torretta dove si trovava il quartier generale dell'amministrazione sul lato orientale.

Avrebbe potuto benissimo credere di trovarsi all'esterno, a giudicare dalle informi pareti nere che delimitavano il Salone e che, mantenendosi invisibili da entrambe i lati, sostenevano un soffitto dall'ombra perenne. Da una parte all'altra dell'ampio pavimento, si sentivano gorgogliare i canali

d'acqua, neri e profondi, attraversati da minuscoli ponti; l'immobilità attorno a lei era simile al grande silenzio delle montagne piene di neve all'esterno. Ma, invece che dalla luna e dalle stelle, le tenebre erano illuminate da torce che fiammeggiavano su entrambi i lati, sporgendo dal nero acciaio delle porte. Le scure fiamme arancioni delineavano due piccoli circoli sulla compatta oscurità del pavimento lucente, e creavano ignei riverberi sui chiavistelli, i paletti e gli anelli delle serrature.

Nel punto in cui i due rossi aloni di fiamma si univano, c'era un uomo in piedi, con i suoi scomposti capelli bianchi incorniciati dal fuoco come da un anello incandescente.

Lei gridò piano: «Ingold!»

Lui si voltò e sollevò un sopracciglio con aria interrogativa. Gil si strinse ancora più il mantello attorno alle spalle e si avvicinò a grandi passi verso la porta. Da quando aveva attraversato il Vuoto insieme a lui — per giungere senza volerlo in questo nuovo universo — non si ricordava di una sola volta in cui avesse sentito un po' di caldo.

«Sì, mia cara?», le chiese lui, con la sua voce simile a del whisky grezzo. Il volto reso visibile da quella luce perenne non era molto fuori dal comune, ma sessant'anni e rotti di vita gli avevano conferito un aspetto estremamente vissuto, gli occhi segnati e rugosi quasi nascosti dietro una barba bianca piuttosto incolta. Quando gli fu accanto, i loro occhi si trovarono alla stessa altezza.

«Cosa c'è?», gli chiese lei con aria tranquilla.

Lui disse soltanto: «Credo che tu lo sappia.»

Lei lanciò un'occhiata nervosa verso l'oscuro acciaio dei cancelli. In quel punto l'orrore era più forte, diveniva quasi la sensazione della presenza di un forza malvagia aleggiante nella notte. In quel punto lei avvertiva un terrore strano e agghiacciante, l'irrazionale sensazione di essere spiata attraverso indecifrabili abissi di tempo da un'intelligenza malvagia e incomprensibile. «Sono arrivati,» sussurrò, «vero?»

Ingold le poggiò dolcemente una mano sulla spalla. «Credo che faresti meglio ad andare a prendere le armi.»

Con i suoi occhi neri nella pallida magia di quella luce bluastra, Minalde guardava Rudy che si vestiva. «Cosa c'è che non va?», sussurrò.

«Non lo so.» Parlava sottovoce, in modo da non svegliare il Principe bambino che dormiva nella sua culla dorata nell'oscurità della parete di fronte. «Ma credo sia meglio che vada a vedere.» Dopo aver passato un

mese in quel mondo, gli indumenti del luogo gli erano divenuti abbastanza familiari, e non provava più imbarazzo ad indossare i pantaloni di stoffa grezza e la camicia a maniche lunghe, la tunica, gli stivali alti fino al ginocchio ed il mantello riccamente ricamato che aveva sottratto ad un Nobile morto in seguito al grande massacro compiuto dai Guerrieri del Buio a Karst. Eppure, rimpiangeva ancora la semplicità di un paio di jeans e di una *T-shirt.* Si allacciò la spada al fianco e si chinò tra un ammasso di sete per baciare la ragazza che lo guardava in silenzio. «Verrai domattina al cancello a salutarci?»

Le prese delicatamente il viso fra le mani. Lei lo afferrò per i polsi, come per trattenerlo a sé per qualche minuto ancora. «No,» gli disse calma. «Non posso, Rudy. Il cammino fino a Quo è molto lungo e pericoloso. E, anche se doveste arrivare laggiù, chissà se riuscirete a trovare la Città Nascosta dell'Arcimago?» Gli occhi blu scintillarono nella pallida fosforescenza della luce magica. «Gli addii non mi sono mai piaciuti.»

«Ehi!» Rudy, afferrandole il collo e le spalle con le mani, si chinò di nuovo sopra di lei e, mentre avvicinava la bocca alla sua, sentì i capelli neri della ragazza scivolargli pesantemente fra le dita. «Ingold sarà con me, e andrà tutto bene. Non credo che niente e nessuno sia tanto folle da pensare di poter sfidare quel vecchio pazzo. Non sarà un addio.»

Lei fece un mezzo sorriso. «Allora non c'è motivo di fare tante storie, no?» Le loro labbra tornarono ad incontrarsi, dolcemente stavolta, e le ciocche sciolte dei suoi capelli gli sfiorarono il volto. «Va' con Dio, Rudy, anche se Govannin cadrebbe lunga per terra se mi sentisse dire una cosa del genere ad un Mago.»

Durante il bacio che seguì, Rudy farfugliò qualcosa circa il Vescovo. «Il che probabilmente non le farebbe neanche troppo male,» aggiunse, quando le loro labbra si furono allontanate. Poi si allungò su di lei con aria dolce e le asciugò una lacrima dalla guancia. Durante tutti i suoi venticinque anni di vita, non riusciva a ricordare nessuno, uomo o donna, che si fosse mai minimamente preoccupato per lui. *Perché doveva essere proprio una ragazza di un altro universo?* si domandò. *Perché doveva essere una Regina?* Un'altra lacrima precipitò lungo la guancia della ragazza, così lui sussurrò: «Ehi, mi raccomando, pensaci tu alla scimmietta mentre io sono via.» Il modo in cui aveva chiamato il Principe Tir, l'ultimo erede della Casa di Dare, le strappò un sorriso.

«Va bene...» Sorrise con aria incerta.

«Troveremo l'Arcimago e il Consiglio,» le disse sottovoce Rudy cercan-

do di rassicurarla. «Vedrai!» La baciò di nuovo in fretta, poi si voltò e fuggì via, e l'esile luce bluastra svanì dietro di lui.

Nel buio, correva attraverso i labirinti del Settore Reale, con il cuore colmo di tristezza.

Lei aveva paura per lui, e poi lui era tutto ciò che aveva: lui e il suo bambino. In un mese aveva perduto il marito che adorava, il Regno che aveva in suo potere, e il mondo nel quale era cresciuta. Eppure non gli aveva mai detto: «Non andare.»

E ciò che più importa, brutto bastardo egoista, si disse, maledicendosi tra sé e sé, *è che non ti è neanche passato per la mente di non andare.*

Non gli aveva mai rimproverato il fatto che il suo desiderio di diventare Mago avesse la precedenza sul suo amore per lei. La verità lo rattristò, ed egli comprese finalmente come stavano davvero le cose; lui era prima di tutto e soprattutto un Mago. Dovendo scegliere come impiegare il tempo che gli rimaneva da vivere in quell'universo, preferiva cercare di apprendere le origini dei propri poteri e ricevere gli insegnamenti che Ingold e gli altri Maghi avrebbero potuto dargli, piuttosto che rimanere accanto alla donna di cui era profondamente innamorato.

Perché dovevo avere le due cose allo stesso tempo? si chiese con aria triste. *Perché ho dovuto scegliere?*

Anche il fatto che lei avesse compreso le ragioni della sua scelta non era che un ulteriore dolore che allargava la già profonda ferita della sua coscienza colpevole.

Eppure non aveva potuto fare diversamente.

Si fermò in cima alla scalinata principale dell'ala orientale, che conduceva giù al primo piano.

Quella sensazione di qualcosa che non andava, di un orrore senza nome che si aggirava fra i neri dedali del Torrione, si era fatta ora più forte, e lo ossessionava come un suono vago e lontano. Rabbrividì come un cane all'approssimarsi del tuono, e sentì i capelli drizzarglisi sulla nuca. Il silenzio che lo circondava sembrava quasi muoversi furtivamente fra le ramificazioni dei corridoi. Gettandosi un'occhiata nervosa alle spalle, cominciò a scendere gli scalini.

Da qualche parte sotto di lui doveva essere stata aperta una porta. Debole come un effluvio d'incenso, udì il suono di una melodia, la dolce melodica ricchezza di un coro di monaci che cantavano le loro litanie nel cuore della notte. Rudy si fermò sulle scale, ricordandosi improvvisamente che il Quartier Generale della Chiesa si trovava esattamente sotto il Settore Reale

e che, per il fanatico Vescovo di Gae, i Maghi non erano altro che un branco di eretici.

Per quanto ne sapeva, nessuno era a conoscenza del suo amore per Alde, tranne forse la sua compagna d'esilio Gil. Non pensava che ad Alde sarebbe potuto accadere nulla di male a causa della loro relazione — dopotutto era la Regina di tutto ciò che era rimasto di Darwath, e il Re era morto nell'olocausto dell'incendio del Palazzo di Gae. Ma sapeva ancora troppo poco delle usanze e dei tabù di questo mondo per poter correre il rischio di essere scoperto.

E, diavolo, pensò, *magari si potrebbe anche ricorrere a qualche legge di non interferenza, dal momento che io provengo da un altro universo e, se dipendesse da me, non dovrei neanche trovarmi qui.*

Ma se anche esisteva una legge simile, non aveva nessuna intenzione di scoprirlo.

Al momento non correva alcun pericolo: c'erano molte altre scale che conducevano al piano di sotto. Alcune dovevano essere state parte del progetto originale del Torrione, costruite come le mura con una pietra nera e massiccia, dura come l'ossidiana. Altre invece era chiaro che erano state create millenni prima dagli antichi abitanti, che si erano limitati a produrre dei buchi nei pavimenti dei corridoi che più si adattavano alle loro esigenze e là avevano sistemato degli scalini di materiale scadente.

Lo stesso procedimento doveva essere stato seguito per le mura e le celle del Torrione poiché, in alcuni punti, le pareti nere si delineavano nell'oscurità seguendo una precisa linea rettilinea, mentre in altri prevaleva il disordine di un progetto improvvisato. Alcuni passaggi sul lato destro erano stati chiusi per permettere la costruzione di celle, le vie d'accesso erano state suddivise in altre celle, e dei tramezzi di mattoni, pietra e legno, avevano spezzettato il progetto originale in migliaia di ambienti chiusi, il cui aspetto era mutato nel tempo, di pari passo con le diverse funzioni che avevano via via assunto, con un risultato, nel corso di più di tremila anni, che sarebbe stato in grado di sconfiggere anche il topo più sveglio fra quelli rinchiusi nei laboratori di B.F.Skinner.

Con il cuore più leggero, Rudy si incamminò nel labirinto.

«Io non sento nulla,» disse piano Janus di Weg. Il possente Comandante delle Guardie di Gae stava seduto sul bordo di una cuccetta accanto al focolare della stanza delle Guardie, con il volto severo circondato dalla cornice selvaggia della sua capigliatura ramata. Guardò Ingold, dall'altro lato

del focolare. «Ma mi fido di te se dici che là fuori c'è il Buio; e ti crederei anche se il sole fosse alto nel cielo.»

Vi fu un attimo di agitazione fra gli altri Capitani, accompagnato da un brusio di assenso. Il *Falcone di Ghiaccio*, che con le sue lunghe trecce bianche da vichingo sembrava quasi uno straniero in mezzo alle altre Guardie, disse sottovoce: «Anche l'odore della notte ha un che di malvagio...» Melantrys, una ragazza minuta con due occhi da bambina, si guardò nervosamente alle spalle.

«L'odore, maledizione!» tuonò Tomec Tirkenson, Capo delle terre di Gettlesand, un muscoloso abitante delle pianure i cui domini si trovavano dall'altra parte delle montagne. «È come una di quelle notti durante le quali il bestiame scalpita impaurito da non si sa cosa.»

Il *Falcone di Ghiaccio* rivolse a Ingold un'occhiata gelida. «Riusciranno ad entrare?», chiese, con il tono di chi stesse parlando dell'esito di una gara su cui aveva scommesso qualche spicciolo.

«Non lo so.» Ingold spostò il proprio peso sul bastone accanto al focolare ed unì le mani, solcate dalle mille cicatrici di spada, sulle ginocchia. «Ma puoi star certo che ci proveranno. Janus, Tomec: vi consiglio di far pattugliare i corridoi, a ogni piano, fino in ogni angolo del Torrione. In tal modo...»

«Ma non abbiamo abbastanza uomini!», protestò Melantrys.

«Ne abbiamo per il pattugliamento ordinario,» ammise Janus. «Ma se il Buio riuscisse ad entrare, stai pur certo che non sarebbero sufficienti per coprire ogni punto di questo immenso labirinto.»

Il *Falcone di Ghiaccio* alzò le pallide sopracciglia guardando il Mago. «Dovremo combattere?»

«Se potremo,» replicò Ingold. «Le vostre pattuglie potrebbero essere integrate con dei volontari, Janus. Manda gli orfani in ricognizione per il Torrione. Tanto sono sempre sparsi dappertutto; almeno per una volta potrebbero dimostrarsi utili. È necessario pattugliare i corridoi, anche solo per sapere se e dove penetrerà il Buio. Non gli sarà facile riuscirvi,» continuò con aria grave, «poiché i muri del Torrione sono intessuti dei più potenti Incantesimi che si conoscessero nei tempi antichi. Ma può darsi che gli Incantesimi si siano indeboliti, o che il Buio sia divenuto più forte nel corso dei secoli, ed io questo non posso saperlo.» Nonostante la calma apparente di quella voce aspra e profonda, Gil ebbe l'impressione che il vecchio, nell'incerto tremolio della luce del focolare, avesse un'aria triste e abbattuta. «Ma so che, se i Guerrieri del Buio riusciranno ad entrare nel Tor-

rione, allora dovremo abbandonarlo subito, e saremo certamente perduti.»

«Abbandonare il Torrione!», gridò Janus.

«Ha ragione,» osservò il *Falcone di Ghiaccio*, appoggiando le spalle al muro dietro di sé. Aveva una voce sottile e quasi afona, che sembrava indifferente anche ora che parlava della possibile perdita dell'ultimo santuario dell'umanità. «Tutte quelle scale, miglia e miglia di corridoi vuoti... Non riusciremo mai a cacciarli di qui.» I Capitani si guardarono l'un l'altro, consci della veridicità di quelle parole.

«Non è solo per quello,» si intromise con voce calma Gil. Gli occhi di tutti si rivolsero verso di lei, un veloce scintillio che violò per un attimo le mutevoli ombre della stanza. «Cosa mi dite del sistema di ventilazione?» continuò. «L'aria qui dentro dev'essere cambiata in qualche modo. L'intero Torrione sarà pieno di minuscoli spiragli troppo piccoli per permettere il passaggio di un uomo. Ma i Guerrieri del Buio possono mutare sia di dimensioni che di forma. Potrebbero riuscire ad infilarsi in un buco non più grande della tana di un topo e, Dio sa se è vero, di topi ne abbiamo parecchi qui nel Torrione. Basterebbe che anche uno solo entrasse attraverso uno degli spiragli per il ricambio dell'aria... potrebbe farlo quando vuole, e non saremmo mai in grado di ritrovarlo.»

«Maledizione!» sussurrò Janus. «Il Buio doveva agire proprio all'inizio dell'inverno più rigido a memoria d'uomo. Se abbandoneremo il Torrione, quelli che non moriranno durante la prima notte, certo congelerebbero prima di trovare un riparo. Queste montagne sono completamente sepolte dalla neve.»

«Topi...» disse piano Tirkenson. «Ingold, come facciamo ad essere sicuri che il Buio non si aggiri già fra i piani superiori? Il Torrione è rimasto vuoto per quasi duemila anni.»

«Lo avremmo saputo,» disse il Mago. «Credimi, a quest'ora lo avremmo certo saputo.»

«Ma e le loro uova?», insisté Tirkenson. «Come si riproducono i Guerrieri del Buio, Ingold? Come ha detto Gil-Shalos, basterebbe che anche uno solo di loro, passando attraverso i condotti per l'aria, spargesse lungo la strada le uova, proprio come fanno i salmoni. Potremmo essere seduti sul terreno di fecondazione del Buio.» Sebbene le Guardie non fossero in genere gente nervosa, l'assemblea dei Capitani sembrò percorsa da un'ondata di orrore. L'istruttore Gnift rabbrividì e scambiò uno sguardo rapido e preoccupato con Melantrys.

«Per questo non c'è da preoccuparsi,» disse piano Ingold. Tolse un po' di

paglia dalla manica logora del mantello, cercando di evitare gli sguardi del gruppo. «Ho visto i luoghi sottoterra in cui il Buio si riproduce, e vi assicuro che non si moltiplicano mai in posti così puliti.» Tornò a sollevare lo sguardo, mostrando un volto volutamente calmo. «Comunque sia, non possiamo in alcun modo permettere al Buio di entrare. I corridoi debbono essere pattugliati.»

«Possiamo ricorrere alle truppe della Chiesa,» suggerì Janus, «e alle Guardie personali di Alwir.»

«Io ho i miei uomini,» aggiunse Tirkenson, alzandosi in piedi. «Noi possiamo occuparci della zona sud del Salone.»

«Bene!» Ingold si alzò in piedi ed alzò il capo per vedere le facce di coloro che se ne stavano ammassati nelle tende vicine, come se stesse cercando qualcuno nell'incerta luce giallognola. «Dubito che il Buio riesca anche solo ad aprire una breccia nelle pareti, ma se dovessero farlo, allora sarebbe assolutamente necessario saperlo.»

«Ma riusciremmo davvero a saperlo?» Melantrys si sistemò la spada nella cintura, fissandolo con i suoi gelidi occhi neri. «Il Buio è in grado di inghiottire l'anima di un uomo, o il suo sangue o la sua carne, tra un battito e l'altro del cuore, mentre è a mezzo metro dai suoi compagni e prima che riesca ad emettere un solo grido.»

«Anche una Guardia?», le chiese candidamente Ingold.

Lei ebbe un gesto di stizza. «Naturalmente no.»

«Allora siamo d'accordo.» Tirò su il bastone e l'ombra del suo corpo si allungò indistinta dietro di lui, quasi un'eco di quell'oscurità che attendeva paziente dietro le porte del Torrione. Scrutò ancora una volta la stanza, mentre le figure si dissolvevano in una caotica confusione di preparazioni e partenze. Forse si trattava soltanto di un inganno prodotto dalla mutevole luce del fuoco, ma le rughe su quella faccia calma ed imperscrutabile sembravano essersi fatte improvvisamente più profonde. Se fosse dovuto alla stanchezza, alla tensione, o soltanto alla rabbia, Gil non avrebbe saputo dirlo.

Tutt'intorno a loro, uomini e donne impugnavano spade e cercavano mantelli; le voci si chiamavano a vicenda attraverso le scure e anguste porte delle celle. L'aria sembrava in un certo senso più pesante, e la paura che vi era insita palpabile come una scossa elettrica; se avesse toccato il mantello di Ingold, pensò Gil, la stoffa stessa avrebbe sprigionato scintille. Janus rimase per un attimo al fianco di Ingold, svettando sopra di lui, con la sua faccia col naso schiacciato da bulldog seria e grave.

«Questo per quanto riguarda i corridoi,» disse calmo. «E per le porte?»

«Sì,» rispose Ingold. «Le porte. Temo che sarà proprio lì che concentreranno i loro attacchi. Ma, data l'altezza del soffitto della Sala, una volta dentro potrebbero colpire dall'alto, e allora la difesa da terra sarebbe praticamente inutile.»

«Lo so,» disse piano Janus. «Dovrebbero essere affrontati nel tunnel delle porte, vero?»

«Può darsi,» replicò il Mago. «Gil... avrò bisogno del tuo aiuto alle porte.» Poi si accigliò e rivolse una rapida occhiata indagatrice alle Guardie ancora presenti. I lucenti occhi azzurri, socchiusi come quelli di un falco, scintillavano nell'oscurità. «E dov'è,» chiese con aria cupa, «Rudy?»

Al momento, era la domanda che più di ogni altra assillava la mente dello stesso Rudy.

Sapeva di trovarsi ancora da qualche parte al secondo piano, ma questa era l'unica cosa di cui poteva essere sicuro. Non avendo trovato le scale che cercava, aveva provato a ripercorrere a ritroso un corridoio che secondo i suoi calcoli sarebbe dovuto essere parallelo, con risultati disastrosi. Una specie di vestibolo, attraverso quella che una volta aveva dovuto essere una gigantesca cella, richiamò la sua attenzione, ma finì per condurlo in un vicolo cieco delimitato da un recinto nero di mattoni fatiscenti e di legno tarlato che, simile ad una spirale, lo fece ritrovare al centro del labirinto, uno sbocco da tempo abbandonato dell'impianto idraulico interno del Torrione. Maledicendo chi aveva progettato il Torrione e coloro che avevano sentito la necessità di migliorarlo, attraversò la latrina scura e gorgogliante, sbucando nei corridoi che si estendevano aldilà di essa.

Camminava nelle tenebre senza bisogno di luce. Era un'altra delle sorprendenti abilità di cui si era scoperto capace, come l'essere in grado di far apparire il fuoco dal gelido legno, o illuminare l'estremità del proprio bastone. Ingold gli aveva detto che in realtà quella vista magica era in suo possesso fin dalla nascita, come anche le altre doti, quasi una sorta di semi magici che non avrebbero dato alcun frutto nel caldo e pigro universo della California del Sud.

E lo sentiva ancora il crescere della tensione, come acqua montante dietro un argine troppo fiacco, l'orrore onnipresente che sembrava riempire gli oscuri labirinti che attraversava. Il passo gli si fece più veloce, come anche i battiti del suo cuore. Dentro di lui cresceva sempre più la certezza che il Buio fosse là fuori, intento a concentrare i suoi appetiti ed i suoi desideri

inumani sulle pareti lisce e impenetrabili del Torrione. Superiori a qualsiasi forma di magia umana o anche solo ad ogni tentativo di comprensione umana, il numero e la potenza di quei Guerrieri erano così immensi che la loro presenza poteva essere avvertita anche attraverso i tre metri di spessore di quelle mura, intessute di tempo, pietra e Magia. Doveva trovare Ingold, doveva trovare il modo per riuscire ad uscire fuori da quel labirinto...

Si ritrovò in un breve tratto di corridoio che aveva tutta l'aria di essere parte del progetto originale del Torrione. Una folata di aria più calda indicò la vicinanza di una scala che doveva condurre al piano sottostante. Rudy si fermò un attimo, cercando di darsi un contegno. Diritto davanti ai suoi occhi poteva intravedere la parete che chiudeva il vicolo cieco, nera e uniforme, come un'unica lastra di vetro scuro. Doveva trattarsi, pensò sorpreso, del muro nero del Torrione.

Fantastico, pensò, *ho camminato in un dannato circolo e, dopo tutto quel vagare, mi ritrovo che devo comunque scendere nel mezzo del territorio della Chiesa.* Rabbrividì. *Comunque non posso assolutamente continuare a vagare per tutto il resto della notte.*

Ma non dovette proseguire in avanti. Alla sua destra si inerpicava una piccola rampa di scale composta da pochi scalini, e in cima ad essi si intravedeva una porta. L'oscurità liscia come specchio della pietra indicava chiaramente che sia gli scalini che le pareti facevano parte del progetto originale del Torrione, ma la sua attenzione fu attratta dalla posizione della porta. Era messa in modo tale da essere totalmente in ombra, quasi nascosta in una virtuale invisibilità per qualsiasi tipo di luce fosse stata portata nel corridoio. Soltanto un Mago capace come Rudy di camminare al buio, avrebbe potuto vederla.

Affascinato, Rudy si mosse verso di essa. La percezione di un pericolo sempre più incombente e il terrore del Buio non smettevano di avviluppare tutto il suo essere. Avrebbero colpito, e lo avrebbero fatto presto: lo avvertiva chiaramente nelle proprie ossa. Ma sapeva che, se fossero riusciti a sopravvivere alla notte, la mattina seguente lui ed Ingold avrebbero iniziato il loro viaggio, avrebbero percorso centinaia di miglia di aride pianure e di deserti per riuscire a trovare la Città di Quo, nascosta in qualche posto sconosciuto sulle rive dell'*Oceano Occidentale.* Era invisibile come questa stanza, e non era affatto sicuro che, se in futuro vi fosse dovuto ritornare, sarebbe stato più in grado di ritrovarla.

Ma più che ogni altra cosa, fu la pura curiosità ad attirarlo verso quel posto, proprio come un gomitolo avrebbe attirato l'attenzione di un gatto,

quell'instancabile curiosità che era caratteristica fondamentale di ogni Mago.

La porta era chiusa, il ferro della serratura tanto arrugginito da essere quasi inservibile. Ma non era poi peggio della coppa dell'olio di alcune auto con cui Rudy aveva avuto a che fare quando viveva ancora nel suo mondo. La camera all'interno era circolare, molto diversa dalle celle rettangolari tutte uguali che si trovavano nelle altre parti del Torrione. Uno spoglio bancone da lavoro percorreva a mezz'altezza le pareti circolari; sotto di esso erano riposte numerose scatole di legno che risultarono essere piene di alcune cianfrusaglie arrugginite.

Ma al centro della stanza stava un tavolo, fuoriuscente dal pavimento stesso e fatto della stessa pietra, dura, nera e vetrosa. Era largo quasi un metro e mezzo e, infilato nel mezzo, vi era un tappo di pesante cristallo, simile al coperchio di vetro di una teca da esposizione. Ma, quando Rudy si accovacciò sul bordo del tavolo e fece apparire sulla propria spalla una sfera di luce magica per guardare meglio, la luce bianca lo abbagliò, poiché il cristallo era opaco e non lasciava vedere al suo interno che una specie di scintilla triangolare. Prima con le unghie e poi con la punta del coltello, cercò di togliere il coperchio, inutilmente. Eppure là sotto c'era qualcosa, su questo non aveva alcun dubbio. Fra quegli abissi nebbiosi si affacciavano visioni sfuggenti di angoli e superfici piane. A chi lo avesse visto intento ad esaminare l'impenetrabile pietra, avrebbe certo ricordato un grosso gatto giocherellone frustrato dalle ingannevoli immagini di uno specchio.

All'inferno, pensò pieno di disgusto facendo come per alzarsi in piedi. *Non è certo il momento di gingillarsi con questi giocattoli.*

Ma un attimo dopo era caduto di nuovo in tentazione. Sul vetro grigio stava stesa la sua ombra, rigida, scura e affilata, nella luce ferma e gelida della sfera di fosforo che pendeva dalla sua spalla. Dopo un attimo di riflessione oscurò e diffuse la luce, nel tentativo di scrutare attraverso il cristallo tremolante, ma quella cosa misteriosa si ostinava a rifiutare ogni suo sguardo. A poco a poco lasciò che la luce si spegnesse del tutto e si sedette al buio, continuando a fissare l'oggetto.

Attorno a lui la stanza era precipitata in un silenzio assoluto. Sapeva di doversene andare, ma non lo faceva. Sentiva che quella cosa aveva un che di magico, di una Magia profonda e meccanica che superava di gran lunga i suoi poteri naturali. Era questa la Magia, si chiese, che avrebbe imparato alla scuola di Quo?

Le sue dita tornarono a forzare il cristallo, ma non trovarono alcuna fessura fra il vetro e la roccia.

Gli venne in mente un'altra idea. Con fare esitante, proiettò un sottile fascio di luce nel cristallo.

Riflessi bianchi, blu e color lavanda, fiorirono attorno alla sua persona, simili alla coda tridimensionale di un pavone celeste. Fece uno scatto indietro, coprendosi gli occhi per la fontana incandescente di luce, poi la smorzò, districandosi goffamente fra i pochi Incantesimi per la luce che gli erano stati insegnati, come il figlio di un artista farebbe con i primi pastelli. Impregnò il cristallo di una fioca luce e si sporse di nuovo in avanti per guardarvi dentro, dentro quel letto scintillante di sali rocciosi colorati che giacevano sul fondo del loro cilindro di cristallo.

Un giocattolo? Un caleidoscopio magico?

O un aggeggio magico capace di creare altre Magie?

Fissando intensamente lo sguardo in quegli abissi lucenti, rilassò la mente, svuotando lentamente il proprio essere di ogni pensiero, del pensiero del Buio, di Ingold, di Alde, e anche della stessa soluzione di questo enigma. Lasciò che il dolce e brillante scintillio delle gemme sotto di lui penetrasse dentro la sua anima, per fare ciò che doveva, qualunque cosa fosse.

Per qualche istante le immagini lo confusero. Non capiva cosa fossero: scene prive di senso di vortici di sabbia, di colline rocciose su cui non cresceva nulla, di mari turbolenti di erba marrone invisibili nella notte nuvolosa. Più che vedere sentì un luogo oscuro che prendeva forma, sovrastato da un tetto di nubi e sepolto da cumuli di neve, racchiuso da muraglioni di colline rocciose incoronate dagli orli irregolari dei pini. Aldilà delle nubi nere sentiva le vette spaccate dalle gole, le cime affilate come coltelli, e le infinite miglia di ghiacciai dove i venti gelidi saettavano, urlando... *Il Passo Sarda?* si chiese. *La strada che faremo domani?* Le immagini si facevano sempre più nitide — impervie colline e poi una sconfinata pianura marrone, con steli d'erba bruna che ondeggiavano sotto la sferza del vento. Un cielo nero velato di nubi, un sottile abbozzo di strada che si allungava per una distanza incredibile, fino a sparire alla vista.

Il gelo e la terribile vastità gli stavano dilaniando l'anima.

E, quasi che le immagini si muovessero al ritmo del suo cuore, vide il tenue splendore di una luce di candela riflessa e il ricamo stellato dei mutevoli colori di una trapunta di seta. I colori si trasformavano, dall'acquamarina all'alzavola, al verde delle canne del fiume, come scossi dal singhiozzo di una donna che giaceva là sotto, con i suoi capelli neri sparsi sul

corpo come fili di seta.

Non posso lasciarla, pensò in preda alla disperazione. *L'ho conosciuta da così poco tempo.*

E rinunciare a Quo? chiese l'altra metà della sua mente. *E non poter più parlare con l'Arcimago? Non permettere ad Ingold di farti conoscere ì tuoi poteri?*

Chiuse gli occhi. Avvertì una scossa sulla pelle, e fu di nuovo conscio della presenza del Buio e della furia sempre crescente dei suoi Guerrieri, che setacciavano la notte simili ad un'incombente tempesta di elettricità. *Devo andare*, pensò, rabbrividendo improvvisamente per il terrore. Ma stava ancora fermo, paralizzato fra le due possibilità, Minalde da una parte, Ingold e l'Arcimago Lohiro dall'altra.

Aprì gli occhi, e l'immagine nel cristallo cambiò di nuovo.

Piccole e lontane, le stelle erano ora visibili: molte più stelle di quante lui ne avesse mai immaginate, che riempivano un cielo luminoso e basso che scintillava sull'infinito ondeggiare del mare blu e nero. Il loro penetrante splendore sfiorava i riccioli di schiuma sulla curva argentea della spiaggia. Delineata sullo sfondo del cielo infuocato, credette di poter distinguere la forma di una torre, una serie indistinta di piani su altri piani merlati, svettanti fra gli alberi che occupavano un angolo di terra che si gettava nell'oceano. Ma la torre sembrava stranamente sfuggente: i suoi occhi vi scivolavano sopra e poi tornavano a guardare verso le stelle. Provò a guardare la terra, ma scoprì che gli occhi eludevano anche quell'immagine. Là si affollavano fogge di edifici quasi fiabeschi, con doppie fantasie di colori su colonne di pietra resi più tenui dall'oscurità, appena visibili e poi ingoiati dalle foschie. Pur cercando di concentrare lo sguardo sulla terraferma, si accorgeva che i suoi occhi tornavano alla sabbia, al mare ed al cielo notturno, come rifiutandosi di rispondere ai suoi impulsi.

Contro la massa scura della collinetta squadrata e della torre visibile solo a metà, notò d'un tratto il bagliore della luce stellare sul metallo, che brillò un attimo e poi sparì. Guardò ancora, ricorrendo a tutte le forze che aveva dentro di sé. Il metallo brillò ancora una volta, ed egli udì il lungo turbinio di un mantello che accarezzava la sabbia, ed il fregare di un piede sulla linea del bagnasciuga.

Simile all'improvviso sciacquio di opali versati in mare, il colpo di un'onda sradicò le impronte di piedi dalla sabbia. L'uomo che aveva lasciato le impronte procedeva lentamente, e Rudy ora poteva vedere la luce delle stelle sui suoi lucenti capelli biondi, capelli del colore del fuoco solare.

Rimase sorpreso, poiché l'Arcimago Lohiro lo aveva immaginato vecchio.

Ma quest'uomo non lo era. Aveva sicuramente meno di quarant'anni, ed un volto giovane e sbarbato. Soltanto i lineamenti fermi della bocca e le rughe agli angoli degli occhi, di un mutevole e lentigginoso blu caleidoscopico, tradivano la severa serietà dell'esperienza. La mano intorno al legno duro e scintillante del bastone ricordava a Rudy la mano di Ingold, segnata dalle cicatrici della spada, agile e forte. Il bastone era ornato da una mezzaluna di metallo larga circa tredici centimetri, la cui lama interna brillava come un rasoio. La luce stellare ne era catturata, così come essa stessa veniva catturata da quei grandi occhi blu e dal bagliore di vetro filato della schiuma che bagnava la spiaggia in una specie di cappio di onde, scoprendo qualcosa semisepolto dalla sabbia.

Guardando in basso, Rudy vide che si trattava di uno scheletro, con le ossa nude ancora macchiate di sangue, e i granchi che in una giostra macabra si arrampicavano negli occhi umidi e rilucenti del teschio. L'Arcimago deviò appena il suo cammino dal cadavere. Il bordo del suo mantello scuro lo sfiorò mentre egli, sollevando sabbia tutt'intorno, attraversava la spiaggia.

Rudy cadde indietro seduto, coperto di un sudore gelido e improvvisamente terrorizzato. La luce sul cristallo sotto di lui finì per spegnersi del tutto, lasciando la stanza completamente buia tranne che per l'eco bluastra all'interno del cristallo. Poi udì un suono, un boato debole e distante, una vibrazione che sembrò scuotere il Torrione fin nelle antiche e oscure ossa delle sue fondamenta millenarie.

Un tuono, pensò Rudy.

Un tuono? Attraverso tre metri di pareti?

Ebbe l'impressione che il suo stomaco si stesse ripiegando su se stesso. Si tirò su e si diresse in fretta verso la porta. Un secondo boato risuonò in tutto il Torrione, lasciandosi dietro un debole e sinistro tintinnio tra le cianfrusaglie di metallo ammucchiate agli angoli e facendo rabbrividire anche le mura possenti.

Rudy iniziò a correre.

CAPITOLO SECONDO

«Maledetto ragazzo,» sussurrò Ingold, e Gil pensò che quel vecchio sembrava una macchia bianca in mezzo al disordinato movimento di om-

bre. Il primo colpo di quell'incredibile forza contro l'esterno delle porte aveva fatto tremare le torce nei loro basamenti, e le fiamme avevano brillato nervosamente, come se la luce stessa rabbrividisse davanti al prossimo avvento del Buio. Dietro di lei, nel Salone, un'incredibile confusione aveva ormai preso il sopravvento.

Uomini con torce correvano avanti e indietro, dandosi voci contraddittorie e brandendo fra le mani impaurite armi rimediate all'ultimo momento. Piccoli gruppi di bambini e di vecchi, ultimi nuclei di già piccole famiglie, si accalcavano come uccelli impauriti lungo i rivoli d'acqua, tenendosi più vicini possibile al centro dell'immenso spazio della sala, dopo essere fuggiti dalle loro celle in preda al terrore non appena avevano udito i primi colpi. Altri, madri e padri che avevano lasciato i loro piccoli nell'angusta oscurità delle celle, si affollavano attorno a Janus ed al piccolo gruppetto di Guardie che erano rimaste nella Sala, agitando le loro armi, chiedendo cosa si dovesse fare e implorando false promesse di salvezza. Alla luce delle torce, Janus sovrastava la folla con la sua voce profonda e intensa, placando le paure e cercando di fare del suo meglio per formare delle truppe, in mezzo a quel vorticoso caos di rumore e di luce artificiale.

Era una scena da Inferno dantesco, pensò Gil, con un buio che sembrava velluto ed una folle frenesia di luce tremula. *Grazie a Dio, il Torrione è di solida roccia. Può darsi che riusciremo a resistere fino all'alba.*

Sempre che il Buio non ci catturi prima, aggiunse.

Ma Ingold era là, e Gil sapeva che finché il Mago stava al suo fianco, le era impossibile aver paura di qualsiasi cosa.

Così avvertiva soltanto una specie di fredda indifferenza, sebbene il sangue le scorresse con violenza nelle vene e tutto il suo corpo fremesse in preda ad una gelida eccitazione. La separazione era non solo emotiva ma anche fisica, poiché lei ed Ingold si trovavano sugli scalini di fronte alle porte, con il rimbombante e martellante frastuono dei colpi sull'acciaio alle loro spalle; là nessuno si sarebbe avvicinato a loro.

Il rumore nel Salone era tremendo: il fragore assordante, mischiato al terribile lamento delle voci, si innalzava e risuonava nelle enormi volte del soffitto fino a trasformare l'intero Salone in un'unica gigantesca cassa di risonanza. Uomini e donne correvano eccitati tutt'intorno, con l'aria decisa di chi sapeva dove andare oppure vagavano senza meta, mentre le lampade e le torce ondeggiavano nelle loro mani come uno stormo di lucciole in una notte d'estate. Alle spalle di Gil, il martellare del Buio sulle porte era come la vibrazione di un basso che risuonava fin dentro le ossa.

Ingold si voltò verso di lei e le chiese con voce pacata, «Bektis è qui?» Si riferiva al Mago di Corte del Cancelliere Alwir, l'unico altro Mago che vi fosse nel Torrione.

«Starai scherzando!» mormorò Gil, che sapeva bene come l'unica e principale occupazione di Bektis fosse quella di pensare a se stesso. Ingold non sorrise, ma il rapido guizzo di divertimento che illuminò i suoi occhi rese quel volto, vagamente e per un breve attimo, giovane. Sparì velocemente come era venuto, e le profonde rughe, dovute all'angoscia della tensione, tornarono al loro posto.

«Eppure temo che non mi rimanga altra scelta,» disse piano il Mago. Il bagliore blu e bianco proveniente dall'estremità del bastone sfiorò l'ombra del suo volto; il tremolio delle torce dietro di loro sarebbe potuta essere la causa di quell'impressione che Gil ebbe quando, nel volto del vecchio, le sembrò di leggere un'espressione di rimorso, ma non poteva esserne certa. «Gil, non avrei voluto chiedertelo, poiché tu non possiedi poteri magici, e il pericolo è davvero molto grande.»

«Non importa,» disse calma Gil.

«No.» Ingold la osservò per qualche attimo, e una strana espressione che lei non riuscì a comprendere rabbuiò la serenità di quegli occhi. «No, forse è vero: a te non importa.» Prendendole le mani, le chiuse attorno al bastone. Sulla punta continuava a rimanere il debole bagliore biancastro, sebbene lei non avvertisse nel bastone alcun senso di forza né alcuna vibrazione. Era solo un pezzo di legno, con il manico levigato per l'uso decennale, ancora caldo per la stretta della mano del vecchio. «La luce potrebbe affievolirsi nel caso in cui gli Incantesimi del Buio riuscissero a strapparmi i miei poteri,» la avvertì. «Ma tu non allontanarti da me.»

«No,» disse Gil, sorpresa del fatto che lui potesse anche solo considerare una simile eventualità.

Ingold sorrise al tono stupito della sua voce. «Con questo non voglio dire che soltanto uno di noi riuscirà a sopravvivere,» continuò. «Ma se le porte esterne cedessero, quelle interne si accartoccerebbero come latta. *Falcone di Ghiaccio!*», chiamò, e il magro e giovane Capitano corse verso di loro, allontanandosi dal gruppo delle Guardie di Janus.

Fu così che Rudy li vide mentre scendeva gli ultimi pioli di una rudimentale scala di legno attaccata ad un malsicuro balcone del secondo piano. Sembravano esploratori in mezzo ad un territorio nemico, circondati dalle mutevoli ombre di fuliggine, con i volti illuminati dal bagliore bianco del bastone. Il frastuono fuori delle porte raddoppiò di intensità ed i colpi

distinti si fusero in un assalto ininterrotto, rimbombante come un assordante colpo di cannone, che fece vibrare visibilmente le porte interne e tolse il respiro al terrorizzato Rudy.

Qualcuno accanto a lui gridò. Il *Falcone di Ghiaccio* corse velocemente su per gli scalini, con le trecce bianche che si intravedevano nell'ombra sopra il mantello nero, e cominciò a girare gli anelli che chiudevano le porte interne. Il pensiero di quella furia che martellava fuori nella notte raggelava il sangue di Rudy, eppure per niente al mondo si sarebbe avvicinato a quelle porte per cercare di fermarla. Le porte si aprirono verso l'interno sui loro silenziosi cardini; l'assordante boato dell'assalto che si consumava sulle porte esterne rimbombò attraverso il tunnel di tre metri in un'ondata ululante di suoni. La piazza nera si spalancò simile ad una fauce rintronante di oscurità e di orrore metallico.

In piedi, nel bianco circolo della luce magica, Ingold e Gil sembravano due innamorati, il Mago e la guerriera, con le mani coperte dai tagli e dalle cicatrici della spada unite sul legno del bastone. Poi Rudy, rannicchiato su se stesso per la paura, vide Ingold voltarsi e salire le scale. Gil lo seguiva con il bastone illuminato, che teneva alto come una lanterna.

Non può farlo! Pensò disperatamente Rudy, facendosi avanti di corsa fra i gruppi di gente terrorizzata che si trovavano sparsi per il Salone. *Lei non possiede poteri magici. Se il Buio rompesse le porte e sconfiggesse la Magia di Ingold, lei non avrebbe nulla con cui combattere!*

Ma non riuscì ad avvicinarsi a loro. Rimase impotente sul limitare dell'oscurità.

Il buio del tunnel incorniciava il vecchio nel suo mantello marrone logoro e macchiato e la ragazza vestita di nero sbiadito, con l'emblema bianco sulla spalla e la fioca luce bianca che splendeva sopra la sua testa. L'assordante boato della forza del Buio li circondava nella notte di quello spazio chiuso, ma né Gil né Ingold si guardavano attorno. Gli occhi di Ingold erano fissi sulle porte, quelli di Gil, fiduciosamente calmi nel mezzo di quel boato alieno, sulle spalle di Ingold.

È pazza, pensò Rudy in preda all'orrore. *Mai, mai, mai...*

Ingold aveva raggiunto il fondo dell'angusto passaggio. Nel rapido e smorto bagliore della luce magica, Rudy lo vide allungare in avanti le mani fino a toccare l'acciaio oscillante delle porte esterne. Soltanto pochi centimetri di metallo lo separavano da quella feroce forza affamata di sangue che infestava la notte... e separavano tutti coloro che si trovavano nel Torrione da una distruzione orribile e immediata. La luce magica tremava, af-

fievolendosi...

E, come fuoco che si sprigionasse dalle dita di Ingold, Rudy vide i simboli runici tracciare i loro segni sconosciuti sulle porte. All'inizio sembravano soltanto un debole riflesso sguazzante all'interno del metallo, come branchi di pesci sotto la limpida superfice dell'acqua, visibili solo grazie alla sua vista di Mago. Ma, non appena Ingold li toccò, brillarono e, tremando, iniziarono a vivere in una ragnatela di splendenti graffiti, sparsi ovunque sulle porte, dall'alto in basso e lungo i muri che le circondavano. Erano incomprensibili nella loro complessità, combinandosi sempre più strettamente man mano che nuovi, esili fili d'argento nascevano scintillando alla vista.

La luce che sprigionavano incorniciava d'argento il vecchio ed immergeva le sue mani ferite in un tremolante bagliore rosso fuoco. Ammutolito da tanta bellezza, Rudy dimenticò il pericolo e la rabbia del Buio là fuori. Guardava le mani di Ingold muoversi lungo la superfice o meglio lungo quella galassia fosforescente, mentre ogni suo tocco richiamava i nomi delle più antiche Magie intessute in quella materia e tracciava così il suo nome fra quei reticolati di luce.

Era impossibile, in mezzo a tutto quel terribile e feroce boato, eppure Rudy riuscì a udire le parole del vecchio che, con la sua voce stridente e vellutata, ordiva gli Incantesimi di guardia e di difesa, trasmettendo i suoi poteri alle porte. Come già gli era successo lungo la strada che li conduceva lontano da Karst, Rudy avvertì di nuovo la forza di quei poteri magici riempire e circondare quel piccolo uomo insignificante.

«Cosa diavolo crede di fare quel vecchio pazzo?»

Le parole erano state gridate a non più di mezzo metro dall'orecchio di Rudy. Riuscì a malapena a distinguerle fra il frastuono delle porte. La sua concentrazione era stata spezzata. Per un attimo vide Ingold come dovevano vederlo gli altri, coloro che non erano Maghi, un vecchio con un mantello marrone rattoppato che, in piedi al buio, solo, tracciava con le dita disegni immaginari sulla porta. Allora Rudy si girò e vide accanto a sé il Cancelliere Alwir, con il volto scuro e livido di rabbia.

«Sta ordendo Incantesimi sulle porte!», rispose gridando Rudy.

Il Cancelliere lo urtò e, a grandi passi, si diresse verso le scale. «Vuole farci morire tutti!» Alwir attraversò l'oscurità assordante come un uomo che tentasse di fronteggiare una pioggia accecante, con l'intento di afferrare il bordo della grande porta e spingerla indietro. L'acciaio si mosse senza opporre resistenza, ruotando docilmente finché un'altra mano non inter-

venne a fermarlo. Freddo e arrogante, il *Falcone di Ghiaccio* fissava gli scintillanti occhi blu del Cancelliere.

Rudy non poté sentire le loro parole. Il grido di Alwir si perse nella furia rimbombante che proveniva dal tunnel dietro di loro, e il *Falcone di Ghiaccio* non alzò la voce per rispondergli. La cacofonia non era soltanto un semplice suono, ma una forza degli elementi che infamava il suono stesso. Nel malsano pallore riflesso dal bastone nelle mani di Gil, la scena che si svolgeva di fronte alle porte assumeva un'aria irreale, come di un incubo offuscato dal sudicio rossore delle torce. I due uomini vestiti di nero stavano uno di fronte all'altro, in silenzio, uno nero corvino, l'altro pallido come il ghiaccio.

Sebbene Gil, dall'interno del tunnel delle porte, doveva essersi accorta di ciò che stava avvenendo, Rudy non la vide neanche girare la testa. La luce del bastone che teneva alto sulla testa si stava spegnendo.

Guardando nel buio alle spalle di Alwir e del *Falcone di Ghiaccio*, Rudy, terrorizzato, si accorse che la luce dei simboli runici si era completamente spenta. Ingold stava ora in piedi da solo in una tenebrosa cavità di metallo rimbombante, e gli unici segni visibili sull'acciaio vibrante erano i tratti argentei dei suoi Incantesimi. Rudy poteva ancora vederlo muoversi nell'oscurità, tracciando segni tremolanti che venivano inghiottiti dalla malvagia malizia del Buio. Fra il furioso frastuono di colpi sulle porte, Rudy udì Alwir gridare: «Chiudi le porte! Ti ordino di tornare indietro e di chiuderle!»

Il *Falcone di Ghiaccio* rimase immobile, fissandolo con i suoi freddi occhi privi di colore. Dietro di lui, il tunnel era divenuto completamente buio.

Il Cancelliere gridò qualcosa con la sua potente voce bellicosa, e la sua mano afferrò l'elsa della spada. Non appena si trovò libero dal fodero, il metallo della lama sfolgorò nelle ombre rossastre delle torce...

... e si udì distintamente, proprio come una nota musicale, il debole ma chiaro sibilo della lama.

Il silenzio assoluto e improvviso che cadde sulla sala fu simile ad un urlo, tanto fragoroso da spaccare i timpani. In un posto così vasto, era simile al silenzio di un luogo all'aperto e, per il primo secondo, non fu spezzato neanche da un respiro, malgrado le diverse centinaia di persone che erano accorse nel Salone in cerca di un improbabile rifugio. Era così assoluta la calma che li sovrastava, che Rudy poté udire distintamente il passo soffice e leggero dei piedi di Ingold che tornavano verso la sala.

Il Mago passò attraverso la porta scura, con Gil che camminava calma dietro di lui. Il vecchio strappò il bordo della porta dalla morsa di Alwir e la spinse leggermente in avanti. Il boato debole e sordo che accompagnò il suo chiudersi riecheggiò fin nei confini più lontani di quella sala muta.

«Ora le porte reggeranno gli assalti del Buio.» Come il rumore che le porte avevano provocato chiudendosi, la voce spezzata di Ingold era bassa, eppure raggiungeva gli angoli più lontani. «Può darsi che stanotte tentino di penetrare da qualche altra parte, ma ... credo che il pericolo maggiore sia ormai passato.»

«Tu... pazzo... vecchio... bastardo...!» La voce tonante di Alwir strideva sulle parole come una lima. «Aprendo le porte interne avresti potuto causare la morte di tutti noi!»

«Non avrebbero mai tenuto se i Guerrieri del Buio fossero riusciti a forzare gli Incantesimi che tenevano chiuse quelle esterne,» replicò con aria mite il Mago.

Il suo volto era bianchissimo, ed i capelli scuri di sudore, ma soltanto Gil gli era tanto vicina da accorgersi che le sue mani non erano affatto ferme. Con fare tranquillo, gli riconsegnò il bastone e rimase accanto a lui.

Alwir parlava con voce tagliente, come una frusta da tortura. «È un'altra delle assurdità che tu, in qualità di Mago, sostieni, basandoti sulla tua sola autorità? Come unico Mago del Torrione, credi che ti sia lecito attuare qualsiasi folle piano che ti passi per la testa?»

Ingold sollevò gli occhi blu, appesantiti da spesse palpebre, fino ad incontrare quelli di Alwir. «Non sono l'unico Mago,» replicò piano. «Chiedi al tuo Mago di Corte, Bektis.»

Alwir si voltò di scatto. «Bektis!»

Il nome fu pronunciato seccamente, proprio come un padrone che schioccando la frusta sullo stivale volesse veder strisciare ai suoi piedi il proprio cagnolino. Il Mago di Corte, con aria dignitosa, si allontanò dalla folla che si era venuta a formare davanti alle Porte Occidentali e si fece avanti, con la torcia che sussultando lasciava cadere scintille di fuoco sul ricamo dorato delle sue maniche di velluto.

«Indipendentemente dal fatto che le porte si sarebbero potute o meno rompere,» disse, lisciandosi con le dita delicate la barba argentea lunga fino alla vita, «sarebbe stato forse meglio se ti fossi consultato con qualcun altro prima di prendere qualsiasi decisione.» E rivolse uno sguardo sprezzante in basso, verso Ingold. Rudy poteva vedere la sua alta fronte rotonda tutta imperlata di sudore.

«Certo che sarebbe stato meglio,» mormorò d'un tratto un'altra voce, bassa, secca e sottile com'è il vento quando passa attraverso le ossa, «se ti fossi trovato qui.»

Bektis si voltò di scatto, come se qualcuno l'avesse morso. Govannin Narmenlion, Vescovo di Gae, avanzava verso di loro, a capo di una piccola compagnia di Monaci Rossi, i guerrieri calvi della Chiesa. Sopra il rosso cremisi degli abiti episcopali, il volto del Vescovo era magro ed ossuto, un teschio con due carboni vivi che bruciavano nelle buie cavità degli occhi. L'unica cosa che tradiva il suo sesso era la pienezza delle labbra. La voce dura e severa riuscì a soffocare facilmente la sdegnata replica del Mago di Corte. «Mi complimento per il tuo coraggio, Ingold Inglorion. Ma dicono che il Diavolo protegga sempre i suoi seguaci.»

Ingold si inchinò davanti alla donna. «Lo stesso fa il Buon Dio, mia Signora,» replicò. «Sapete meglio di me di chi siano le mani che proteggono il popolo del Torrione.» Sembrava pronto ad indietreggiare da un momento all'altro, ma fissò coraggiosamente quegli occhi gelidi e fanatici, e fu Govannin ad allontanarsi.

«E non era l'unico notabile ad essere assente, mio Vescovo,» aggiunse Alwir con una sdolcinata malizia.

«Infatti,» replicò con voce calma il Vescovo. «Sono stati in molti ad abbandonare i posti loro assegnati. Altri invece sono rimasti... a fare da guardia alle provviste di cibo, per paura che qualcuno venisse a saccheggiarle mentre erano via.»

Le sopracciglia del Cancelliere si chiusero, poi ricaddero in basso, incappucciando degli occhi che erano dello stesso blu-porpora della sorella Minalde, ma duri come gli zaffiri che egli portava attorno al collo. «A saccheggiarle?»

«O magari a farne l'inventario,» continuò piano il Vescovo, «e a contrassegnarle in vista di un successivo...», la bocca di Alwir si irrigidì pericolosamente. «... rapporto.»

Lui inveì: «E tu credi che nel bel mezzo di un attacco dei Guerrieri del Buio...»

«La Fede deve proteggersi come può,» ribadì lei. «Se vogliamo preservare la nostra indipendenza, non possiamo correre il richio di dover sottostare ad un potere secolare per aver garantito un misero tozzo di pane.»

«Come Capo del Torrione, ho il dovere di controllare ...»

«Capo del Torrione!», gridò con aria sdegnata Govannin. «Il fratello della Reggente del vero Re, mio Signore, e solo questo. Un uomo che com-

plotta con i Maghi, che cerca di portare l'Arcimago, l'autentica Mano Sinistra di Satana, qui, in mezzo a noi. Se ti aspetti che il Buon Dio mandi a buon fine i tuoi sforzi...»

«Le vie del Buon Dio sono infinite,» disse Alwir fra i denti. «Se vogliamo che la nostra azione contro i Covi del Buio riesca, dovremo ricorrere sia alle truppe dell'Impero Meridionale di Alketch che ai Maghi delle Zone Occidentali.»

Simili alla silice, le sue parole generarono subito fiamme di fuoco in quegli occhi d'acciaio. «Il Buon Dio non ha niente a che spartire con gli strumenti di Satana,» ribadì seccamente la donna, «né con coloro che insudiciano le loro mani con esseri simili.»

«Sono finiti i tempi in cui un Capo di Governo poteva selezionare e scegliere i propri strumenti.»

«Non ci sono mai stati tempi in cui fosse considerato perdonabile il parteggiare per l'Essere Deforme.»

Con un gesto impercettibile, Gil sfiorò il braccio di Ingold, e i due scesero gli scalini che li dividevano dall'area centrale dell'oscuro Salone. Il vecchio si muoveva lentamente e in modo rigido, appoggiandosi al bastone. La gente che si era affollata là intorno per assistere alla discussione fra il Mago ed il Cancelliere, indietreggiò al suo passaggio, brontolando e facendo scongiuri contro il Male. Rudy li seguì in silenzio. Fece un cenno alle sue spalle, dove il Cancelliere e il Vescovo stavano ancora discutendo e scosse il capo. «Io non li capisco.»

«Oh, andiamo, Rudy!», disse con aria pacifica Ingold. «Non hanno alcuna prova che io abbia davvero fatto qualcosa di più che mettere in pericolo l'intero Torrione aprendo le porte interne.» Si guardò attorno, poi chiuse gli occhi, divertito.

«Ma io li ho visti quei benedetti simboli runici!», esplose Rudy. «Sono *scomparsi*, accidenti!»

«Davvero?» Gil lo guardò incuriosita. «Sai, io non ho visto proprio un bel niente. Potevo sentire... delle cose, delle forze, presenti nell'aria. Ma per me erano soltanto.... buio.»

Frustrato, Rudy si voltò verso Ingold in cerca di aiuto. «Certo che c'erano,» disse il Mago. «Ma tu eri l'unica persona in tutto il Torrione che fosse in grado di vederli: tu e Bektis.»

«E sarebbe stato compito di Bektis dirlo,» aggiunse Gil con un sorrisetto ironico.

Sembrava stanca, pensò Rudy, e non c'era da meravigliarsi. Con il viag-

gio da Karst e gli addestramenti con le Guardie, Gil aveva iniziato ad assumere l'aspetto di un gatto randagio ed affamato. Non l'aveva mai capita, né quando era una studentessa intollerante e intellettualoide della California, né ora, che era diventata uno dei guerrieri del Torrione. Ma, dopo averla vista in piedi dietro Ingold, mentre il Mago affrontava gli eserciti del Buio, Rudy avvertiva ora nei suoi confronti un timore reverenziale che rasentava quasi la paura.

«È così che noi Maghi ci siamo guadagnati la fama di essere dei tipi eccentrici,» continuò Ingold con la sua voce calma e stridente. «Facciamo cose che la gente non capisce, perché vediamo le cose in modo differente ed agiamo di conseguenza. Chi non possiede poteri magici, non può comprendere le nostre azioni e perciò non può che diffidare di noi, oppure, più raramente, fidarsi sulla parola. Non c'è dunque da meravigliarsi che i Maghi abbiano pochi amici e che quei pochi siano perlopiù altri Maghi come loro.»

Attraversarono quindi uno stretto ponticello, ed alcuni dei raggi provenienti dalla luce delle lampade scintillarono sulle silenziose schegge d'ebano sotto di loro. «E poi, si dice che agli amici dei Maghi siano successe spesso cose orribili.»

La piccola folla di gente, i gruppetti delle famiglie e gli avidi ed inquieti curiosi, si stavano velocemente allontanando dal Salone verso i neri dedali del Torrione. Dai vani delle porte dei piani inferiori, si udivano le voci delle truppe di pattuglia che si chiamavano a vicenda.

Alwir e Govannin, ciascuno attorniato dal proprio seguito personale, si stavano ritirando dal Salone e, sebbene la distanza e l'eco rendessero indistinguibili le parole, si sentiva distintamente il tono velenoso delle loro voci. In prossimità delle porte era stata posta una fila di guardie, e le loro spade sguainate scintillavano paurosamente alla tremula luce rossastra delle torce. Il Torrione non era più pieno degli opposti terrori evocati dal rumore e dal silenzio. Rudy si domandava quanto mancasse all'alba.

«Non oso immaginare cosa potrebbe accadere se voi due riusciste a portare qui l'Arcimago e il Consiglio dei Maghi,» continuò Gil mentre si avvicinavano all'oscurità degli alloggi militari. «Alwir userebbe i loro poteri contro il Vescovo, proprio come farà con le truppe dell'Impero di Alketch, se riuscirà ad averle.»

«Su questo non ho dubbi,» disse piano Ingold. «Ma dal momento che Alketch è praticamente una teocrazia, potrà dirsi fortunato se i suoi preziosi alleati non gli toglieranno il potere per consegnarlo alla Chiesa. Per bi-

lanciare una simile minaccia, avrà bisogno di avere Lohiro dalla sua parte, se vuole davvero invadere i Covi del Buio ed avere ancora un regno da governare in futuro.»

«Ingold,» disse Rudy con aria inquieta, «io credo di aver visto l'Arcimago.»

Gli occhi del vecchio si fecero più attenti e, avvicinandosi, lo fissarono come il raggio di un laser. «Dove? Come?»

«Qui, nel Torrione. In uno strano oggetto di cristallo. Io... io mi ero perso.» A quelle parole il Mago sollevò un sopracciglio con aria interrogativa, ma non disse nulla. Rudy, con fare esitante, descrisse la stanza, il tavolo, il cristallo, e le visioni che vi aveva visto.

Ingold ascoltò attento finché Rudy non ebbe finito, poi gli domandò: «Dov'era questa stanza?»

«Non lo so,» disse Rudy scoraggiato. «Tutto quello che so è che si trovava da qualche parte al secondo piano.»

Ingold rimase in silenzio il tempo sufficiente da indurre Gil a chiedersi quali arcane maledizioni gli stessero girando per la testa. Poi finalmente sospirò. «È Lohiro,» disse. «L'ho visto camminare in quel modo, laggiù, lungo la spiaggia di Quo. Ma l'oggetto di cui mi hai parlato non l'ho mai visto.»

Poi si fermarono davanti alle porte dei baraccamenti militari. Voltandosi, Ingold guardò dietro di sé, verso l'oscurità del Salone. Laggiù, decine di luci tremolanti correvano avanti e indietro su frettolosi piedi di fantasmi, simili a spettri di una *Halloween* reale. Si voltò di nuovo verso di loro. «È ormai un mese, dalla caduta di Gae che cerco di parlare, o anche di avere un qualsiasi contatto con Lohiro.»

«Non potresti posticipare la partenza?», gli chiese Gil. «Nel peggiore dei casi non ci dovrebbero volere più di un paio di giorni per riuscire a trovare quella stanza.»

Il vecchio esitò, chiaramente indeciso. Infine scosse il capo. «In due giorni le tempeste degli alti ghiacciai saranno già scese a valle, coprendo nuovamente il Passo di neve.» Sospirò. «Se partiamo domani, potrò farle ripiegare lungo le colline. Ma, se partissimo più tardi, ci impiegheremmo delle settimane prima di poter passare.»

«Non ne varrebbe la pena?» Lei si guardava attorno, come se riuscisse a vedere il mondo deserto e freddo che si estendeva al di fuori delle mura prive di finestre del Torrione. «Se riuscissi a metterti in contatto con lui, potrebbe mettersi in viaggio già da domani e tu risparmieresti metà del

tempo.»

«Può darsi,» disse piano il Mago. «Se riuscissimo a ritrovare la stanza. E se il cristallo che vi si trova fosse davvero un mezzo di comunicazione e non solo di semplice osservazione. E se l'immagine che tu hai visto, Rudy, fosse davvero qualcosa di più che la semplice eco di eventi avvenuti molto tempo fa, o magari una delle immagini illusorie che circondano Quo. La divinazione tramite il cristallo non è assolutamente sicura. Tu ricordi bene il Covo del Buio che si trova nella valle a nord di qui, Gil. Il fuoco e il cristallo lo mostrano ancora chiuso, mentre sia io che te siamo stati là ed abbiamo visto che è aperto da anni. E perciò,» continuò in tono lugubre, «è possibile che alla fine dovremmo comunque intraprendere questo viaggio, e magari ci troveremmo a farlo quando il freddo dell'inverno avrà reso impraticabili le pianure. Ma voglio chiederti una cosa, Gil...»

I loro occhi si incontrarono, e lui sorrise in modo accattivante, come un bambino pentito per una marachella. «Sembra che sia la notte delle richieste.»

Lei rispose con un altro sorriso. «Magari un giorno anch'io ti chiederò qualcosa.»

Per un attimo quegli occhi stanchi furono attraversati da un'espressione maliziosa. «Che Dio mi aiuti!» Sorrise. «Dopo che ce ne saremo andati, non appena i tuoi impegni con le Guardie te ne lasceranno il tempo, trovami questa stanza. Di certo Lohiro vorrà vederla quando verrà.»

«Va bene,» acconsentì a bassa voce Gil.

«Già, ma lei ci impiegherà un mucchio di tempo per trovare quel posto,» intervenì Rudy. «Voglio dire, dal momento che non possiede poteri magici...»

Ingold e Gil si scambiarono un'occhiata, e i loro occhi scintillarono alla luce del bastone che stava fra loro. Poi Ingold sorrise. «Questo non le ha mai creato alcun problema.»

Ci fu un momento di silenzio, poi il Mago si voltò di scatto e svanì attraverso la porta.

Gil si voltò sospirando a guardare il caotico turbinio di luce e di buio del Salone. Quando era rilassata, notò Rudy, sul suo volto affiorava una fitta rete di sottilissime rughe attorno agli occhi, che non erano certo appartenute alla studentessa timida e imbranata con la *Volkswagen* rossa. Era stata una notte lunga, e l'alba si stava lentamente avvicinando. Fuori, se i Guerrieri del Buio stavano aspettando, lo facevano in silenzio.

Non c'è niente di peggio che partire per una camminata di più di mille-

cinquecento miglia con due sole ore di sonno sulle spalle, pensò, distrutto dalla stanchezza, e stava per andare nei baraccamenti per occuparsi dei bagagli, quando un altro pensiero gli attraversò la mente, facendolo fermare. «Ehi, Gil?»

La ragazza distolse la sua attenzione da altri pensieri. I pallidi occhi da professoressa si girarono verso di lui. «Cosa penseresti di uno che — che fosse disposto a lasciare qualcuno che ama per inseguire un proprio desiderio?»

Gil rimase a riflettere in silenzio per qualche istante. «Non lo so,» disse alla fine. «Forse è perché non capisco fino in fondo cosa sia l'amore. Vedo gente esprimere qualcosa che loro chiamano amore, ma è come vedere qualcuno che agisce secondo un proprio profondo credo religioso: mi è incomprensibile. I miei genitori... anzi mia madre, si aspettava certe cose da me e non capiva che tutto ciò che io desideravo era studiare. Non credeva possibile che io preferissi vivere in uno schifoso e minuscolo ufficio del Dipartimento di Storia dell'UCLA piuttosto che in una lussuosa casa da centomila dollari a Orange County. E diceva di volermi bene. Lo ripeteva continuamente. Perciò io non sono la persona adatta cui chiedere consigli sull'amore, Rudy. Ma, per quanto riguarda il lasciare una persona che si ama per inseguire i propri desideri... Lasciarla per quanto tempo? Quanto avrebbe bisogno della tua presenza accanto a lei? Dipende dalle situazioni... tutto dipende dalle situazioni.»

Come ogni uomo, Rudy evitò di scendere nei particolari. «Beh, fai conto che tu abbia soltanto poco tempo a disposizione, e devi scegliere se passarlo con la persona che ami oppure esserne separato a causa di... qualcosa che desideri fortemente, quanto quella persona stessa.»

Gil scosse all'indietro la treccia arruffata di capelli, «Cosa ti fa credere di poter scegliere?»

Rudy rimase di sasso. «Uh?»

La voce della ragazza era fredda e distante proprio come i suoi occhi. «Soltanto un Mago è in grado di trovare la Città di Quo, Rudy. I Guerrieri del Buio ce l'hanno con Ingold, Dio solo sa perché. Ha bisogno dell'aiuto di un altro Mago. Se tu non ti fossi offerto volontario per accompagnarlo nella ricerca dell'Arcimago, Rudy, probabilmente saresti stato arruolato con la forza.»

Seguì un lungo momento di silenzio, durante il quale Rudy ripensò a quelle parole. Dentro di sé l'amore che provava per Alde e la solitudine dell'esilio si opponevano al bruciante ricordo dell'attimo in cui per la prima

volta aveva avuto coscienza dei propri poteri, l'attimo in cui era riuscito a evocare il fuoco dall'oscurità. Gli opposti bisogni di amore e potere, simili ad un'ondata di marea, sembravano sollevarsi sopra di lui insieme ad un turbinio di ricordi: Ingold in piedi in mezzo a una scintillante ragnatela di simboli runici; il buio degli occhi di Minalde, fissi su di lui; e il movimento regolare di onde perlacee che bagnavano un teschio mezzo sepolto.

Tutto questo, in fondo, non aveva alcun significato. Sarebbe andato perché gli era stato chiesto di farlo.

«Sei molto abile con le parole, cara secchiona,» borbottò lui con aria stanca.

Gil scrollò le spalle. «È per tutti i libri che leggo,» spiegò. «Alla fine il cervello marcisce. Vai a dormire un po', specie di *punk* che non sei altro. Domattina ti aspetta una lunga camminata.»

Erano pochi e stanchi gli uomini che tre ore più tardi si affollavano sugli scalini del Torrione nell'aria grigia e gelida dell'alba. In piedi accanto ad Ingold, rabbrividendo nella nebbiosa luce invernale, Rudy rifletteva tra sé e sé che in alcuni casi era meglio non dormire affatto, piuttosto che dormire poco. Per quanto ne sapeva, Ingold non doveva aver chiuso occhio per niente. Ogni volta che si era svegliato, durante quel confuso rimasuglio di notte, aveva visto il vecchio seduto accanto al fuoco, con il capo circondato dagli anelli di fumo demoniaco provenienti dal suo tè maleodorante, intento a fissare il frammento giallo di cristallo che portava con sé, mentre Gil e il *Falcone di Ghiaccio*, con quella silenziosa efficienza che li caratterizzava, ammassavano provviste per il viaggio.

Dopo tre giorni di tempeste, la *Valle di Renweth* si stendeva ora fredda ed innevata davanti a loro, un mare bianco e ondulato che andava ad infrangersi contro le rocce nere delle colline circostanti. Ad occidente, la traccia poco profonda della strada si arrampicava verso l'oscuro passaggio del *Passo di Sarda*, quasi nascosto fra le torbide nuvole grigie; ad oriente, il sentiero correva serpeggiando, scendendo lungo quelli che solo una settimana prima erano stati folti campi d'erba abbronzati dal sole, attraverso delle macchie di foresta, e poi avanti, oltre la Valle, aldilà del ponte distrutto della *Gola dell'Arrow* e giù lungo le valli del fiume *Arrow* infestate dal Buio. Verso nord la pianura pian piano si alzava, lungo miglia e miglia di foreste, simile ad un fiordo delimitato da una parte dalle alte pareti del *Rampart Range* e dall'altra dalla mole più imponente delle *Montagne Nevose*, fino a raggiungere i freddi campi dove spariva ogni vegetazione arborea e le bianche pareti da cui avevano inizio i ghiacciai.

Ma attorno al Torrione il terreno era sgombro. Cumuli di neve misti a detriti erano stati spazzati via dalla violenza dell'assalto dei Guerrieri del Buio ed ora giacevano sparsi tutt'intorno, come il vomito di un vulcano di ghiaccio, a centinaia di metri di distanza dalle mura. Queste, invece, erano perfettamente lisce, e le porte nere che avevano risuonato come *gong* sotto quella forza e violenza terribili, non mostravano neanche un graffio.

I venti sibilavano giù nella Valle, urlando tra gli alberi. Rudy rabbrividì con aria infelice nel suo mantello umido, chiedendosi se gli sarebbe mai stato più possibile avvertire un po' di calore. Accanto a lui, il *Falcone di Ghiaccio* stava dicendo a Ingold, «Spero che abbiate preso anche qualche pala, a meno che non abbiate in mente di trasformarvi in aquile per volare sopra il Passo. L'inverno è appena iniziato e dicono che aldilà delle montagne il territorio di Gettlesand sia sepolto sotto dalla neve.»

Pur essendo un vero e proprio novizio delle Arti Magiche, Rudy sapeva che pochi Maghi avrebbero corso il rischio di trasformare il loro corpo in quello di un animale, e comunque sempre e soltanto in casi di estrema necessità. Ma per coloro che non erano Maghi, la Magia era sempre Magia, e dal di fuori la capacità di mutare la propria immagine non doveva sembrare molto diversa da un semplice illusionismo. Rudy, da parte sua, stava invece considerando se fosse il caso di far apparire un gatto delle nevi.

Il *Falcone di Ghiaccio* continuava a parlare con quella sua voce acuta e priva di accento. «Credo che anche il mio viaggio risulterà piuttosto agevole... purché non mi faccia rubare il cavallo.»

«Il tuo viaggio?» domandò sorpresa Gil.

Le pallide sopracciglia si sollevarono appena. «Non hai saputo? Sono stato prescelto per andare a sud, nell'Impero di Alketch, per consegnare all'Imperatore le lettere del mio Signore Alwir, con le quali si richiede l'aiuto delle sue truppe.»

Ingold poggiò dolcemente una mano sulla spalla di Gil prima che la ragazza potesse dare sfogo alla sua furia. «È una scelta logica,» disse con voce pacata. «Alwir ha scelto il messaggero che aveva più probabilità degli altri di sopravvivere.»

Che, guarda caso, era anche l'uomo che gli aveva impedito di chiudere le porte dietro di te la scorsa notte, aggiunse Rudy. Ma, come Gil, anche lui rimase in silenzio.

Con calma, Ingold tastò le sue vesti ingombranti in cerca di qualcosa e, alla fine, trovò un piccolo oggetto di legno intarsiato lavorato a mano e lo diede al pallido Capitano. «Ti lascio questo,» disse. Il *Falcone di Ghiaccio*

lo prese e se lo rigirò fra le dita, incuriosito. Era scuro e sporco di fumo, chiaramente molto vecchio. A Rudy sembrava che avesse la forma di qualcosa di vivente, ma non rappresentava né esseri umani né animali che lui conoscesse. «Possiede al suo interno i simboli runici del Velo,» gli spiegò Ingold, «i simboli in grado di allontanare lo sguardo degli occhi e della mente. Non potrà renderti invisibile, ma potrebbe esserti d'aiuto nel tuo viaggio.»

Il *Falcone di Ghiaccio* chinò il capo in segno di ringraziamento, mentre Ingold si infilava i suoi logori guanti blu e si avvolgeva tre metri di un pesante sciarpone di lana lavorata a mano intorno al collo, in modo tale che le estremità volteggiavano come stendardi sotto la sferza gelida del vento.

Da dietro l'angolo del Torrione, apparve un branco di ragazzini, gli orfani del Torrione a cui era stato affidato il compito di fare da guardia alle provviste. La maggior parte correvano senza meta, ridendo sguaiatamente e lanciandosi dietro palle di neve, come se avessero già dimenticato di aver trascorso la notte a giocare a nascondino con la morte. Ma un paio di essi si portavano dietro un asino, una povera bestia ridotta pelle e ossa con la Croce Terrestre della Fede marchiata sull'anca ossuta.

L'asino rappresentava la vittoria più importante per Alwir e Ingold, dal momento che la Chiesa possedeva la maggior parte delle provviste contenute nel Torrione. Rudy ebbe il sospetto che Govannin avesse fatto esorcizzare e benedire quella povera bestia.

Nell'oscurità delle porte apparvero altre ombre. Nella debole luce si vide venire avanti Alwir, scuro ed elegante, tirato a lucido come le mura, seguito da Janus, Melantrys, Gnift delle Guardie, e Tomec Tirkenson, che di lì a pochi giorni sarebbe partito con le sue truppe, le sue provviste e i suoi seguaci, per intraprendere la lunga strada verso il Passo di Gettlesand. Del Vescovo di Gae, Govannin, non c'era traccia. Mantenendo fede alla propria parola, non avrebbe avuto nulla a che fare con gli strumenti di Satana, né avrebbe dato il suo appoggio a nessuno dei loro piani.

Allontanandosi dai suoi amici, Ingold salì gli scalini per andare incontro al Cancelliere, e Rudy udì il loro lontano vociare, il suono profondo e melodioso della voce di Alwir, la replica calda e vibrante di Ingold. Guardò lateralmente verso Gil e vide che aveva un'espressione seria e tesa, con gli occhi socchiusi e lo sguardo freddo. Sentì la tensione risalire il corpo della ragazza come uno sbuffo di fumo, in un misto di tristezza, di preoccupazione e paura.

Perché, diavolo, perché no? pensò. *Se al vecchio dovesse succedere*

qualcosa nelle pianure, allora la sua permanenza qui diverrebbe davvero molto lunga.

Lo stesso vale per me. La sola idea bastò a raggelarlo.

«Ehi, secchiona?»

Lei gli lanciò un'occhiata minacciosa.

«Abbi cura di te mentre saremo via, okay?»

Evidentemente la ragazza si impose di rimanere calma, e così fece, anche se ci riuscì solo in parte. «Non sono io quella di cui bisogna preoccuparsi,» disse. «Tutto ciò che debbo fare è resistere e tenere chiusa la porta.»

Rudy stava per chiederle di badare ad Alde mentre lui era via, ma ci ripensò all'ultimo momento. Non credeva che una persona così brutale e dura di cuore come Gil sarebbe potuta andare d'accordo con la timida e ritrosa Minalde.

Gil sospirò. «Ti auguro buon viaggio, *punk*,» aggiunse. «Non combinare guai e vedi di non trasformarti in una rana.»

«Per ora dubito che potrebbe riuscire a fare anche una stupidaggine simile,» disse Ingold con aria severa, tornando verso di loro. I capi del Torrione stavano sparendo fra l'ombra delle porte. Un attimo dopo il *Falcone di Ghiaccio* li seguì, spazzolando con il suo mantello scuro i fiocchi di neve di cui erano cosparsi i gradini delle scale. «Per il momento è completamente innocuo.»

«Grazie mille!» brontolò Rudy.

«Dovresti esserne contento,» lo incoraggiò Ingold. «C'è sempre da essere contenti quando si è incapaci di fare del male, anche solo inavvertitamente, a coloro che si amano. E di certo tu non sarai più così innocuo quando torneremo, se torneremo.»

«Voi due,» sospirò Rudy, «siete la peggiore coppia di pessimisti che abbia mai conosciuto in tutta la mia vita. Non mi meraviglia che andiate così d'accordo.»

Quasi senza rendersene conto, Gil e Ingold fecero fronte comune contro il nemico. «Una lucida analisi della situazione,» dichiarò Ingold, «può essere spesso scambiata per pessimismo.»

«Le due cose non dovrebbero essere confuse,» aggiunse Gil.

«Un giorno o l'altro te ne spiegherò la differenza.»

«Grazie,» disse tristemente Rudy. «Non vedo l'ora.»

Voltandosi, iniziò a scendere i gradini. Ingold e Gil rimasero per un attimo soli davanti alle porte del Torrione, ma Rudy, impegnato com'era a

ricevere la cavezza dell'asino da parte del capo della banda di ragazzini, non poté vedere se e cosa stesse succedendo lassù.

Un attimo dopo, il Mago scendeva le scale per raggiungerlo, nascondendosi il più possibile nel suo mantello scuro per evitare la sferza del vento. Mentre procedevano faticosamente lungo il sentiero coperto di neve, verso la strada che li avrebbe condotti fino al *Passo di Sarda* e oltre, Rudy si voltò un attimo e vide Gil in piedi sui gradini, le mani coperte di cicatrici infilate nella cintola della spada e gli occhi fissi su di loro. Una raffica gelida di brezza gli riempì gli occhi di fiocchi di neve; credette di vedere un'altra figura in piedi fra le immense ombre delle porte, piccola e vestita di nero; ma, quando tornò a guardare, non c'era più nulla.

CAPITOLO TERZO

Da quel giorno in poi, il ricordo più ricorrente che Rudy avrebbe avuto del suo viaggio a Quo, sarebbe stato quello del vento. Non cessava mai, quasi fosse parte integrante di quel paesaggio marrone, piatto e monotono, proprio come l'infinito oceano di prati aridi o la linea brulla e ininterrotta dove le buie pianure di terra si incontravano con il cielo nuvoloso in un'eternità di gelo e di vuoto.

Il vento soffiava sempre da nord, terribilmente freddo, quasi fosse il respiro gelido dello spazio. Proveniva dalle immense distese di ghiaccio dove, diceva Ingold, il sole non brillava da migliaia di anni e dove neanche il più peloso mammuth avrebbe potuto sopravvivere. Ruggiva come un fiume in piena che percorresse ottocento miglia di pianure ininterrotte, ed era tanto forte che sembrava strappare la carne dalle ossa. Ingold diceva di non ricordare un altro inverno in cui avesse soffiato un vento tanto freddo e continuo, né rammentava altre volte in cui la neve fosse caduta così a sud. Non ce n'era traccia nei suoi ricordi, né, disse, in quelli di qualsiasi persona con cui avesse parlato.

«Se di solito non fa che la metà del freddo che fa ora, non c'è da sorprendersi che finora non abbiamo incontrato anima viva,» osservò Rudy, avvicinandosi talmente tanto alle fiamme basse del loro fuoco da rischiare di autoimmolarsi sul rogo. Si erano accampati in una depressione ondulata di terra che a detta di Ingold doveva essere stata formata da una mandria di passaggio: bisonti o gauri. «Anche senza i Guerrieri del Buio, questa zona del paese sarebbe comunque un posto infernale per viverci.»

«Eppure c'è gente che ci vive,» replicò il Mago senza alzare lo sguardo.

Il vento agitava il loro fuoco riducendolo a poche sottili fiammelle gialle che lambivano la polvere del terreno. In quella luce sussultante, era possibile distinguere soltanto le parti più sporgenti del suo volto stranamente reticente: la punta del naso, i triangoli ampi e piatti degli zigomi, la bocca serrata e taciturna. «Queste terre sono troppo dure per l'aratro e troppo secche per permettere una coltivazione regolare, ma a sud e nei deserti, esistono alcune colonie di minatori d'argento; e qui, vicino alle montagne, vi sono i pascoli per il bestiame e i cavalli del Regno. Gli uomini delle pianure sono gente forte,» aggiunse, mentre le sue dita nodose attorcigliavano delle foglie di malva, umide e fresche, fino a formarne una treccia, «come è necessario che siano.»

Rudy lo guardò intrecciare le foglie e, grazie ad un improvviso ravvivarsi del fuoco, poté distinguere le forme dei semi, dei petali, del tipo di foglia, di baccello e di stelo, identificando e fissando nella sua mente il tipo di pianta, e ricordandosi di ciò che Ingold gli aveva detto circa le sue particolari proprietà curative. «Siamo ancora nel Regno di Darwath?»

«Ufficialmente,» disse Ingold. «I grandi capi delle pianure dovevano fedeltà all'Alto Sovrano di Gae — infatti, da un punto di vista giuridico, il Regno si spinge fino all'Oceano Occidentale, poiché il Principe-Vescovo di Dele impiega — impiegava — le stesse leggi in uso a Gae. Ma Gettlesand e le terre che si trovano ai confini di Alketch, hanno combattuto una lunga battaglia insieme con l'Impero a sud, e dubito che la frattura potrà mai essere risanata, qualunque sia il tipo di politica portato avanti da Alwir.» Alzò gli occhi, un lucente scintillio di blu cristallino fra l'ombra buia del cappuccio e la sciarpa pesante che avvolgeva la parte inferiore del volto, mentre la luce dorata e rossastra delle fiamme si posava sulle sue sopracciglia lunghe e diritte. «Ma, come puoi ben vedere,» continuò, «le pianure sono praticamente disabitate.»

Rudy prese un lungo bastone e lo usò per attizzare il debole fuoco. «Come mai? Voglio dire, vedo tutti questi animali, antilopi, bisonti e un'incredibile diversità di specie d'uccelli. Si potrebbe vivere benissimo in questa regione del paese.»

«Si potrebbe,» assentì docilmente Ingold. «Ma nelle pianure è molto facile morire. Hai mai visto una tempesta di ghiaccio? Se ne incontrano spesso a nord. Una volta, nella zona attorno ai *Laghi Bianchi,* trovai le carcasse di un gregge di mammuth, dei grossi pezzi di carne congelati sparsi lungo una distesa di neve ad altezza d'uomo. Quelle povere bestie erano state letteralmente ridotte a brandelli da quei venti infernali. Ho sentito di-

re che al centro di questo tipo di tempeste la temperatura è talmente fredda che gli animali al pascolo rimangono congelati, irrigidendosi così velocemente da non avere neanche il tempo di cadere in terra, quindi rimangono in piedi, trasformati in statue di ghiaccio semisepolte dalla neve, con i fiori che stavano mangiando congelati in bocca. E le tempeste colpiscono senza il minimo preavviso, con un cielo magari completamente sereno.»

«Una cosa del genere distruggerebbe di certo qualsiasi tipo di insediamento umano,» osservò rabbrividendo Rudy. Ma qualcosa di indefinito si agitò nella sua memoria, qualcosa che aveva letto, o che aveva sentito leggere ... gli tornò in mente la carrozzeria di David il «Selvaggio» a Fontana, e se stesso spaparanzato in mezzo ad un'eruzione disordinata di dischi rotti e di pezzi provenienti dalla sudicia imbottitura della vecchia sedia girevole di David, intento a sfogliare vecchie copie del *Reader's Digest* mentre un gruppo di motociclisti del luogo discutevano su cosa dovesse dipingere sul serbatoio della *Harley* di uno di loro...

«E se anche non hai mai visto le conseguenze di una tempesta di ghiaccio,» continuò Ingold, «hai almeno avuto modo di assistere all'opera dei Razziatori Bianchi.»

In un attimo un ricordo quasi fisico tornò ad affacciarsi nella mente di Rudy: la dolcezza della foschia opalescente delle valli fluviali sotto Karst, e il sapore aspro della nausea nella gola. La nuvola di fumo nell'aria nebbiosa, quel resto insanguinato che era stato un essere umano, la risata rauca delle cornacchie nere, e Ingold, simile ad un grigio fantasma nella luce di peltro, con i suoi abiti imperlati d'umidità e un lembo di pelle insanguinata fra le mani, che diceva a Janus: «Questa è opera dei Razziatori Bianchi...»

Rudy rabbrividì. «Chi sono i Razziatori Bianchi?», chiese.

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Cosa posso dirti di loro?», rispose. «Sono gli abitanti delle Pianure, i sovrani del vento. Si dice che un tempo la loro terra si limitasse soltanto al lontano nord, agli altopiani che costeggiano i ghiacciai. Ma ora infestano tutte le pianure settentrionali e, come abbiamo visto, hanno iniziato ad invadere anche le valli del fiume che si trovano nel cuore del Regno.»

Sul limitare dell'angusto circolo di luce del focolare, l'asino che Rudy aveva chiamato *Che Guevara* sbuffava e scalciava per qualche suono lontano della notte, con le lunghe orecchie adagiate sulla testa. Rudy udì il distante ululato dei lupi della prateria. «Sai,» disse, sforzandosi di far finta di nulla, «durante tutto il viaggio da Karst, non credo di aver mai realmente visto un Razziatore Bianco. Sapevo che stavano seguendo la carovana, ma

non riuscii mai a vederne nessuno.»

«Beh, quando non li vedi, è allora che sono più pericolosi.» Ingold sorrise. «E poi ti sbagli. Uno l'hai visto. Il *Falcone di Ghiaccio* è un Razziatore Bianco.»

Naturalmente, pensò Rudy, più sorpreso del fatto che i Razziatori non somigliassero agli Unni o ai Sioux che di venire a sapere che il *Falcone di Ghiaccio* era uno straniero fra la popolazione di Wath, scura di occhi e di capelli. E, ora che ci pensava, il *Falcone di Ghiaccio* non era neanche della stessa religione del Vescovo Govannin; o comunque, alla domanda di Gil sull'argomento, aveva risposto con una smorfia di disprezzo. Rudy ritornò con la mente alla fattoria avvolta dalla foschia e rabbrividì.

«È questa la ragione principale che ha spinto Alwir a inviare proprio lui in missione ad Alketch,» continuò Ingold, mettendo da parte le erbe ed alzandosi in piedi. «Rispetto agli altri, un Razziatore dovrebbe avere maggiori probabilità di riuscire a sopravvivere al viaggio.» Afferrò il suo bastone, accingendosi a fare la consueta ispezione del campo prima di iniziare il turno di guardia.

«Già, ma se è un nemico, come ha fatto a diventare una Guardia?», protestò con aria incerta Rudy, e Ingold si bloccò proprio nell'atto di voltarsi e andarsene, un'informe e indistinta macchia scura sullo sfondo della sabbia più chiara del terrapieno dietro le sue spalle.

«Cos'è un nemico?» La voce vibrante sembrava provenire dal nulla dell'oscurità circostante. «Un'enorme varietà di persone, anche straniere, entrano a far parte delle Guardie. Sono sicuro che, se il *Falcone di Ghiaccio* avesse voluto farti conoscere la sua storia, te l'avrebbe raccontata lui stesso.» E, sebbene Rudy non lo avesse visto muoversi, il Mago sembrò sparire improvvisamente nel nulla.

Rudy scosse il capo per lo stupore. Fra tutti gli esseri umani che aveva conosciuto, Ingold era il più abile nel passare inosservato, capace di farsi vedere soltanto quando lo voleva, senza però essere mai completamente invisibile. Non perché fosse timido, questo Rudy lo sapeva. Il Mago osservava il mondo come un cacciatore nascosto in un rifugio invisibile; il nascondersi sembrava far parte della sua natura. Rudy si domandò se fosse una caratteristica comune a tutti i Maghi.

Rabbrividendo, si avvicinò al debole fuoco. Il freddo della notte era così intenso che non riusciva quasi a sentire il calore del fuoco, pur essendo ad una distanza di una trentina di centimetri. Nelle pianure prive di vegetazione in cui si trovavano, la legna era scarsa, ed erano costretti a bruciare

ramoscelli e sterco di bufalo. A differenza dei più instabili fuochi fatti con il legno, lo sterco emetteva una luce costante e di un colore rosso acceso, mentre il centro del fuoco era simile ad un pozzo incandescente, giallognolo e ribollente. In quel pozzo, sotto il suo sguardo distratto, cominciarono a prendere forma delle strane immagini: l'oscurità ingemmata degli appartamenti di Alde nel Torrione, con l'unica sfera di luce dorata fluttuante attorno alla fiamma della candela, pura e bella come un frutto di luce o come l'assolo di una nota musicale, e il volto di Minalde chino su di un libro, con l'improvviso luccichio di una lacrima sulla sua guancia.

Sebbene fosse quasi certo che quella lagrima non era per lui, ma per l'amaro destino dell'eroina del libro, Rudy avvertì lo stesso l'ardente desiderio di raggiungerla subito, per starle accanto e confortarla. In un primo momento era stato indeciso se cercare o meno la sua immagine nel fuoco, non volendo spiarla. Ma il desiderio di vederla, di sapere che stava bene, era stato troppo forte. Si domandò se Ingold sapeva ciò che stava facendo il suo allievo.

E, a proposito di questo, chissà se era successo anche a Ingold di cercare nel fuoco l'immagine della donna che amava?

Un improvviso soffio di vento agitò le fiamme, strappando l'immagine dal centro incandescente. Come seta lacerata da un ciclone, il fuoco si contorse prima una volta, poi un'altra... E Rudy comprese che stavolta il vento non veniva da nord.

Non soffiava da nessuna direzione: era sottile, freddo, vorticoso. Guardò in alto, ma riusciva a vedere soltanto il caos dell'oscurità. Fece per alzarsi, e una voce dietro di lui gli disse piano: «Rimani dove sei.»

Da qualche parte accanto a sé intravide le estremità svolazzanti di una sciarpa e lo scintillio di due occhi. Il vento agitò di nuovo il fuoco, e la fiamma rinnovata brillò negli occhi vitrei dell'asino ed illuminò la sagoma del mantello di Ingold. Alzando di nuovo gli occhi al cielo, Rudy li vide, neri sul nero ribollente del cielo, un sinuoso ondeggiare di movimenti, lo scintillare degli artigli e delle spalle umide e splendenti. I Guerrieri del Buio si muovevano come una nube, controvento, verso nord.

Rudy si accorse di aver portato la mano all'elsa della spada e lentamente la ritrasse mentre il Buio gli passava accanto. Il cuore gli batteva all'impazzata, il suo corpo era gelido. «Siamo stati fortunati,» disse in un sussurro.

«In realtà, Rudy,» Ingold attraversò l'oscurità andando verso di lui, «la fortuna non c'entra nulla.»

«Vuoi dire che ci hai resi invisibili?»

«Oh, non invisibili.» Il Mago si sedette accanto al fuoco, poggiando il bastone in modo che rimanesse a portata di mano. «Siamo semplicemente passati inosservati.»

«Uh?»

Ingold si strinse nelle spalle. «Ti sarà sicuramente capitato qualche volta di non accorgerti di qualcuno. Magari hai girato la testa, oppure eri momentaneamente attratto da qualcos'altro, o ti erano cadute le chiavi, o stavi starnutendo. È facile fare in modo che questo accada.»

«A tutti quegli esseri nello stesso momento?» C'era qualcosa di terrificante in un simile esempio di disattenzione collettiva.

Ingold sorrise. «Naturalmente.»

Rudy rabbrividì. «Ascolta, sono i primi Guerrieri del Buio che vediamo nelle pianure, vero?»

«Ovviamente!» Il Mago setacciò le sue numerose tasche e tirò fuori il cristallo ingiallito nel quale era solito cercare le immagini di oggetti estremamente distanti. «Ho ragione di credere che quei Guerrieri del Buio ci abbiano seguito da quando abbiamo lasciato le montagne, o che comunque abbiano pattugliato la strada che attraversa le pianure.»

«Vuoi dire che cercavano noi?»

«Non lo so.» Il Mago lo guardò attraverso il pallido bagliore del fuoco. «Perché, se così fosse, vorrebbe dire che sono a conoscenza del fatto che abbiamo perso i contatti con i Maghi di Quo.»

«Ma come avrebbero fatto a saperlo?»

Ingold scrollò le spalle. «Come fanno a sapere tutto il resto?», chiese. «Quali sono i loro sensi? Quale la natura della loro conoscenza? Sono delle forme d'intelligenza completamente sconosciute, Rudy, totalmente aliene dalla struttura basilare del pensiero umano.»

Rudy rimase in silenzio per qualche momento, poi disse: «Ma sto pensando che l'unico modo in cui potrebbero essere riusciti a scoprire che abbiamo perso i contatti con Quo sarebbe se sapessero cosa è successo ai Maghi riuniti laggiù.» Guardò con aria incerta dall'altra parte del fuoco. «Capisci?»

«Ho capito,» affermò il vecchio, «e sarei d'accordo con te, se non fosse per un particolare. Non so cosa sia successo a Quo, né come facciano i Guerrieri del Buio a tenere sotto assedio i Maghi. Ma se Lohiro fosse morto, lo saprei. Lo sentirei.»

«E allora cosa credi che sia successo?», insisté Rudy.

Ma per quella domanda Ingold non aveva risposte.

Né ne avevano coloro ai quali fecero la stessa domanda, quelle poche bande di profughi dispersi che incontrarono lungo la strada, mentre fuggivano verso oriente sotto il vento secco e ferroso. Per giorni e giorni i due pellegrini avrebbero viaggiato completamente soli, in un universo di ondeggiante erba marrone e di pozze d'acqua poco profonde: acqua butterata, come argento battuto, dalle piogge continue, o più spesso gelata in lisce e splendenti distese di ghiaccio grigio. Ma per due volte durante quelle prime settimane di viaggio, Ingold e Rudy si imbatterono nei resti decimati di Clan e villaggi, che fuggivano dal freddo, dalla paura e dal buio. Le storie che quegli uomini e quelle donne raccontavano erano sempre le stesse: di esseri minuscoli che uscivano strisciando dai freddi camini, o sgusciavano attraverso le spranghe delle finestre; di esseri enormi che strappavano le porte dai loro cardini o abbattevano mura di pietra con la furia di mille diavoli della notte; e di un vento gelido privo di direzione e di cumuli di ossa spolpate sparse sul terreno.

«E i Maghi?», domandò Ingold al gruppetto di persone disposte in circolo attorno al tenue bagliore del debole fuoco da campo.

«I Maghi...», Una donna grassa e muscolosa con la faccia simile ad una grossa patata ricoperta di pelle sputò nel fuoco con aria disgustata. «Gli ha fatto parecchio comodo la loro Magia, come anche a qualcuno di noi. Ho parlato con uno studente di Quo. Se ne sono andati tutti, si sono nascosti, rinchiusi in un recinto d'Incantesimi, abbandonandoci al nostro destino. Non li rivedremo finché il Buio non se ne sarà andato.»

«Davvero?», disse Ingold, radunando e sistemando i suoi pacchi di medicinali. Aveva deciso di ricambiare l'ospitalità che la banda aveva loro offerto all'interno del rudimentale ma ben sorvegliato accampamento, curando loro le numerose ferite riportate nel combattere contro il Buio o contro i Razziatori Bianchi, e le malattie dovute alla stanchezza ed al freddo. «Quando è successo?»

Lei si strinse nelle spalle. «Mesi fa,» disse. «Rimase con noi soltanto una notte. La mattina dopo seppellimmo le sue ossa insieme a quelle di mio marito. Non abbiamo mai saputo il suo nome.»

«Io dico che fuggiva,» tuonò l'imponente patriarca del Clan. Alla luce del fuoco, i suoi occhi verdognoli, così comuni fra la gente di Gettlesand, osservavano i due stranieri con diffidenza, ma il vecchio preferì non chiedere loro come mai, in una stagione così fredda, viaggiassero soli e verso occidente. «Fuggiva verso sud, verso la giungla e l'Impero di Alketch.»

Ingold si bloccò, stupito. «Come fai a saperlo?»

L'imponente figura scosse il capo. «È ovvio,» disse. Lontano nelle pianure si elevò il debole coro argentino dei lupi che ululavano alla luna. Le sentinelle si mossero, tentando di calcolarne la distanza; un bue legato là accanto muggì impaurito e fece tintinnare la sua pastoia. «Dicono che ad Alketch non ci siano Guerrieri del Buio. Ma io preferirei morire libero piuttosto che vivere laggiù.»

«Vuoi dire che ad Alketch non ci sono Guerrieri del Buio?», chiese stupito Rudy.

«Così dicono,» rispose il patriarca. «Ma, secondo me, è solo una storia che ha messo in giro l'Imperatore per avere degli schiavi a basso prezzo.»

La seconda banda che incontrarono, molti giorni più tardi, era meno numerosa, due uomini e un paio di ragazzini scarni e con i capelli stopposi, tutto ciò che era rimasto di un villaggio di minatori del sud. I bambini li guardavano con i loro occhi diffidenti incorniciati da un groviglio di capelli biondi e, non appena Rudy ebbe voltato loro le spalle, gli rubarono un'accetta ed un pacco di grano, ma alla domanda di Ingold sui Maghi, il più grande dei due si limitò a dire: «Morti, o almeno credo.»

«Cosa te lo fa pensare?», gli chiese gentilmente Ingold. Il ragazzino lo guardò con un'aria chiaramente sprezzante. «Perché, non sono morti tutti, forse?»

«In un certo senso non c'è da meravigliarsi,» disse Ingold più tardi mentre lui e Rudy procedevano faticosamente verso ovest, attraversando un mare asciutto e setoso di erba sibilante. Nei pantani creati dai bufali e nelle buche ai bordi della strada, la neve della notte precedente era accumulata in sabbiose e fredde collinette, o sparsa come sabbia sopra al terreno. «Lohiro ha convocato tutti i Maghi, invitandoli a riunirsi a Quo. Non mi meraviglia che non si sia saputo più nulla di loro.»

Rudy rimase in silenzio per un po', ripensando al lungo viaggio da Karst e ad Ingold perso nell'oscurità di fronte alle enormi porte del Torrione. «Vuoi dire,» disse piano, «che non c'è più nessun altro che sia in possesso di poteri magici?»

«Beh, non proprio.» Il vecchio scrutò per un attimo l'orizzonte; poi i suoi occhi si voltarono di nuovo verso Rudy. «Ci sono quelli che non si sono mai recati a Quo: Streghe dei villaggi più sperduti, Stregoni autodidatti, Maghi potenziali che non hanno mai avuto modo di sviluppare i propri poteri, o ancora insignificanti indovini le cui capacità e ambizioni non sono state sufficienti a condurli attraverso i labirinti di Quo. E poi vi è un terzo

tipo di Maghi, persone nate con un unico potere: evocatori di fuoco, trovatori di oggetti, gente che ha la magia nelle parole; bambini in grado di infuocare un'esca asciutta soltanto guardandola, o capaci di trovare cose che sono state perse; donne che dicono, «Salute,» e le parole sembrano conficcarsi nella carne di chi le ascolta; guaritori che fingono di ricevere le proprie capacità dalla scienza, invece che dalle palme delle mani; persone che quasi sempre sopprimono questo tipo di poteri durante la fanciullezza e li rifiutano all'interno di un confessionale; e persone i cui poteri sono talmente deboli da impedire loro di godere del dubbio prestigio della Magia, e che quindi preferiscono evitare di essere bollati dalla società come Maghi. Questi sono gli unici detentori di Arti Magiche attualmente rimasti a difendere il mondo dal Buio.»

«Oltre a te,» disse Rudy.

«Oltre a me,» assentì il vecchio.

Mentre i giorni si susseguivano l'uno all'altro e l'argentea strada diretta ad ovest si stringeva fino a scomparire sotto il cielo coperto di nuvole nere, Ingold parlava sempre più spesso della Stregoneria. Raccontò a Rudy del lungo conflitto fra la Magia e la Chiesa, delle sue antiche roccaforti, e dei grandi Maghi delle ere passate — Forn, Kedmesh e Pnak — che correvano con i branchi di cavalli selvaggi delle pianure del nord.

Ogni tanto Ingold gli indicava le impronte di qualche animale, o gli mostrava le poche creature che si avventuravano in giro nonostante il freddo polare: enormi bisonti dal lungo pelo, gauri simili a cammelli dal collo corto e senza gobba, cavalli selvaggi dal pelo tigrato, o i molti uccelli che popolavano le infinite distese d'erba. Gli spiegava i loro usi e le loro abitudini, non come li avrebbe visti un cacciatore, ma come dovevano vedersi gli animali stessi, con la loro intelligenza ristretta e la loro antica e prudente saggezza.

Ben presto Rudy si scoprì in grado di comprendere anche parte dei processi e delle motivazioni mentali dell'asino *Che*, anche se questo non poté migliorare di molto la difficile convivenza con quel testardo e pauroso animale. Di tanto in tanto il vecchio gli chiedeva di ripetergli qualcosa che aveva detto in precedenza. Dopo le prime volte, in cui si trovò costretto ad ammettere di non aver prestato sufficiente attenzione, Rudy imparò ad ascoltare con maggiore concentrazione. E, più ascoltava, più tutto acquistava senso, come avviene per qualsiasi tipo di argomento man mano che se ne approfondisce la conoscenza.

Spesso nel corso di quel viaggio, Rudy si pentì di essere stato così abile

nel riuscire a vanificare gli sforzi con i quali un ben intenzionato sistema scolastico aveva cercato di educarlo. Gran parte delle cose che imparava non sembrava che avessero niente di magico, al contrario erano soltanto delle semplici e indispensabili basi di conoscenza che avrebbe dovuto già avere e che invece gli mancavano: come e perché le piante crescono; la forma della terra e del cielo; i movimenti dell'aria, e perché il vento soffia in un certo modo; come meditare, fermando così l'inarrestabile inquietudine della mente per concentrarla su una stella, o sulla fiamma, o su un singolo stelo d'erba che ondeggia scosso dal vento; come ascoltare; e come riuscire a vedere ogni impercettibile variazione nel silenzio e nel deserto delle pianure, i mutamenti nella forma dei ciottoli, o le inafferrabili alterazioni del vento, dei colori e dell'inclinazione del terreno.

Oltre ad essere un Mago, pensava Rudy, Ingold doveva essere come minimo uno Scout Aquila, perché si intendeva di sopravvivenza, sapeva come sistemare un accampamento in modo da non essere scoperti, come trovare l'acqua nei luoghi più aridi, e come riuscire a procurarsi il cibo in una regione arida e spoglia come quella.

Mentre camminavano, Ingold di tanto in tanto si fermava a raccogliere una pianta lungo la strada o a spiegare a Rudy come questa crescesse nei letti dei ruscelli che, solcando il terreno, si dirigevano verso sud. Dopo aver visto la pianta ed aver sentito il modo in cui cresceva ed i suoi possibili usi, Rudy si rendeva conto di essere in grado di ripetere quasi alla perfezione tutto ciò che riguardava quella pianta. Da bravo ex-artista qual era, aveva imparato ad osservare; e, dopo aver studiato otto o dieci tipi differenti di piante, si era accorto di sapere cosa cercare quando si fosse imbattuto in qualche nuovo tipo.

Dopo un po' era diventato un vero e proprio gioco, e andava lui stesso a scovare le piante, chiedendo aiuto ad Ingold per i tipi meno comuni e pervenendo così all'improvvisa illuminazione alla quale avrebbe potuto condurlo anche qualche insegnante di biologia anni prima — vale a dire che esistono somiglianze di struttura e di funzioni anche fra gruppi differenti di organismi viventi. Era rimasto sorpreso ed affascinato dall'ordine perfetto della natura, sentendosi come se per venticinque anni avesse camminato in un mondo in bianco e nero e, girato l'angolo, avesse scoperto il colore.

«La Magia è conoscenza,» disse Ingold un pomeriggio, mentre stavano seduti sui bianchi macigni che fiancheggiavano il letto secco di un ruscello, in cui avevano trovato riparo dal vento. La pianura iniziava a salire, facendosi sempre meno erbosa, e gli ondeggianti campi di lunghi steli d'erba

marroni lasciavano il posto a qualche mucchietto d'erba più corta sparsa qua e là e ad enormi e aride distese di steppa. Rivoli ormai secchi attraversavano il terreno, lasciando dietro di sé mucchi di sassi e di ghiaia.

Sul fondo del canale, scorreva un sottilissimo filo d'acqua, bordato di ghiaccio anche nelle ore più calde del giorno. Nel riempire le bottiglie per bere, Rudy sentì la morsa del gelo attraversare lo spessore di stoffa dei guanti e intorpidirgli le dita. Ingold sedeva sulle rocce dietro di lui, intento a strappare pigramente con le dita dei giallognoli fiori secchi dallo stelo ormai morto, mentre, senza farsi notare, scrutava le sponde degli argini sullo sfondo del cielo pallido. «Anche il Mago più esperto e abile non sarebbe di alcuna utilità se fosse privo della conoscenza, se non fosse consapevole di ogni singola sfaccettatura del mondo in cui deve operare.»

«Già,» disse Rudy, sedendosi e tappando la fiaschetta con le dita ormai intorpidite e prive di sensibilità. «Ma qualche volta ho l'impressione che molte delle cose che mi insegni siano in un certo senso inutili. Come quello stelo che hai in mano: voglio dire, non ha niente a che fare con la Magia. È soltanto un pezzo d'erba. Tu stesso hai detto che non serve a niente.»

«Non serve a noi, né agli animali, non essendo possibile usarla né come medicinale né come cibo,» assentì Ingold, rigirandosi fra le dita dei guanti il ciuffetto d'erba secca. «Ma anche noi non serviamo alle altre forme di vita tranne, ad essere precisi, che come mezzo di sostentamento dei Guerrieri del Buio. Questo stelo, come te e me, esiste per se stesso, e questo fatto dev'essere tenuto presente sempre, in ogni tipo di rapporto che instauriamo con il mondo che ci circonda, mondo di cui sia noi che questo stelo d'erba facciamo parte.»

«Capisco ciò che vuoi dire,» disse Rudy, dopo un attimo di riflessione in cui ripensò a come quante delle cose che lui amava e desiderava di più fossero, a ben guardare, completamente inutili. «Ma, quando io mi avvicinai per la prima volta alla Magia, non sapevo niente di tutto questo. Chiamai il fuoco semplicemente perché dovevo farlo.»

«No,» lo contraddisse il Mago. «Tu chiamasti il fuoco perché sapevi che sarebbe stato possibile farlo apparire.»

«Ma io non lo sapevo.»

«Allora perché ci provasti? Io credo che, nel più profondo del tuo cuore, tu già sapevi che ci saresti riuscito. Credo anzi che tu potessi averlo già fatto in precedenza, magari da bambino.»

Rudy rimase in silenzio per qualche minuto, seduto sullo scheletro sbiancato della roccia. Il vento gemeva debolmente lungo gli argini sopra

di loro e, al sentirlo, *Che* drizzò le sue lunghe orecchie. Nelle gole, invece, non c'era vento. Era tutto così calmo che egli riusciva ad udire il lento schioccare dell'acqua contro il ghiaccio.

«Non so,» disse infine, con voce sottile e leggermente impaurita. «Credo di averlo sognato. Mi capitava spesso di sognare cose del genere quando ero molto piccolo: intorno ai tre o quattro anni, mi ricordo che sognai — almeno credo che fosse un sogno — di aver raccolto un ramo secco nel cortile dietro casa mia, e che, tenendolo in mano, sapevo che sarei stato capace di farlo fiorire. E così facevo. Quei fiori bianchi germogliavano su tutto il ramo, proprio mentre lo tenevo in mano, come sapevo che sarebbe successo. Poi corsi a raccontarlo a mia madre, e lei mi diede uno scappellotto sulla testa, dicendomi di non fare più simili fantasticherie.»

Il ricordo gli tornava ora alla mente, nitido come una visione, ma distante, come se fosse successo a qualcun altro. Non c'era tristezza nella sua voce, né rabbia, soltanto stupore per il ricordo stesso.

Ingold scosse il capo. «Che cosa assurda da dire a un bambino!»

Rudy allontanò il ricordo con una scrollata di spalle. «Comunque sono sempre stato affascinato dal modo in cui cose e materiali differenti vengono uniti insieme. Come le auto — o, ad ogni modo, credo che sia per questo che sono sempre stato bravo nel maneggiare le auto. Il modo in cui funzionano ed il rumore che fanno, è ciò che ti fa capire se c'è o no qualcosa che non va. Immagino che sia lo stesso per il corpo umano. E credo che fosse per questo che disegnavo. Per scoprire il segreto delle cose, e come si conciliassero tutte le une con le altre.»

Sospirando, il Mago poggiò lo stelo secco della pianta tra le rocce. «Forse ti è andata bene,» disse infine. «Sai, non avresti mai avuto modo di ricevere l'insegnamento adeguato. E al mondo esistono poche cose più pericolose di un Mago privo d'istruzione.»

Nuovi venti iniziarono a soffiare attraverso la gola. Ingold si alzò in piedi, rabbrividendo, e si spinse di nuovo il cappuccio contro la faccia, avvolgendovi sopra la sua lunga sciarpa in modo tale che di tutto il volto rimaneva in vista soltanto la punta del naso e l'incavato scintillio dei lucenti occhi azzurri. Anche Rudy si alzò, appese le bottiglie piene d'acqua su alcune delle numerose sporgenze della soma-sella, e condusse *Che* su per il ripido e stretto sentiero che avevano percorso per scendere nel canale. Ingold procedeva agilmente davanti a lui.

«Ingold?»

Si arrampicarono per gli ultimi metri fino a raggiungere il terreno pia-

neggiante, poi tornarono verso la strada. Un gruppo di galline da prateria si allontanò svolazzando quasi sotto i loro piedi. *Che* drizzò la testa in preda al panico. Il cielo si era fatto decisamente più scuro e, in lontananza, Rudy riusciva a distinguere un velo di pioggia cadere sulla pianura.

«Perché un Mago privo di istruzione è tanto pericoloso?»

Il Mago si voltò a guardarlo. «Un Mago ha bisogno della Magia,» gli spiegò con voce calma. «È come per l'amore, Rudy. Tu lo desideri, quindi prima o poi lo troverai. Qualcosa ti guiderà verso di esso. E, se non riuscirai a trovare l'amore vero, avrai quello falso, o un surrogato dell'amore. E allora può farti del male e distruggere chiunque si avvicini a te. Ecco perché a Quo c'è una scuola,» continuò, «e un Consiglio.

«La Magia di Quo è la corrente principale, il punto nodale di ogni dottrina. Da quando Forn *il Vecchio* si ritirò laggiù ed iniziò a radunare tutta la popolazione dei Maghi nella sua torre nera in riva al mare, l'Arcimago e il Consiglio di Quo sono stati i maestri di tutti coloro che fossero in grado di comprendere quanto veniva loro insegnato. I princìpi di questa scuola sono i princìpi tramandati dalla Magia più antica, l'eredità degli Imperi antecedenti la prima venuta del Buio, avvenuta ben tremila anni fa. Sono più antichi di tutti i regni della terra, più antichi anche della stessa Chiesa.»

«È per questo che la Chiesa ce l'ha tanto con noi?»

Il vento aveva cominciato a riversare su di loro le prime grosse gocce di pioggia, insieme a dei duri e minuscoli granelli di grandine. Rudy, rassegnato, si tirò su il cappuccio. Già da tempo si era abituato all'idea che, quando pioveva, non poteva fare altro che bagnarsi. Non c'erano ripari di alcun genere nell'aperto paesaggio delle pianure.

«La Chiesa ci considera come dei ribelli,» disse Ingold con aria dimessa. «Dicono che i nostri poteri sono una manifestazione degli inganni del Maligno, ma in realtà ci odiano perché noi abbiamo il potere di trasformare la materia dell'universo, e queste capacità non ci vengono da loro, né dalla loro alleanza con Dio. Come avrai già capito, siamo stati scomunicati, al pari degli eretici, dei parricidi e dei medici che avvelenano i pozzi per procurarsi più lavoro. Se la Chiesa volesse sfruttare la situazione, potrebbe creare non pochi problemi ad Alwir per il fatto di avere Bektis fra i suoi uomini o anche per essersi alleato con me. La Chiesa si rifiuta di celebrare matrimoni, se uno dei due sposi possiede poteri magici; e, quando moriamo, veniamo seppelliti in terra sconsacrata, come dei criminali, oppure veniamo più semplicemente bruciati, quasi fossimo delle bestie appestate. Qualunque cosa succeda, Rudy, ricorda che nessuna legge protegge i Maghi.»

La mente di Rudy tornò all'oscurità delle volte sottostanti il palazzo di Karst: l'angusta cella senza porta e il Simbolo Runico della catena, che con la sua Magia avrebbe dovuto costringere Ingold a rimanere rinchiuso nella cella fino a morire di fame.

Non c'è da meravigliarsi, pensò, *che chi possiede un solo potere preferisca rinnegarlo. La cosa sorprendente, al contrario, è che nonostante tutto qualcuno accetti ugualmente di diventare Mago.*

Dal cielo scuro la pioggia cadeva tamburellando attorno a loro, nera e gelida. Si raccoglieva nelle buche ai lati della strada, copriva col suo velo umido il terreno, e scorreva in rivoletti lungo il mantello di Rudy, fino ad inzupparlo del tutto. Cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva visto un cielo limpido e si chiese con aria infelice se l'avrebbe rivisto mai più.

Ingold intanto continuava a parlare, più con se stesso che con il suo compagno di viaggio. «Ecco perché siamo così legati fra di noi. Solo tra noi possiamo comprenderci, come avviene tra me e Lohiro, che conosciamo perfettamente uno i pensieri dell'altro. Questo perché abbiamo viaggiato a lungo insieme, noi due contro il resto del mondo, perché lui per me era come un figlio, e perché a sua volta mi considerava come un padre. Siamo tutto ciò che abbiamo, Rudy noi Maghi, e quelle poche persone che, pur non essendo Maghi, riescono a capirci. Quo non è soltanto il centro della Magia o della terra; è la nostra casa. È tutto ciò che abbiamo.»

Il temporale stava diminuendo d'intensità. Nell'aria cupa si vedevano roteare i primi raggi di luce fra l'umidità della nebbia, ma il sole ed il cielo rimanevano ancora nascosti. Sembrava come se tutto il mondo fosse stato avvolto da una coltre di nubi, che il sole non sarebbe più riuscito a oltrepassare.

Rudy domandò, «I Maghi — ehm — usano sposarsi soltanto fra di loro? Oppure un Mago potrebbe sposarsi con una persona normale?»

Ingold scosse il capo. «Non legalmente. Chi, come noi, è stato scomunicato, non può contrarre un matrimonio legale, anche se in passato le cose andavano diversamente.» Lo guardò di sbieco, con quei suoi occhi penetranti, e Rudy, come spesso avveniva quando si trovava in presenza di Ingold, ebbe la spiacevole sensazione che qualcuno stesse leggendo i suoi pensieri più segreti. «C'era un detto che si era soliti ripetere, 'Le mogli dei Maghi non sono che delle vedove.' Siamo dei vagabondi, Rudy. È una scelta che facciamo nel momento stesso in cui accettiamo i nostri poteri, nel momento stesso in cui riconosciamo ciò che siamo. Ci sono persone che pur non essendo dotate di poteri magici riescono a capirci, ma nella

maggior parte dei casi capiscono anche che non possiamo essere come loro. È raro che una persona, uomo o donna, sia disposta ad accettare di costruire una relazione stabile su simili presupposti. In un certo senso siamo dannati fin dalla nascita, anche se non nel modo in cui lo intende la Chiesa.»

«I Maghi sono capaci di amare?» Un'espressione di sofferenza attraversò per un attimo i profondi abissi di quegli occhi blu, come per un brivido fulmineo in un improvviso soffio di aria gelida. «Che Dio ci aiuti, sì.»

Tutto questo strano miscuglio di conoscenze e di informazioni aveva uno scopo esclusivamente propedeutico, quello di placare l'inquietudine della mente di Rudy e di aiutarlo ad osservare e comprendere il mondo che lo circondava. Il passo dalla comprensione del mondo alla comprensione della Magia fu davvero breve.

Una sera Ingold tracciò nella polvere accanto al piccolo fuoco da campo dei simboli runici, e Rudy, il quale ormai aveva capito che il Mago non amava ripetersi, passò la serata a studiare, alla fioca e rossastra luce delle fiamme, la forma e la sequenza di quei simboli.

Dopo quella prima volta, li tracciò spesso da solo, durante i turni di guardia, memorizzandone la forma, i nomi e gli attributi, l'insieme di forze che convergeva su ogni singolo segno. Ogni tanto Ingold gliene parlava, mentre i due compagni cenavano oppure si sistemavano per la notte, spiegandogli come potessero essere impiegati per la meditazione o le profezie, raccontandogli da dove provenivano, chi li aveva tracciati per primo e perché.

Lentamente, quei disegni iniziarono ad acquistare un senso agli occhi di Rudy, finché non vide come un singolo simbolo runico, se fatto in modo corretto con le parole e i pensieri giusti, poteva attrarre su di sé i propri attributi e circondarsi della loro forza. Così Yad poteva assicurare protezione e allontanare gli sguardi di chiunque dall'oggetto su cui veniva tracciato, mentre Traw rendeva invisibili le cose visibili, e Pern permetteva a chi l'osservava di concentrare i propri pensieri sulla razionalità, sulla giustizia e sulla legge.

Ingold non ebbe mai più bisogno di spiegargli nulla sulla Magia delle Rune.

Il vecchio insegnò a Rudy altre cose, mentre la regione pianeggiante spariva del tutto, per lasciare il posto ai primi avamposti dei freddi deserti di steppa. Gli mostrò alcuni semplici trucchetti d'illusionismo che un Mago poteva ordire attorno alla sua persona, in modo da far credere alla gente di

vedere cose che in realtà non esistevano.

Un altro Mago sarebbe stato in grado di riconoscere l'inganno, ma la maggior parte delle persone normali, che non vanno aldilà delle impressioni superficiali, avrebbero davvero creduto di vedere un essere umano dall'aspetto differente, o un animale, o un vortice infuocato, o magari assolutamente nulla.

Non sembrava tanto una forma di Magia, rifletté Rudy, quanto invece qualcosa di simile all'arte dell'attore, del cantastorie, o del pittore, ma al tempo stesso profondamente diversa da tutte queste. Rudy era già in grado di evocare il fuoco e di dare alla luce magica una forma di sfera in modo tale che potesse illuminare senza trasmettere calore, una specie di *Fuoco di Sant'Elmo* situato sulla cima del suo bastone. Aveva imparato a migliorare la sua capacità di vedere al buio e, a forza di esperimenti, anche quella di far volare in aria gli oggetti tramite le dita.

Quando giunsero nel deserto vero e proprio e l'acqua iniziò a scarseggiare, Ingold gli mostrò come ricavare una pozza d'acqua stregando i ramoscelli di una certa pianta e come stabilire per mezzo della Magia se una pianta fosse velenosa o meno.

Una sera parlarono dell'energia primaria, di ciò che costituisce l'essenza di ogni individuo, essere o organismo vivente, e la definizione che Ingold diede degli organismi viventi fu molto differente da quella proposta da Rudy. Egli parlò del centro vitale di tutti gli esseri, di quella verità più intima che Platone chiamava essenza. La comprensione di questa verità costituiva la chiave per accedere alla Grande Magia, e la capacità di vederla era ciò che distingueva un Mago dagli altri esseri viventi.

Dall'altro lato del fuoco, guardando il cristallo brillante di quegli occhi, Rudy vi vide riflessa l'immagine della sua stessa anima, nascosta, come gli argentei simboli runici delle porte del Torrione, sotto la familiare superfice del corpo. Con un distacco calmo e impietoso, vide i propri sentimenti verso se stesso, l'intreccio indissolubile di vanità, amore, desiderio e pigrizia, una specie di macchina abbagliante e lucente, in perpetuo movimento, una macchina di affetto, viltà e accidia che guidava la sua anima inquieta. Vi penetrò dentro con lo stesso sguardo puro e distaccato di Ingold, osservando i vizi come le virtù, e non provò né sorpresa né vergogna. Esisteva e basta, così com'era.

E, durante quella *trance* atemporale ed incorporea, avvertì accanto a sé la presenza di quell'altra essenza, come una roccia crivellata dai fulmini, scintillante di potere, infiammata al suo interno da una Magia che permea-

va il suo nucleo visibile. *Ingold*, pensò, spaventato e sconvolto, poiché l'istantanea visione di quegli abissi segnati dal tempo, abissi di amore, dolore e solitudine, rimpicciolirono a tal punto la superficialità delle vivaci emozioni della sua anima da ridurle a qualcosa di insignificante.

Avvertì di nuovo quell'opprimente sensazione di timore di fronte alla figura del Mago, la stessa che aveva provato davanti alle porte del Torrione risuonanti per l'attacco del Buio, e la stessa che lo aveva schiacciato una notte lungo le valli del fiume, quando Ingold gli aveva chiesto perché volesse diventare Mago. Era un'emozione che in genere Rudy preferiva tenere nascosta, alla quale era facile non pensare osservando il volto di quel vecchietto coperto di stracci, con le mani piene di cicatrici ed il suo umorismo mite e sarcastico. Ma quella paura non l'aveva mai abbandonato del tutto; ed aumentò quando ebbe modo di conoscere l'animo di quel vecchio e cencioso vagabondo. Ora non si sarebbe più chiesto come facesse Ingold a sapere se Lohiro era vivo o morto.

«La Magia non è come credevo che fosse,» disse Rudy più tardi nel corso di quella stessa notte, avvolgendosi nelle coperte, mentre Ingold si sistemava accanto al fuoco per fare il primo turno di guardia. «Voglio dire, avevo sempre pensato che fosse del tipo di persone che si trasformavano in lupi, che ammazzavano draghi, che abbattevano muri, che volteggiavano in aria, o che magari camminavano sull'acqua... roba del genere, insomma. Ma non è così.»

«Ma è così, invece!» disse con voce calma Ingold, attizzando il debole fuoco. «Tu ora sai il motivo per cui non ci si trasforma in lupi: infatti trasporre la propria personalità nel cuore e nel cervello di un lupo, oltre ad essere estremamente pericoloso per ciò che riguarda la struttura generale dell'universo, potrebbe rivelarsi una tentazione micidiale.»

In lontananza, i lupi risposero alle sue parole, e il debole ululato soffocò il sibilare del vento della notte. Nell'oscurità dell'accampamento, Rudy percepiva il lucente e violento scintillio degli occhi di Ingold ed udiva il tono sognante della sua voce.

«I lupi amano il loro modo di essere, Rudy. Essere forti, uccidere, vivere con il vento ed in branco: e questi diventerebbero i desideri di chiunque volesse trasformarsi in uno di loro. E ci sarebbe sempre il pericolo, capisci, che poi questi non volesse più tornare indietro. E per ciò che riguarda l'uccidere i draghi,» continuò col suo tono pacifico, «beh, i draghi sono delle creature piuttosto solitarie, astute e pericolose, ma attaccano gli esseri umani soltanto se sono davvero affamati.»

«Vuoi dire... che i draghi esistono? Draghi veri, in carne ed ossa?»

Il Mago sembrò stupito dalla domanda. «Oh, ma certo! Anche a me è capitato di ucciderne uno. O meglio, io fungevo da esca, mentre fu Lohiro a fare tutto il lavoro di spada. Per quanto poi riguarda le altre cose — come abbattere le pareti e camminare sull'acqua...», sorrise, «non mi si è mai presentata la necessità di farlo.»

«Vuoi dire,» disse Rudy in preda all'agitazione, «che saresti capace di farlo se vi fossi costretto?»

«Camminare sull'acqua? Probabilmente preferirei rimediare una barca.»

«E se non ci fossero barche?», lo incalzò Rudy.

Ingold si strinse nelle spalle. «So nuotare piuttosto bene.»

Rudy rimase in silenzio per un po', con la testa reclinata sulle mani e lo sguardo fisso nell'informe buio del cielo, intento ad ascoltare il richiamo dei lupi in corsa sulla loro pista di caccia, addolcito dalla lontananza ed incredibilmente malinconico, mentre gli tornavano in mente i volti di quegli uomini, un tempo suoi amici, che avevano scelto di vivere come dei lupi, sempre a caccia di moto e di benzina. *Vivere con il vento ed in branco...* Questo lo capiva. Questa mentalità gli era familiare.

Un altro pensiero affiorò nella sua mente. «Ingold? Quando dicevi che i Guerrieri del Buio sono delle *'forme d'intelligenza sconosciute'* ti riferivi al fatto che gli esseri umani non possono conoscere la loro essenza, vero? E che quindi per questo ci è impossibile comprendere l'origine della loro Magia?»

«Esattamente.»

«Ma se... se tu assumessi la forma del Buio, se ti tramutassi in uno dei Guerrieri del Buio, allora non riusciresti a capirli? Non verresti così a sapere cosa sono e cosa muove il loro pensiero?»

Ingold rimase in silenzio tanto a lungo che Rudy cominciò a temere di averlo offeso. Ma il Mago si limitava a fissare il fuoco, avvolgendosi attorno alle dita inquiete lo stelo secco di un filo d'erba, mentre i suoi occhi riflettevano l'immagine mille volte ripetuta delle fiamme. Quando infine parlò, la sua voce dolce e vibrante venne quasi soffocata dal funereo lamento del vento.

«Potrei farlo,» disse. «Ci ho pensato molte volte, infatti.» Sollevò lo sguardo verso Rudy: nello scintillio degli occhi del vecchio, Rudy poté scorgere la tentazione irresistibile della conoscenza, la curiosità che nell'animo del Mago cresceva fino a diventare quasi un appetito insaziabile. «Ma non lo farò. Mai! Il rischio sarebbe troppo grande.» Gettò nel fuoco

lo stelo d'erba e rimase a guardarlo mentre, arrotolandosi su se stesso, si anneriva nei veli d'oro incandescente, come un cadavere su una pira. «Perché vedi, Rudy — in quel caso potrei diventare anch'io un Guerriero del Buio.»

CAPITOLO QUARTO

«Non credevo che si sarebbe giunti a tanto, e così presto, poi!» Gil scagliò una palla di neve sul fango battuto della strada che attraversava la vallata sottostante.

Seya mise giù l'arco e la faretra, si scosse i fiocchi di neve dal mantello nero e, con un'occhiata indifferente, percorse il buio bosco di pini che spuntava da dietro la postazione di guardia. «Giunti a cosa?», chiese.

Gil si alzò in piedi, tutta intorpidita a causa del lungo turno di guardia di quel pomeriggio gelido. «A dover sorvegliare la strada per difenderci dalla nostra stessa gente.»

Seya non disse nulla.

«Ho controllato il fumo dei loro fuochi,» continuò imperterrita Gil, radunando le proprie armi, l'arco, la spada e la lancia. «Credo si siano accampati presso i ruderi delle torrette di guardia, nel punto in cui la strada entra nella Valle, vicino a quelle costruzioni che Janus una volta ha chiamato le *Porte Alte*. Quando ieri apparvero per la prima volta sulla strada, dovevano essere diverse migliaia. Oggi, però, non credo siano ancora così numerosi, perlomeno a giudicare dalla quantità dei fuochi. Il Buio deve aver colpito durante la notte.» Il silenzio della Guardia più anziana la indusse a voltarsi. «Sai, non avremmo dovuto cacciarli via come fossero dei mendicanti.»

Seya sembrava a disagio. Neanche lei lo aveva fatto volentieri. I nuovi arrivati erano giunti al Torrione stanchi, mezzi congelati, coperti di stracci, ed affamati. Non era stato necessario ricorrere alla forza per mandarli via. Disse soltanto: «Quando hai indossato per la prima volta lo Stemma delle Guardie, Gil-Shalos, hai rinunciato al diritto di avere un'opinione personale. Noi serviamo il Re di Gae: in questo caso, il Principe Altir. O la Regina.»

Gil incrociò le braccia, nel vano tentativo di scaldarsi le mani sotto la stoffa scura e logora del mantello. In lontananza, riusciva ancora ad intravedere i sottili pennacchi di fumo bluastro innalzarsi nella gelida limpidezza dell'aria. *Non è stata la Regina a dare gli ordini*, pensò. *È stato Alwir*.

Ma avrebbe potuto benissimo essere Sua Maestà, e le cose non sarebbero andate diversamente.

Ripensò alla Regina, una timida ragazza dai capelli scuri, sempre nascosta nell'ombra dell'elegante fratello. Li immaginò come li aveva visti il giorno prima, in piedi nell'oscuro portone del Torrione, attorniati dalle loro Guardie, mentre l'oro che ricopriva le vesti riccamente ricamate scintillava debolmente nella pallida luce del sole.

Non abbiamo cibo né spazio sufficiente per lasciarvi entrare, aveva detto Alwir al monaco alto e coperto di stracci che aveva condotto i profughi fino al Passo, e che in quel momento si trovava in testa al gruppo, con le sue sporche vesti rosse, ormai diventate marroni, del colore del sangue raggrumato, sullo sfondo bianco della neve. *Il poco cibo che abbiamo ci basterà appena per arrivare a primavera.*

C'era stato un improvviso movimento fra le Guardie di Alwir, seguito da un coriaceo strusciare di foderi, simile a quello prodotto dalla pelle squamosa di un drago. E i profughi avevano voltato le spalle al Torrione e si erano allontanati, ripercorrendo i solchi delle tracce che loro stessi avevano appena lasciato sulla neve ghiacciata.

«Guarda!» La voce di Seya interruppe i ricordi di Gil, ed allora girò lentamente il capo, seguendo il dito puntato della Guardia più anziana. Sulla strada era apparso un cavaliere solitario, con il suo alto e scheletrico baio che procedeva lentamente fra quello scivoloso dedalo di buche coperte di ghiaccio schiumoso che era tutto ciò che restava della strada. Anche senza quelle trecce d'avorio che scendevano sulle spalle scure, Gil avrebbe saputo ugualmente riconoscere la corporatura alta e snella, come anche l'agilità nel cavalcare. Quegli occhi pallidi videro le due donne; una mano coperta da un guanto si sollevò in segno di saluto e di addio.

Gil rispose alzando a sua volta la mano, indecisa se ridere o farsi prendere dalla tristezza. Era tipico del *Falcone di Ghiaccio* partire per un viaggio dal quale avrebbe potuto non far ritorno mai più salutando anche i suoi più cari amici con un semplice cenno della mano. Sarebbe stato un viaggio lungo e difficile, e disponeva di un solo cavallo. Nel Torrione di Dare, le provviste erano un bene prezioso.

Mentre le foreste del Passo lo inghiottivano nella loro buia vegetazione, la ragazza guardò preoccupata la scura macchia di fumo che con il suo velo avvolgeva gli alberi neri e disse: «Credi che troverà qualche difficoltà nell'attraversare il loro accampamento?»

Seya sollevò un sopracciglio. «Lui?»

Ripensando al feroce sangue freddo del *Falcone di Ghiaccio,* Gil dovette ammettere che sarebbe stato davvero poco probabile.

Seya continuò: «È più facile che ne trovino Janus e gli altri che sono andati con lui in cerca di cibo. Quando me ne sono andata, Alwir e Govannin stavano ancora discutendo animatamente su quante Guardie servissero per scortare i carri e quante di esse dovessero essere montate. Alwir insisteva nel dire che non possiamo assolutamente permetterci di privare il Torrione di tutti gli uomini disponibili — e non ha tutti i torti se si considera l'attacco dei Guerrieri del Buio della scorsa settimana — e Govannin sta sull'orlo del collasso, poiché la maggior parte dei carri che stanno inviando sono di sua proprietà.»

«Io sono d'accordo con Govannin,» disse, riponendo le armi del turno di guardia — l'arco e la lancia — in modo tale che potessero essere usate da Seya, e scrollando la coperta dalla neve. «Per quanto riguarda i profughi, non sembrava che potessero contare fra le proprie file anche una sola banda di uomini armati; ma, non appena Janus inizierà a battere le valli lungo il fiume, allora può darsi che prima o poi debba vedersela con i Razziatori Bianchi. Dicono che da quelle parti si aggiri una delle loro bande.»

Seya discese carponi le rocce e si acquattò in una nicchia sotto alcuni macigni sporgenti che, oltre ad assicurare una buona visuale, forniva anche un riparo dalla violenza dei venti. Con quattro ore di turno di guardia, Gil aveva avuto tutto il tempo per fare un'ampia esplorazione della zona. «È facile immaginare cosa stia avvenendo in questo periodo nelle valli del fiume,» disse piano. «Dovranno vedersela con i briganti, i lupi, ed i Guerrieri del Buio.»

Gil si risistemò la cintura della spada attorno alla vita. «Dove sono diretti, lo sai?»

Seya scosse il capo. «Dovunque ci siano delle scorte di cibo. Città deserte, grandi fattorie... dovunque possano trovare delle riserve di grano o delle provviste abbandonate.» Scoppiò in un'improvvisa risata, e mille rughe percorsero il suo volto segnato, come pieghe su un pezzo di seta bagnato. «Questo è l'altro argomento per il quale hanno litigato tutta la mattina. Tomec Tirkenson e la sua gente se ne sono andati, alla fine, e ora staranno attraversando il *Passo di Sarda,* diretti a Gettlesand.»

«Sapevo che avevano intenzione di partire non appena avesse smesso di nevicare.» Gil scrollò le spalle nascoste sotto l'umido mantello, stringendosi nelle pieghe della stoffa scura e pesante, che odorava di fumo. «Alwir dovrebbe esserne contento; così ci saranno meno bocche da sfamare.»

«E meno braccia da armare.» Seya si spinse sui piedi la coperta che le era avanzata. «Ma ciò che Govannin non ha potuto digerire è che Tirkenson si sia portato dietro tutto il suo bestiame. Lei gli aveva proibito di farlo, dicendogli che la gente del Torrione ne aveva più bisogno di lui; aveva minacciato di scomunicarlo se l'avesse fatto. Lui le rispose di essere già stato scomunicato dieci anni fa, che se ne sarebbe andato in ogni caso, che il bestiame era suo perché l'aveva comprato a Gae e che avrebbe spezzato il collo a chiunque avesse osato impedirgli di riportarlo con sé a Gettlesand. Aveva tutti i mandriani schierati alle sue spalle, così Sua Grazia non poté aggiungere altro, e Alwir non aveva certo intenzione di inimicarsi l'unico capo che fosse ancora fedele al Regno. Quando me ne sono andata, il Vescovo era intento ad accendere candele nella pia speranza di vederlo bruciare all'Inferno.»

Gil scoppiò a ridere. Quell'uomo aveva sempre goduto della sua simpatia. Ma se davvero se n'era andato portandosi dietro non solo il bestiame, ma anche i cavalli di sua proprietà, allora non c'era da meravigliarsi che a Govannin stessero a cuore le poche bestie rimaste. Affamati com'erano, i profughi accampati nel Passo avrebbero potuto tentare di uccidere i cavalli anche solo per avere qualcosa da mangiare.

Il vento aggirò la cresta della montagna, e un leggero spruzzo di neve proveniente dalle rocce sovrastanti cadde addosso alle due donne. Quel giorno la cortina di nubi si presentava più alta del solito, rasentando appena le cime dei picchi ricoperti di neve; quando il vento la spostò, Gil credette di riuscire ad intravedere il freddo bagliore dei ghiacciai.

Staranno crescendo o ritirandosi? si domandò pigramente. *Crescendo, ci scommetto, se negli ultimi anni ci sono stati altri inverni rigidi e nuvolosi come questo. Proprio quello che ci voleva per peggiorare la nostra già disastrata situazione. Una maledetta era glaciale!*

Abbassò di nuovo lo sguardo dal Passo verso l'agitato miscuglio di terra e fango della strada ghiacciata, l'omogeneo e sterile paesaggio in bianco e nero, e l'oscurità delle foreste disertate perfino dai cervi. In lontananza, il fuoco dell'accampamento formava una sottile striscia bianca, come un dito di denso fumo nell'aria più scura. «Lo sai da dove venivano?» domandò a Seya.

La guardia si strinse nelle spalle. «Penambra, forse. Il monaco che parlava con Alwir aveva un accento del sud. È probabile che alcuni di loro stessero vagando per le valli da settimane.»

Forse Alwir aveva ragione, rifletteva Gil mentre si arrampicava su per il

sentiero coperto di fango e si incamminava attraverso la foresta che conduceva al Torrione. Le ingenti quantità di grano, frumento e carne salata stipate nei due piani superiori del Torrione, o nascoste fra i dedali delle celle all'interno del territorio della Chiesa, sembravano molte, finché però non si pensava al fatto che sarebbero dovute bastare a sfamare ottomila persone per tutto l'inverno. Ed erano ancora all'inizio d'ottobre. Non si poteva sapere quanto cibo sarebbe riuscito a trovare Janus con la sua ricognizione nelle valli. Forse era stato necessario fare quello che lei e le altre Guardie avevano fatto, negare cibo e riparo a dei bambini denutriti e lasciarli in balia del Buio. Era l'altra faccia della medaglia dell'essere soldati. L'onesto piacere della guerra faceva parte di un quadro ben più vasto, e quello che per lei era un sistema di vita, per altri sopra di lei non era che un semplice strumento politico.

Ma, rifletté, in questo non era sola. Con la sua voce bassa e leggermente stonata iniziò a cantare «*A Policeman's Lot Is Not a Happy One,*» e la melodia di Gilbert e Sullivan, sospinta dal soffio di una brezza aliena, aleggiò attraverso il bosco scuro e sassoso di un altro universo.

La strada girava attorno ad un gruppo di pini, e da laggiù cominciò ad avvertire gli odori provenienti dal Torrione ancora lontano, l'acre profumo del legno che bruciava lentamente sul fuoco, mentre le donne trasformavano il grasso e la cenere in sapone, ed il forte fetore delle bestie. Le risate dei bambini erano mischiate al belato confuso delle pecore e delle capre, al riecheggiare di una scure nella foresta, e al suono baritonale di una voce che, come quella di Gil, canticchiava una canzone. La fanghiglia semicongelata si sgretolava sotto il peso dei suoi stivali, mentre lei procedeva verso l'ultima svolta del sentiero. E poi lo vide stagliarsi davanti ai suoi occhi, le mura lisce rese scintillanti dal pallore del cielo plumbeo.

Forse non era grande come i mostrusi grattacieli a cui Gil, quale figlia del Ventesimo Secolo, era abituata, ma il Torrione misurava più di mezzo miglio di lunghezza, diverse centinaia di metri di larghezza, e quasi trenta di altezza. Le enormi porte finivano quasi per scomparire nei giganteschi monoliti in cui erano incastrate. I suoi numerosi abitanti stavano ammassati sugli ampi scalini e calpestavano la neve attorno all'edificio. Nero ed enigmatico, il Torrione di Dare custodiva gelosamente i suoi segreti.

Quali segreti? si chiese Gil. *Chi lo costruì e come?* Si rendeva conto che la tecnologia del progetto originale doveva risalire ad un'era molto più antica rispetto a quella attuale, come lasciavano intuire quelle flebili ma continue correnti d'aria e quei corsi d'acqua bui ed eternamente gorgoglianti. *È*

opera della Magia o è soltanto una superba creazione della scienza ingegneristica?

E la mente infinitamente eclettica della studiosa decise di approfondire quell'idea: *Chi potrebbe saperlo?*

Eldor, forse. In un sogno di tanto tempo prima aveva sentito il Re morto parlare dei ricordi che aveva ereditato dalla Casa di Dare, il cui fondatore, Dare di Renweth, aveva eretto quelle mura tenebrose. Ma Eldor era morto durante la distruzione di Gae. *E suo figlio, Altir?* Ora i ricordi erano passati a lui, rendendolo così il nuovo bersaglio della perversa malizia del Buio. Ma era un bambino ancora in fasce, troppo piccolo per parlare. *Lohiro?* Forse. Ma l'Arcimago era nascosto a Quo, e ci sarebbero volute settimane prima di poterlo vedere al Torrione, se mai fosse riuscito a giungervi.

Gil rifletté. Ingold aveva detto che i documenti di cui si disponeva non arrivavano fino al periodo della costruzione del Torrione. Il caos della prima incursione del Buio nei territori del genere umano era stato seguito da secoli di ignoranza, disordini sociali, carestie e violenze. Ma fino a *quando* arrivavano? E in essi era presente anche qualche ricordo di una più antica tradizione orale, qualcosa di simile alle leggende di Merlino e dei giganti di *Stonehenge?* Cosa si nascondeva fra i mucchi di documenti trasportati nei carri della Chiesa, per difendere i quali, durante la fuga da Gae, Govannin aveva rischiato di scatenare una vera e propria guerra civile contro Alwir?

Un leggero movimento attirò la sua attenzione, allontanando ogni altro pensiero dalla sua mente. Qualcuno stava sgattaiolando furtivamente fra gli alberi alla sua destra, qualcuno che cercava di non farsi vedere, senza riuscirvi troppo. Gil riuscì ad intravedere per un attimo lo svolazzare di una gonna colorata, tipica delle contadine, malamente nascosta sotto la cupola nera di un mantello. Si domandò se non fosse il caso di far finta di nulla e di badare agli affari propri.

L'ombra passava da un albero all'altro, seguendo dall'alto del bosco il corso della strada. *Probabilmente sarà diretta verso l'accampamento dei profughi,* immaginò Gil. *È l'unica cosa che ci sia da quella parte. Almeno esiste ancora qualcuno in grado di dimostrare un po' di compassione, per il poco che può servire.* Ma se le cose stavano così, allora *erano* proprio affari suoi. C'era appena il tempo di arrivare laggiù e tornare prima che facesse buio. Gil si fermò un attimo in mezzo alla strada e, facendo un favore di non poco conto alla sconosciuta fuggiasca, schioccò le dita ed imprecò, come ricordandosi improvvisamente di qualcosa, poi si voltò, tor-

nando in fretta sui propri passi. Una volta fuori della visuale dell'altra donna, ripercorse il sentiero che attraversava le rocce sul limitare della strada e si inerpicò su per il ripido pendio del terreno. Sgusciò tra due abeti dalla corteccia distrutta e lì rimase in attesa, con il mantello scuro perfettamente mimetizzato fra le tenebre del pomeriggio nuvoloso e il quadrifoglio bianco delle Guardie simile ad una macchia di neve su un albero scurito dall'umidità. Proprio in quel momento vide la misteriosa figura emergere dagli alberi e correre lungo il sentiero che si snodava sopra la strada, guardandosi ogni tanto alle spalle con aria circospetta e cercando un po' di calore fra le pieghe del mantello di pelliccia nero. Il cappuccio era caduto indietro. Fra i riccioli dei capelli corvini scintillò un grosso fermaglio di pietre preziose.

Fu il mantello la cosa che Gil riconobbe subito. Soltanto una donna in tutto il Torrione ne aveva uno uguale.

«Altezza!», gridò, e Minalde si bloccò, con gli occhi spalancati per lo spavento. Gil uscì dagli alberi, avvicinandosi alla Regina.

«Ti prego, lasciami passare,» disse frettolosamente, scostandosi le ciocche sciolte dei capelli dal volto. «Non sto andando lontano, e...»

«Non ce la farete mai ad arrivare laggiù e tornare prima che faccia buio!», disse bruscamente Gil.

«Io... io non sto andando all'accampamento dei profughi.» La ragazza più giovane si avvicinò, con la sua figura eretta e dignitosa. L'espressione di quel volto richiamò alla mente di Gil l'immagine di sua sorella, e la faccia che faceva quando raccontava una bugia.

«E poi non dovreste andarci da sola,» insisté Gil, come se non avesse sentito le sue parole.

Alde non sarebbe mai stata una brava bugiarda. «Ma devo farlo,» protestò. «Ti supplico, non impedirmelo. C'è un mucchio di tempo...»

«Si sono accampati fuori della Valle, giù verso le *Porte Alte*,» la interruppe bruscamente Gil. «Farà buio fra poco meno di due ore. E poi...» Fece un passo verso Alde, e la ragazza si ritrasse, come un cervo sull'orlo di un burrone. Gil si fermò e parlò con voce dolce: «E poi,» continuò più gentilmente, «se scoprissero chi siete, potreste non tornare affatto.»

«Non lo scopriranno,» insisté Alde, mantenendosi sempre a dovuta distanza. «Andrà tutto bene.»

Gil sospirò. «Non potete saperlo.» Fece un altro passo, e Alde si ritrasse di nuovo, con aria sospetta.

Una volta Rudy le aveva detto che il folle coraggio di Minalde poteva

considerarsi eguagliato soltanto dalla sua testardaggine. Adesso Gil capiva cosa intendesse dire. «Almeno non andate da sola,» disse.

Alde arrossì leggermente e cominciò a dire con aria contrita, «Non devi sentirti in dovere di...»

«Oh, Cristo, qualcuno dovrà pure farlo!» Gil si voltò di scatto e iniziò a incamminarsi verso l'imbocco della Valle, tagliando attraverso il bosco sepolto dalla neve. «Questa strada è più breve, e poi così potremo aggirare la postazione di guardia sulla strada ed evitare che ci vedano.» Alde la seguiva senza dire una parola.

Le due ragazze impiegarono poco più di un'ora per raggiungere l'accampamento. Come aveva immaginato Gil, i profughi si erano stabiliti presso le *Porte Alte*, le vecchie torrette di guardia che nei tempi antichi erano servite per difendere il territorio dipendente dal Torrione dai Regni più piccoli e meno organizzati delle vallate più in basso. Quando il Regno aveva iniziato ad espandersi, le torrette avevano perso la loro funzione di frontiera e, abbandonate, erano andate in rovina. E proprio come rovine si presentavano ancora adesso, delle colline formate da cumuli di pietra e ricoperte di viti, che dominavano l'angusta strettoia della strada fangosa, usate come roccaforti soltanto da uccelli e bestie selvatiche.

Sulla strada le ragazze si imbatterono in un uomo magro e grigio di capelli, anche se in realtà, a giudicare dalle rughe che gli percorrevano le guancie scavate, fino a poco tempo prima doveva essere stato piuttosto grasso, con in mano una lancia e indosso, sopra un vasto assortimento di stracci cenciosi, un mantello di velluto dorato pieno di macchie. Alde gli disse che si chiamavano Alde e Gil-Shanos, e che provenivano dal Torrione di Dare, poi chiese di parlare con il suo capo.

Una melma alta fino alla caviglia imprigionava sempre più i loro piedi mentre attraversavano lo spiazzo antistante la torretta nord. Il posto puzzava di latrina ed era circondato da una cortina perenne di fumo. Il terreno era cosparso dei poveri pietosi rimasugli sopravvissuti alla fuga. Sulla neve sporca si intravedevano sparsi qua e là minuscoli fagotti pieni di cianfrusaglie, alcuni tegami e piccole fascine di legna da ardere. Uomini e donne sedevano raccolti in tristi gruppi attorno ai fuochi, oppure si aggiravano lentamente fra di essi. Il silenzio era assoluto, interrotto soltanto dal pianto debole e continuo di un bambino. Gil si vergognò del mantello che indossava, della sua forza e della scarna razione di cibo che aveva divorato a mezzogiorno. Alde, accanto a lei, sembrava farsi sempre più pallida.

L'uomo che le scortava si fermò davanti ad una specie di capanna di

sterpi. In fondo ad essa Gil credette di scorgere nell'ombra una figura sdraiata, piccola e rigida, completamente coperta da una cenciosa trapunta; accanto all'apertura della capanna un uomo, seduto silenziosamente su un letto fatto di rami di pino, teneva le mani di due bambini che dormivano raggomitolati al suo fianco, con i volti sporchi di lacrime. Quando le ombre di Gil e di Minalde si misero davanti alla luce, l'uomo sollevò gli occhi, guardandole con aria interrogativa.

«Signore?» L'uomo si alzò lentamente in piedi, attento a non svegliare i bambini, ed uscì zoppicando dalla capanna. Gil si accorse subito che si trattava del monaco che aveva parlato in nome dei profughi quando Alwir li aveva cacciati dalle porte del Torrione. «Sì, Trago?» Gli occhi scuri, affondati nelle cavità ricoperte di pelle, si mossero velocemente dall'uomo a Gil e ad Alde, soffermandosi per qualche secondo sul volto di quest'ultima. «Sì,» disse piano. «Puoi andare, Trago. Trova qualcuno che stia con i ragazzi, se ti è possibile.»

Trago salutò e si allontanò.

L'uomo si voltò di nuovo verso di loro, e Gil notò quanto fosse pallida la pelle che si intravedeva sotto il nero groviglio della barba incolta. «Sono Maia di Thran,» si presentò, con lo stesso tono di voce, basso e pacato, di poco prima. «Vescovo di Penambra.» Alde fece per parlare, presa dallo spavento, ed egli inaspettatamente sorrise, mostrando dei denti resi ancora più bianchi dalla barba scura. «Credo che il mio predecessore abbia assistito alle tue nozze, mia Signora,» disse. Sulle guance di Alde affiorò un rossore improvviso, che nessun freddo avrebbe potuto provocare. L'uomo continuò a parlare in tono gentile. «Io ero Capitano delle sue Guardie.» E chinò il capo davanti alla ragazza, in segno di rispetto per il suo rango. Non c'era ironia nella sua voce mentre diceva, «Benvenuta in ciò che rimane della città di Penambra.»

«Mi dispiace,» disse piano Alde. «Ti prego, non pensare che io sia venuta qui per gioco, o... o...»

«Non lo penso,» replicò l'uomo con fare rassicurante. «Ma, dal momento che siete venuta in incognito e senza scorta, immagino che la vostra visita non possa ritenersi del tutto ufficiale.»

Soltanto uno sciocco, pensò Gil, dopo aver assistito alla discussione del giorno prima alle Porte del Torrione fra Alwir e la sorella, avrebbe potuto continuare ad ignorare la realtà dei fatti; e quella specie di spaventapasseri scarno e alto, tutto coperto di stracci ecclesiali, non sembrava per niente uno sciocco. Quasi certamente egli sapeva che Alde era venuta all'accam-

pamento senza l'approvazione ed all'insaputa del Cancelliere.

Alde alzò lo sguardo fino ad incontrare i suoi occhi. «Mi dispiace,» disse di nuovo. «Ma non potevo *non* venire.»

«Capisco,» disse Maia, «e vi ringrazio per la compassione che avete dimostrato.» Poi si guardò attorno. Uomini con indosso delle uniformi cenciose e sporche di fango costruivano frecce scaldandosi accanto alla brace dei fuochi; e le donne, per quanto ancora era loro possibile, badavano ai bambini. C'era un odore acre di carne putrefatta messa a cuocere, un gorgogliare di minestra, ed il fastidioso e continuo vagito di un bambino. «Malgrado ciò, vi sconsiglio di tornare ancora. In qualità di capo di questa gente, riesco ancora ad evitare che la maggior parte di loro si dia al banditismo ma, in occasione di una vostra prossima visita, potrei essere morto oppure potrei essere stato destituito. Già da domani potreste trovarvi ad aver a che fare con qualcun altro. Il Buio ci ha già chiesto un tributo molto pesante.»

La voce di Alde sembrava farsi sempre più titubante per la vergogna. «Allora è vero, Penambra è stata distrutta?»

«Già,» disse piano il Vescovo. «Fummo quasi in novemila a lasciare la città, con carri carichi di merci, cibi e tutto ciò che potevamo portarci dietro. Voi avete visto Penambra... una città fatta di ponti, costruita su un centinaio di isolette della baia. Ebbene, la città fu sommersa dalla pioggia e noi rimanemmo imprigionati negli scantinati; e il Buio faceva razzia in quelle cantine, anche di giorno. La metà delle nostre provviste vennero travolte dall'alluvione e metà della popolazione dal Buio, prima che riuscissimo a fuggire dalla città. Nella zona del delta avvenne la stessa cosa. Le terre furono travolte dall'alluvione e dai Guerrieri del Buio, che distrussero le dighe nei fiumi. Quella che un tempo era la regione più ricca del Regno ora è un deserto, popolato soltanto da sciacalli, gente che vive saccheggiando le case dei morti. Tutta la zona è sotto l'influenza terrificante del Buio. Quelli che non vengono uccisi, vengono portati via da quelle creature. Lo sapevate?»

«Sì,» disse Alde, «lo sapevo.»

La osservò attentamente, poi annuì. «Se lo sapete, mia Signora, e siete ancora fra noi, allora si vede che siete più fortunata di quanto credessi.»

Incrociò le braccia lunghe e ossute. Un uomo stranamente gentile, osservò tra sé e sé Gil, per essere stato il Comandante delle truppe della Chiesa. Un gruppo di guerrieri cenciosi passò accanto a loro, per il cambio del turno di guardia dell'accampamento: erano uomini e donne smagriti e sporchi,

armati di archi e asce. Lo salutarono e passarono oltre.

Maia sospirò. «Insomma. La gente iniziò a parlare del Torrione di Dare, l'antica fortezza di Renweth. In alcune zone, gruppi di contadini avevano creato una sorta di piccoli Torrioni, degli edifici fortificati lungo il fiume. Vostro fratello non è stato il primo ad averci cacciati. Ma neanche quelle costruzioni reggevano alla forza del Buio. Spesso trovavamo le loro fortezze spaccate come gusci di noce, e gli uomini che le difendevano morti, oppure ridotti a dei vagabondi privi di coscienza. Siamo stati attaccati da branchi di lupi, e da branchi di centinaia di cani inselvatichiti. E nella valle abbiamo anche trovato tracce del passaggio dei Razziatori Bianchi... A volte, durante la marcia, avevo l'impressione che fossimo giunti alla fine del mondo.» I denti bianchi brillarono per un attimo sotto la barba arruffata. «In un certo senso, però, credo che la fine del mondo dovrebbe essere qualcosa di molto più semplice. Se ciò che le Scritture dicono è vero, dovrebbe perlomeno essere rapida.»

«Oh, ma è stata rapida!» Alde guardò l'accampamento desolato attorno a sé e, mentre muoveva la testa, il fermaglio di pietre preziose le scintillava fra i capelli scuri. «Quest'estate eravamo tutti seduti sulle nostre terrazze, a guardare il sole fare capolino fra le foglie ed a sognare di quando saremmo andati in slitta e ci saremmo divertiti ai ricevimenti della *Festa d'Inverno.* E adesso, per quando arriverà la *Festa d'Inverno*, potremmo essere già tutti morti. È stato tutto davvero molto rapido.»

Qualcosa di quell'umorismo nero dovette divertirlo, poiché improvvisamente sorrise. «Forse... forse...» Il cielo grigio sopra le loro teste si fece più scuro; l'uomo si strinse ancora di più nei brandelli del suo mantello. «Ma essere arrivati fin qui per poi sentirsi dire che non c'è né cibo né spazio, mentre chi parla ha alle sue spalle l'enorme monolito del Torrione ed è circondato dai suoi grassi mercanti con i loro mantelli d'ermellino... Non so neanch'io cosa mi aspettassi di preciso, mia Signora. Ma certo non questo.»

Alde non disse nulla, ma Gil vide il suo volto arrossire di vergogna.

Una ragazza attraversò correndo la disordinata confusione dell'accampamento, dirigendosi verso la capanna presso la quale si trovavano loro, gridando: «Signore! Signor Vescovo!» L'uomo le andò incontro, e lei continuò, «Truppe, Signore. Dalla strada...»

Maia lanciò un'occhiata interrogativa ad Alde, ma incontrò soltanto un'espressione di sincera sorpresa. Allora il gruppetto si affrettò per andare a vedere di cosa si trattasse.

Prima ancora di vederle giungere sulla strada, Gil sentiva già il rumore delle truppe in avvicinamento, chiaramente distinguibile nell'innaturale silenzio del campo. Fra il tintinnio delle fibbie ottonate dei foderi, il flebile sciacquio degli stivali immersi nel miscuglio semicongelato di neve e fango, ed il leggero risuonare delle maglie di ferro, sentiva il respiro affaticato dei cavalli esausti ed il cigolio delle bardature e delle ruote. Il punto in cui si trovava la torretta di guardia sovrastava la strada, e sull'orlo del piccolo dirupo era accalcata una folla cenciosa, che guardava verso il basso in un religioso silenzio, ma che fece subito largo al passaggio del Vescovo e delle due ragazze. Affacciandosi, Gil poté vedere le truppe procedere frettolosamente nella fioca luce del crepuscolo: Janus sul suo scheletrico baio castrato, i capelli rossi nascosti dal cappuccio di maglia di ferro e dall'elmo, gli occhi spalancati, attenti a cogliere ogni minimo segnale di pericolo che potesse provenire dall'accampamento vicino e dalla folta foresta alle loro spalle, e le truppe di Alwir nelle loro livree scarlatte, alla guida di cavalli che trainavano i carri vuoti, con un'espressione d'inquietudine dipinta sul volto, come se si vergognassero a passare davanti agli occhi affamati della gente alla quale avevano appena negato cibo e riparo, mentre la doppia fila dei Monaci Rossi procedeva con aria circospetta, con le mascherine degli elmetti che privavano i loro volti di ogni fisionomia umana. Gli uomini e le donne attorno a Gil assistevano muti al passaggio del corteo militare; soltanto un bambino, in fondo alla folla, chiese gridando se quegli uomini fossero lì per dare loro del cibo.

Accanto a lei, Maia disse piano: «Sono pazzi a partire ad un'ora così tarda.»

Alde scosse il capo. «Avevano deciso di partire a mezzogiorno. Non so perché abbiano ritardato tanto.»

Gil lo sapeva, ma fece finta di niente. L'ultima discussione fra Alwir e Govannin aveva lasciato i suoi segni; sebbene lo schieramento attorno ai carri vuoti sembrasse davvero spaventoso, se fosse dipeso da lei lo avrebbe come minimo raddoppiato. Anche lei ricordava perfettamente le fattorie bruciate dai Razziatori.

Il Vescovo di Penambra non si mosse finché l'ultimo carro e l'ultima retroguardia non furono svaniti nell'oscurità della foresta sepolta sotto la neve, poi disse: «Così non solo mietono, ma spigolano pure, in modo tale che, chi arriverà dopo di loro, sarà costretto ad accontentarsi della paglia.»

Alde alzò gli occhi verso quell'uomo alto, col volto rosso per la vergogna. Balbettò: «Noi... noi abbiamo bisogno di tutto ciò che riusciamo a

trovare. Alwir sta allestendo un esercito, che poi invierà all'Imperatore nella speranza di avere altre truppe. Bruceranno i Covi del Buio a Gae, stabilendo così una specie di oasi di sicurezza dalla quale sarà poi possibile riconquistare i territori caduti nelle mani del Buio.»

Le rade sopracciglia del monaco si inarcarono, ed una serie di rughe parallele raggiunse la cima della fronte. «In diverse occasioni l'Impero di Alketch è stato paragonato al Diavolo, mia Signora, e stavolta il paragone è davvero azzeccato: si dice che il Diavolo non possa entrare nella casa di un uomo se prima non vi sia stato invitato ma, una volta entrato, nessuno può invitarlo ad uscire. Credo che vostro fratello farebbe meglio a prendere con sé i settecento guerrieri — o giù di lì — che mi sono rimasti, gente fedele alla casa di Dare, invece di dare il cibo ai nemici stranieri.»

«Mio fratello dice...», cominciò Alde. Poi si bloccò, sentendosi troppo imbarazzata per proseguire.

«Vostro fratello è un uomo che segue solo il proprio pensiero,» terminò Maia in tono gentile. Poi allungò la mano grossa e ossuta, con due dita ormai inservibili, e la posò sui capelli neri e soffici che ricadevano sulle spalle della ragazza. «Vi capisco, mia Sovrana. Ma provate a intercedere presso di lui in nostro favore. Ditegli che prima o poi avrà bisogno delle nostre spade. Ditegli quello che volete. Non possiamo resistere a lungo qui, e in tutta la terra non c'è un solo luogo in cui possiamo trovare rifugio.»

«Glielo dirò.» Alde alzò lo sguardo verso quel volto cereo e sparuto sopra di lei.

«Intercedete in nostro favore,» disse Maia, «e, se mai doveste averne bisogno, mia Signora, sappiate che potrete sempre contare sulle nostre spade e sui nostri cuori.»

«Non possiamo lasciarli morire di fame!», esclamò piena di foga Alde. La luce incerta del crepuscolo aveva avvolto la strada solitaria su cui si trovavano. La sera, intanto, cominciava a sciogliere il suo velo di tenebre sopra gli alberi scuri.

«Alwir può farlo,» le fece notare Gil.

«Non lo farà!»

«L'ha già fatto. Per permettere l'entrata degli abitanti di Penambra senza far morire di fame la nostra gente, Alwir dovrebbe stabilire un sistema di razionamento. E Govannin non lo accetterà mai.»

«Ma è il Vescovo!», insisté appassionatamente Minalde. «È il Capo della Chiesa!»

«Certo!» assentì spietata Gil. «E credi davvero che accoglierebbe volentieri un altro Vescovo nella sua giurisdizione? E un plebeo come questo, poi?» Gil aveva studiato abbastanza a fondo la struttura dei nomi di Wathe per sapere cosa volesse dire quel «di Thran» che seguiva il nome di Maia: un contadino, uno che zappava la terra, un mezzadro, magari; uno, insomma, che i rampolli dei Casati più antichi, i quali si vantavano di avere inserito nei loro titoli quel semiregale suffisso «-ion», avrebbero guardato dall'alto in basso.

Alde sospirò, scoraggiata. «Vorrei che non dicessi cose del genere.»

«Non posso farci nulla.» Gil si strinse nelle spalle. «Io faccio sempre l'avvocato del Diavolo. Non sto dicendo che non si possa fare.» Qualcosa fece stormire le foglie degli alberi scuri, e Gil si voltò dalla parte da cui era venuto il rumore. Un gufo si sollevò da un ramo, svolazzando silenziosamente. La ragazza si voltò di nuovo verso la Regina, cercando di non dare a vedere che il suo cuore aveva raddoppiato i battiti. «Alwir non ha tutti i torti: ad un certo punto bisogna per forza dire basta,» continuò. «Ma nel Torrione ci sarebbe abbastanza spazio, se i profughi accettassero di stare nella zona in fondo al quarto piano, oppure al quinto, sotto le tegole. E poi non sappiamo ancora cosa riusciranno a trovare gli uomini che Alwir ha inviato in cerca di cibo. Se nelle vallate dovessero esserci molte scorte di provviste abbandonate, allora cambierebbe tutto, e di questa eventualità tuo fratello non ha voluto tener conto. D'accordo, può darsi che preferisca prepararsi al peggio.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «Ma io so fin troppo bene quanto cibo stipato nel Torrione non sia stato riportato nei registri, non trovandosi nei depositi principali. Durante i pattugliamenti, mi sono imbattuta in dozzine di celle deserte, tutte chiuse a chiave e sprangate, e sarei pronta a scommettere che quando in primavera saremo tutti affamati, gente come gli amici di Alwir, Bendle Stooft e Mongo Rabar, faranno improvvisamente fagotto e spariranno dalla circolazione. Ma non posso esserne sicura.»

Alde aggrottò la fronte pensierosa. «Ma se gli abitanti di Penambra dovessero venire, dove metteremmo le provviste di cibo? A loro servirà molto spazio.»

«Facile!», disse Gil. «Potremmo metterle fuori. Se ne era già parlato tempo fa: basta costruire un gigantesco deposito all'esterno, dietro le stalle del bestiame, recintandolo con un muro in modo da evitare gli assalti dei lupi e dei cervi. I Guerrieri del Buio non si nutrono di carne morta, né di grano.»

«Credi che Alwir accetterà?»

«Alwir ne sarebbe felicissimo. Muore dalla voglia di sapere dove sono nascoste tutte le provviste del Torrione. Govannin, invece, lo impedirà, ed allora inizieranno a discutere sul fatto che il Torrione abbia o meno bisogno della presenza di tutta quella popolazione civile.»

Alde la guardò con aria di rimprovero. «Te l'ha mai detto nessuno che la tua logica ha un che di raccapricciante?»

Gil sogghignò nella debole luce del crepuscolo. «Perché credi che non mi sia mai sposata?» Poi si bloccò, afferrando il braccio di Alde per indurla a fermarsi. Ma il rumore che aveva sentito era soltanto il sussurro del vento, il cui soffio sfiorava i rami secchi immersi nel freddo polare. Si rese conto che si era fatto improvvisamente buio. Ripresero a camminare, affrettando il passo.

«Guarda,» disse mentre svoltavano per una curva sulla strada fangosa. In lontananza, contro la parete nera delle montagne, si intravedeva uno spiazzale illuminato da una luce rossastra. «Hanno acceso dei fuochi attorno alle porte e le hanno lasciate aperte.»

«Non possono farlo!» protestò Alde. «È contro la Legge del Torrione! Se il Buio tentasse un attacco in massa...»

«Significa che si sono accorti della tua assenza,» disse piano Gil, sollevando gli occhi verso il cielo nuvoloso. Da ambedue i lati della strada, la nebbiosa oscurità aveva pian piano inghiottito gli alberi, fino a trasformarli in una specie di tenebrosa cattedrale fra i cui infiniti dedali di bui pilastri, di tanto in tanto, si vedeva brillare qualche faggio screziato di nero, scintillante come argento nell'oscurità. Non appena anche l'ultima luce del giorno fosse svanita, avrebbero dovuto procedere nella cecità del buio più assoluto.

«Ma c'è Tir là dentro,» insiste Alde. *Era da lei*, rifletté Gil, *pensare al bambino invece che alla propria salvezza.* «Alwir avrebbe dovuto...»

«Oh, andiamo!», la interruppe bruscamente Gil. «Pensi davvero che avrebbe potuto fare una cosa del genere?» Si bloccò di nuovo, stavolta certa del pericolo. Lo sentiva nelle vene, una scarica di elettricità che non conosceva cosa fosse la paura. Sentì la pelle d'oca risalirle le braccia. Simile al respiro di una notte eterna, avvertì sulle guance un vortice d'aria agitata.

Percepì un movimento nell'aria sopra di lei ma, guardando in alto, vide soltanto il buio delle nuvole. Eppure sentiva la presenza di qualcosa nell'ombra, qualcosa che con una circospezione maligna si aggirava fra l'oscurità della neve. Nel silenzio assoluto, il debole sibilo della sua spada sguai-

nata sembrava un rumore assordante.

«Laggiù!», sussurrò Alde. Gil si voltò di scatto e vide l'oscurità muoversi come un fantasma sulla neve. Sinuosa, inumana, vibrò rendendosi visibile per un attimo, poi scomparve. Senza sapere neanche lei perché lo facesse, Gil si voltò ed intravide qualcosa alla sua destra, l'accenno di un movimento anomalo, il turbinio della neve che girava vorticosamente sotto il soffio della brezza. Ma subito sparì, come una parola sussurrata nell'oscurità.

Poi, dalle tenebre che le sovrastavano, qualcosa precipitò verso il basso, qualcosa che spruzzava acido da una bocca mostruosa, fondendo la neve e trasformandola in una pioggia sferzante, qualcosa che puzzava di sangue e di tenebra. La spada di Gil sibilò debolmente, una macchia di acciaio scintillante come un rasoio che spaccò in due il fuligginoso protoplasma e lo immerse nel rivolo d'acqua nera, densa e orribile che fuoriusciva dalla sua stessa ferita.

Ora poteva vedere la creatura agitarsi nell'aria, un'ombra informe che ad ogni movimento si ingigantiva sempre più, con delle pericolose tenaglie da crostaceo ed una grossa coda, lunga e vibrante, avvolta su se stessa come una frusta e più spessa di un braccio umano.

Spinse la spada in basso, e due metri di quel cavo sferzante, tagliati di netto, iniziarono subito a disintegrarsi. Simile ad un'ululante tempesta di silenzio, la creatura si voltò verso di lei, allungando i gocciolanti tentacoli della bocca, simile ad una nube buia spaventosa, capace di inghiottire ogni cosa. Lei colpì alla cieca, immergendo i piedi nel sudicio caos di membrane ancora pulsanti di vita e sapendo, un attimo prima che la sua spada si abbattesse su quell'essere, di averlo ormai in pugno. Un momento dopo i rimasugli appiccicosi della creatura ormai a pezzi scorrevano e si ripiegavano disordinatamente attorno a lei, come dei fogli bagnati dispersi dal vento. Dalla neve attorno a loro si sprigionava ora un fetido odore.

Alde fece per alzarsi dal terreno, dove si era gettata istintivamente per lasciare campo libero a Gil. Sotto la melma sanguinolenta che lo ricopriva, il suo volto era di un pallore mortale, ma calmo.

«No!», disse Gil sottovoce, «stai giù!» Senza dire una parola, Minalde obbedì. L'oscurità era immobile, ma Gil avvertiva ancora l'agghiacciante presenza del Buio. Tra il fetore della neve melmosa che le circondava, Gil riuscì a distinguere l'odore più acuto di altre creature viventi. Con un solo movimento, si voltò di scatto ed affondò la spada, come se il suo corpo reagisse agli stimoli prima ancora che il cervello avesse il tempo di recepirli.

La creatura, apparsa così improvvisamente dalle tenebre dietro di lei, venne squarciata di netto dalla luccicante lama di metallo, con un colpo tagliente, lungo e obliquo, del quale le aveva parlato proprio quella stessa mattina Gnift, descrivendolo come il battere di un tappeto da parte di un'innocua vecchietta...

Al diavolo Gnift e la sua vecchietta, pensò Gil, voltandosi nella tempesta di melma per affondare la lama nel terzo Guerriero del Buio, sentendosi soddisfatta, come sempre le succedeva, di quella sua precisione perfetta e micidiale. Con il volto e le mani cosparsi di melma carbonizzata, si voltò di scatto, scrutando la notte per carpire altri eventuali segnali di attacco.

Le tenebre adesso erano calme e silenziose. La ragazza si abbassò in fretta, aiutò Alde a rimettersi in piedi, poi le due donne presero a correre verso il piazzale illuminato dall'ardente luce arancione dei fuochi, l'unica cosa visibile nel buio della notte nuvolosa.

«Ce ne sono ancora?», chiese Alde in un sussurro, voltandosi a guardare l'oscurità immensa e ventosa degli alberi e della montagna dietro di loro. «Puoi...»

«Non lo so,» le rispose ansimando Gil. Poi i suoi piedi scivolarono sul terreno viscido della strada e lei inciampò, tenendo stretta in una mano la spada sguainata ed afferrandosi con l'altra al braccio di Alde. «Nella valle, a venti miglia a nord da qui, c'è uno dei loro covi, quindi non vengono da molto lontano. Credo che quei tre si fossero allontanati dal resto del gruppo, probabilmente impegnato nell'attacco principale.»

La luce si era fatta ora più vicina, calda e giallognola sulla neve bianca, ma dura come il vetro nei punti in cui andava a riflettersi contro i fianchi neri del Torrione. Nel vortice arancione delle fiamme, si aggiravano delle sagome familiari: Alwir, simile a Lucifero nel suo ampio mantello alato, Gnift, l'Istruttore delle Guardie, con la testa calva su cui si rifletteva la luce del fuoco, e Seya con le altre Guardie.

«Attacco principale?» domandò Alde, terrorizzata. «Ma dove...»

«Non riesci proprio ad immaginare dove possano trovarsi gli altri Guerrieri del Buio? Perché ci hanno attaccate soltanto in due o tre?»

Nel percorrere l'ultima salita, iniziarono ad entrare nello spiazzo illuminato dai fuochi. La luce rossastra illuminò il volto sporco e graffiato di Alde e scintillò come qualcosa di vivo sulla pelliccia nera e ondulata del suo mantello.

La donna scosse il capo, confusa.

«Sono tutti alle *Porte Alte*,» disse piano Gil.

Alde rimase duramente colpita da quelle parole. «Oh, no!», sussurrò.

Alcune sagome scure si ammassavano all'interno dello squarcio di luce della porta. Alwir scese in fretta le scale, avanzando verso di loro, con un'espressione sollevata e preoccupata al tempo stesso ma, pensò Gil, anche leggermente seccata. Alde si prese subito ogni colpa, rimanendo indietro a testa bassa, come una ragazzina colta in fallo, ma non servì a molto. Il fratello l'afferrò gentilmente per un braccio, conducendola su per le scale.

Nel corridoio della porta si sentiva un vociare assordante. Le porte furono chiuse: si trattava di quindici centimetri di solido e spesso acciaio. Mentre gli anelli venivano girati, i ben oliati meccanismi di chiusura risuonarono appena, con un rumore sordo e breve.

Gil ebbe l'impressione che nei tre metri del corridoio delle porte fossero ammassate centinaia di persone: Guardie e soldati di Alwir, nelle loro uniformi rosse, volontari e mandriani, nullafacenti e curiosi, oppure gente ansiosa di dare il suo inutile aiuto. L'angusto spazio, pieno di facce ammassate le une sulle altre e della luce fiammeggiante delle torce, faceva da eco al loro vociare.

Gil sentì se stessa mentre, parlando con Seya e Gnift, farfugliava qualcosa circa l'accaduto. Sentiva delle mani forti posarsi sulle sue spalle e sulla schiena; i suoi amici le erano tutti attorno. Davanti ai suoi occhi, difficilmente distinguibili fra la ressa di schiene e di teste, le ombre oscillanti creavano i loro folli giochi sui corpi della Regina e del Cancelliere, mentre la figura sporca e minuta della ragazza condivideva l'ampio e scuro mantello di quell'uomo enorme che era suo fratello.

Quando la folla sfociò dalle porte interne nell'ampio spazio del Salone, Gil passò loro accanto. Vide Alde parlare con aria seria, scuotendo i capelli umidi man mano che si infervorava nel discorso. Alwir si fermò ad ascoltarla con un'espressione seria.

Gil si avvicinò all'uomo quel tanto che bastava per sentirlo dire: «Alde, mi dispiace. Non posso farci nulla...»

«Puoi tentare!», gridò con veemenza Minalde. «Puoi almeno provare a parlarci! Non cacciarli via come fossero dei barboni!»

«Tu sei una madre,» disse piano il Cancelliere, «e per questo più incline alla pietà. Io invece sono un Comandante! Janus e gli altri uomini sono partiti questo pomeriggio diretti verso le valli del fiume, e può darsi che al loro ritorno la situazione possa essere sistemata in modo differente.»

«Allora sarà troppo tardi!», insisté lei. A quel punto il fratello le afferrò le spalle e, abbassando lo sguardo, fissò il suo volto pallido ed appassiona-

to e gli occhi pieni d'ardore.

«Alde, ti prego, cerca di capire!», le disse dolcemente. Lei girò il viso da una parte, poggiando la guancia sulla soffice pelle del guanto che rivestiva il polso dell'uomo. Lui le mise dolcemente una mano su una guancia e quegli occhi tornarono a fissare i suoi. «Alde, sorella mia, non metterti contro di me, ti prego! Se lo fai, il Torrione finirà per dissolversi nel caos più assoluto, e moriremo tutti. Per favore, non fare più nulla di nascosto da me, mai più!»

Lei annuì svogliatamente, e Alwir le mise un braccio attorno alla vita, come per proteggerla. Alde si appoggiò al fratello, esausta, lasciando che i capelli neri ricadessero sopra il velluto che ricopriva la spalla di lui, ed egli la ricondusse verso il Settore Reale, dove abitavano entrambi.

In piedi in mezzo alle altre Guardie, Gil li guardò allontanarsi, due ombre scure nell'oscillante calore della luce delle torce.

Beh, al Diavolo! pensò. *Ora che Rudy se n'è andato, quell'uomo è tutto ciò che ha. E in fondo posso anche capire perché Alwir non voglia circondarsi di uomini che, per essere stati cacciati una prima volta, nutriranno nei suoi confronti un odio eterno.*

Malgrado tutto, però, si sentiva come se avesse appena assistito alla ratifica di una condanna a morte, una condanna di fronte alla quale quel prete dai modi gentili e quel gruppo di pezzenti che si aggiravano fra le Porte Alte non avrebbero avuto alcuna possibilità di fuga.

CAPITOLO QUINTO

«Cristo santo!»

«Davvero, Rudy,» ribatté Ingold, estremamente calmo, «non c'è motivo di preoccuparsi. Sono soltanto dei *dooic*.»

«Le ultime parole famose.» Rudy si era fermato con aria incerta nel mezzo dell'avvallamento della strada, osservando con uno sguardo non troppo pacifico la sudicia accozzaglia di creature semiumane apparsa così all'improvviso sui terrapieni sovrastanti la strada. «Custer disse la stessa cosa parlando degli Indiani.»

Ingold sbatté le palpebre senza capire.

«Lascia stare...» Estratta la spada, si preparò ad affrontarli.

Durante il suo soggiorno a Karst, Rudy aveva avuto modo di vedere i *dooic* addomesticati e usati come schiavi che si trascinavano con occhi docili e spaventati dietro i loro padroni; gli era sembrato uno spettacolo dav-

vero commovente. Ora però quegli esseri, nudi e selvaggi com'erano, appostati sui due lati della strada con le loro zanne gialle pronte a colpire, gli apparivano sotto una luce completamente diversa.

I maschi della banda dovevano essere una ventina, o forse anche di più; il più alto del gruppo, in piedi al centro della strada con un enorme sasso nella mano deforme, era alto quasi quanto Rudy. Una volta Ingold gli aveva detto che i *dooic* mangiavano di tutto, anche asini... quindi forse anche esseri umani, se fossero riusciti a ucciderli. Si domandò quanto potessero risultare efficaci la sua spada e quella di Ingold contro una banda tanto numerosa.

Ingold schioccò la lingua con aria di rimprovero e poggiò una mano sulla testa di *Che*, cercando di incoraggiarlo. L'asino era sull'orlo di un attacco isterico — non che ci volesse molto per ridurlo in quello stato — ma, sotto la pressione della mano del vecchio, si calmò. Rudy, che si trovava leggermente più avanti, decise di rischiare e si voltò verso di loro.

«Questi cosi attaccano mai le persone?»

«Oh, certo, è possibile.» Ingold afferrò con una mano la briglia di *Che* e passò velocemente accanto a Rudy, procedendo con passi calmi e misurati verso la mezza dozzina — o giù di lì — di animali pelosi e a due zampe che bloccavano il passaggio. «In questa zona del paese li catturano per metterli a lavorare nelle miniere d'argento. Non credo che sappiano dove vengono tenuti prigionieri i loro compagni, ma per loro uomini, cavalli, Covi del Buio e fuoco, sono la stessa cosa, e questo gli basta.»

Il gigantesco maschio di fronte a lui alzò in aria le proprie armi con un urlo minaccioso. Ingold, imperturbabile, indicò a Rudy il gruppo più numeroso della banda, costituito da donne e bambini, che si trovava ammassato sul pendio sopra le loro teste. «Vedi come i membri più deboli della tribù viaggiano circondati dai più forti? Lo fanno per proteggersi dai lupi della prateria e dagli *hrigg*, quegli orribili uccelli!»

Rudy trasse un profondo respiro, una mossa decisamente poco raccomandabile, data la vicinanza di un così gran numero di selvaggi *dooic*. *Okay, vecchio mio, ora tocca a te*, pensò senza troppo entusiasmo, poi sollevò la spada, preparandosi a vendere cara la pelle.

Ingold, che si trovava a pochi passi di distanza da lui, non si voltò neppure. «Vacci piano, Rudy. Mai combattere, se si può passare inosservati.»

Non appena Rudy iniziò ad avvicinarsi al gruppo, i *dooic* sembrarono dimenticare improvvisamente il motivo della loro presenza sulla strada. Alcuni si misero ad osservare, senza alcun motivo apparente, il cielo sopra

le loro teste, oppure cominciarono a guardare in terra ed a scrutarsi l'un altro; altri iniziarono a vagare intorno alla strada, raspando il terreno in cerca di vermi o setacciando i pochi cespugli striminziti sperando di trovarvi qualche appetitosa lucertola. Ingold, Rudy e *Che*, si allontanarono passando in mezzo alla banda, e l'unico attacco che furono costretti a subire fu quello rivolto al loro olfatto.

«Scegli sempre la soluzione più semplice,» gli disse il vecchio con fare ammonitore, grattando le orecchie dell'asino, mentre si lasciavano alle spalle la banda di selvaggi subumani. «Solo così riuscirai a mantenere i nervi sempre saldi.»

Rudy si voltò a guardare la folla sparsa di quegli ominidi di Neanderthal, tornati ormai alla loro primaria occupazione, ovvero quella di cacciare insetti e scovare pidocchi. «Puah!», replicò senza troppi complimenti.

Ingold inarcò le sopracciglia divertito. «Oh, andiamo, Rudy! A parte i loro modi a tavola, forse un po' rozzi, non si sta troppo male in loro compagnia. Una volta mi capitò di viaggiare per quasi un mese nella zona settentrionale del deserto con una banda di *dooic* e, sebbene non fossero una compagnia proprio fine ed elegante, si prodigarono perché non mi accadesse nulla di male.»

«Hai viaggiato con quei cosi?»

«Oh, certo!», confermò Ingold. «Ai tempi in cui ero Stregone in una piccola cittadina di Gettlesand. Questo centro si trovava a centinaia di miglia dalle loro rotte abituali, ma evidentemente erano venuti a sapere che io ero un Mago giacché, quando l'unica fonte d'acqua del loro territorio si inaridì, vennero a sud e una notte mi portarono con loro perché andassi laggiù e facessi tornare l'acqua nella fonte.»

«E lo facesti?» domandò Rudy, al tempo stesso affascinato e spaventato da quelle parole.

«Naturalmente! Nel deserto l'acqua rappresenta la vita. E poi non potevo davvero costringerli ad avvicinarsi agli insediamenti delle città, perché in quel caso sarebbero stati catturati od uccisi.»

A quelle parole, Rudy poté soltanto scuotere il capo.

Avevano lasciato la zona degli altipiani, ed ormai anche i confini del deserto potevano considerarsi oltrepassati. Si muovevano attraverso un paesaggio freddo e secco, dove le marce si misuravano nel tempo necessario per passare da una sorgente d'acqua all'altra, e dove il vento riempiva l'arido orizzonte di sferzanti turbinii di polvere.

Negli enormi e pianeggianti avvallamenti del terreno, simili a letti di la-

ghi prosciugati, il vento suonava lugubri melodie fra i resti scheletrici e sobbalzanti di cactus irti di spine. Gli altipiani che si estendevano fra quelle immense conche, invece, erano degli aridi deserti di roccia, argilla e lava, che l'ininterrotta ferocia degli elementi aveva eroso in migliaia di fantastiche forme, oppure tritato in ciottoli finissimi e sabbia. In alcuni punti le dune ricoprivano interamente la strada, ed i cumuli di sabbia apparivano percorsi dalle tracce di enormi smagliature, lunghe dai due ai tre metri, causate dal soffiare obliquo dei venti.

Una volta Rudy intravide uno stormo di quelli che sembravano degli enormi uccelli a due zampe correre precipitosamente lungo la linea rossastra dell'orizzonte. Era una terra fantastica, dove, se anche loro due fossero rimasti in silenzio, si sarebbe potuti stare giorni e giorni senza udire un solo rumore, tranne il persistente sferzare del vento, il calpestio degli zoccoli dell'asino sul selciato della strada, ed il sibilare confuso della sabbia in perenne movimento.

Era un silenzio simile a quello delle colline che si trovavano dietro la casa di Rudy, in California, un silenzio che aveva scrutato spesso durante le sue esplorazioni solitarie con il fucile o con l'arco. In quella calma infinita, il ronzare di un insetto diveniva assordante come il boato del motore di un aereo e gli unici rumori che si udivano erano quelli compiuti dagli stessi ascoltatori: il cigolio delle cinghie di pelle, e l'immissione e l'emissione dell'aria dai polmoni.

In quella immensa distesa di vuoto, i due viaggiatori non incontrarono anima viva, e la solitudine, invece di renderli malinconici, instaurò nel loro animo una pace illimitata. Durante quei giorni di viaggio, anche i loro discorsi si diradarono, ma nessuno dei due sembrò sentirne troppo la mancanza. Frasi pronunciate due o tre giorni prima entravano a far parte della conversazione del momento. Ingold indicava a Rudy la tana di un falco-tarantola o le tracce di un cervo-gatto, ed ogni tanto Rudy chiedeva notizie su un cactus dalla forma sconosciuta oppure su un tipo particolare di roccia. Per due volte avvertirono la presenza dei Guerrieri del Buio, che li cercavano in quella zona nelle notti senza vento. Ma, per la maggior parte del tempo, furono completamente soli.

«Per quanto sei vissuto nel deserto?», chiese Rudy, dopo che era un bel po' che camminavano nel più assoluto silenzio.

«Per tutta la vita,» rispose Ingold, sorridendo dell'espressione stupita con cui lo guardò Rudy. Dall'inizio del viaggio, la pallida coltre di nubi non aveva mai lasciato intravedere il cielo; in quella luce priva di ombre, le ru-

ghe sul suo volto bruciato dal vento sembravano ancora più scure. «Vedi: il deserto è la mia casa reale. Quo è la mia casa ideale, il luogo dove abita il mio cuore. Ma io sono cresciuto nel deserto, e l'ho percorso in lungo ed in largo, dai confini delle giungle di Alketch fino alle colline di lava che costeggiano i ghiacciai del nord, eppure ancora non posso dire di conoscerlo tutto.»

«È successo quando facevi lo Stregone in quel villaggio?»

«Oh, no! È avvenuto molto tempo più tardi, dopo che Re Ulmar, il padre di Eldor, mi aveva esiliato da Gae. No. Per quindici anni vissi da eremita nella regione della roccia spaccata, una terra dove non c'è altro che aride distese di colline deserte e cielo. Rimasi laggiù per mesi e mesi, solo, con l'unica compagnia del vento e delle stelle. Credo che una volta rimasi addirittura quattro anni senza vedere il volto di un altro essere umano.»

Rudy fissava il Mago, terrorizzato dalle sue parole e al tempo stesso incapace di comprenderle fino in fondo. Era inconcepibile per lui: come molti ragazzi della sua generazione, solo rarissime volte gli era capitato di stare da solo per più di dodici ore consecutive. Non riusciva proprio ad immaginare come potesse essere possibile rimanere da soli, completamente soli, per quattro anni.

«Cosa facevi?»

Il tono della voce doveva aver tradito parte dei suoi pensieri, poiché Ingold sorrise di nuovo. «Cercavo qualcosa da mangiare. È ciò che si fa quasi sempre nel deserto. E poi guardavo gli animali ed il cielo. E pensavo. Per la maggior parte del tempo pensavo.»

«A cosa?»

Ingold si strinse nelle spalle. «Alla vita. A me stesso. Alla stupidità umana. Alla morte. Alla paura. Al potere. Questo è successo... oh, anni fa! C'era un altro eremita a quel tempo laggiù, un uomo dotato di grandi poteri e di immensa bontà, il quale, una volta che avevo disperatamente bisogno d'aiuto, venne subito in mio soccorso.» Aggrottò la fronte, assorto nei ricordi. Rudy rivide nei suoi occhi la breve eco del giovane uomo che era stato, mentre vagava da solo fra le infinite distese deserte di quelle terre desolate.

Poi Ingold scosse il capo, come a voler allontanare un pensiero impossibile. «È probabile che sia morto, ormai, perché, quando lo incontrai la prima volta, era già molto vecchio, mentre io avevo pochi più anni di quanti ne hai tu adesso.»

«Non potresti provare a metterti in contatto con lui?» chiese incuriosito

Rudy. «Se è un Mago, potrebbe darti qualche notizia sui Maghi di Quo.»

«Oh, Kta non era un Mago. Era... a dire il vero non so neanch'io cosa fosse. Soltanto un vecchio. Ad ogni modo no, non sarebbe possibile mettersi in contatto con lui, né per me né per chiunque altro. Riusciremmo a trovarlo solo se lui volesse farsi trovare: in caso contrario...» Ingold allargò le mani, come per mostrare il nulla che contenevano. «Non lo vedo da quindici anni buoni.»

Continuarono a camminare in silenzio per un po', mentre nella mente di Rudy i pensieri si rincorrevano l'un l'altro disordinatamente, e i suoi occhi erano attenti a cogliere le tracce più minuscole che i venti avevano lasciato sulla sabbia, e la forma e la natura delle piante che, secche e ingiallite, ondeggiavano sullo sfondo del cielo vuoto. Stava cercando di immaginare l'aspetto di Ingold da giovane e tutte le possibili situazioni in cui il Mago poteva essersi trovato in disperato bisogno d'aiuto, cercando di figurarsi il volto di colui che era stato in grado di dare a quel vecchio ciò che lui, da solo, non era riuscito ad ottenere.

La strada risaliva leggermente, fuoruscendo così dal fondo della depressione fino a raggiungere l'arido crinale soprastante, un'altra distesa pianeggiante di cespugli e di sassi. Il ventò muto di direzione e Rudy ebbe improvvisamente i lunghi capelli negli occhi. Poi lo intravide, uno scintillio distante, come di qualcosa che brillava in lontananza nell'immensa pianura, e per un attimo rimase incerto, non sapendo se fosse qualcosa di reale, o soltanto il frutto della sua fervida immaginazione. Anche quando, fermatosi, si fece scudo agli occhi con la mano, non riuscì ugualmente a capire di cosa si trattasse — l'unica cosa di cui era sicuro era che gli avvoltoi vi giravano sopra in circolo, alti nell'aria pallida.

«Cos'è?», chiese piano mentre Ingold tornava verso di lui.

Per un po' il vecchio non rispose. Stava dritto in piedi, con gli occhi socchiusi per spingere lontano lo sguardo, apparentemente indifferente. Ma Rudy sentì che una tensione crescente si stava impadronendo del suo corpo, come se il Mago si tenesse pronto per un attacco a sorpresa.

«I Razziatori Bianchi...», disse alla fine Ingold.

Rudy distolse lo sguardo dai macabri resti del sacrificio compiuto dai Razziatori. Risaliva ad almeno una settimana prima. Ciò che gli avvoltoi e gli sciacalli avevano risparmiato, era stato consumato dalle formiche, ma era ancora sufficientemente fresco per risultare rivoltante.

Preferì concentrare lo sguardo sulla croce che era stata eretta dietro la te-

sta della vittima straziata; era alta un paio di metri e attorniata da numerose decorazioni di piume, ossa perfettamente spolpate, e da un pezzo di vetro. La croce invece era di legno, un materiale decisamente raro in quelle terre prive di vegetazione, e al centro delle due braccia era stato inchiodato un teschio. I ciuffi di piume e d'erba annodata si agitavano disordinatamente sotto la sferza del vento, e a Rudy tornarono stranamente in mente i candidi teschi con gli occhi pieni di rose della *Fiesta de los Muertos.*

«È un palo magico.» Agile come un gatto, Ingold gli girò attorno, lasciando soltanto una minima traccia del suo passaggio sul polveroso terreno dissodato in cui era stata piantata la croce. Le sue dita carezzarono leggermente la superfice liscia del legno, come tentando di leggere qualcosa per mezzo del tatto, poi sfiorarono il pezzo di vetro penzolante. «È strano.» disse, parlando fra sé, come uno che avesse trovato nel suo giardino fiori che non aveva piantato. Rudy rabbrividì e scrutò l'orizzonte, quasi si aspettasse da un momento all'altro di vedere i Razziatori materializzarsi dalla pallida desolazione della pianura di sabbia e spine, in tutto simili ad una tribù di Apache.

«Sono stati i Razziatori a costruirla?»

«Oh, certo!» Ingold passò ad osservare i resti del sacrificio, chinandosi per esaminare l'orribile spettacolo delle ossa sparse. Rudy preferì guardare da un'altra parte. «I Razziatori usano fare sacrifici per propiziarsi qualcosa di cui hanno paura — lo hai visto anche tu nelle valli sotto Renweth — e in genere, ma non sempre, innalzano anche un palo magico per proteggere l'anima della vittima sacrificale.» Si rialzò in piedi, aggrottando la fronte con aria pensierosa. «Di solito, con il rito propiziatorio, intendono difendersi dalle tempeste di ghiaccio, che loro credono animate da spiriti maligni; ultimamente hanno iniziato a fare la stessa cosa per il Buio. Ma questo...»

Tornò verso la croce, con un aspetto reso spettrale dalla luce pallida del pomeriggio privo di ombre. «Una cosa del genere non l'avevo mai vista prima d'ora.» Fece qualche passo indietro, poi conficcò il bastone nell'argilla dura e incrinata del terreno, mentre gli steli nodosi dei ramoscelli giallognoli si impigliavano nella stoffa del lungo mantello e il vento ricopriva di polvere le sue tracce, cancellandole. «Hanno paura di qualcosa, Rudy, e ne hanno tanta da arrivare al punto di sacrificare un componente della loro stessa banda, sperando di salvare così il resto del gruppo dalla furia di questa forza. Ma siamo troppo a sud, non può trattarsi di una tempesta di ghiaccio, e non è neanche il Buio.»

«Come fai a dirlo?», domandò Rudy incuriosito.

«Lo dicono la forma delle decorazioni e i segni intagliati nel legno. Questa non è la zona di caccia usuale di nessuna delle tribù di Razziatori che conosco: non si avventurano mai nel deserto, seguono invece le piste delle pianure, a caccia di bisonti e di mammuth. Soltanto l'estrema rigidità dell'inverno e l'approssimarsi dei Guerrieri del Buio possono averli indotti a spingersi fin qui.»

Tornò quindi indietro e riafferrò *Che* per la cavezza, sempre più somigliante ad un vecchio cercatore che vagasse nell'immensa distesa di cactus e sabbia nella speranza di trovare qualche filone d'oro. «Dovremo stare attenti a coprire bene le nostre tracce,» continuò, girandosi in direzione della strada. «I Razziatori sono sempre a caccia di armi di metallo e probabilmente non esiterebbero a tagliarci la gola pur di portarsi via le nostre spade.»

«Splendido!», osservò Rudy in tono fatalista. «Un'altra cosa di cui preoccuparsi.»

«Due,» lo corresse Ingold. «I Razziatori... e la cosa misteriosa di cui i Razziatori stessi hanno così tanta paura.»

Ma, nei due giorni di deserto che seguirono, non trovarono altre tracce del passaggio dei Razziatori Bianchi. Durante il pomeriggio del secondo giorno, Rudy ebbe l'impressione di intravedere più avanti lungo la strada una nuvola di polvere provocata dal movimento di qualcosa, e chiese al Mago se non fosse il caso di nascondersi.

«Assurdo!», replicò Ingold. «Un razziatore che sollevasse tanta polvere da oltrepassare anche di poco l'altezza delle proprie ginocchia sarebbe subito espulso dalla propria banda e lasciato in pasto agli sciacalli.»

«Oh.» Rudy si mise una mano sulla fronte per fare da scudo agli occhi e guardò in lontananza, penetrando la limpida aria grigiastra. «Però c'è troppa polvere per essere soltanto una famigliola di passaggio.»

Quando infatti riuscirono ad avvicinarsi, Rudy vide che non si trattava di una singola famiglia, né di più famiglie messe insieme. Era un'intera città in movimento, un gruppo di profughi simile a quello che aveva abbandonato Gae e Karst, ed ai pochi cenciosi che erano riusciti a fuggire da Penambra.

Un frastagliato cerchio di uomini a cavallo ed un gruppo sparso di esploratori a piedi attorniavano la lunga fila di carri in movimento. Il cigolio dei finimenti di pelle e l'abbaiare dei cani colpirono l'orecchio di Rudy come dei suoni completamente sconosciuti. Non si era reso conto neanche lui di

quanto si fosse ormai abituato al silenzio del deserto.

In testa al primo carro, una donna con indosso un mantello procedeva a piedi, e fu proprio lei ad accelerare il passo per andare loro incontro, mentre gli esploratori a cavallo stringevano la carovana da ambedue i lati. Qualcosa nell'organizzazione della banda ricordò a Rudy la descrizione di Ingold circa il modo in cui usavano viaggiare i *dooic*, ma subito rise di sé per l'assurdità di quel pensiero.

Avvicinandosi ai due sconosciuti, la donna tirò indietro il cappuccio del mantello, mostrando così un volto scialbo e di forma allungata, che doveva essere già stato piuttosto bruttino prima che il Buio non lo rovinasse ulteriormente con le numerose cicatrici prodotte dalle code taglienti dei suoi Guerrieri e con le macchie delle bruciature causate dall'acido. I suoi guerrieri procedevano dietro di lei, uomini e donne dall'aria triste e cupa, coperti di polvere, con indosso giacche di pelo di pecora e nelle mani archi lunghi due metri. La donna, invece, aveva in mano un'alabarda, che sembrava usare come bastone da passeggio, con la sua enorme lama che scintillava alla pallida luce del giorno.

«Benvenuti!», gridò, continuando ad avvicinarsi. «Siamo felici di incontrarvi sulla nostra strada, stranieri!» Ora che gli era davanti, Rudy poté vedere che la ragazza, la quale doveva avere circa cinque anni più di lui, portava i capelli neri raccolti in una lunga e liscia coda di cavallo, ed aveva gli occhi color nocciola caratteristici della zona di Gettlesand. «Da dove venite, dal momento che andate verso ovest? Dal Regno, forse?» Sul suo volto e su quello di coloro che la seguivano si alternavano espressioni contrastanti, un misto di speranza, ansia ed impazienza.

Ingold tese la mano verso di lei e chinò il capo, in segno di saluto e di rispetto al tempo stesso. «Veniamo dal Regno,» replicò, «ma temo di essere portatore di cattive notizie, mia Signora. Gae è caduta, e Re Eldor è morto.»

La donna rimase in silenzio, mentre ogni espressione di speranza spariva dai suoi occhi. Attorno a lei, i guerrieri armati — uomini e donne — si scambiarono occhiate silenziose. Dietro di loro, nella carovana, un bambino scoppiò a piangere, ed una donna lo zittì.

«Caduta...», disse dopo qualche istante. «Come è successo?»

«La città è ridotta ad un cumulo di rovine,» disse piano Ingold. «Di notte subisce le razzie del Buio, di giorno quelle degli avvoltoi, delle bestie e dei *dooic* ormai liberi. Il Palazzo è stato distrutto dal fuoco, e Re Eldor è perito fra le fiamme. Mi rincresce,» concluse in tono gentile, «di essere portatore

di tali notizie.»

La donna abbassò gli occhi, e Rudy vide le sue mani grosse e ossute stringersi attorno all'asta dell'alabarda come per reggersi in piedi, o per trovarvi un sostegno sicuro. Alzò lo sguardo verso di loro, ed i suoi occhi erano distrutti dalla stanchezza. «Venite da Gae, dunque?», chiese. «Perché, se siete diretti a ovest, verso Dele, se per caso contaste di rifugiarvi laggiù...» Con un gesto indicò la carovana alle sue spalle, che nel frattempo stava circondando i due stranieri fermi in mezzo alla strada. «Quasi i due terzi di questa gente proviene da Dele. Il resto è di Ippit, o della regione intorno al fiume Fiat. Io sono Kara di Ippit. Ed ero — *sono* — lo Stregone del villaggio.»

Ingold la guardò con rinnovato interesse. «Possiedi dei poteri magici?»

Lei annuì. «Il prete è sempre stato molto comprensivo. Così ho avuto modo di aiutare la mia gente, usando i miei poteri...»

«Hai avuto il riconoscimento ufficiale?»

«No. Fui costretta a lasciare Quo dopo il primo anno perché mia madre era ammalata.» Poi lo fissò con un'improvvisa impazienza, comprendendo il significato insito nella domanda. «Sei un Mago?»

«Sì. Anche tua madre?»

Annuì, e Rudy vide la stanchezza mortale del suo viso animata da una nuova, improvvisa vitalità. «Hai avuto qualche notizia, hai sentito qualcosa da Quo?», domandò la donna. «Io ci ho provato in tutti i modi, per settimane, ma non riesco neanche a vedere la città. Sei il primo Mago che incontro da quando è iniziato tutto questo.» Si allungò per stringere la mano del vecchio. «Non sai quanto piacere mi faccia...»

«Lo so bene, invece,» disse Ingold, contraddicendola con un sorriso. «Non ho saputo niente da Quo: né notizie né segni di alcun tipo, e tu sei il primo Mago che vedo da quando Gae è caduta nelle mani del Buio. Ora siamo diretti a Quo, per parlare con Lohiro e chiedere il suo aiuto.»

Un debole rossore illuminò il marrone bruciato della sua pelle. «Beh,» disse, «purtroppo temo che definire me un Mago sia come scambiare questo piccolo asinelio per un destriero da combattimento. Può darsi che la famiglia di appartenenza sia la stessa, ma la specie è decisamente differente.» Alzò di nuovo gli occhi verso il volto del vecchio, mentre la linea nera della fronte le si muoveva disordinatamente, come nella disperata ricerca di un ricordo perduto.

Lui sorrise di nuovo. «Il puledro del destriero da combattimento, magari,» disse. «Dove siete diretti, tu e la tua gente, Kara?»

Lei sospirò e scosse il capo. «A Gae,» disse. «O comunque verso le valli del fiume. Partimmo da Ippit diretti a Dele, che era la città più vicina. Non era più possibile resistere a Ippit: troppi edifici erano andati distrutti, e le scorrerie del Buio si facevano sempre più frequenti. Quando eravamo a tre giorni di distanza da Dele, incontrammo un'enorme carovana di gente che fuggiva proprio da quella città, quasi tutti affamati e mezzi morti dal freddo. Condividemmo con loro il poco cibo che avevamo... Sono tre settimane che siamo in viaggio, ormai. Pensavamo che se fossimo riusciti a raggiungere le valli del fiume...» Ma, consapevole della vanità delle proprie speranze, lasciò che la voce le si spegnesse in gola.

«Le valli pullulano di Guerrieri del Buio. Ce ne sono più là che nella zona delle pianure. Altir, il figlio di Re Eldor, è stato portato nel Torrione di Dare a Renweth, vicino al *Passo di Sarda*, e là il Cancelliere Alwir ha stabilito il governo di ciò che rimane del Regno. Ma anche loro si trovano in gravi difficoltà,» continuò Ingold, evitando di menzionare la scena che sia lui che Rudy avevano intravisto nelle fiamme del fuoco, la visione di Alwir che con le sue truppe cacciava dal Torrione i profughi di Penambra.

Kara annuì con un'espressione disperata. «Lo temevo,» disse in un sussurro. «Non sai dirmi se c'è un posto, un posto qualsiasi in cui...»

«Forse. Tomec Tirkenson, il Capo delle terre di Gettlesand, ha ricostruito il vecchio Torrione alla *Roccia Nera.* Non so quanta gente lo occupi né di quante provviste dispongano, ma se andaste laggiù e provaste a raccomandarvi alla sua bontà, allora forse alcuni di voi potrebbero essere accolti all'interno del Torrione.»

Kara si voltò a guardare la cenciosa banda di vagabondi allineata dietro le sue spalle, e Rudy ebbe l'impressione che in quel preciso momento, e senza che venisse pronunciata una sola parola, una vera e propria mozione venisse proposta, accolta, appoggiata e votata — un consiglio rapido e immediato da parte di un gruppo di disperati che non sapevano dove altro andare.

Gli occhi della donna tornarono a posarsi su Ingold. «Grazie,» disse piano. «Andremo laggiù e, anche se dovessero cacciarci via, sarà sempre meglio che essere rimasti a morire a Ippit.» Raddrizzò le ampie spalle e, scuotendo il capo, spinse indietro i capelli neri, lisci e pesanti.

«Tirkenson non gode di una buona reputazione presso la Chiesa,» le disse Ingold. «Ma è un uomo molto generoso, ed è Signore di Gettlesand; inoltre, sa bene quanto sia importante avere un Mago nel Torrione. C'è anche tua madre con te?»

Kara annuì.

«Ed ha frequenatato la scuola di Quo, ai suoi tempi?»

Un'espressione divertita illuminò per un attimo gli occhi verdognoli della donna. «In mezzo a tutte quelle noiosissime cataste di libri? Non lei!»

Ingold sorrise, ed il calore rapido ed improvviso che apparve sul suo viso ammaliò completamente la ragazza. Continuò a fissarlo intensamente, come se tentasse di ricordare chi fosse. I suoi occhi passarono dalla perplessità alla sorpresa, e poi allo spavento. Disse in un sussurro: «Tu sei Ingold Inglorion.»

Lui sospirò. «È questo il mio sfortunato destino.»

La ragazza fu subito presa da un confuso e goffo imbarazzo, come avveniva a Gil quando si sentiva dire che aveva fatto bene qualcosa. «Mi dispiace, Signore,» balbettò. «Non avevo capito...»

«Ti prego,» la implorò Ingold. «Mi fai sentire terribilmente vecchio.» Allungandosi, le prese le mani. «Ancora una cosa, Kara. Da queste parti si aggira una banda di Razziatori Bianchi: credo che siano qui in caccia, e dovrebbero essere una trentina, e molto forti. Due giorni fa ci imbattemmo in uno dei loro pali magici. Ti consiglio di raddoppiare i turni di guardia e di far controllare il territorio dalle vedette. I Razziatori hanno paura. Può darsi che abbiano bisogno di uno dei tuoi uomini per compiere un altro sacrificio, e sicuramente cercheranno di prendere le vostre pecore.»

Uno degli uomini del gruppo alle spalle di Kara chiese preoccupato, «Paura? Di cosa hanno paura? Del Buio?» All'udire il nome dei Razziatori, un brusio sommesso aveva percorso la carovana, come l'odore di un lupo in una mandria di bestiame.

Beh, pensò Rudy, *è gente che vive nel deserto, magari ad alcuni di loro è capitato di vedere i resti di uno di quei riti con cui i Razziatori cercano di propiziarsi gli Spiriti del luogo.*

«Forse,» disse ingold. «Ma il palo magico che abbiamo trovato non lo avevano eretto per difendersi dal Buio. Non so cosa sia che temono tanto, so soltanto che ne hanno paura.»

Kara aggrottò la fronte con aria pensosa. «Non ci sono incendi in questa stagione,» disse. «E le tempeste di ghiaccio non potrebbero mai giungere così a sud. A meno che non si tratti di una banda proveniente dal profondo nord, che magari non sa di essersi spinta così a sud...»

«Stento a credere che una banda di Razziatori, in qualsivoglia circostanza, non sappia rendersi conto di dove si trova,» osservò Ingold. «Ma ho visto molti dei loro riti propiziatori, e questo non corrisponde a nessuno di

essi. Non avete sentito niente, nessuna storia, nessuna traccia o segno di qualcosa di strano nelle zone che avete attraversato?»

Un agricoltore barbuto con delle folte sopracciglia sogghignò divertito. «Qualcosa che potrebbe spaventare i Razziatori? Forse una mandria di milioni di mammuth che fuggono, inseguiti da uno stormo di orribili uccelli, o un enorme felino con una spina nella zampa...»

Ingold scosse il capo e ricambiò il sorriso. «No... non erigono pali magici contro qualcosa che possono uccidere.»

«Una malattia?», suggerì senza troppa convinzione la donna.

Il Mago ebbe un attimo d'esitazione. «Forse. Ma i Razziatori hanno un sistema molto semplice per risolvere il problema delle malattie.»

«Va bene,» ammise lei. «Ma in caso di una grossa epidemia non sarebbe possibile abbandonare *tutti* lungo la strada.»

«Li ho visti io stesso, con i miei occhi, abbandonare anche venti uomini contemporaneamente, Signora,» disse il contadino, grattandosi la testa. «E quest'inverno, con il freddo che ha fatto, le malattie e la carestia hanno davvero abbondato!»

«Forse,» ripeté Ingold. «In genere, però, i Razziatori considerano le malattie come una forma di debolezza interiore, piuttosto che come un'incursione proveniente dall'esterno. Ragionano in un modo diverso dal nostro. A volte hanno paura di cose stranissime. In ogni caso, però, qualcosa dev'esserci; e da questa cosa — come anche da tutte le altre difficoltà che incontrerai lungo il tuo cammino — possa tu, Kara di Ippit, uscire indenne, e con te coloro che camminano sotto la protezione della tua ombra!» Allungando la mano, fece un rapido segno sul capo della ragazza. «Che il tuo viaggio si concluda nel migliore dei modi!»

Lei sorrise timidamente e ripeté il segno fatto dal Mago. «Lo stesso valga per te, Signore.»

Dopo ciò, si separarono, riprendendo ciascuno il proprio cammino, Ingold e Rudy da una parte, Kara ed il suo villaggio dall'altra. I due compagni furono letteralmente sommersi dalla polvere sollevata dal passaggio della carovana, e per un certo tempo procedettero immersi in una fitta nebbia bianca, muovendosi in mezzo alla folla di carri e facendosi largo fra una calca di donne, bambini, polli e capre.

Accanto a loro sfilavano artigiani con carretti pieni di arnesi, contadini con gli aratri in spalla, e rozzi guerrieri con spade e alabarde. Alcuni cani guidavano il gregge di pecore, mantenendole ai lati della carovana, in mezzo ad un debole e monotono risuonare di campanacci.

Mentre i due Maghi passavano, molti dei profughi alzavano la mano in segno di saluto. Una donna anziana, che faceva la maglia seduta sul fondo di un carro, brontolò con la sua vocina allegra: «State andando dalla parte sbagliata, ragazzi!» E subito si udì in lontananza la debole voce di Kara esclamare, in tono di stupita disapprovazione: «Mamma!»

Rudy sogghignò divertito. «E così questo sarebbe un chiaro esempio di quella Magia priva di istruzione di cui mi parlavi, una delle cose più pericolose che esistano al mondo, vero?»

«Lei sa riconoscere i propri limiti.» Ingold sorrise, ripensando a quella donna timida e semplice che avevano appena lasciato. «In genere, i Maghi istruiti solo parzialmente sono persino peggiori di quelli che non hanno ricevuto nessun tipo di insegnamento, ma quella ragazza possiede una bontà d'animo particolare, una dote spesso sconosciuta a noi Maghi. Rispetto agli altri Maghi, a modo suo, è una vera e propria eccezione.»

«Davvero?»

Ingold si strinse nelle spalle. «I Maghi non sono gente troppo simpatica, Rudy. La bontà d'animo non è certo la loro caratteristica fondamentale. La maggior parte di noi è devota a Satana, specialmente quelli che hanno avuto soltanto pochi mesi di addestramento. Ecco perché è stato costituito un Consiglio. Deve esistere qualcosa che sappia bilanciare gli effetti provocati dalla consapevolezza dell'immensità dei propri poteri, dalla consapevolezza di avere in sé la capacità di alterare il ciclo dell'universo. Non l'hai sentita anche tu quell'euforia che provi nel sapere che puoi intrecciare le fiamme con le mani e far girare a tuo piacimento i venti del cielo?»

Rudy gli rivolse un'occhiata fulminea ed ansiosa, incrociando due occhi fin troppo complici ed il sorriso divertito di chi aveva appena letto i pensieri della sua mente. Borbottò con aria svogliata: «Già... beh... voglio dire, e con questo?»

Accanto a loro stavano sfilando gli ultimi capi di bestiame, mentre la polvere biancastra scivolava sul terreno, spinta dal soffiare insistente del vento. Sotto il cielo sempre uguale, la monotona distesa di pietre si allungava a perdita d'occhio verso il nulla. «E con questo, dici?» sorrise Ingold. «Dimentichi il fatto che l'estasi del potere è un sentimento che sfugge facilmente al controllo della ragione. Il Consiglio e l'Arcimago hanno proprio il compito specifico di tenere sotto controllo, non tanto i singoli poteri, quanto invece le anime di coloro che li posseggono.»

Rudy rifletté per qualche momento su quelle parole, ripensando all'emozione che aveva sentito nascere dentro di sé quando aveva evocato per la

prima volta il fuoco, alla felicità istantanea e meravigliosa che aveva provato nel constatare la riuscita dei suoi primi Incantesimi.

E, in quell'attimo, riconobbe il percorso di un sentiero pericoloso, che dalla contemplazione poteva facilmente condurre al Male. E non era una cosa buona, questo lo capiva. Era un ricercare la conoscenza per amore della conoscenza stessa, e il potere per amore del potere stesso, come quando aveva abbandonato Minalde per andare alla ricerca del proprio destino, o quando era rimasto chiuso in quella stanza nascosta a sondare i misteri di un cristallo mentre Ingold là fuori lottava contro la morte per difendere il Torrione dalla distruzione. Riconobbe dentro di sé la possibilità latente di un'espressione incontrollata dei propri poteri magici.

Mentre la sua stessa mente rifuggiva da quel pensiero vergognoso, si sorprese a chiedersi: *Proverà la stessa cosa anche Ingold? E Lohiro?* Simile ad un giovane drago dorato, con quegli occhi vuoti e scintillanti, l'immagine dell'Arcimago riaffiorò nella sua mente. *Sarà riuscito a sconfiggere la folle estasi degli orizzonti illimitati?*

Sicuramente, pensò Rudy, *visto che è stato eletto Arcimago. Il Mago più potente del mondo, Maestro di tutti gli altri Maghi. Ci si deve comportare bene per forza quando si è gravati da una simile responsabilità. Il potere... il potere allo stato più puro! Il piacere che può dare deve oltrepassare l'effetto di qualsiasi tipo di droga mai creata dalla scienza umana.*

«Quanto ci vuole?», chiese. «Quanto si deve rimanere a studiare a Quo?»

«La maggior parte vi rimangono dai tre ai cinque anni,» disse il vecchio, distogliendo lo sguardo dalla nuvola di polvere che andava svanendo dietro di lui, e volgendosi verso il monotono paesaggio che si stendeva verso occidente. «Ma, come vedi, non tutti i Maghi si recano laggiù per essere addestrati. In passato, esistevano altri centri di Magia, i più grandi dei quali si trovavano tutti concentrati nella zona di Penambra. Altri Maghi, poi, vengono iniziati alle arti della Stregoneria da Indovini itineranti, come è successo probabilmente anche alla madre di Kara. Il terzo tipo di Maghi, poi, gli evocatori di fuoco, i trovatori di oggetti, e quelli che hanno la Magia della parola, se operano, lo fanno confidando esclusivamente nel proprio istinto. Ma il centro è a Quo. Le sue torri rappresentano la nostra casa.»

Il pomeriggio stava volgendo verso un pallido tramonto e la minacciosa oscurità delle tenebre iniziava a nascondere la zona ad oriente. Tra non molto, nel Torrione di Dare avrebbero chiuso le enormi porte, accompa-

gnati dal sottofondo delle preghiere di Govannin e dei mediocri Incantesimi di Bektis.

«Allora che cosa ha a che fare Bektis con tutto questo?», chiese pigramente Rudy. «È stato anche lui a Quo?»

«Oh, sì; infatti Bektis è più anziano di me di circa dieci anni. Lui mi considera una specie di fallito, uno che non ha fatto molta strada nella vita.»

«Così anche tu sei diventato Mago a Quo.»

«Beh... non esattamente.» Ingold girò lo sguardo verso Rudy, mentre le ombre della sera rendevano ormai indistinti i lineamenti del suo volto nascosto nel buio del cappuccio. «Studiai a Quo per sette anni,» continuò, «e là imparai molte cose sulla Magia, sui poteri, e su come trasformare la struttura dell'universo. Ma, sfortunatamente, nessun Mago di laggiù riuscì a liberarmi dalla mia vanità, dalla stupidità e dalla superbia di credermi simile a Dio. E, come conseguenza di tutto questo, la prima cosa che feci al mio ritorno a casa, fu quella di scatenare una serie incredibile di eventi, un'azione irresponsabile con cui finii per uccidere ogni membro della mia famiglia, la ragazza che amavo, e diverse centinaia di altre persone completamente innocenti, gente che conoscevo da una vita. A quel punto,» continuò con voce calma, mentre Rudy era ammutolito per l'orrore e lo stupore, «mi ritirai nel deserto e vissi da eremita. Ed è stato nel deserto, Rudy, che ho imparato cosa volesse dire essere un Mago. Come credo di averti detto già una volta,» concluse con voce pacata, «la vera Stregoneria ha poco a che fare con la semplice Magia degli Incantesimi.»

E a quelle parole Rudy non osò ribattere nulla.

CAPITOLO SESTO

Obbedendo agli ordini del fratello, Minalde non tornò più nell'accampamento dei profughi situato presso le *Porte Alte*. Ma, una settimana dopo la prima visita, Gil si avviò di nuovo lungo la strada scoscesa che conduceva al campo, muovendosi con la circospezione e la diffidenza di un cacciatore di leopardi, consapevole com'era della veridicità degli avvertimenti di Maia circa il genere di uomini che avrebbero potuto prendere il suo posto alla guida del popolo di Penambra.

La strada era mantenuta ancora sotto sorveglianza, ma molto meno rigorosamente. Il numero della popolazione del campo era diminuito in modo allarmante; una Guardia di nome Caldern, un omone del nord dall'aspetto

solo apparentemente innocuo, aveva visitato l'accampamento ed aveva detto che erano ormai ridotti ad un pugno di uomini, tutti raggruppati attorno ai loro miseri focherelli, intenti a cuocere una volpe appena catturata. Affermava di non aver visto Maia, e a quella notizia Minalde era scoppiata a piangere.

Allora perché mai, si chiese Gil, immobile nell'oscurità degli alberi silenziosi, avvertiva quel senso di un pericolo incombente, come l'impressione che qualcuno la stesse spiando? Accanto a lei, la foresta invernale rimaneva muta e impassibile, un lugubre paesaggio di cortecce bagnate e nerissime e di monotone distese di aghi di pino neri screziati dal bianco della neve, mentre i rami spogli e contorti degli arbusti spuntavano fra i cumuli di neve simili a tante mani congelate di cadaveri. Non nevicava da tre giorni, e sul terreno c'erano ancora le tracce fangose lasciate dalla gente del campo, che doveva aver perlustrato la zona in cerca di cibo e per sistemare le trappole per la selvaggina. Nell'aria immobile, si poteva già sentire l'odore della legna che ardeva nell'accampamento.

Perché mai quel paesaggio così desolato dava l'impressione di nascondere nelle sue tenebre qualcosa di misterioso? Qual era l'inconscia consapevolezza che riusciva a tendere in un modo così doloroso i suoi nervi? O era soltanto colpa delle chiacchiere che aveva sentito sui Razziatori Bianchi e delle impronte dei lupi che aveva notato all'inizio della strada?

Il Falcone di Ghiaccio saprebbe dare una risposta a tutto questo, pensò. Il *Falcone di Ghiaccio* non solo avrebbe avvertito il pericolo — se c'era davvero un pericolo — ma sarebbe stato anche in grado di identificarne l'origine. Ma in quel momento il *Falcone di Ghiaccio* stava procedendo faticosamente lungo le basse valli dei fiumi, e aveva i suoi problemi a cui pensare.

Nel silenzio dell'incombente volta della foresta, si udivano distintamente i rumori provenienti dalla strada — il viscido calpestio degli zoccoli sulla fanghiglia ghiacciata, il cigolare delle ruote, voci di uomini e donne, il debole risuonare delle cinture delle spade e delle maglie di ferro — rumori confortanti se non altro per la loro familiarità. Gil affrettò il passo in direzione della strada, con il cuore pieno di gioia. La truppa inviata in cerca di cibo era tornata sana e salva dalle valli ai piedi delle montagne.

Li vide passare dall'alto del terrapieno sovrastante la strada, in quel punto particolarmente elevato, con i cavalli esausti che scivolavano sul fango ghiacciato. Riconobbe subito Janus, che procedeva a piedi in testa alla truppa; il suo cavallo era stato usato per trainare un carro carico di sporche

ed ammuffite bisacce colme di grano e delle carcasse affumicate di una mezza dozzina di maiali. La strada in quel punto era piuttosto impervia, e sia i Monaci Rossi che le truppe di Alwir, con le gambe immerse nella fanghiglia alta fino al ginocchio, stavano cercando di spingere in avanti le ruote, sprofondate nel terreno melmoso. I carri erano tutti carichi di cibo.

Poi vide Janus fermarsi ed alzare in alto una mano per far segno alla carovana di bloccarsi. L'uomo si trovava proprio sotto di lei, e Gil notò che, durante quella settimana di battute per le valli alla ricerca di cibo, era visibilmente dimagrito; il volto squadrato, nascosto sotto la barba rossiccia e scura, appariva scavato e segnato per le numerose notti insonni e le dure ed estenuanti fatiche del giorno.

Il Capitano delle Guardie fece qualche passo avanti, sondando il terreno con il bastone che aveva in mano; questo affondò subito nella fanghiglia, che il ghiaccio copriva solo superficialmente. Tutto il suo corpo, come quello degli altri uomini della truppa, era nascosto sotto una coltre mezza secca e ghiacciata di fango, ed il mantello nero che aveva indosso si confondeva con quegli scarlatti degli uomini che lo seguivano, tranne che nei pochi punti in cui la crosta di fango era stata spazzolata via.

Con un gesto di rabbia, chiamò a sé le truppe; Gil udì la sua voce mentre ordinava ad alcuni uomini di andare a raccogliere dei rami di pino e di stenderli sulla strada, in modo da creare una specie di ponteggio su cui passare, così da non rimanere impantanati sulla strada per un'altra settimana.

Gli uomini e le donne si sparpagliarono in tutte le direzioni, scavalcando gli argini della strada e svanendo nell'oscurità della foresta. Erano meno numerosi, rispetto a quando li aveva visti scendere verso le valli del fiume, e provati dalla fatica, esausti e coperti di fango fino agli occhi. Janus indietreggiò fino a portarsi in mezzo ai pochi uomini rimasti sulla strada, osservando con aria inquieta la fitta distesa di alberi. C'era qualcosa in quel paesaggio che non gli piaceva: anche lui avvertiva quella presenza di un pericolo incombente. Poi vide Gil, e parte della tensione sembrò sparire dai suoi occhi. «Gil-Shalos!», la chiamò. «Come vanno le cose al Torrione?»

«Al solito,» rispose lei. «I Guerrieri del Buio non si sono fatti vedere spesso; solo qualche testa rotta. Siete passati per l'accampamento delle *Porte Alte*?»

L'altro fece cenno di sì, ed il suo volto teso e tirato sembrò indurirsi per il rimorso. «Già,» disse, abbassando il tono della voce. «Maledetto Alwir, almeno potrebbe far entrare quelli che sono rimasti. Sono davvero pochi,

ormai; non gli causerebbero nessun problema.»

Un'altra voce, tenue e gentile ma anche piena di tristezza, replicò: «Forse più di quanto tu creda.»

Gil alzò gli occhi. Maia di Thran stava di fronte a lei, in piedi sull'alto argine dall'altra parte della strada, ma più che un essere vivente sembrava il cadavere di un mendicante affamato, coperto di stracci e con la barba ed i capelli che sembravano essere cresciuti in modo sproporzionato dopo la morte. Seguì un fruscio fra gli alberi della foresta. Coperti di pelli di animali, con i capelli arruffati, simili a vere e proprie bestie selvatiche, una cinquantina dei suoi uomini spuntarono dall'oscurità monocroma degli alberi. In mezzo a loro, a forza di spinte, vennero avanti, legati e imbavagliati, i Monaci Rossi che erano stati mandati a raccogliere rami di pino nella foresta.

Il grido di attacco che Janus stava per pronunciare gli morì sulle labbra.

«Non è difficile,» continuò il Vescovo con la sua voce sommessa, «neanche per dei guerrieri provati dalla fame, tendere un'imboscata a uno o due uomini isolati. È decisamente meno difficile di quanto sia stato mantenere la strada viscida e piena di fango, in modo da renderla impraticabile ai vostri carri carichi di cibo, e rimanere qui ad aspettarvi. Se aveste impiegato altri tre giorni per arrivare, dubito che ce l'avremmo fatta. Ma ora, come vedi, abbiamo cibo in abbondanza...», e indicò i carri pieni di provviste, «... ed anche i mezzi di trasporto per andare a cercarne dell'altro, una volta recuperate le forze.»

Gil sentì un rumore provenire dagli alberi dietro le sue spalle. Anche da questo lato della foresta si vedevano spuntare gli ultimi sopravvissuti della città di Penambra: erano sporchi, più simili a lupi che ad esseri umani, così magri che l'unica cosa che distingueva le donne dagli uomini era la mancanza di barba. Quelli che non avevano armi di acciaio, brandivano mazze o altri armamenti di fortuna. Una donna aveva in mano un tegame di ferro usato per friggere, il cui fondo sporco di sangue lasciava intuire che l'arma era già stata usata con evidente successo. Stavano già scavalcando gli argini che li separavano dalla strada sottostante, per andare a prendere il contenuto dei carri.

«Una volta, tanto tempo fa, ci allenavamo insieme per diventare guerrieri, Janus di Weg,» continuò Maia, mentre le sue mani inabili e uncinate spostavano la loro presa sul bastone, l'unica cosa, pensò Gil, che riusciva a tenerlo ancora in piedi. «Spero che tu ora voglia farmi un favore, e riferire al Signore del Torrione di Dare un messaggio da parte mia.»

Sospirando, Gil si sfregò gli occhi stanchi. «Venderei mia sorella agli Arabi,» annunciò, rivolgendosi alla muta oscurità del Salone, «pur di avere una tazza di caffè.» Ma nessuno poté udire la sua offerta vantaggiosa, e l'unica risposta fu quella degli echi silenziosi dell'aria immobile della mezzanotte.

Nel Torrione era notte fonda.

Ma là dentro la notte era eterna. Le mura nere mantenevano l'oscurità all'interno dell'edificio proprio con la stessa efficacia con cui tenevano fuori i Guerrieri del Buio. Durante le ore del giorno, però, i dedali dei suoi corridoi erano ravvivati da una tremolante confusione di luci, provenienti dalle lampade ad olio, dalle torce di legno di pino, e dalla brace dei minuscoli fuochi accesi nelle celle sporche e affollate di gente.

Dovunque si sentiva riecheggiare un vociare diffuso, un rumore di risate, di canzoni, di madri che sgridavano i propri figli, mischiati al mormorio dei pettegolezzi e dei discorsi politici. Il Salone brulicava sempre di gente; c'era chi faceva oggetti d'artigianato, per barattarli poi con le cibarie o con altre merci, o anche soltanto per tenersi impegnato in qualcosa, chi lavava i panni nelle pozze d'acqua formate dai canali, e chi infine si raggruppava con altri per chiacchierare o per giocare, a punti, a soldi, o soltanto per passione. Era nelle ore più silenziose della notte che si avvertivano il peso, gli anni e l'enorme grandezza del Torrione. In quei momenti, il vuoto silenzio del Salone richiamava alla mente di Gil la descrizione che Ingold le aveva fatto dei covi dove crescevano i Guerrieri del Buio.

Il silenzio l'opprimeva, raddoppiando il senso di solitudine che le opprimeva l'anima. Dall'instabile balcone del secondo piano, Gil riusciva a vedere ben poco del cavernoso spazio che si stendeva davanti a lei, era illuminato soltanto dalla luce delle torce delle porte, resa debole e fioca dalla lontananza, e dai pochi candelabri attaccati sulle mura vicino alle porte della Chiesa. Una corrente d'aria, gelida come la mano di un fantasma, le sfiorò la guancia. Anch'essa, come il mormorio dell'acqua che scorreva sotto di lei, era opera dell'abilità ingegneristica di uomo vissuto in un lontano passato.

Ma chi era?

Gil fletté i muscoli contratti, sforzandosi di non sbadigliare. Gli ultimi due giorni erano stati davvero estenuanti.

Lei non aveva partecipato alle riunioni del Consiglio, riunioni convocate in seguito alle notizie riportate nel messaggio di Maia di Thran che Janus

aveva puntualmente riferito ad Alwir. Ma aveva assistito al momento in cui il Cancelliere e Govannin avevano incontrato Janus sui gradini del Torrione; ed aveva visto il colore livido della rabbia invadere il volto scuro di Alwir alla notizia che diverse tonnellate di cibo, oltre ai carri ed alle riserve di cavalli del Torrione, erano finite nelle mani del Vescovo di Penambra e della sua gente. La situazione non era certo migliorata quando, dopo un attimo di mutismo dovuto allo stupore iniziale, Govannin aveva detto: «Ve l'avevo detto di mandare altre Guardie.» Se Alwir fosse stato un Mago, aveva pensato Gil, in quel momento avrebbe volentieri fatto in modo che il Vescovo di Gae sparisse istantaneamente dalla sua vista.

Un grasso mercante vestito di velluto verde, uscito dal Torrione con il resto del seguito di Alwir, dopo essersi schiarito la voce, aveva osato intromettersi dicendo: «Non è possibile, mio Signore, che i Guerrieri del Buio ci diano una mano nell'annientare questo... questo infame plebeo?»

Govannin aveva replicato seccamente: «Il Vescovo di Penambra sembra essere un comandante piuttosto abile, e non mi sorprenderei se riuscisse a resistere ancora per molto tempo.»

Il mercante era rimasto per qualche attimo a giocare con le punte delle code d'ermellino con cui era decorata la sua giubba. «Uhm, tra le Guardie di Gae e le vostre truppe personali, mio Signore Alwir, dovremmo possedere una forza alquanto ingente...»

«No.» Il tono duro e severo della nuova voce li aveva colti tutti di sorpresa. Nella luce grigia e priva di ombre di quel pomeriggio nuvoloso, il volto di Alde appariva simile al marmo, con la bocca ferma e decisa e le narici frementi di rabbia. Nessuno l'aveva vista quando, quale ombra silenziosa di Alwir, era scivolata fuori unendosi al gruppo riunito sugli ampi scalini del Torrione. «Sono anche loro dei nostri, Bendle Stooft, e quindi vivranno con noi nel Torrione. Vi debbo ringraziare per avermelo ricordato.»

Davanti alla furia della sua collera, neanche Alwir aveva osato ribattere nulla.

Ovviamente erano seguiti consigli e negoziati. Si era reso necessario riorganizzare i metodi tradizionali di distribuzione del cibo, il baratto privato, i sussidi e l'irregolarità di alcune forme di carità, e Govannin si era battuto con le unghie e con i denti contro la proposta di procedere ad un inventario generale delle provviste contenute nel Torrione. Ma quello stesso giorno aveva avuto inizio la preparazione degli edifici esterni per l'immagazzinamento delle provviste; tutti gli uomini, le donne ed i bambini del

Torrione, militari e civili, avevano contribuito alla costruzione dei magazzini ed al trasferimento di tutte le scorte di cibo stipate nei piani superiori, che erano stati così prontamente liberati. Era stato un compito davvero gravoso, specie per gli uomini che avevano anche dovuto montare di guardia la notte, ma necessario. Gil sapeva per certo che, qualunque cosa avesse potuto dire Alwir durante i negoziati, Maia ed il popolo di Penambra sarebbero stati ammessi nel Torrione.

E così doveva essere, pensò, stirando i muscoli delle spalle per liberarli dai crampi e cercando così di alleviare il dolore che, dopo troppe notte insonni e troppi pasti saltati, iniziava ad avvertire nelle ossa. Era stata un'azione davvero orribile quella di negare ai profughi l'asilo richiesto, oltre al fatto che i guerrieri di Penambra, molto numerosi al loro primo arrivo, avrebbero potuto fornire un valido aiuto per controbilanciare le truppe dell'Impero.

Le molte notti di guardia sulla strada da Karst a Renweth l'avevano liberata dalla paura di trovarsi all'esterno, senza la protezione di quattro mura, durante le ore della notte. I suoi pensieri andarono al *Falcone di Ghiaccio*, che si aggirava da solo fra le valli sommerse dalle alluvioni e piene di pericoli, avendo come unica difesa il Simbolo Runico del Velo donatogli da Ingold, e a Rudy e ad Ingold, persi chissà dove nella vuota distesa delle pianure.

Si accorse di sentire la mancanza di Ingold più di quanto lei stessa avrebbe potuto immaginare, ed avrebbe voluto essere anche lei un Mago, per poter vedere i volti delle persone nella luce del fuoco. Non sarebbe stata la stessa cosa — niente poteva eguagliare la presenza di Ingold, quel suo modo ironico, divertito e tollerante di guardare il mondo che lo circondava — ma almeno così avrebbe potuto sapere se era ancora vivo.

Non riusciva a pensare ad una sola persona del suo mondo la cui mancanza la facesse soffrire così tanto. Il mondo stesso, quello sì: l'assolata tranquillità dei prati dell'UCLA, così belli durante le sere autunnali, e la calda pace che pervadeva la biblioteca a mezzanotte, mentre lei, attorniata da file di volumi ammuffiti, ricostruiva i rapporti esistenti fra gli scritti del Latino medievale e del Francese antico.

A quell'ora le sue amiche ed il suo relatore, il Dottor Smyles, dovevano aver avvertito i suoi genitori della sua scomparsa, e questi probabilmente avevano dato inizio alle ricerche. Il pensiero di ciò che tutti coloro che l'amavano dovevano passare in quel momento l'angosciava profondamente. Ovviamente nel suo disordinatissimo appartamento non avrebbero trovato

nulla, niente che lasciasse pensare a una sua improvvisa partenza. Forse avevano anche trovato la sua vecchia *Volkswagen* rossa, abbandonata fra le stesse colline dove era stato visto per l'ultima volta uno pseudo artista fannullone di nome Rudy Solis.

E, quando fosse tornata, come avrebbe fatto a spiegare tutto quanto?

Una corrente colpì di traverso la fiamma della torcia, e la sua ombra sobbalzò nervosamente sul muro di fianco. In quel soffio d'aria, Gil sentì l'odore della neve.

Le porte del Torrione erano aperte!

Sollevò la torcia, mentre i suoi occhi si rimpicciolivano nel tentativo di scrutare la distante oscurità. Il cuore le batteva forte nel petto. Fuori, le tenebre erano assolute; il Buio poteva essere dovunque. A quella distanza, non poteva stabilire se l'ombra delle porte si fosse o meno allargata, ma le fiamme delle torce accanto ad esse — ora lo vedeva bene — sobbalzavano e tremolavano al soffio della corrente, gettando delle macchie scure e fuligginose sulle scure porte che si ergevano dietro di esse. Dovunque guardasse, non vedeva alcuna traccia della Guardia delle porte.

Il terrore ghiacciò completamente il suo corpo. Se il Buio era entrato ed era riuscito a catturare la Guardia... Doveva trattarsi di Caldern, pensò rapidamente, strisciando furtiva e veloce fra i dedali dei corridoi dal pavimento di pietra, mentre il fumo della torcia la seguiva come la scia di una cometa. Se il Buio era entrato ed era riuscito a catturare Caldern... Ma come avevano fatto ad entrare? Contò le svolte, a destra e a sinistra, poi deviò di scatto verso un corridoio d'entrata secondario e scese una scala semidistrutta, con la spada già sguainata e pronta a colpire. La luce della torcia sussultò confusamente attorno alla sua ombra, mentre la ragazza, giunta nel salone, si precipitava di corsa verso le porte.

Le porte interne erano socchiuse, lasciando aperto uno spiraglio di una trentina di centimetri, e la fessura di tenebra che penetrava attraverso di esse era simile a un occhio che, protetto da una visiera, lacerasse con il suo sguardo l'Inferno del buio.

Gil, strusciando contro le pareti, si avvicinò alla fessura, e intanto riusciva ad avvertire lo scorrere del suo stesso sangue nelle vene, che ardeva come tante fiamme di fuoco. Gli scalini dove era stata con Ingold, quando lui le aveva chiesto di tenere il bastone con la luce dietro le sue spalle, erano completamente deserti, e Gil capì che c'era qualcosa che non andava. Se il Buio era entrato ed era riuscito a catturare Caldern, allora avrebbe dovuto esserci qualcosa che dimostrasse la sua morte... delle ossa, del sangue,

la spada. E anche se l'avevano catturato e portato via di peso...

Si voltò di scatto, guardandosi attorno. Il Salone si estendeva per circa trecento metri dietro di lei, completamente deserto.

Non cominciare, si disse, in tono severo. *Pensa prima di tutto alla cosa più importante.*

Allargò leggermente lo spiraglio delle porte interne, e penetrò nella fessura nera come una macchia d'inchiostro.

La fioca luce delle stelle, proveniente dall'angusto spiraglio rettangolare delle porte esterne, non era molto, ma bastava ad illuminare i tre metri del corridoio che univa le porte. Le tenebre impenetrabili che oscuravano gli angoli del tunnel e la volta del soffitto sembravano completamente immobili, e, cosa ancora più importante per Gil, non davano l'impressione di essere abitate dal Buio.

Sollevò in alto la torcia; sebbene la fiamma si agitasse nervosamente a causa della corrente, non rivelò alcun pericolo visibile. Eppure il suo corpo era teso come quello di un gatto, mentre scivolava furtiva e silenziosa lungo il tunnel e si fermava nella fessura delle porte, aperte verso la notte.

Per la prima volta da quando Gil si trovava a Renweth, la coltre di nuvole si era squarciata. La gelida luce della luna ghiacciava il paesaggio esterno, trasformando la neve in tanti piccoli diamanti ed il buio in un drappo di velluto. La brina, simile ad un candido manto di merletto, ricopriva la pietra nera degli scalini. Tre gruppi di orme di stivali, chiare e profonde, percorrevano gli scalini e, dopo aver attraversato il fango ghiacciato del terreno sottostante, giravano verso i magazzini di cibo costruiti quella stessa settimana e finiti di riempire proprio negli ultimi due giorni.

Gil sospirò esausta. Ora era tutto chiaro.

Maia ed il popolo di Penambra sarebbero arrivati entro pochi giorni. Le provviste raccolte dal governo di Alwir e dai piccoli e grandi imprenditori del Torrione erano state spostate nei magazzini in modo da fare spazio ai nuovi ospiti. Probabilmente non tutte, o così almeno credeva Gil; dovevano esserci ancora mucchi di scorte di cibo nascosti in celle deserte e in recessi sconosciuti da persone che, non sapendo cosa riservava loro il futuro, non avevano intenzione di condividere tutto ciò che possedevano con il resto della comunità. Quindi era probabile che le Guardie, gli uomini di Alwir, e le truppe della Chiesa, avessero l'incarico di proteggere i magazzini di giorno, e che temessero troppo il Buio per continuare la sorveglianza anche di notte.

L'umidità presente nelle tracce non si era ancora ghiacciata. Non doveva

essere stato troppo difficile distrarre Caldern dal suo posto di guardia; dalla notte in cui il Buio aveva tentato il grande assalto contro il Torrione, i suoi Guerrieri non avevano fatto altri tentativi di abbattere le porte, ed il ruolo di Guardia della porta veniva quasi sempre affidato al Capitano delle Guardie di turno, in modo tale che i sottoposti potessero sempre sapere dove trovare il loro superiore in caso di bisogno. Chi avrebbe mai potuto immaginare, pensò Gil, che qualcuno avrebbe corso il rischio di lasciare aperte le porte in piena notte per andare a rubare le provviste?

A giudicare dalle impronte dovevano essere in tre, pensò Gil, mentre un quarto doveva aver avuto probabilmente il compito di distrarre il Capitano. Quindi doveva trattarsi di una vera e propria banda, non di una persona isolata, uomo o donna — che magari poteva aver agito per paura che, con l'arrivo degli abitanti di Penambra nel Torrione, la sua famiglia sarebbe potuta morire di stenti, ma un gruppo ben organizzato che aveva intenzione di sottrarre la maggior quantità possibile di provviste per poi nasconderle sottochiave chissà dove ed aspettare l'arrivo della primavera, e con esso la carestia.

Ora era tutto chiaro, chiaro come la luce della luna che bordava di cristallo gli scalini del Torrione.

Gil rimase immobile nella notte scintillante di diamanti, per un periodo di tempo che le sembrò lunghissimo, mentre l'odore della neve e dei pini le riempiva le narici come acqua gelata. Fino a qualche tempo prima, pensò, abbandonandosi ai ricordi, non era che una studentessa qualsiasi, che non avrebbe mai fatto del male a nessuno con intenzione. Tutto ciò che desiderava, a quel tempo, era l'innocente solitudine della conoscenza, la pace della mente e del cuore, necessaria per leggere, per pensare, per districare enigmi e ricostruire gli eventi del lontano passato, e per scoprire la verità che si celava dietro le polemiche di coloro il cui unico passatempo era quello di intessere bugie sulle vite dei morti.

Ora, nel freddo gelido della notte, i ricordi le riaffioravano chiari nella mente, e vedeva che la conoscenza era tutto ciò che lei aveva sempre desiderato. L'aveva preferita ai mariti che avrebbe potuto avere, se mai si fosse preoccupata di cercarli, ed alla tranquillità della vita familiare, che si era gettata alle spalle insieme all'orrore con cui i genitori avevano accolto la sua decisione di seguire quel tipo di studi.

Ma ora era giunta ad un altro tipo di conoscenza.

Ritornò silenziosamente sui suoi passi, rientrando nell'oscurità delle porte. Poggiando la spalla sull'enorme chiavistello di ferro della porta, la spin-

se in avanti.

La fiamma incerta della torcia gettò una luce dorata, opaca ed irregolare, sugli anelli e le leve che azionavano il chiavistello. Udì il suono sordo e metallico del meccanismo di chiusura risuonare negli abissi di quelle tonnellate di ferro e poi, quasi ansiosa di fuggire da ciò che aveva appena fatto, riprese la torcia che aveva posato nel supporto sul muro e si affrettò a uscire dal tunnel.

Camminava silenziosamente, con tutti i sensi attenti e pronti. C'era sempre la possibilità che il Buio fosse scivolato di nascosto attraverso le porte aperte ed ora si trovasse acquattato in qualche punto dell'immensa oscurità del Torrione, pronto ad agire. Ma, più forte ancora della sua stessa paura, avvertiva dentro di sé lo sdegno e la collera nei confronti dell'irresponsabilità degli uomini che avevano osato fare una cosa simile, mettendo in pericolo non soltanto la propria vita, ma anche quella di tutti coloro che vivevano nel Torrione, e l'esistenza dell'ultimo luogo sicuro che esistesse sulla faccia della terra: il tutto per denaro!

Nei mesi che erano trascorsi da quando le Guardie le avevano chiesto di diventare una di loro, Gil aveva ucciso dozzine di Guerrieri del Buio. Il *Falcone di Ghiaccio* aveva detto che era una *killer* nata, un complimento piuttosto macabro, che non era sicura di apprezzare. Forse voleva soltanto dire che era dotata di un naturale sangue freddo e di un carattere risoluto, e che, se messa alle strette, avrebbe preferito uccidere piuttosto che essere uccisa. Ma ora si sentiva come se avesse appena distrutto una scialuppa di salvataggio e lasciato tre uomini in balia del mare. Se non altro, era almeno contenta di non aver visto le loro facce e di non sapere chi fossero.

Anche in seguito, ripensandoci, non riuscì mai a capire quale fosse l'origine del suono che aveva udito uscendo dal corridoio delle porte interne. Avrebbe potuto trattarsi di un frusciare di vestiti, o del sibilo di qualcosa di duro e pesante che attraversasse l'aria fischiando. Ma le lunghe settimane di addestramento con le Guardie avevano reso i suoi riflessi particolarmente sensibili, e l'enorme bastone che si era abbassato con l'intento di ridurre in mille pezzi il suo cranio, la colpì invece alla spalla, provocandole un dolore terribile e facendola cadere in terra.

La torcia le scivolò di mano, ed un velo di tenebre sembrò coprirle gli occhi, mentre il suo corpo rotolava sul pavimento. Alcuni piedi le si avvicinarono correndo, e lei, estratta la spada, menò un fendente obliquo che raggiunse il pavimento, cercando di farsi forza per resistere al violento impatto. Una delle figure indistinte che affollavano l'oscurità sopra di lei tra-

salì. L'altra gridò e cadde su di lei, scalciando e dimenandosi per il dolore, mentre le sue grida riecheggiavano nella vuota enormità delle volte del Salone. Il suo peso schiacciava dolorosamente la spalla ferita di Gil, e le sue grida l'assordavano, mentre un liquido caldo e viscido ricopriva i corpi di entrambi.

Istintivamente, cieca di rabbia contro quell'uomo che continuava a rigirarsi in quel modo sopra di lei, Gil riuscì a divincolarsi ed a togliersi da sotto quel peso, mentre ad ogni movimento sentiva il dolore lacerarle la spalla.

Ora riusciva a vedere qualcosa. Un uomo con la barba, che lei riconobbe vagamente, si aggirava saltellando attorno al luogo dell'imboscata, con in mano una piccola spada. Nell'ombra alle sue spalle si nascondeva un altro uomo, armato anche lui di spada, con il volto pallido per il disgusto.

Senza fermarsi a pensare, Gil provò a rimettersi in piedi, ma l'uomo con la barba, approfittando dell'occasione, fece un passo verso di lei e roteò la sua lama violentemente verso il basso. Nella confusione di dolore e di buio, Gil riconobbe il colpo come il «*richiamo della bara*», una mossa che avrebbe fatto solo uno sciocco, e la sua reazione fu automatica come un batter d'occhi.

Con una stoccata della sua lunga lama lo prese sotto lo sterno, e vide il sangue uscire a fiotti contemporaneamente dalla ferita sul petto e dalla bocca. Gli occhi dell'uomo erano spalancati per lo stupore, con quell'espressione di sorpresa quasi comica dei dilettanti di fronte alla morte.

L'ometto grasso lasciò cadere la spada e fuggì. In ginocchio, con la testa che le girava, Gil lo vide correre per tutta la lunghezza del Salone; non sentiva niente, soltanto uno strano e freddo senso di distacco, unito ad un vago disprezzo per la vigliaccheria dell'avversario. L'uomo dietro di lei continuava a dimenarsi sul pavimento, lanciando grida acute e selvagge, cercando invano di strapparsi la carne dalla gamba. Gil voltò lentamente il capo e vide che il suo colpo gli aveva tagliato di netto il piede all'altezza della caviglia. Stava steso in terra ad un metro di distanza da lei, con ancora indosso le pantofole di pelle verde intessute d'oro. Poi svenne.

«Sta bene?»

Le voci le arrivavano indistinte e confuse. Gil sussurrò debolmente: «Ingold?», attraverso le labbra intorpidite, sbattendo le palpebre nel tentativo di scrutare le tenebre che incombevano sopra di lei.

«Va tutto bene, piccola,» disse la voce bassa e rauca di Gnift, e sentì sui

capelli una pacca d'incoraggiamento. «Proprio bene.»

Gil sospirò e chiuse gli occhi davanti al fastidioso fumo delle deboli fiamme. *Credo che il Falcone di Ghiaccio avesse ragione, dopo tutto.* Al diavolo tutti quegli scrupoli idioti per il fatto di aver chiuso le porte lasciando fuori quei tre poveri ladruncoli e tutte le altre stupidaggini sul valore della vita umana. Quando era stato il momento, aveva ucciso un uomo senza neanche fermarsi a chiedersi *cosa sto facendo?*

Gil sapeva che in quel momento era stata perfettamente consapevole di ciò che stava facendo. Stava salvando la propria vita.

Quattro sicuri e forse anche un quinto, pensò con aria distratta, *se quel povero bastardo dovesse morire dissanguato.* E iniziò a piangere, come aveva fatto quando aveva perso la verginità. Aveva attraversato una linea che non avrebbe potuto riattraversare mai più: non sarebbe potuta più tornare ad essere ciò che era prima.

«Ehi, *Occhi d'Angelo*!», disse di nuovo la voce di Gnift, e la mano incallita per l'uso della spada le asciugò le lacrime dalle guance. «È tutto finito. Hai soltanto una piccola frattura alla clavicola. Niente di grave.» Ma sembrava che non le riuscisse di fermarsi, e continuava a piangere, non per il dolore, ma per il senso di perdita che provava e per ciò che aveva capito di se stessa.

Pian piano il mondo circostante divenne più chiaro ai suoi occhi. Stava sdraiata sulla sua cuccetta nei baraccamenti militari, la stanza era piena zeppa di Guardie ed illuminata confusamente dalla luce giallognola delle lampade ad olio. La spalla le era stata fasciata e legata, e Gnift stava seduto sulla cuccetta vicina, intento a riporre il suo equipaggiamento medico, con quei suoi occhi luccicanti da folletto. Accanto a lui, in piedi, c'era Melantrys, dalla cui mano penzolava un asciugamano insanguinato. Su tutti e due svettava Caldern, che aveva preso il posto del *Falcone di Ghiaccio* come Capitano del turno di guardia notturno.

Melantrys la stava guardando. «Hai fatto un buon lavoro,» disse. «Pulito. Te l'avevo detto che aveva un colpo obliquo formidabile, Gnift. Ha tagliato di netto il piede in ambedue le ossa, e per metà sull'altra caviglia.» I suoi occhi, freddi e distanti, tornarono a posarsi su Gil. «Hai usato una mano sola?»

Gil emise un sospiro tremante e annuì. Si domandò se anche suo padre aveva pianto la prima volta che aveva ucciso un giapponese mai visto prima. Con una voce apparentemente priva di emozione, disse: «Già. Che fine avevi fatto, Caldern?»

L'imponente Capitano si grattò la testa. «Sono stato uno stupido,» disse con voce strascicata, nel suo accento del nord. «Venne un tizio strillando, diceva che c'era stato un assassinio là vicino, e non c'era nessun altro in giro. Così lo seguii, e gli stetti dietro per un bel pezzo; poi lo persi di vista. Mi dispiace, ragazza.»

Lei scosse il capo, chiudendo di nuovo gli occhi per la troppa luce. «Non potevi saperlo.»

«Nessuno avrebbe potuto immaginare una cosa del genere,» disse la voce di Janus, e il Comandante apparve improvvisamente dal buio. «Non ci era mai passato per la mente di dover mettere delle Guardie fisse vicino alle porte per evitare che la gente le aprisse durante la notte.» Facendosi largo fra la folla che gremiva la stanza, le si mise vicino, grosso e solido come un armadio. «Stai bene, Gil-Shalos?»

«Sì,» rispose lei a voce bassa. L'unica persona che avrebbe potuto lenire il dolore che le torturava l'anima era accampata chissà dove in mezzo alle pianure; voleva soltanto dormire.

Sentì Janus dire agli altri: «Per stanotte lo spettacolo è finito, ragazzi; è ora che il Consiglio dei Medici se ne vada. La paura è passata: probabilmente non c'è un solo Guerriero del Buio nel raggio di cento miglia, ma è meglio fare un pattugliamento generale del Torrione, tanto per stare sicuri.»

Seguì uno strascicare di piedi ed un borbottio sommesso, accompagnato dalle eloquenti bestemmie pronunciate nella tagliente lingua del Wathe. Gil, tenendo gli occhi sempre chiusi, sentì il gruppo allontanarsi in fretta, mentre Gnift flirtava sfacciatamente con Melantrys, e Janus e Caldern parlottavano nel loro incomprensibile dialetto del nord. Poi i rumori si affievolirono, in mezzo ad uno stridere di lame di spade e di maglie di ferro. Tornò la solitudine dell'oscurità.

«Vuoi che ti porti qualcosa?»

Gil riaprì gli occhi, sorpresa. Sulla cuccetta a fianco, con le sue sottili gonne da contadina ed il suo mantello nero, stava seduta Minalde.

«Puoi portarmi un po' d'acqua, se ti va.» La ragazza andò a versare qualcosa dalla tanica comune. «Cosa ci fai qui?»

«Mi hanno detto che eri stata ferita,» disse semplicemente Alde. «Mi hanno svegliata per farmi firmare le carte in cui si ordina l'arresto di Parscino Pral.» Tornò con in mano una tazza piena d'acqua. «Riesci a sederti per bere?»

«Credo di sì. Chi è Parscino Pral?»

«L'uomo a cui hai tagliato il piede,» le rispose senza mezzi termini Alde, aiutandola a tirarsi un po' più su per adagiarsi sulla pila di cuscini prelevati dalle altre cuccette della stanza. Il più piccolo movimento faceva sfregare dolorosamente le due estremità della clavicola spezzata, in mezzo alla livida confusione della carne dilaniata. «Era uno dei mercanti più ricchi di Gae. L'uomo che hai ucciso, invece, era Vard Webbling, il suo socio in affari. Pral dice che il terzo uomo era Bendle Stooft.»

«È proprio così.» Ora Gil ricordava tutto, e riusciva a collocare perfettamente i volti di quegli uomini. Pral era uno dei mercanti che facevano parte del seguito di Alwir, nel giorno in cui Janus era stato rilasciato dal popolo di Penambra. E c'era anche Bendle Stooft quel giorno, vestito di velluto verde e di una pelliccia d'ermellino. Vard Webbling, però, non riusciva a ricordarlo. Ad ogni modo il suo era un interesse puramente accademico. Alde non sembrava affatto sconvolta. *Ma allora*, pensò Gil, *Alde deve aver visto morire molti più uomini di quanto immaginassi. Dalla caduta di Gae, la sua vita non è stata altro che un susseguirsi di fughe e di orrori.* Perciò non era certo il tipo da perdersi dietro inutili sensi di colpa soltanto per uno o due uomini uccisi e altri tre condannati da una porta chiusa.

«Saresti in grado di identificarlo in tribunale?» domandò Alde.

«Certo,» replicò Gil, «nessun problema.»

Alde soffiò sopra due delle tre lampade ad olio che illuminavano la stanza, spegnendole. «Vuoi che resti ancora un po'?», chiese.

Gli occhi le si richiusero, e Gil disse piano: «No. Comunque, grazie.» Sentì la ragazza esitare ancora qualche attimo, poi un debole rumore di passi, leggeri e veloci, attraversò la stanza deserta, e finì per perdersi nel Salone.

Bendle Stooft fu processato la mattina seguente, nell'ampia cella che Alwir aveva adibito a Sala delle Udienze, all'interno del Settore Reale. Gil lo riconobbe immediatamente. Il volto liscio e morbido ed il mento cadente risentivano degli agitati sogni della notte precedente. Stava seduto su una sedia intagliata e giocherellava nervosamente con le pietre dei suoi numerosi anelli, in modo tale che le mani brillavano in una vistosa ostentazione di verdi topazi nella calda e dorata luce delle candele.

Era un'occasione ufficiale; le candele circondavano il lungo tavolo d'ebano bizzarramente scolpito al quale era seduta la giuria, conferendo alle fisionomie di quegli uomini l'aspetto di tante statue sacre custodite nella

luce votiva per l'adorazione dei fedeli. Il ricamo di pietre preziose emanava una luce tremula e incerta sul petto e le maniche di Alwir e, simile a un tatuaggio, avvolgeva le nocche dei suoi guanti neri. La fiamma, catturata dall'ametista dell'anello episcopale del Vescovo Govannin, risplendeva con una scintilla di porpora incandescente, riflettendosi nel cremisi del suo abito. In mezzo a loro, Minalde appariva estremamente pallida e silenziosa.

Gil si trovava alle spalle del prigioniero, affiancata da Janus e Caldern. La camminata fin là l'aveva stancata, e la testa le pulsava per la febbre alta. La stanza in cui si trovava, ai suoi occhi esausti, appariva bidimensionale e completamente irreale. I colori sembravano riversarsi, vivi e intensi come tante gocce di sangue, sullo sfondo vellutato dell'oscurità circostante, ed i suoni mutavano continuamente: da rumori assordanti si trasformavano in distanti ronzii quasi inudibili.

La sua stessa voce riecheggiò stranamente nelle sue orecchie quando disse: «È lui.»

«Sei sicura?», le domandò Alwir. Accanto a lui, il Vescovo scioglieva le dita lunghe e affusolate intrecciate a piramide, e poi tornava a riunirle, in modo sempre differente, come si fosse accorta delle sempre diverse figure formate dalle ombre di quelle nocche ossute.

«Sì,» disse Gil. «Certo!»

«Ti rendi conto della gravità della tua accusa?» le chiese Alwir con quella sua voce sommessa e melodica. «Devi essere certa di non sbagliare.»

Gil aggrottò la fronte. «Lui ed i suoi amici hanno cercato di ammazzarmi,» disse. «Non credo proprio che potrei dimenticare facilmente la sua faccia.»

«E poi,» aggiunse accanto a lei Janus, con voce calma e pacata, «se la sua accusa è grave, il fatto di aver lasciato aperte le porte del Torrione in piena notte lo è ancora di più.»

«Hai ragione,» concordò Alwir con aria severa. «E infatti, dovrà comunque subire un qualche tipo di punizione.»

«Qualche tipo?», esclamò divertita Govannin, roteando verso di lui gli occhi, scuri come un pezzo di agata offuscata dal fumo. «Secondo le leggi del Torrione, non c'è che una sola punizione possibile.»

La fiamma della candela brillò mille volte riflessa negli occhi blu scuro dell'uomo. Dalla gola del Cancelliere fuoruscì un suono sordo e indistinto, con cui egli intendeva esprimere l'intesa generale sull'argomento in questione, e Stooft divenne bianco come il ventre di un pesce. «Nonostante ciò,» riprese Alwir, «dal momento che non disponiamo di alcuna prova

certa circa il fatto che il Torrione fosse effettivamente in pericolo...»

«Mio Signore,» lo interruppe Janus, «questa mattina, accanto ai magazzini esterni, abbiamo trovato le ossa dei tre complici di Stooft. Dunque, ora è certo che la scorsa notte i Guerrieri del Buio si aggiravano per la Valle.»

«Ma a che ora, Comandante?», chiese Alwir. «Non può essere stato che diverse ore più tardi. Vogliamo che sia fatta giustizia.»

Giustizia? Gil sentì il sangue affluirle al cervello per la rabbia, mentre le estremità della clavicola spezzata si sfregavano dolorosamente. *Quell'uomo ha cercato di uccidermi.* E, alzando lo sguardo verso Stooft, lo vide adagiarsi comodamente sullo schienale della sedia.

Quell'impercettibile gesto di rilassamento bastò a farle comprendere tutta la situazione. Il mercante aveva già parlato con Alwir. Sapeva già che non sarebbe stato condannato a morte. Simile ad un fiume gonfio di sangue, sentì la rabbia penetrare in ogni fibra del suo corpo, una rabbia ben più grande di quella che aveva provato durante il combattimento vicino alle porte. Per la prima volta capì ciò che dovevano provare i poliziotti quando venivano a sapere che un magnaccia o uno spacciatore che avevano appena sbattuto in prigione veniva liberato per una sospensione della pena. Le dita di Janus, che sentiva strette sul braccio sano, le ricordavano che si trovava ancora in presenza del Consiglio dei Reggenti.

«Infatti,» continuò Alwir in tono conciliante, «credo che tutti i problemi riguardanti il furto e l'accumulo delle provviste possano essere risolti radunando tutte le scorte sotto un unico proprietario. Con l'arrivo fra queste mura di Maia e della sua gente, il pericolo del mercato nero raddoppierà. Un'adeguata sorveglianza sradicherebbe il problema alla radice, e non si avrebbero più questioni di questo genere.»

«Radunare le provviste?» Le sottili sopracciglia del Vescovo si sollevarono, mentre i suoi occhi rimanevano immobili, simili a dei ciottoli umidi sul letto di un ruscello, inespressivi e privi di vita, come quelli di un pescecane. «Sotto la tutela del Consiglio, con voi al comando, illustre Cancelliere?»

Le spalle di Alwir si irrigidirono improvvisamente. Il tono della voce, però, rimase dolce e conciliante. «Di certo capirete anche voi che sarebbe sempre meglio una soluzione del genere rispetto alla confusione che regna attualmente...»

«Non sono d'accordo.» Il secco sussurro della voce della donna sembrava piuttosto calmo, nonostante tutto. «Ma, se intendete radunare tutte le provviste sotto un'unica autorità, mio Signore, allora quale migliore ele-

mento di centralizzazione si può avere che la Chiesa, la quale possiede un personale ecclesiastico ben più preparato del vostro e un suo esercito personale?»

«Questo è fuori questione!», scattò furiosamente Alwir.

«Quindi non è un semplice consolidamento delle provviste ciò che volete, vero?»

«Ve l'ho già detto,» disse il Cancelliere, la cui voce si era fatta improvvisamente tesa e nervosa. «Con un controllo adeguato...»

«Da parte di chi?», lo interruppe seccamente il Vescovo. «Da gente come Bettle Stooft, vostro carissimo amico sin dai tempi di Gae?»

«In passato siamo stati amici,» ammise Alwir, senza scomporsi minimamente. «Ma non lascerò che la nostra vecchia amicizia influenzi in alcun modo la mia serenità di giudizio.»

«Allora applicate le leggi del Torrione,» lo incalzò lei, «e, al tramonto del sole, lasciatelo incatenato fuori delle porte.»

«Signore!», esclamò Stooft con la sua voce gracchiante, saltando dalla sedia con un'agilità insospettata, notò Gil con aria distaccata, per un uomo tanto basso e tozzo.

«Stai fermo!», scattò Alwir.

Il mercante si buttò in ginocchio davanti al tavolo d'ebano. «Mio Signore... ve ne prego... non lo farò più. Lo giuro! Sono stati gli altri a convincermi. Lo giuro, è stata tutta un'idea di Wembling, davvero, di Webbling e... e... di Pral... Sono stati loro a costringermi a seguirli...» Le sue mani nodose tastavano alla cieca la superfice perfettamente levigata, mentre l'oro dei numerosi anelli risuonava tintinnando sul legno scintillante. Balbettava, e intanto il tono della sua voce si faceva sempre più acuto, come quello di una vecchia. «Vi supplico, mio Signore, non lo farò più. Mi avevate assicurato che non mi sarebbe successo nulla. Vi prometto che farò qualcunque cosa mi chiediate...»

«SILENZIO!», tuonò Alwir.

Le due Guardie, simili ad automi senza vita, avanzarono in una perfetta sincronia di movimenti e, afferrato l'uomo per le braccia, lo rimisero in piedi. Sotto la debole luce della lampada ad olio, Gil vide che tremava, mentre il sudore gli scorreva sul volto, come se tutto il suo grasso corpo si stesse sciogliendo al calore della fiamma. Stava in piedi, aggrappato alle Guardie, e piangeva.

Alwir continuò, in tono più calmo. «Dunque, finora nessuno aveva parlato di esecuzione, sebbene è ovvio che si debba procedere ad una punizio-

ne particolarmente severa.»

Govannin si guardò le mani. «Non c'è che una sola punizione possibile.»

«In realtà, signor Vescovo,» disse Alwir, «non vorremmo creare un precedente...»

La donna alzò lo sguardo. «Ritengo invece che sia un'ottima occasione per creare un meraviglioso precedente.» Alla luce sussultante delle fiamme, il suo volto senza età ricordava quello di un qualche Dio-avvoltoio appartenente ad epoche arcaiche. «Sicuramente indurrà altri ladri come lui a pensarci bene prima di commettere simili azioni.» Le dita lunghe e gelide lisciarono una piega della manica scarlatta.

«Se le riserve di cibo venissero radunate...»

«Confiscate, volete dire?» Gli occhi neri della donna brillarono di una luce maliziosa. «Ci sono centinaia di piccoli imprenditori in tutto il Torrione che sono riusciti a portare via da Gae grano, bestiame e cibi essiccati. Altri, invece, stanno allestendo di loro iniziativa nuove spedizioni con l'intento di trovare altro cibo. Quanti di loro si mostrerebbero così intraprendenti se sapessero che tutto potrebbe andare a finire nelle mani di gente come il qui presente Stooft? Se, dopo tutte le traversie e le difficoltà affrontate, si trovassero derubati anche di ciò che già posseggono, potrebbero anche scatenare una guerra civile.»

«Una guerra sarebbe una follia!»

Lei si strinse nelle spalle spigolose. «E ugualmente folle, a mio parere, sarebbe una confisca delle provviste.»

«Non si tratta di una confisca!»

«Stiamo giocando con le parole, mio Signore,» disse lei con aria indifferente.

Con un visibile sforzo, Alwir riuscì a riacquistare una certa calma. Il Vescovo tornò a guardarsi le mani con quel suo sorriso da rettile, e non disse più nulla.

«Suppongo di dover considerare come una pura coincidenza il fatto che gran parte di quegli — imprenditori, come li avete chiamati voi — facciano parte della stessa Chiesa di cui voi siete a capo? Che nonostante tutto il gran parlare che fate circa la pia sollecitudine nei confronti delle anime dei fedeli, la vostra unica preoccupazione sia quella di arricchire le casse della Chiesa?»

«La dimora dell'anima è nel corpo, illustre Cancelliere. Quindi è nostro compito pensare ad entrambe. Come voi, anche noi ricerchiamo soltanto il bene di coloro che Dio ci ha affidato.»

«Ed è per questo motivo che voi, il rappresentante della misericordia di Dio in terra, chiedete la vita di quest'uomo?»

La donna sollevò la testa, e gli occhi neri e privi di espressione nascosti sotto le lunghe ciglia incontrarono i suoi senza mostrare la minima emozione. «Naturalmente.» Stooft emise un gemito disperato, come di chi stesse per scoppiare a piangere. «E questo è il mio voto definitivo, come membro del Consiglio.»

«E il mio voto definitivo,» disse Alwir fra i denti, «è che il mercante Bendle Stooft venga flagellato pubblicamente con trenta colpi di frusta e poi imprigionato e tenuto a pane e acqua per trenta giorni. Minalde?» E guardò di sbieco la sorella, che per tutto il tempo era rimasta seduta in perfetto silenzio, osservando attentamente la discussione che c'era stata fra il mercante, il prelato e suo fratello Alwir. La Regina sollevò le trecce che, scure e tempestate di gioielli, dondolavano attorno alle guance, bianche come un foglio di carta fra le tenebre rossastre della stanza. «Io voto per la morte.»

«COSA?» Alwir fece per alzarsi, mentre la sopresa e la rabbia lo lasciavano senza parole.

Stooft emise un grido inarticolato e piagnucolante e, se Janus e Caldern non glielo avessero impedito, si sarebbe buttato di nuovo in ginocchio. Iniziò a singhiozzare. «Mio Signore! Mia Signora!» Le lacrime gli scorrevano a fiumi sulle guance tremanti. Alde alzò gli occhi e lo guardò, in un disperato tentativo di mantenersi impassibile, mentre le labbra carnose si facevano tese e grigie, come per un malore improvviso.

Gil si chiese come avesse potuto darsi delle arie soltanto per aver ucciso un uomo ed averne menomato un altro agendo per legittima difesa. Quando l'aveva fatto nessuno aveva sollevato questioni riguardo alla legittimità delle sue azioni, né c'era stato alcun tentativo di protesta. L'uomo non era stato là a piagnucolare, tenuto a braccia da due Guardie, supplicandola di risparmiargli la vita, implorando la sua pietà e la grazia di qualche altro giorno di vita. Lei aveva agito appoggiandosi al duplice sostegno della rabbia e della disperazione. Minalde, invece, doveva fare giustizia a freddo.

Alwir comiciò a parlare alla sorella sottovoce, visibilmente irritato, ma lei coprì le sue parole con una voce tesa e sottile. «Nel fare ciò che hai fatto, Bendle Stooft, hai messo in pericolo la mia vita e la vita di mio figlio, come anche quella di mio fratello, il quale, a mio avviso, ha dimostrato di possedere un enorme senso di pietà nel chiedere la grazia per la tua vita.

Hai messo in pericolo la vita di tua moglie, del tuo figliolo, e di tutti gli abitanti del Torrione, dal più ricco al più povero.» Il tono della voce si era fatto più alto e deciso, ma Bendle Stooft non l'ascoltava più. Si limitava a singhiozzare: «Vi prego, no! Vi prego, no!», come in una cantilena ininterrotta. «Come Regina di Darwath e in qualità di Reggente in vece del Principe Altir Endorion, ordino che al tramonto di oggi tu venga incatenato tra due pilastri sulla cima della collina di fronte alle porte del Torrione, e che là tu venga abbandonato in balia dei Guerrieri del Buio. Possa Dio aver pietà della tua anima!»

Il mercante gridò: «Siete anche voi una madre, mia Signora! Non rendete orfani i miei figli!»

La Regina alzò il mento; il suo volto sembrava calmo e freddo come un piccolo lago ghiacciato, ma Gil notò la sottile linea verticale che era apparsa fra le sopracciglia. Janus e Caldern si videro costretti a sollevare di peso il prigioniero dalla sedia ed a trascinarlo fuori dalla stanza, mentre questi continuava a urlare come un forsennato.

Stordita dalla febbre, Gil uscì subito dietro di loro. Mentre passava attraverso la porta della sala, dirigendosi verso le tenebre dei corridoi esterni, si voltò appena in tempo per avere un'ultima fugace immagine di Minalde, e la vide, seduta fra il debole riverbero delle numerose file di candele, mentre piangeva con il volto affondato fra le mani.

CAPITOLO SETTIMO

Lentamente, Gil riprese conoscenza, con la confusa consapevolezza di aver dormito per molto tempo. Il profumo d'incenso le ostruiva le narici, soffocando tutti gli odori che aveva sentito durante il sogno... se era stato davvero un sogno. Una dolce melodia, con strofe e controstrofe, confluiva nelle sue orecchie, mescolandosi in un unico suono. Si rendeva conto di stare seduta in una specie di anticamera di forma ottagonale, scura, tenebrosa, e deserta. Cercando fra i nebulosi ricordi che le affollavano la mente, capì che doveva essere venuta a riposarsi in quella stanza dopo che, con gli altri partecipanti alla processione, aveva fatto ritorno dall'esecuzione della sera precedente.

O forse l'esecuzione era stata soltanto un sogno.

Ma lei non lo credeva. Il fango e la neve che gocciavano dagli stivali, riversandosi sulla pietra liscia e nera del pavimento, sembravano piuttosto recenti. Si ricordò di quando aveva seguito zoppicando il corteo di uomini,

donne e bambini che dal Torrione aveva attraversato la strada verso la collinetta che si ergeva di fronte alle porte, con nelle orecchie l'ululare dei lupi, unito al sibilare del vento della foresta ed al pianto isolato di tre o quattro donne che portavano il lutto per Bendle Stooft e Parscino Pral.

Come contrappunto a quella melodia, aveva udito il mormorio della gente attorno a lei. «Bei tempi, davvero! Quando, in fuga da Gae, ci rifugiammo a Karst, quel vecchio taccagno mi fece pagare un *penny* per un pezzo di pane... un intero *penny*! Mentre io avevo sei bocche da sfamare e neanche un tetto sopra la testa!»

«Un *penny* per il pane?» Rise amaramente un uomo. «Lui e Pral mi fecero pagare ben sei monete di rame per uno spazio minuscolo sul pavimento di una lavanderia, per non passare la notte all'addiaccio. Per quanto mi riguarda, quella Guardia avrebbe fatto bene a portargli via anche la testa e le mani, e non solo quello schifosissimo piede.»

Bravi, prendete sempre le difese delle vostre Guardie, pensò Gil, esausta, e sollevò la testa per guardarsi attorno. Il ricordo si faceva più chiaro, adesso. Era stata con Janus e Melantrys. Alwir li aveva convocati nel Settore Reale. Lei li aveva seguiti, con la vista che le si appannava sempre più, fino alla zona della Chiesa, poi aveva preferito lasciar perdere. *Ci pensi Janus*, aveva pensato. *Non ho nessuna voglia di salire quei maledetti scalini solo per obbedire ai suoi comandi.*

Vedeva adesso che l'anticamera era stata costruita simile ad una torretta contro la parete nera del Salone, molto tempo dopo la prima edificazione del Torrione, e che doveva avere una funzione di vestibolo-entrata. Al suo occhio attento di storica, questo tipo di protuberanza doveva essere collegato ad un periodo di sovraffollamento nella storia del Torrione, lo stesso sovraffollamento che aveva causato l'allarmante proliferare degli intricatissimi corridoi e delle numerose celle. Nell'anticamera c'erano alcune piccole panche di pietra scolpita e un dipinto di un santo sconosciuto, simile ad un'icona, che raffigurava il momento in cui l'uomo veniva ucciso dal morso di alcuni serpenti velenosi. Sul muro di fronte, un'entrata immetteva nell'interno del tempio.

Da qualche parte si aprì una porta. Il canto della salmodia sacra proveniente dal tempio si sparse ovunque, diffondendo nei labirinti di pietra gli echi delle voci dei monaci, che pregavano Dio in una lingua arcaica. Quel canto risultava stranamente familiare alle orecchie di Gil, come fosse un confuso riflesso dei suoi studi medievali, un bizzarro residuo proveniente da quel Vuoto che lei aveva attraversato per giungere fin lì, ma che forse

era stato percorso anche da altri. Le Scritture che Govannin aveva letto nel luogo dell'esecuzione non le erano sembrate del tutto sconosciute e, ascoltandole, si era sentita oppressa dalla consapevolezza di appartenere a due livelli di realtà, divisi e differenti.

Le tornò in mente l'immagine di Govannin, così come l'aveva vista delineata sullo sfondo giallo del cielo al tramonto. Ritta in piedi, avvolta nel suo mantello fluttuante, la donna le era sembrata simile ad una roccia solida e scura, in mezzo ai massicci pilastri delle colonne; queste, come due enormi canne di fucile, si ergevano tra le porte del Torrione e il buio incavo del *Passo di Sarda*, mentre le braccia a forma di croce di Govannin le erano sembrate come delle ciocche di capelli, scure ed ossute, proiettate verso l'occhio, lugubre e sempre più piccolo, del sole che tramontava.

Ad una colonna era stato legato Parscino Pral, già mezzo morto per lo spavento e l'ingente perdita di sangue. Bendle Stooft aveva pianto disperatamente e supplicato per tutta la durata delle preghiere del Vescovo. Attorno ai due condannati, si era steso il lago scuro e silenzioso degli occhi incuriositi degli uomini e delle donne del Torrione. Sull'altro lato della collinetta, alla muta compagnia si era unito un altro gruppo, meno numeroso, di profughi, un paio di migliaia di uomini e donne vestiti di stracci e di bambini provati dalla fame, venuti in silenzio fin lì per osservare da vicino la giustizia del Torrione.

La gelida sferza dei venti carichi di neve aveva battuto ogni punto della Valle. Con un rumore secco e metallico le catene si erano chiuse sui pilastri, e le chiavi avevano tintinnato nelle mani di Janus. Alwir, con la sua voce potente abituata a questo tipo di proclami, aveva dato lettura delle accuse, e Govannin aveva recitato le sue preghiere, chiedendo formalmente a Dio di perdonare le colpe di quegli uomini, mentre il tono della sua voce lasciava chiaramente intendere che se anche le sue invocazioni non fossero state accolte, per lei sarebbe stato lo stesso. Poi, mentre il sole svaniva nella livida oscurità dei banchi di nuvole, tutti loro avevano voltato le spalle ai due condannati ed avevano fatto ritorno al Torrione, mentre il rapido crepuscolo invernale avvolgeva tutta la pianura circostante.

Gil aveva un vago ricordo di Maia di Thran che, chino sul suo bastone, si arrampicava a fatica sugli scalini del Torrione, in mezzo ad Alwir, Govannin e Minalde. Non le pareva di non aver visto nessuno incamminarsi per la strada che conduceva alle *Porte Alte*.

Ma anche quello poteva essere stato soltanto un sogno.

Sentendosi agitata per via della febbre, Gil si alzò in piedi e si diresse

verso la porta del tempio. Dall'ombra della volta d'ingresso, guardò dentro l'enorme cella, alta il doppio delle altre, la cui area, se svuotata di ogni mobilio, doveva essere di circa seicento metri quadrati, sebbene Gil non fosse mai stata particolarmente brava in questo tipo di calcoli.

Le tenebre di quell'immenso spazio erano rischiarate soltanto dalla fiamma di tre candele, poste sulla spoglia lastra di pietra dell'altare centrale; alla luce debole e sparuta delle tre fiammelle, la gigantesca stanza sembrava dissolversi in un crescente groviglio di travi e tralicci. Colonnati, gallerie e balconate, stavano sospesi uno sull'altro come una specie di merlettata guarnizione di pietra, con cappelline in miniatura miracolosamente in bilico su fantastiche torrette e piattaforme dalle forme irregolari, che si arrampicavano verso l'alto per mezzo di numerose rampe di scale a chiocciola; su tutto questo troneggiavano eserciti di demoni, santi, angeli, animali e mostri privi di vita, che spuntavano fra giungle di intagli scultorei. In quelle fitte tenebre non si vedeva anima viva, ma Gil poteva udire la salmodia dei canti sacri che, riecheggiando da una cappella all'altra, riempiva l'oscurità misteriosa della sala.

Le era già capitato di udire quei canti, lungo la strada che li aveva portati via da Karst: erano preghiere di ringraziamento e di *requiem*, vespri e lodi mattutine. In quale punto del Vuoto, si chiese, traevano nutrimento le radici di quella religione? Qual era stata l'evoluzione di quelle idee? Si era trattato di una trasposizione radicale o era invece una seconda ramificazione di una comune radice platonica? O forse qualcos'altro ancora, qualcosa di assolutamente inimmaginabile? Ripensò a quel santo che aveva notato in anticamera, i cui curiosi occhi a mandorla sembravano esprimere stupore più che dolore. Esisteva qualche santo cristiano che aveva terminato i propri giorni per nutrire la voracità di alcune vipere pagane?

Era soltanto un insulso enigma da studiosi, che non avrebbe cambiato in alcun modo la perenne minaccia del Buio, né l'inevitabile conflitto fra Alwir, Govannin e l'Arcimago. Ma Gil era una studiosa, e nessun corso di addestramento con le Guardie, per quanto intenso fosse, e indipendentemente da quanti uomini potesse aver ucciso e da come potesse sentirsi dopo averlo fatto, niente avrebbe potuto cambiare questo fatto. Era ciò che nessuno, eccetto Ingold, aveva capito di lei: il piacere che provava nella conoscenza, per amore della conoscenza stessa, nel ricostruire, come una specie di Sherlock Holmes della storia, eventi appartenenti al lontano passato, ed il suo paziente ricercare le più profonde radici del mondo.

«Gil-Shalos!»

Si voltò di scatto, spaventata. Tra la nebbia del delirio, davanti alle luci che illuminavano l'anticamera, aveva fatto la sua apparizione la figura del Vescovo Govannin, come la visione di un angelo durante un incubo dovuto alla febbre, senza sesso e senza pietà nei suoi abiti episcopali scarlatti come il sangue, una creatura totalmente fedele al proprio Dio, la cui bellezza e la cui intelligenza non avevano nulla di umano. Ma la voce era quella arida e secca di una donna. «Non stai bene?», le chiese, parlando lentamente. «In tribunale sembrava che stessi male, e anche ora non mi pare che tu sia migliorata molto.»

«La ferita mi ha fatto venire qualche linea di febbre, tutto qui,» si scusò Gil. «Passerà in un giorno o due.» Le dita lunghe ed ossute indicarono, senza toccarli, l'imbracatura e le bende avvolte attorno alla spalla di Gil. «Temo che ci vorrà un po' di più,» disse. «Le spalle sono un brutto affare.»

Dal luogo sacro dietro di loro si levò una nuova ondata di melodiche preghiere, per l'anima di Bendle Stooft, immaginò Gil. Accanto a lei, il Vescovo alzò leggermente il capo, ascoltando con orecchio critico la salmodia del canto. Nella nebbia dorata della luce della lampada, Gil osservò attentamente quel volto, la fronte spaziosa ed intelligente che sovrastava gli occhietti dallo sguardo profondo ed esaltato, nonché le guance e le labbra deturpate dalla profonda tenacia del carattere come da mille duelli di spada. Le orecchie piccole e delicate, fragili come conchiglie, ornavano con la loro presenza la levigatezza della testa pelata nel punto in cui questa andava ad unirsi con i rugosi muscoli del collo.

Si rese conto d'un tratto che da giovane Govannin Narmelion doveva essere stata una donna particolarmente attraente, la più bella e la più applaudita del Regno, solo che donne dotate di quel tipo di intelligenza, fredda e autoritaria, era raro che venissero applaudite per qualche cosa.

«Vostra Grazia?», disse Gil con voce sommessa, e gli occhi scuri tornarono a posarsi su di lei, come svegliandosi all'improvviso da un incubo ad occhi aperti. «Come è stato costruito il Torrione?»

A differenza delle Guardie amiche di Gil, il Vescovo rifletté attentamente sull'argomento. Infine disse: «Non lo so. La qualcosa è davvero strana,» aggiunse, mentre le sue dita affusolate si muovevano per carezzare la pietra nera della porta al suo fianco. «Dal momento che attualmente è il nostro rifugio e la nostra dimora.»

«C'è qualcuno che lo sa?»

Govannin scosse il capo. «Non che io sappia. Per essere una donna, ho ricevuto un'istruzione fin troppo abbondante: così almeno dicevano, eppu-

re non mi sembra di aver saputo mai nulla riguardo a quest'argomento.»

Gil non poté fare a meno di sorridere. «Già, anch'io... ho ricevuto un'istruzione fin troppo abbondante.»

L'ombra di un sorriso di risposta sfiorò la carne di quelle labbra avide ed egoiste. «Davvero?»

«Oh, sì. Nella mia terra io ero una studiosa. E in un certo senso credo che lo sarò per sempre. Nei documenti della Chiesa non potrebbe esserci nessuna notizia sul Torrione? Come è stato costruito, oppure da chi?»

Il Vescovo incrociò le braccia con aria pensierosa. Qualcosa si mosse nel tempio alle sue spalle, e Gil vide i monaci nei loro abiti grigi salire angusti scalini, fiocamente illuminati dal bagliore ambrato dell'incenso. Svanirono subito nell'ombra, ma le loro voci rimasero, simili al suono del vento nelle rocce.

«Forse,» disse infine Govannin, «gran parte delle Scritture risalgono ai Tempi Antichi, antecedenti la costruzione del Torrione ma, più che mozioni d'ingegneria, contengono insegnamenti e antichi proverbi. I documenti che siamo riusciti a portare qui nel Torrione, certo non grazie all'aiuto del mio Signore Alwir, arrivano fino agli anni in cui la Diocesi si era trasferita qui a Renweth, anche se non credo che comprendano anche il periodo del Buio. Comunque, potrebbe sempre essercene qualcuno che parli anche di quel tempo.» Doveva essersi accorta della luce che aveva improvvisamente illuminato il volto di Gil. «È molto importante per te?»

«Potrebbe esserlo,» rispose Gil. «Quei documenti potrebbero contenere qualche indizio, qualche informazione, non soltanto sul Torrione, ma anche sui Guerrieri del Buio. Cosa sono, perché vennero, e perché se ne andarono.»

«Forse,» disse di nuovo il Vescovo, dopo un lungo momento di silenziosa riflessione. «Ma nella maggior parte di quegli scritti, credo che troverai soltanto dei semplici resoconti sulla quantità del raccolto, sulle nascite e le morti, e sull'abbondanza o la scarsità delle piogge. Per quanto poi riguarda la prima venuta del Buio nei Tempi Antichi...» La donna aggrottò la fronte, unendo le sopracciglia scure e delicate ed indurendo i lineamenti rugosi e severi del volto. «Si dice che gli uomini di quel tempo fossero gretti e malvagi: fra la superbia e lo splendore delle loro opere si praticavano dei veri e propri abomini. È mia ferma opinione che, allora come ora, l'arrivo del Buio sia stata una giusta punizione, la quale durò per il tempo voluto da Dio. Il *Libro di Iab* ci dice che Dio lascerà che il Maligno abbia il dominio sul mondo per un certo tempo, e che questo corrisponde alla volontà

ed ai disegni del Signore.» Scrollò le spalle. «Ho vissuto molti anni e, nella mia lunga vita, ho imparato a non mettermi mai contro la volontà di Dio.»

«Può darsi,» replicò Gil, «ma una simile quantità di dolore e di sofferenza mi sembra davvero insopportabile, se è vero che potrebbe essere evitata. Se Dio non avesse voluto che imparassimo dalla storia, non ci avrebbe dato mani per scrivere, né occhi per leggere.»

«Un sofisma da Mago,» osservò in tono calmo il Vescovo. «Un ragionamento dal quale tutti gli Stregoni si fanno tentare e nel quale tutti cadono. No, io non intendo criticare la veridicità della tua argomentazione, anche se so bene quanto tu sia solidale con i tuoi amici Maghi. Ma ciò di cui dubito è l'utilità di mettersi contro la volontà di Dio. Le sue vie sono impervie, ma al tempo stesso sicure e ineluttabili, proprio come l'arrivo del ghiaccio nelle regioni del nord.»

«Ma chi,» insisté Gil, «può conoscere la volontà di Dio?»

«Non io, questo è certo. E non credo che sia un male cercare di imparare dalla storia. Né sono uno di quei monaci che predicano affiché tutti i libri finiscano al rogo e le Scritture vengano tramandate solo oralmente. La conoscenza è un potere a cui è impossibile rinunciare, sia che questo potere venga esercitato per combattere i Guerrieri del Buio, che per tenere a bada quei Re che vorrebbero usurpare e possedere ciò che appartiene di diritto a Dio, oppure quei Maghi e quegli Stregoni che non credono per niente in Dio e che il Diavolo usa per i propri fini. Possiamo combattere la conoscenza soltanto con la conoscenza, ed i loro poteri con i nostri.»

«Come il Segno Runico della catena?», replicò in tono risentito Gil. La donna le rispose con uno sguardo tenebroso ed enigmatico.

«L'utilizzo di tali pratiche è illegale,» disse il Vescovo. «L'Incantesimo del Segno Runico della Catena può essere ordito per piegare e annientare i poteri di un Mago, ed ho sentito dire che a volte è stato usato con questo scopo. Ma impiegare i mezzi del Male renderebbe abominevole anche la causa più giusta. E questo viaggio verso Quo alla ricerca dell'Arcimago, non può portare che del male.»

«Non credete che un Mago possa ricevere i suoi poteri da Dio?»

Forse il tono della domanda era stato più accalorato di quanto lei stessa aveva voluto. Govannin la osservò per qualche attimo con uno sguardo inespressivo, ed agli occhi di Gil, offuscati dalla febbre e dalla luce nebbiosa delle lampade, la donna apparve d'un tratto ridursi ad un'ombra evanescente, come un infuocato riverbero degli occhi.

«Ti precipiti subito in sua difesa,» disse alla fine, e la sua voce sembrò

rivelare soltanto la calma sollecitudine di un pitone che si guarda attorno per scegliere la preda più allettante. «Stai attenta a lui, figliola! Ha un'abilità ed un fascino particolari, per essere un uomo che ha venduto la propria anima a Satana... Perché è proprio questo che ha fatto, anche se non lo ammetterà mai. Satana usa per i suoi fini uomini come lui, che per ignoranza o per troppa superbia non si renderanno mai conto di ciò che hanno fatto nel cedere alla tentazione del potere. Ma io sono vecchia, Gil-Shalos. Io ho conosciuto un altro genere di Maghi, Maghi malvagi, rinnegati, testardi, ambiziosi ed egoisti. Se ti fosse capitato di incontrare anche solo uno di questi Stregoni, uomini che operano in favore del Maligno ed accolgono apertamente i suoi poteri, mai più potresti pensare che le doti di un Mago vengono direttamente da Dio o comunque hanno qualcosa a che fare con Lui.»

«Ma lui non è così!», protestò piena di fervore Gil. Immagini del vicino passato le tornavano alla mente, mentre sulle labbra le affioravano parole imprudenti e pericolose. Si ricordò di quando Ingold, in piedi in mezzo allo splendore della luce magica, aveva tenuto a bada la bufera e le tenebre, finché le Guardie non erano riuscite a portare Tir e Alde in salvo nel Torrione, e poi di quando il vecchio aveva attraversato una galleria buia e risonante, circondato da simboli runici di potere che nessun altro oltre lui poteva vedere, e dell'espressione dei suoi occhi quando le aveva messo in mano il bastone lucente chiedendole di guardargli le spalle. «Lui non si piegherebbe mai al Male, né userebbe mai i suoi poteri per dei fini malvagi. Possono esserci dei Maghi buoni e dei Maghi cattivi, proprio come ci sono uomini buoni ed uomini cattivi...»

Govannin alzò le sopracciglia scure ed eleganti. Gil si bloccò, lasciando la frase a metà, mentre sentiva le guance divenire improvvisamente molto più bollenti di quanto lo giustificassero le linee di febbre, intimamente felice per la complice presenza del buio. «Mi dispiace,» balbettò, confusa. «Ho parlato senza rispetto, e voi siete stata sempre gentile con me.» Dovevano essere decenni, rifletté Gil, che un membro dell'umile volgo non osava attaccare in quel modo Govannin Narmelion.

Ma il Vescovo si limitò a rimanere in silenzio per un po', mentre una strana luce di riflessione illuminava i suoi occhi scuri. Quando parlò, la sua voce secca ed aspra aveva un tono di gentilezza. «Mi piaci, figliola,» disse. «Come guerriera mostri le stesse doti della studiosa: sei risoluta ed agisci sempre con uno scopo. Il tuo cuore è davvero puro — puro nel suo amore per la conoscenza, puro nella sua violenza, e puro nel suo amore. Un cuore

come il tuo può essere ferito con estrema facilità, e può fare un bene ed un male smisurati, ma non potrà mai essere comprato né piegato da niente e nessuno.» Poggiò la mano, con le sue dita fredde come il ghiaccio, sulla guancia di Gil. «Ti farò avere i documenti della Chiesa, se lo desideri, e ti manderò anche qualcuno che sappia interpretarli. La conoscenza è il regalo che ti faccio, con tutte le conseguenze che questa può portare con sé.»

Allungò la sua mano ossuta, e Gil si piegò su un ginocchio per baciare la scura gemma dell'anello episcopale.

Più tardi, risvegliandosi negli alloggi militari dal sonno agitato della febbre, Gil si domandò se anche questo non fosse stato un sogno. Ma, dopo cena, nella cella apparve Minalde, con in mano un grosso libro che, disse, la Signora Govannin le aveva chiesto di portare a Gil-Shalos.

«Sarei venuta in ogni caso,» spiegò, sedendosi ai piedi della cuccetta di Gil.

Attraverso il vano della porta alle sue spalle, Gil poteva sentire i rumori delle Guardie del turno di notte che si preparavano ad uscire, il cigolare della pelle, il debole tintinnare delle fibbie di metallo, e le allegre prese in giro canzonatorie di Melantrys.

Le dita di Minalde scorsero sul bordo rivestito di metallo della copertina. «Cos'è?», chiese.

Gil la mise brevemente al corrente del suo desiderio di scoprire le origini del Torrione per apprendere qualcosa circa i suoi segreti. «Voglio dire, per l'Inferno,» esclamò, «che nel Torrione deve esserci molto di più di quanto si veda ad occhio nudo. Ad esempio, come e da dove viene tutta l'acqua che scorre nelle latrine e nelle fontane? Anche se il Torrione fosse stato costruito su un fiume sotterraneo, l'acqua non scorre mai dal basso in alto. E come mai l'aria rimane fresca quasi dappertutto, e non è invece puzzolente e viziata? Come fu costruito inizialmente il Torrione? Io so che fu costruito tremila anni fa da Dare di Renweth, ai tempi della prima venuta del Buio,» continuò, «ma quanto ci volle per farlo? E dove stavano tutti durante la costruzione, se la iniziarono soltanto dopo aver assistito alle prime razzie del Buio? O forse i Guerrieri del Buio si aggiravano soltanto lungo le valli del fiume e le montagne erano ancora sicure?»

«No,» rispose subito Alde. «Perché, come ben sai, c'è un Nido del Buio a non più di venti miglia da qui.»

Nella mente di Gil riaffiorò il ricordo di quella lastra inclinata di pietra nera in mezzo alla foschia della fitta foresta, e subito rabbrividì.

«E per quanto riguarda le altre cose,» continuò Alde, «me ne hai già parlato più di una volta. Dicono che la Magia dei Tempi Antichi fosse diversa da quella attuale, ma non so cosa questo significhi. So soltanto che secoli fa esistevano molti luoghi magici, come dei veri e propri templi della Stregoneria, in molte città, non soltanto a Quo, così può darsi che lo stesso valga per i tempi ancora più antichi. Rudy dice che le mura del Torrione sono impregnate di Magia.»

Nel pronunciare il nome dell'amante, le guance di Alde si arrossarono leggermente, e Gil nascose un sorriso. Erano molti gli aspetti di quella ragazza dai capelli neri che le ricordavano le matricole alle quali aveva insegnato all'Università; era dolce, timida, carina, ed estremamente insicura. In momenti come quello era difficile credere che quella ragazza dalla voce sommessa era davvero passata in mezzo al fuoco ed alle tenebre, aveva visto il proprio marito morire fra le rovine incandescenti del Palazzo distrutto dal combattimento, ed aveva affrontato le Forze del Buio, armata soltanto di una torcia e del proprio feroce coraggio. Era la Regina di Darwath, l'unica e vera Sovrana del Torrione, la ragazza che ora stava seduta ai piedi della disordinata cuccetta con le gambe incrociate sotto le sue variopinte gonne da contadina.

«Così, insomma, il Vescovo si è offerto di prestarmi i libri per cercarvi dentro la risposta alle mie domande,» disse Gil, alzandosi a sedere ed appoggiandosi a quella specie di cuscini che aveva alle spalle. «Gnift mi ha già detto che è meglio che mi dimentichi gli allenamenti e le Guardie per almeno tre settimane ... e credo che abbia ragione,» aggiunse con aria triste, abbassando lo sguardo sulla spalla fasciata. «Però dovrò trovare qualcuno che mi legga quello che c'è scritto e mi insegni la lingua.»

«Oh, posso farlo io,» disse Alde. «Davvero, non ci sarebbe alcun problema. Conosco l'antico Wath e la lingua colta della Chiesa, che è profondamente differente dallo Wathe. Sarebbe la prima volta, sai, che potrei impiegare in modo concreto qualcosa che ho imparato a scuola.»

Gil la fissò per un attimo attraverso la penombra della cella, affascinata. «Cos'hai imparato a scuola?»

Alde scrollò le spalle. «A ricamare,» disse. «A cantare, ed a scrivere nei vari moduli della poesia. Una volta feci un intero arazzo su Shamilfar e Syriandis — sono due amanti molto famosi — ma mi portò quasi sull'orlo della pazzia, e da allora non ne feci altri. Poi ho imparato a danzare, ed a suonare l'arpa e il *dulcimer*. Qualcosa sulle parti più importanti del Regno ed un poco di storia. Ho sempre odiato la storia,» ammise, con aria imba-

razzata.

«La maggior parte della gente la odia,» la confortò Gil.

«Tu no.» Le mani magre e ben curate di Alde tracciarono la curva della decorazione in pelle della copertina.

«Io sono sempre stata una persona strana.» Il fastidioso nomignolo di Rudy, «secchiona», non era proprio una novità per lei.

«Beh, ma il modo in cui ne parli, è come se... come se quei fatti acquistino improvvisamente senso,» disse Alde. «Come se stessi cercando qualcosa in particolare. Tutto ciò che ci hanno insegnato riguardo alla nostra storia sono una serie di storielle ritenute moralmente edificanti, come quella di quell'uomo che morì nella coraggiosa impresa di difendere la ritirata dei suoi compagni, o la storia di tutti quei vecchi patriarchi che preferirono farsi sgozzare dal nemico piuttosto che finire in schiavitù. Questo genere di cose ho il sospetto non siano mai avvenute nella realtà.»

La mente di Gil fu attraversata dall'immagine di un ragazzino testardo che, con in testa una parrucca tutta impolverata, confessava al padre chi fosse stato ad abbattere il ciliegio, e scoppiò a ridere. «Può darsi.»

«Ma se ti serve qualcuno che legga per te, sarò felice di farlo.»

Gil rimase in silenzio per qualche istante, osservando attentamente il volto di Alde. Per troppe volte era rimasta a studiare fino a notte fonda chiusa nella biblioteca dell'UCLA, per non capire quanto fosse importante l'aiuto di qualcuno. E per quanto poi riguardava il fatto di avere una Regina come assistente nelle ricerche, *Alwir*, rifletté Gil, *non sentirà certo la sua mancanza.* «Sicuro,» disse con voce sommessa. «Ogni volta che potrai.»

Scelsero come luogo di studio il retro dei baraccamenti militari, lo stesso anfratto intimo e raccolto che Ingold un tempo aveva eletto a sua dimora personale. Era un luogo appartato, eppure al tempo stesso vicino alla vita del Torrione, e poi, notò fra sé e sé Gil, si trovava dalla parte opposta rispetto al Settore Reale ed ai suoi traffici politici.

Alde prese l'abitudine di recarvisi ogni giorno, quasi sempre portando anche Tir con sé, per lavorare alacremente sui resoconti delle cronache più antiche, mentre Gil scarabocchiava appunti su delle tavolette di legno spalmate di cera vergine che aveva trovato in un magazzino abbandonato. In un altro magazzino trovò una scrivania dalle gambe sottili e dalla foggia molto antica, abbastanza piccola da entrare nell'angusto spazio dello studio. Come sedia, invece, usava un paio di barilotti di mele essiccate.

Così ebbe inizio per lei un calmo periodo di studio, in cui le ore passate

a trascrivere ed ordinare gli appunti, si alternavano alle lunghe e solitarie passeggiate nei più oscuri recessi del Torrione, alla ricerca della misteriosa stanza circolare descritta da Rudy poco prima della sua partenza. Era proprio da una di queste escursioni che tornava un giorno, quando trovò Alde seduta alla sua scrivania, intenta a studiare una delle tavolette alla fioca luce della lampada.

«È questo che fai?», domandò la ragazza più giovane, sfiorando con un dito incerto la soffice superfice del pezzo di legno. «È tutto qui?»

Da dietro la sua spalla, Gil si chinò a guardare la propria scrittura. In genere scriveva usando una forcina d'argento come fosse il pennino di una stilografica, in un alfabeto che era un miscuglio di inglese e di segni runici del Wathe. Sulla tavoletta c'era scritto:

Swarl (?) f. di Tirwis, ff. Aldor, Bet, Urgwas —
carestia, neve al Passo 2, Pt.Alt.pres. 4 (-) —
no menz. B. — pop. Tor. 12000 + 3 insed.
(Grosso Anello,??) — sotterrato gaenguo *(?) —*
Vesc. Kardthe, Tracho

«Certo!», replicò lei divertita. «L'ho preso dalle cronache che mi hai letto ieri. È soltanto un condensato... Swarl, quando diavolo fu che governò Renweth, ebbe tre figli di nome Aldoe, Bet ed Urgwas...»

«Ci scommetto che è un nome di donna!», specificò Alde.

«Oh!» Gil aggiunse un'annotazione. Nel linguaggio Wathe, i pronomi non avevano genere. «Ad ogni modo, nel secondo anno del suo regno vi fu una carestia, e nevicò tanto che il *Passo di Sarda* rimase chiuso. La popolazione del Torrione a quel tempo era stimata in circa dodicimila anime, e poi vi erano tre insediamenti nella valle, uno dei quali era chiamato *Grosso Anello*, non chiedermene il perché. Nella Cronaca non si accenna minimamente alla presenza del Buio, la qual cosa non è affatto sorprendente, se si considera che non abbiamo ancora trovato alcun riferimento di questo tipo in *nessuna* di queste Cronache, e proprio intorno al quarto anno del suo regno si afferma che le *Porte Alte* erano presidiate, anche se è possibile che lo fossero già da molti anni. Durante questo periodo i Vescovi furono Kardthe e — più tardi — un uomo o una donna chiamato Tracho...»

«È l'antico nome per Trago. È un nome da uomo.»

«Grazie.» Gil fece un'altra annotazione. «E, sempre durante il suo regno, seppellirono un *gaenguo*, e proprio a proposito di questo volevo farti qual-

che domanda. *Gaenguo* non è forse una parola antica con cui ci si riferisce ad un... un luogo particolarmente fortunato, o comunque propizio?»

«Beh — fortunato non è il termine più esatto — credo che misterioso sia l'aggettivo migliore.» Alde allungò in avanti il piede e con un colpetto fece rotolare la palla indietro verso Tir, che giocava felice seduto sul pavimento. «Si credeva che vi fossero dei luoghi in cui fosse possibile trovare una maggiore concentrazione di un certo tipo di poteri, posti in cui la gente era in grado di vedere cose lontanissime o di avere delle visioni vere e proprie.»

Gil rimase in silenzio a riflettere, mentre Tir si avvicinava trascinandosi carponi sul tappeto di paglia e di vecchie festuche di cui era cosparso il pavimento. Alde, inchinandosi, lasciò che il bambino le afferrasse le dita, poi lo mise in piedi davanti alle sue ginocchia. Tir buttò indietro la testa ed emise un gridolino di gioia.

«Sai,» disse Gil con aria pensierosa, «scommetterei che il posto che sotterrarono era il vecchio Covo del Buio.» Afferrata la tavoletta, se la rigirò pigramente fra le mani, e le sue dita sfiorarono la cera, che al tatto sembrava fredda e liscia come il marmo. «Quel posto è davvero lugubre. Ma in un certo senso è l'opposto di un *gaenguo.* La sua atmosfera disturba i poteri magici invece di incanalarli. Interessante...» mormorò.

«Perché interessante?» Alde alzò gli occhi verso Gil, guardandola con aria incuriosita, continuando a tenere le mani del suo bambino strette nelle sue.

«Perché sembrerebbe come se a quel tempo avessero perso completamente di vista la relazione che esisteva fra i Guerrieri del Buio ed i loro Covi. Il che è meno sorprendente di quanto possa sembrare in apparenza,» continuò, «se si considera che i falò erano il primo metodo di difesa contro gli attacchi del Buio. La qual cosa, naturalmente, spiega il motivo per cui non abbiamo alcun documento che risalga al tempo delle prime invasioni del Buio.»

Alde lasciò andare Tir, e il bambino iniziò subito a trascinarsi con aria decisa all'inseguimento della palla. «Che guaio!», disse, con un'espressione non proprio appropriata.

«Beh, qualcosa di più di un semplice guaio!» Gil si mise a sedere sul piccolo giaciglio di sacchi di grano, coprendosi i piedi freddi con il mantello. «Fu proprio per questo che vi trovaste impreparati di fronte al successivo avvento del Buio. Voglio dire, prima della scorsa estate, nessuno di voi aveva mai sentito parlare del Buio.»

«Oh, ti sbagli invece!», la contraddisse Alde. «E questo è ciò che... In un certo senso, vedi, questo andò a svantaggio di Ingold. Quando ero una ragazzina, la mia nutrice Medda mi diceva sempre di non scendere dal letto di notte e di non andarmene in giro per la casa, perché altrimenti i Guerrieri del Buio mi avrebbero mangiato. Credo che tutte le nutrici dicessero la stessa cosa agli altri bambini.» La voce le tremò: alla fine era stata proprio Medda ad essere mangiata dal Buio. «Era qualcosa che si perdeva con la fanciullezza. Quasi tutti i bambini piccoli credevano nell'esistenza dei Guerrieri del Buio: i genitori erano gli unici a non crederci.»

In un attimo Gil s'immaginò cosa sarebbe probabilmente successo se un pellegrino sciatto e trasandato avesse tentato in tutti i modi di convincere le autorità che l'*Uomo Nero* stava per divorare l'intera America. «Quello che mi sorprende è che Eldor gli abbia creduto,» mormorò.

«Eldor....» Minalde esitò un attimo. «Eldor era un uomo davvero eccezionale, e si fidava di Ingold. Ingold gli aveva fatto da tutore quando era ancora un bambino.»

Gil alzò di scatto gli occhi verso di lei, colpita dall'improvvisa tensione nella voce di Alde. La ragazza, con un'espressione ferma e decisa sul volto, stava guardando in lontananza, cercando di trattenere il velo di lacrime apparso così improvvisamente nei suoi occhi. *Per quanto possa essere grande il suo amore per Rudy*, pensò Gil, *c'è un altro uomo nel suo cuore, un amore che non potrà mai essere dimenticato.* Durante l'imbarazzante momento di silenzio che seguì, si udì distintamente la voce di Melantrys, mentre discuteva con Seya sul fatto se ci si dovesse o no liberare del mantello durante un duello alla spada.

Allora Alde si fece forza ed accennò un sorriso debole e triste, sfregandosi gli occhi con la parte posteriore del polso. «Mi dispiace.»

«È tutto *okay*.»

«No,» disse Alde. «È solo che qualche volta non riesco a capire cosa ci fosse tra me e... ed Eldor. È come se non l'avessi mai capito. Credevo che sarei riuscita a farmi amare da lui se prima l'avessi amato io, e se l'avessi fatto con tutte le mie forze. Forse ero soltanto una stupida.» Si asciugò di nuovo gli occhi. «Ma ti ferisce molto, sai, se dai tutto ciò che hai a qualcuno, e quel qualcuno ti dà soltanto... soltanto un'occhiata di sfuggita e poi si gira dall'altra parte.» Voltò di nuovo lo sguardo, incapace di guardare Gil negli occhi. Da parte sua Gil, sempre goffa ed impacciata quando si parlava di sentimenti, suoi o di altri che fossero, non sapeva che dire.

Ma Alde non sembrò considerare quel silenzio come un'offesa. Anzi,

sembrò quasi trovarvi una qualche specie di conforto. Tir, dopo essere arrivato in fondo alla stanza, stava tornando carponi verso le due ragazze con la sua solita irremovibile risolutezza, e Alde, sorridendo, s'inchinò per aiutarlo di nuovo a mettersi in piedi.

Il bambino somigliava molto ad Alde, pensò Gil, guardando madre e figlio vicini: aveva l'ossatura minuta e compatta, e gli stessi grandi occhi azzurro cielo. *Mentre invece,* aggiunse fra sé e sé, *c'è pochissimo di Eldor in questo bambino, nel suo unico figlio. Quando si ha una storia con un uomo che la Chiesa considera come un servitore di Satana, non sarebbe certo di grande aiuto avere davanti la copia del suo predecessore ogni volta che ci si guarda attorno.*

Alde alzò gli occhi di scatto, come sforzandosi di mettere da parte il dolore e le incomprensioni che avevano caratterizzato quel suo primo e disperato amore. «Insomma, dov'eri finita?», domandò a Gil. «Le Guardie mi avevano detto che eri andata via subito dopo aver fatto colazione.»

«Oh!» Gil scrollò le spalle. «Ero andata ad esplorare, in cerca di qualcosa, in realtà ... Non ti è mai capitato di trovare qualche accenno riguardante una... una specie di stanza d'osservazione all'interno del Torrione? Una stanza dentro la quale dovrebbe esserci un tavolo di pietra nera, con in mezzo una specie di cosa di cristallo?»

«No.» Poi Alde aggrottò la fronte, mentre le sopracciglia nere si piegavano verso il basso, come ali di un uccello in picchiata. «Ma è strano... non mi suona del tutto sconosciuto. Un tavolo... c'è forse un disco di cristallo, incastrato sulla superfice superiore del tavolo?»

«Proprio così,» disse Gil. «Fa parte di esso. Come fai a saperlo?»

«Non lo so. Ho come la sensazione di aver già visto qualcosa di simile, ma... è quasi come se l'avessi sognato, perché so bene di non aver mai visto niente del genere. È strano,» continuò Alde con voce calma, appoggiando la schiena contro la scrivania, con un'espressione preoccupata sul volto. Tir, che lei aveva fatto salire sulle proprie ginocchia, subito cercò di afferrare il fermaglio di pietre preziose che la Regina aveva fra i capelli: allora lei lo aprì e glielo diede, mentre i capelli scuri ricadevano come un fiume in piena sulle sue spalle e sul bambino.

Gil poggiò il braccio fasciato sulle ginocchia. «Perché è strano?», chiese.

«Perché ho avuto questa stessa sensazione già molte altre volte nel Torrione,» disse Alde con voce preoccupata. «È come se... come se ricordassi delle cose, come se mi accorgessi di esserci già stata. Qualche volta, salendo i gradini di una scala o attraversando una sala, ho la sensazione di es-

servi già stata.»

«Come il *déjà vu*?» Nella lingua Wathe c'era un termine tecnico per esprimere quel tipo di sensazioni, una circostanza che Gil trovava davvero interessante.

«Non proprio.»

«Come i ricordi ereditari che in alcune famiglie vengono trasmessi dai genitori ai figli?», chiese con voce calma Gil. «Una volta mi dicesti che il tuo Casato era una ramificazione collaterale della Casa di Dare.»

Alde alzò gli occhi verso di lei, guardandola con aria preoccupata, nella luce scura e giallognola della lampada. «Ma i ricordi passano soltanto dal padre al figlio maschio,» disse con voce sommessa. «Ed Eldor una volta mi disse che i ricordi che aveva delle vite dei suoi avi erano per lui uguali ai suoi ricordi personali. Erano chiari, come delle visioni. Le mie, invece, sono soltanto delle... sensazioni.»

«Può darsi che le donne ereditino i ricordi in modo differente,» osservò Gil. «Può darsi che nelle donne risultino meno concreti e che per questo non sia mai stato necessario ricorrervi, perché negli ultimi secoli c'è sempre stato un erede maschio nella Casa di Dare. Può darsi che tu non abbia mai ricordato nulla finora perché non ce n'era alcun bisogno.» Gil si piegò in avanti, e il grano contenuto nei sacchi su cui era seduta scricchiolò leggermente, diffondendo un vago odore di muffa nella minuscola stanza. «Mi ricordo che una volta, molto tempo fa, Ingold mi disse che Umar, il padre di Eldor, non aveva mai avuto questo tipo di ricordi, poiché non se ne era mai presentata la necessità — e che il meccanismo di ereditarietà dei ricordi saltava spesso delle generazioni, da una a tre, e qualche volta anche di più. Ma aggiunse che essi si erano risvegliati in Eldor perché in quel momento ce n'era bisogno.»

Minalde rimase in silenzio, con lo sguardo fisso sul suo bambino, che, ignaro di tutto, giocava felice sul suo grembo. I capelli sciolti nascondevano l'espressione del suo volto ma, quando parlò, la voce era sommessa e piena d'incertezza. «Non so,» disse.

Gil scattò in piedi. «A me sembra tutto chiaro,» esclamò con voce trionfante.

«Davvero?», chiese timidamente Alde.

«Diavolo, ma certo! Vieni a fare un giro d'esplorazione. Vedi cosa riesci a ricordare.»

Mentre l'inverno si faceva sempre più rigido e le nevi chiudevano la Val-

le in un mondo a sé in un paesaggio di assoluta bianchezza, Gil e Minalde portarono avanti la loro personale e asistematica esplorazione del Torrione di Dare. Errarono senza meta nei luoghi più nascosti del quarto e del quinto piano, dove Maia di Thran aveva stabilito il suo quartier generale.

Circondato dalle sue truppe armate, il Vescovo di Penambra le salutò cordialmente, accogliendole nella sua chiesa personale, situata nei pressi dell'estremità ovest. Esplorarono i tuguri sovraffollati concentrati attorno alle scale maestre del quinto piano, dove le loro orecchie non udivano altro che il dialetto strascicato del sud, caratteristico degli abitanti di Penambra, e sondarono le sale deserte e scure che si estendevano da quel punto in poi. Armate come Teseo di un rotolo di spago, attraversarono miglia e miglia di saloni bui e abbandonati, che puzzavano di muffa e di legno tarlato, mentre attorno ai loro piedi si sollevava una polvere di millenni, quasi come una fitta nebbia che imperversasse sul terreno.

Trovarono magazzini, cappelle, e, nelle zone più nascoste di ogni piano, sale piene d'armi arrugginite. Trovarono anche ciò che rimaneva dei ponti che un tempo dovevano aver attraversato il salone all'altezza del quarto e del quinto piano, sottili intrecci di cavi che le fitte tenebre del soffitto a volta avevano tenuto nascosti fino ad allora. Trovarono celle piene fin quasi al soffitto di appuntiti labirinti di pile di mobili, intagliati in stili sconosciuti e percorsi da sottili linee a forma di cuori e di diamanti, evidenziate da un tenue colore dorato. Passarono accanto a delle celle chiuse, percorse in lungo e in largo dai topi, magazzini pieni di provviste tenuti nascosti da ignoti speculatori. Scoprirono cose che non riuscirono a comprendere: pergamene semidistrutte scritte in modo illegibile, e oggetti che sembravano simili a degli strani poliedri, piccoli e bianchi, fatti di un vetro lattiginoso e grandi quasi quanto un pugno di Gil, la cui funzione rimaneva però sconosciuta ed inimmaginabile.

«Dovresti mettere al corrente Alwir riguardo al rotolo di pergamene che abbiamo trovato,» osservò ad un certo punto Gil, mentre le due ragazze ritornavano faticosamente sui propri passi, lasciandosi alle spalle un angolo remoto del quinto piano. La pozzanghera di luce gialla della lampada si agitava attorno ai loro piedi. L'aria lassù era più calda, e le mille pareti che delimitavano le celle vuote opprimevano le due ragazze con il peso del loro assoluto silenzio.

Sul muro si ammassavano ombre dalle forme grottesche, che si piegavano attorno alla fiamma come falene preistoriche vicino ad una minuscola candela. Gil provò una profonda invidia per l'istintiva capacità che Ingold

e Rudy avevano di creare la luce dal nulla, e senza alcuno sforzo. *Maledetti Maghi, probabilmente non si rendono neanche conto del potere che hanno,* pensò.

«Lo farò,» disse Minalde, sollevando la lampada affinché facesse più luce. «Lui e il Vescovo Govannin stanno già discutendo sul fatto di compilare dei nuovi documenti. Alwir vuole fare un censimento del Torrione.»

«Dovrebbe farlo. E dovrebbe anche redigere le Cronache del Regno.»

«Lo so.» Il senso storico che Alde aveva assimilato da Gil le bastava per comprendere che i resoconti della Chiesa in merito ad un certo tipo di eventi differiva di molto da ciò che era riportato nei documenti secolari. «Ma, dal momento che non c'è quasi nulla da raccontare, non viene redatto alcun tipo di Cronaca.»

«Splendido!», commentò Gil. «Così quando tra tremila anni la storia si ripeterà di nuovo, la gente farà la stessa nostra fine.»

«Oh, no!», protestò Alde. «Non può essere... voglio dire...»

Gil inarcò le sopracciglia e si bloccò nella penombra di una porta aperta. «Eccome se può essere, maledizione! Tutto questo potrebbe benissimo far parte di un ciclo regolare e ripetitivo di eventi. Noi non sappiamo il motivo per il quale il Buio iniziò ad infestare questo mondo, né quante volte questo sia successo. Sappiamo soltanto che sottoterra devono esserci moltitudini di esseri di specie sconosciute; sappiamo che stanno facendo dei prigionieri. Non è possibile che queste moltitudini siano i diretti discendenti dei prigionieri di tremila anni fa? Furono i vostri antenati a ricacciarli sottoterra, o se ne andarono di loro spontanea volontà?»

«Ma perché lo farebbero?», gridò Alde, in preda all'angoscia.

«È un pasticcio infernale.» Gil si fermò, avendo intravisto qualcosa brillare nel vuoto del vano di una porta. Raccolse un altro di quei piccoli poliedri di vetro bianco e, con aria pensosa, si rigirò nella mano sana la sagoma muta di quell'oggetto sconosciuto. «Ma è questo che dobbiamo cercare di scoprire, Alde. Dovevamo trovare un appiglio per cominciare in qualche modo, e finora l'esplorazione del Torrione e dei documenti sono state le uniche mosse che mi sono venute in mente.» Scrollò le spalle. «Può darsi che stiamo soltanto sprecando il nostro tempo, e che l'Arcimago ci darà tutte le risposte che vorremo quando tornerà qui con Rudy e Ingold. Ma può anche darsi che non sia così.»

Continuarono a camminare lungo il corridoio, e Gil ripose il poliedro nella benda che le manteneva il braccio a tracolla, rimandando le indagini sul reperto a più tardi. Al loro passaggio rispondeva un vago sussurro di

echi, che ripetevano falsandolo il rumore dei loro passi e dei loro respiri, mentre i muri riflettevano moltiplicandole le loro ombre. Ma il Torrione celava bene i suoi segreti, tenendoli strettamente rinchiusi dentro le spirali e le controspirali dei labirinti delle sale, oppure rivelandoli in modi enigmatici o incomprensibili.

Dopo i primi inutili sforzi, decisero di chiedere a Bektis notizie circa la stanza d'osservazione con il cristallo nel tavolo, nella speranza che le sue conoscenze mantenessero ancora un seppur vago ricordo del luogo in cui si erano formate.

Il Mago di Corte della Casa di Dare, però, non aveva molto tempo da perdere con i giochetti di due ragazzine. Quando le vide entrare silenziosamente nella sua stanza, una cella ben nascosta all'interno del Settore Reale, alzò gli occhi, guardandole con aria severa. La bluastra luce magica che bruciava sopra la sua testa risplendeva sulla fronte alta e pelata e sul ponte del superbo naso aquilino. Accennò un lieve e rigido inchino, in segno di rispetto. «Le mie più profonde scuse, mia Signora,» disse con la sua voce leggermente stridula e melliflua. «Con quella gonna, non sarebbe difficile scambiarvi per una cittadina qualsiasi.» La schiena gli si era irrigidita in segno di disapprovazione, come se avesse appena ingerito un bastone.

Poi prestò ascolto a Gil, che tentò di spiegargli cosa stessero cercando, annuendo con aria assennata, con quella sua solita espressione di seria riflessione, che Gil aveva sempre sospettato fosse il frutto di quotidiane prove davanti allo specchio. Mentre parlava, Gil cominciò a guardarsi attorno, e notò i pochi libri rilegati di nero che si trovavano allineati sugli scaffali dell'angusto angolo di lettura nell'estremità opposta della cella, e la ricchezza dell'unica cassapanca e del telaio tutto scolpito del letto.

A differenza del tavolo del suo minuscolo studio, il telaio del letto sembrava piuttosto recente, scolpito secondo la moda in voga a Gae fino a qualche tempo prima, quando la città era caduta sotto l'assalto del Buio. Era chiaro che non doveva essere uno di quei cimeli recuperati in mezzo ai vecchi magazzini del Torrione, era invece probabile che fosse stato trasportato da Karst smontato in diversi pezzi, e poi successivamente rimontato.

Tutta la comprensione con cui un tempo aveva considerato i molteplici problemi di trasporto che Lord Alwir aveva dovuto affrontare, sparì improvvisamente. Non doveva essere ridotto troppo male se aveva potuto portarsi dietro la stanza da letto dello Stregone di Corte. Nel freddo riverbero della luce magica, sulle maniche di Bektis si vedevano scintillare dei

ricami scarlatti, nella cui sagoma Gil riconobbe i diversi segni dello Zodiaco. Individuò il suo simbolo, la M con la coda caratteristica della Vergine, prima di rendersi conto che in realtà quello non era altro che un ulteriore esempio, altrettanto inspiegabile, di trasposizione attraverso il Vuoto, qualunque fosse la direzione verso cui era avvenuto il passaggio.

Bektis tossicchiò con aria solenne. «Gli uomini dei Regni antichi, mia Signora,» cominciò in tono grave, «avevano dei poteri superiori ad ogni nostra possibile comprensione. Si sa molto poco di quelle generazioni, come anche delle loro opere.»

Alde si intromise con fare esitante. «Secondo l'opinione di Sua Santità il Vescovo, la gente dei Tempi Antichi era gente malvagia, che praticava azioni abominevoli.»

Negli occhi scuri del vecchio brillò una debole luce di dispetto. «Dice così di tutto ciò che non approva. A quei tempi la Magia era parte integrante della vita del Regno, e non una cosa dalla quale era meglio tenersi alla larga, come è invece oggi. Allora i Maghi erano molto più numerosi, e i loro poteri molto più grandi. E, se guardiamo nei nostri stessi ricordi del passato più prossimo, mia Signora, vedremo che neanche allora la Magia era considerata come un anatema; e, infatti, non è forse vero che esistevano veri e propri centri di Magia, e non soltanto a Quo, ma anche a Penambra e nella stessa Gae, proprio sul terreno dove poi fu edificato il Palazzo?»

«Davvero?», domandò incuriosita Gil.

Gli occhi scuri dell'uomo si spostarono verso di lei. «Davvero, Gil-Shalos. Eravamo rispettati a quei tempi, nei giorni gloriosi della Stregoneria; e fu proprio la Magia a contribuire alla costruzione del Regno. Ma la Chiesa ci cacciò via, soggiogando le menti della gente ignorante; e, uno dopo l'altro, quei centri dovettero chiudere, e quei Maghi così potenti furono costretti a trasformarsi in vagabondi. È successo secoli fa,» continuò, e il tono sommesso e stridulo delle sue parole si velò d'una improvvisa ma impotente malizia, «ma noi non l'abbiamo dimenticato.»

Gil spostò il braccio appeso al collo, cercando una posizione più comoda. «E il tuo sapere non conserva nulla dei fatti del passato?»

«No, e lo stesso vale per tutti gli altri Maghi, mia Signora.» Il vecchio abbassò lo sguardo, mentre il tono della sua voce si era fatto di nuovo dolce e melodioso. «L'Arcimago Lohiro ha fatto uno studio approfondito su alcune delle opere dei Tempi Antichi, ma anche la sua conoscenza è frammentaria.»

Probabilmente perché non disponeva di quella visione globale e sistematica del mondo necessaria per iniziare ogni ricerca, pensò Gil, alzandosi dalla sedia. Guardando Alde negli occhi, le fece capire che era ora di andar via, così le due ragazze lasciarono il Mago di Corte intento a pestare delle perle che poi, mischiate con mosto di malto e finocchio, sarebbero diventate un amuleto contro l'indigestione, mentre la bluastra luce magica illuminava i movimenti delle sue mani, simili a quelli di un ragno.

La loro ricerca non si limitò alle buie sale del Torrione ma, secondo i pazienti metodi da studiosa di Gil, si estese anche a tutti i documenti antichi di cui riuscirono ad entrare in possesso. Ma quelli che erano stati argomenti di grande interesse per i cronisti del tempo, non corrispondevano sempre alle notizie ricercate dagli storici.

Gil si trovò a vagare fra i dedali di un secondo tipo di labirinto, costituito da una serie di futili informazioni riguardanti la vita amorosa di monarchi del passato, gli insignificanti scontri di potere con prelati morti già da secoli, i resoconti delle carestie e del fallimento dei raccolti, e l'altezza raggiunta dalla neve al *Passo di Sarda.* Spesso i suoi stessi sforzi assumevano una caratteristica stranamente surreale, e lei aveva l'impressione di vagare avanti e indietro non solo attraverso il tempo, ma anche attraverso lo spazio, percorrendo e ripercorrendo gli infiniti strati dell'universo alla ricerca di qualcosa di assurdo, il cui significato intuiva solo vagamente.

Era in questi momenti che, più di ogni altra cosa, avrebbe desiderato avere vicino Ingold. Si sentiva disorientata, costretta a dibattersi fra lingue e concetti che comprendeva a malapena. L'aiuto di Alde era inestimabile, ma la ragazza apparteneva alla classe nobile, ed aveva ricevuto un'educazione estremamente ortodossa; non era a conoscenza di molti fatti riguardanti la storia della Chiesa, del Regno e della Magia.

Mentre di notte, nell'intimità del suo minuscolo studio, lontano da sguardi indiscreti, decodificava pazientemente i mucchi di sudicie pergamene, Gil sentiva forte dentro di sé la mancanza di quel vecchio, non soltanto per l'aiuto effettivo che le avrebbe dato, quanto per il sostegno morale e la compagnia della sua presenza. A volte, quando nei corridoi lontani si udivano risuonare le voci degli uomini del turno di guardia notturno e la stanchezza faceva ondeggiare davanti ai suoi occhi le parole sconosciute, nella luce gialla e fuligginosa della lampada, lei appoggiava il braccio ferito sul bordo inclinato della scrivania e si chiedeva come avesse fatto ad arrivare al punto in cui si trovava.

Come aveva fatto, in poco più di sei settimane, a passare da una terra di

sole e *blue-jeans* ad una fortezza gelida e sempre in pericolo, in mezzo a montagne sconosciute, scavando fra cumuli di illeggibili pergamene alla ricerca di un accenno che riguardasse qualcosa che lui le aveva detto di trovare? E si chiedeva se in quel momento lui la stesse guardando dentro quel suo piccolo cristallo magico, o se stesse pensando a lei.

Tra i due labirinti del presente e del passato ve ne era un terzo, ancora meno comprensibile ma, lo sentiva, molto più importante degli altri due. Era un labirinto di ricordi, sfuggente come un soffio di fumo o come i deboli rumori che l'immaginazione crea durante la notte, un labirinto che soltanto lo sguardo della memoria di Minalde avrebbe potuto vagamente scrutare.

«È interessante,» disse Gil uscendo con Minalde da un accesso che conduceva sul retro di una cella sprangata con delle assi, riempita fino al soffitto di vecchi mobili e di dozzine di quegli inutili ed enigmatici poliedri bianchi. I loro vestiti diffondevano tutt'intorno nuvole di polvere; Alde starnutì, sventolando le mani davanti al viso nel tentativo di allontanare la polvere. Erano grigie di polvere dalla testa ai piedi, come dei monelli che avessero giocato in mezzo ad un cantiere edile. «A giudicare dai mobili che abbiamo trovato là dentro, sembra come se questa zona si stesse popolando oltremisura proprio mentre il quinto piano veniva abbandonato.»

«Ma non ha senso,» osservò Alde, perplessa, tentando di spazzolare via la polvere dalle braccia ma riuscendo soltanto ad imbrattare le maniche bianche con delle enormi macchie nerastre. «Se avevano tutti questi problemi di spazio, perché non trasferirsi al quinto piano?»

Gil scrollò le spalle e segnò un'altra freccia sul muro. «Ci vuole una vita per salire e scendere da lassù,» disse. «E poi abitare al secondo piano doveva essere più alla moda. Nella terra dove sono nata, la gente vive in luoghi molto più sovraffollati di questo, e soltanto per il piacere di stare in un punto elegante della città.» Si guardò attorno. «Insomma, dove diavolo siamo?»

Alde sollevò in alto la lampada. Un breve braccio di corridoio cieco, che dopo sei metri terminava con un muro nero, a giudicare dal tipo di materiale, doveva essere parte del progetto originale del Torrione. Le ombre si agitavano attorno a loro seguendo gli spostamenti della lampada, e la corrente d'aria fece rabbrividire leggermente Gil.

Un soffio d'aria più calda proveniente da qualche punto non troppo lontano portò con sé le voci dei monaci che cantavano le loro preghiere. «Vi-

cini al Settore Reale, credo,» si rispose da sola. «Dovrebbe esserci una scala...»

«No, Gil, aspetta un attimo.» Alde si era immobilizzata, pallida e piccola nelle tenebre impenetrabili. «Conosco questo posto, ne sono sicura. Ci sono già stata.»

Gil non parlava, ma osservava lo sforzo dipinto sul volto della Regina.

Alde brancolò per un attimo nel buio dei ricordi, invano, poi scosse il capo disperata. «Non riesco a ricordare,» disse in un sussurro, «ma è vicino. Sento di essere già passata in questo punto, e molte volte. Faceva parte della mia vita di tutti i giorni, ci passavo per andare a fare qualcosa ... qualcosa che facevo così spesso che avrei potuto percorrere la strada ad occhi chiusi.»

«Allora chiudi gli occhi,» suggerì Gil con voce sommessa, «e vacci.»

Alde le passò la lampada e rimase ferma, ad occhi chiusi, circondata dal buio delle tenebre. Fece un passo avanti, esitando, poi un altro. Quindi cambiò improvvisamente direzione, allungando leggermente il passo, mentre le sue vesti blu e porpora sollevavano l'antica polvere del pavimento.

Per un attimo Gil pensò che sarebbe andata a sbattere contro il muro, ma la visuale risultante dall'incrociarsi dell'ombra con la luce della lampada risultò completamente illusoria; proprio mentre Gil gridava: «Fermati! Attenta!», l'ombra sembrò inghiottire Alde. Incespicò, ma, da vera signora qual era, non si lasciò scappare nessuna imprecazione sconveniente. Correndo al suo fianco, Gil vide che, invece che contro il muro, era finita contro una piccola rampa di scalini neri, i quali conducevano ad una porta nera, la cui serratura, consumata dalla ruggine, era scardinata.

«È questa?»

Gil, impegnata a sistemare meglio l'angolazione della lampada, alzò gli occhi, poi tornò a guardare verso il basso, cercando di scrutare l'interno del cristallo inserito nel tavolo. «Ovviamente,» disse. «Questa dev'essere la stanza d'osservazione trovata da Rudy la notte prima della sua partenza; è questo che Ingold mi aveva detto di cercare. E tu l'hai trovata.» Esitò un attimo, vedendo l'espressione perplessa e dubbiosa ancora presente sul volto di Alde. «Non è questo ciò che stavi cercando?»

Alde camminò lentamente attorno al tavolo di lavoro appoggiato contro il muro, facendo scorrere le sue dita pigre sul bordo levigato. Raccolse un poliedro bianco che trovò appoggiato là sopra e, mentre le sue dita lo sfioravano, la luminosità riflessa della lampada lo faceva brillare di un debole

colore rosa. «No,» disse tranquillamente.

«Non la riconosci?» Gil si girò su se stessa, mettendosi a sedere sul bordo del tavolo scuro.

Alde alzò gli occhi dal piccolo oggetto sfaccettato che stava esaminando, mentre i capelli pieni di polvere le circondavano il volto come tanti viticci. «Oh, sì,» disse semplicemente. «Ma ho come l'impressione di essere passata di qui per andare da... un'altra parte.»

Gil diede un'occhiata alla stanza: c'era soltanto quell'unica porta. I loro sguardi si incrociarono di nuovo, e Alde scosse il capo con aria scoraggiata. Il silenzio si allargava sempre più fra loro, e Gil rabbrividì per l'improvvisa sensazione di trovarsi vicina a qualcosa d'ignoto.

In quel silenzio assoluto, poco alla volta, sentì la presenza di qualcos'altro, un ronzio, o forse un fremito, debolissimo, quasi impercettibile, che sembrava provenire dalla pietra scura delle pareti. Gil aggrottò la fronte pensierosa, mentre quel rumore, pian piano, si faceva largo fra le altre percezioni dei suoi sensi. Le suonava familiare, familiare come il battito del suo stesso cuore: era qualcosa che avrebbe dovuto riconoscere, ma che non aveva più udito da...

... Da quando? Perplessa, si alzò e si diresse verso la parete dalla parte opposta della porta, dove il debole fremito sembrava essere più forte. Si allungò sopra il basso tavolo da lavoro in modo da mettere le dita contro la pietra.

«Oh, mio Dio!», esclamò in un sussurro, non appena le fu chiaro di cosa si trattasse. Visioni di possibilità, fino a poco prima remote ed improbabili, sembrarono spalancarsi come immense voragini davanti ai suoi piedi spaventati.

Alde si accorse della strana espressione dei suoi occhi e, raccolta in fretta la lampada, si precipitò accanto a lei. «Che cos'è?», chiese.

Gil girò il capo verso Alde, e il bagliore oscillante della lampada incendiò il grigio gelido dei suoi occhi, trasformandolo quasi in blu. «Senti il muro,» sussurrò. Con fare esitante, Alde obbedì, e subito la sua fronte fu percorsa da un'espressione di perplessità, una via di mezzo fra la paura e la consapevolezza di aver trovato ciò che cercava. «Io... io non capisco.»

Quando Gil rispose, la sua voce era un debole soffio, come se temesse di soffocare quel suono quasi impercettibile. «È un macchinario.»

La botola non era nascosta, come aveva temuto Gil in un primo momento. Semplicemente, era messa in modo tale da non poter essere vista facil-

mente. Il tavolo da lavoro, costruito diversi secoli dopo, era stato sistemato proprio sopra di essa. Il buio condotto, una specie di foro per vermi che attraversava il muro nero del Torrione, sembrava salire all'infinito.

Quando alla fine fuoruscì nel vasto spazio caldo, la polvere e quel fremito debole e continuo di metallo e di aria la indussero a credere di aver attraversato realmente una soglia invalicabile e di essere così entrata in regni sconosciuti a tutti gli altri abitanti di quel mondo incluso, e di questo era sicura, lo stesso Ingold. Per la prima volta si rese conto che il Torrione di Dare, lungi da essere una semplice fortezza, era anch'esso un immenso labirinto, nero e impenetrabile come il Buio.

Si affacciò nel condotto e, allungando il braccio, prese la lampada che Alde aveva in mano. Quando sollevò in alto quell'unica fonte di luce, nell'oscurità che la circondava si delinearono infinite sagome scure: tubi giganteschi, unti, neri e scintillanti, spirali di cavi arrotolati legati come tralci di vite al basso soffitto, e fauci spalancate di enormi condotti che, simili alle narici di qualche bestia inimmaginabile, emettevano gettiti d'aria calda. Sebbene non fosse forte, il rumore risuonava nelle sue ossa, come il battito di un cuore smisurato.

Alde sbucò dalla scala del budello e subito rimase impietrita davanti alla labirintica visione, ancora quasi completamente nascosta sotto il fitto mantello delle tenebre, fissandola con gli occhi spalancati e pieni di timore.

D'un tratto Gil si rese conto di avere di fronte una persona abituata al livello tecnologico proprio di un Quattordicesimo Secolo, più o meno, una persona che per di più apparteneva anche alla classe nobile. Fino a pochi minuti prima, non le era mai capitato di notare alcuna differenza fra loro, era come se fossero delle contemporanee. Ora però, il baratro del tempo e della cultura si spalancava davanti ai suoi occhi come un profondissimo *canyon*. Lei stessa, che in teoria doveva essere abituata al *Boulder Dam* ed alle meraviglie di Detroit, era ammutolita di fronte all'infinita successione di cavi, viti e tubi le cui forme si riuscivano soltanto ad intravedere alla debole luce della lampada. Ad Alde tutto ciò doveva sembrare un altro mondo.

«Che cos'è?», chiese Alde in un sussurro. «Dove *siamo*?»

«A occhio e croce,» replicò Gil in tono ugualmente sommesso, come per paura di rompere il silenzio che avvolgeva quell'infernale giungla di metallo, «direi che ci troviamo sulla sommità del Torrione, sopra al quinto piano. La scala nel condotto sembrava non finire più. E per quanto invece riguarda il cosa sia...» Sollevando in alto la lampada, odorò l'aria circostan-

te, impregnata di un debole odore di unto. Non c'era polvere lì, notò fra sé e sé, e neanche topi. Solo il buio ed il pulsare lento e continuo del cuore segreto del Torrione. «Dovrebbero essere le pompe.»

«Le cosa?»

Gil si alzò in piedi e cominciò a passeggiare lungo il perimetro del piccolo spazio sgombro che si apriva davanti all'imbocco della botola. La lampada che aveva in mano proiettava mille giochi di luce sulle superfici liscie e lucenti dei macchinari, mentre la corrente d'aria calda le scompigliava i capelli arruffati. «Le pompe che permettono la circolazione dell'aria e dell'acqua...» disse con aria pensierosa. «Sapevo che dovevano trovarsi da qualche parte.»

«Perché?», chiese perplessa Alde.

«Come ti ho spiegato già una volta, l'aria e l'acqua non si muovono da sole.» Si fermò e, chinandosi, raccolse un altro poliedro di vetro bianco, che giaceva seminascosto nell'ombra di un mucchio di bobine intrecciate la cui circonferenza misurava quanto il suo stesso girovita.

«Ma come mai i documenti non accennano a niente di tutto questo?», chiese Alde, dalla cima della scala che spuntava dalla botola.

«Questa, direbbe un uomo molto famoso del mio mondo, è una domanda da sessantacinque dollari.» Gil scivolò attorno ad un enorme tubo di metallo, liscio, nero, e senza un filo di ruggine, e passò la mano sulla bocca del gigantesco condotto. Scrutando la profondità di quel cavo buio, intravide una griglia fatta di fili di metallo intrecciati. Evidentemente non era stata l'unica a preoccuparsi di una possibile entrata dei Guerrieri del Buio attraverso il condotto per il passaggio dell'aria. «Ed eccotene un'altra. Qual è la fonte d'energia?»

«La cosa?»

«La fonte d'energia, la... quella che fa muovere il tutto.»

«Forse si muove da solo, semplicemente perché il movimento fa parte della sua stessa natura.» E questa, ricordò Gil a se stessa, era una spiegazione perfettamente razionale, se considerata dal punto di vista medievale dell'universo.

«Niente di tutto ciò che sta sotto la luna sarebbe in grado di fare una cosa simile,» spiegò Gil, risalendo ad Aristotele ed alla fisica sublunare. «Ogni cosa, per muoversi, deve avere qualche altra cosa che ne causi il movimento.»

«Oh!», si limitò a dire Alde, accettando per buona la tesi di Gil. Le pareti invisibili raccoglievano il bisbiglio delle loro voci, per ripeterle poi più e

più volte, fra il rumoroso sibilare dell'aria nei tubi.

«Alde, ti rendi conto...» Gil tornò verso di lei, con la sua uniforme nera sporca e piena di polvere, mentre la luce della lampada lasciava intravedere la lucentezza del volto. «Potrebbero esserci altri posti come questo all'interno del Torrione, altre stanze, laboratori, luoghi fortificati, di tutto! Nascosti chissà dove e completamente dimenticati. Se riuscissimo a trovarli ... Dio, come vorrei che Ingold fosse qui. Lui sì che saprebbe come aiutarci.»

Alde alzò improvvisamente lo sguardo verso di lei. «Sì,» disse. «Sì, lo saprebbe. Perché... Gil, ascolta, e dimmi se ciò che dico ha un senso. La fonte d'energia... non potrebbe essere... magica?»

Gil rifletté per qualche attimo, poi annuì. «Dev'essere così.» *Tremila anni fa,* pensò, *doveva essere più semplice ricorrere ad una soluzione come questa, piuttosto che creare un reattore nucleare e nasconderlo in qualche stanza.*

«Perché questo spiegherebbe il motivo per cui i documenti non accennino a niente di tutto ciò.» Alde si piegò in avanti, lasciando cadere le trecce scure sulle spalle, con gli occhi spalancati e, pensò Gil, anche leggermente impauriti. «Tu dici che il Torrione fu costruito da... da dei Maghi che erano anche ingegneri. Ma le Sacre Scritture della Chiesa risalgono a molto tempo prima dell'Era del Buio. Già a quei tempi la Chiesa era estremamente potente.» La voce era bassa e profonda. «È così naturale aver paura dei Maghi, Gil! Se fossero loro a custodire il segreto della costruzione del Torrione, una volta che il segreto andasse perduto, non se ne saprebbe più nulla. E questo potrebbe avvenire con un'estrema facilità. Un pugno di uomini ... Se gli succedesse... se gli succedesse qualcosa... prima che abbiano il tempo di addestrare i loro successori....»

Gil rimase in silenzio, ripensando a Ingold davanti alle porte intessute di Incantesimi, ed all'odio fanatico negli occhi da rettile di Govannin.

Alde alzò di nuovo lo sguardo verso di lei, mentre nei suoi occhi scintillava la luce della lampada. «Per tutta la vita mi hanno insegnato a non fidarmi di loro e a temerli,» continuò. «Perciò io so bene cosa prova la gente nei loro confronti. So che Rudy ha dei poteri, Gil, ma ho ugualmente paura per lui. E lui ora sta da qualche parte là fuori, ed io non so dove. Io lo amo, Gil,» disse con voce tranquilla. «Può darsi che sia sbagliato, stupido e senza speranza e tutto quello che vuoi, ma non posso farci nulla. C'era un proverbio che diceva: *Le mogli dei Maghi non sono che delle vedove.* Ed ho sempre pensato che fosse perché erano degli scomunicati.» Scese con i

piedi i primi pioli della lunga scala che conduceva al secondo piano. I suoi occhi incrociarono quelli di Gil. «Ora so quel che significa. Quando una donna si innamora di un Mago, sa fin dall'inizio quali saranno le sofferenze cui andrà incontro.»

Gil si voltò dall'altra parte, con gli occhi pieni di lacrime per l'improvvisa consapevolezza del proprio destino. «Lo dici a me, dolcezza!», bisbigliò.

Alde, che aveva già iniziato a scendere, alzò il capo verso di lei. «Come?»

«Niente,» mentì Gil.

CAPITOLO OTTAVO

Una soffocante sensazione di orrore svegliò Rudy da un sonno profondo. Il vento ululava sopra di lui, ma il canale in cui si erano accampati era un posto riparato e quindi relativamente calmo. Si mise a sedere, e la roccia appuntita contro cui era stato appoggiato durante il turno di guardia tornò a perforargli dolorosamente la schiena poi, d'un tratto, il respiro gli si fece corto, le mani umide e fredde. Gli sembrò che Ingold non fosse più là, e quel pensiero gli ghiacciò il cuore nel petto.

Una rapida occhiata attorno bastò a confermare l'esattezza della prima impressione. Nella mutevole oscurità del fuoco non c'era traccia del Mago.

Rudy scattò in piedi, mentre il terrore di essere abbandonato a se stesso, in mezzo al deserto reso arido dalla violenza dei venti, si alternava all'orribile senso di colpa che provava per essersi addormentato durante il turno di guardia. Un leggero soffio di vento proveniente dall'alto sfiorò il suo corpo, ma non fu questo che lo fece rabbrividire. Sapeva di non essere in grado di sopravvivere senza il Mago. E chi o che cosa aveva potuto rapire Ingold tanto silenziosamente, senza che lui si accorgesse di nulla?

Fu preso dal panico. Raccolse l'arco e la faretra e si arrampicò di corsa su per l'argine ripido e roccioso. Quando giunse sulla cima, fu investito dal vorticoso turbinio dei venti, mentre la sua vista magica non gli rivelava altro che il violento agitarsi dei cespugli e delle nuvole. Disperato, gridò contro il vento: «INGOLD!», ma le raffiche gli rigettarono contro l'eco della sua stessa voce.

Lassù il freddo era incredibile, entrava nelle ossa come una spada di ghiaccio. La furia del vento gli strappava dalle labbra i suoni delle sue stesse grida, spargendoli ovunque nell'oscurità circostante. Gridò di nuovo,

«INGOLD!», e la sua voce fu inghiottita dal turbinoso vortice della notte.

Cosa doveva fare? Tornare all'accampamento ed aspettare? Cercare di raggiungere la strada che si trovava a poche decine di metri di distanza per vedere se c'era qualche traccia del passaggio del vecchio? Aspettare fino alla mattina successiva? Ma allora tanto valeva perdere ogni speranza, perché la tempesta di quella notte avrebbe certo eliminato ogni traccia di Ingold dalla faccia della terra.

Lo prese una specie di pazzia, il terrore di rimanere solo nel buio della notte. Sapeva che senza Ingold lui era completamente indifeso, incapace di proseguire e probabilmente anche di tornare a Renweth, perso in mezzo ad un deserto ostile e terribile. Cercò di vincere l'irresistibile impulso che aveva di mettersi a correre e di fuggire via, in qualche luogo, in qualsiasi luogo che non fosse quello. Le raffiche di vento erano come maledizioni terribili che gli rimbombavano nelle orecchie, come artigli di ferro ghiacciato che gli strappavano la carne dalla faccia. Ingold era morto, e Rudy sapeva bene che non poteva sperare di sopravvivere senza di lui.

Quindi udì la voce dura e potente del Mago che, dilaniata e distorta dalla furia dei venti, lo chiamava per nome. Rudy si voltò di scatto dalla parte da cui gli era sembrato di sentir provenire il suono. Spalancò gli occhi ma, nell'assoluta oscurità dell'ululante notte del deserto, non riuscì a distinguere nulla. Il rumore del vento era così assordante che a malapena sarebbe riuscito a sentire le proprie grida, eppure sentì di nuovo la voce che lo chiamava. Piegandosi in avanti per contrastare la forza del vento, riuscì a fare qualche passo nel buio della notte.

Gli ci volle meno di mezz'ora per capire di aver agito da perfetto cretino. Dovunque si trovasse in quel momento Ingold, qualunque cosa gli fosse successa, cercarlo nella pericolosa oscurità del deserto era come andare incontro al suicidio. Brancolando alla cieca sotto la sferza degli elementi, con il freddo che lo penetrava fin dentro le ossa e boccheggiando per il semplice sforzo di dover rimanere in piedi, Rudy maledisse il momento in cui, facendosi prendere dal panico, si era allontanto dal sicuro rifugio del canale. Vagando senza meta, inseguendo i mille fruscii che la sua fantasia non si stancava mai di creare e tutti i suoni portati dal vento in cui credeva di riconoscere il proprio nome, aveva finito per perdere completamente di vista l'accampamento...

Disperato, si guardò attorno, poi, con un enorme sforzo, cercò di tornare verso il punto in cui secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto esserci l'accampamento. Ma niente di quel paesaggio dilaniato dal vento sembrava avere

un aspetto familiare. Mago o no, sotto la sferza accecante di quel vento, non sarebbe mai riuscito a distinguere nulla. Sulle guance intirizzite dal freddo, sentiva già il morso pungente dei fiocchi di neve.

Se ti sdrai in terra, morirai di sicuro, si disse, cercando di farsi forza. *Cerca di non fermarti almeno fino all'alba, per l'amor di Dio, o finirai per accrescere con il tuo contributo personale il Fondo per l'Alimentazione degli Sciacalli.* Ma il dolce richiamo del sonno continuava ad allettarlo, e con esso il pensiero del calore che si nascondeva dietro quel muro di buio. Ripensò a Minalde, alla dolcezza dei suoi abbracci, ai pomeriggi caldi ed assolati in California, ed alle lunghe ed infinite ore passate con gli amici a parlare di niente, tirando bottiglie di birra contro i barattoli vuoti ... *Non ti fermare, scemo*, ordinava a se stesso, sforzandosi di distogliere la mente da quelle piacevoli tentazioni. *Pensa invece al rumore delle unghie sulla lavagna. Pensa ai tuffi in acqua. Pensa a tutto, tranne che al sonno.*

Si costrinse a procedere.

Ora il problema più assillante non era tanto dove andare o cosa cercare, ma soltanto mettere un piede avanti all'altro, e fare in modo che il sangue continuasse a circolare fino alla mattina successiva. Allora ci sarebbe stato tutto il tempo per... *Per fare cosa?* Per trovare Ingold se, con ogni probabilità, in quel momento il vecchio stava camminando chissà dove lontano da lui, e avrebbe continuato a farlo per tutto il tempo che mancava all'alba? Per dormire, all'aria aperta, in mezzo al nulla, esposto ai pericoli del deserto senza la protezione di quel mantello di Magia e di esperienza che era il vecchio Stregone? Si domandò se quella non fosse una di quelle tempeste di ghiaccio di cui gli aveva parlato Ingold, l'arido uragano di gelo capace di congelare un intero mammuth al pascolo con ancora il ramoscello in bocca...

Si sforzò di non pensare alla gran voglia che aveva di dormire. Gli tornò in mente l'immagine di Gil, mentre gridava in mezzo ad un'altra tempesta di neve che li aveva colpiti durante la fuga verso il Torrione di Dare... tre settimane fa? Un mese? Ripensò a Gil che lo tirava fuori dalla neve e lo costringeva ad andare avanti, mentre lui avrebbe voluto soltanto sdraiarsi e morire.

Potrai anche essere un maledetto Mago, aveva detto, *ma sei un vigliacco e un debole.* E lo era! Lo era sempre stato. Solo che ora non poteva permettersi di esserlo. Non poteva permettersi quel lusso, né poteva farlo qualcun altro al suo posto. Se i Guerrieri del Buio avevano rapito Ingold dall'accampamento, ora era compito suo, di Rudy Solis, Mago di San Ber-

doo, trovare la Città Nascosta e comunicare a Lohiro i loro problemi.

Lo sconforto che provò a quell'idea bastò a rinfocolargli nella mente il desiderio di sdraiarsi là per terra, aspettando di essere seppellito dalla neve.

Debole e vigliacco, aveva detto Gil. Non sentiva più né le mani né i piedi; tutto il suo corpo era intirizzito e insensibile, mentre la mente si offuscava sotto l'inesorabile morsa del freddo e della fatica. Inciampò e cadde a terra, e sentì le raffiche di neve passare sopra il suo corpo.

A svegliarlo fu il prurito sulla punta delle dita intorpidite. Senza aprire gli occhi, piegò la mano; udì il debole scricchiolio del ghiaccio che si era formato sul guanto ed il rapido fruscio di zampe d'animali che fuggivano correndo sulla neve. Attraverso le palpebre chiuse intravedeva la luce del giorno. Sapeva di avercela fatta.

Sospirò. Sentiva ancora freddo e l'umidità lo penetrava fin dentro le ossa. Ma il freddo pungente della tempesta della notte era diminuito, e il vento era tornato al suo costante sibilo di sempre. Aveva una fame terribile, dolori in tutto il corpo, e si sentiva completamente privo di forze. Sarebbe stato bello starsene sdraiato in quel posto relativamente riparato — si era trascinato da solo durante la notte nella parte sottovento di un canale asciutto o cosa? — e aspettare lì l'arrivo dei soccorsi.

Solo che non sarebbe arrivato nessun soccorso. Con raggelante e terribile certezza, si ricordò che Ingold era morto.

Se Ingold è morto, pensò, preso da un improvviso terrore, *come diavolo farò a tornare in California?*

Lohiro, pensò. *Lohiro è l'Arcimago e il Capo del Consiglio. È il diretto superiore di Ingold. Lui saprà come fare.*

Ma, mentre se ne stava sdraiato in quel riparo in mezzo alla neve, un improvviso dolore sembrò spezzargli il cuore. Il vecchio era morto, non si sarebbe più seduto con lui vicino alla luce tremolante dei fuochi da campo, con quell'ombra di malizioso divertimento negli occhi assonnati — non avrebbe più curato Rudy con quella sua aria sarcastica quando il ragazzo confondeva gli steli appena germogliati con le erbe per guarire le sbucciature — non l'avrebbe più visto in piedi con le palme delle mani incurvate ricolme di luce bianca, risplendendo in mezzo alle tenebre circostanti.

Rudy chinò la testa sulla fanghiglia ghiacciata. Aveva voluto bene a quel vecchio, non soltanto per i poteri magici che possedeva, né per il fatto che il Mago fosse il suo maestro. Anche se Ingold fosse stato un vecchio operaio pensionato che viveva nell'appartamento accanto al suo a San Bernar-

dino, sapeva che gli avrebbe voluto bene lo stesso.

Rudy ripensò a Lohiro ed alla scena che aveva visto nel cristallo del tavolo, quando era ancora nel Torrione: il volto sereno e privo di emozioni incorniciato dai capelli rosso-oro, la vuota profondità di quei caleidoscopici occhi blu. Cosa aveva detto Ingold di Lohiro? Che era come un drago, una creatura di fuoco e potere, oro e luce. Ma l'Arcimago non aveva nulla in comune con quel vagabondo vecchio e malconcio che Rudy aveva visto per la prima volta mentre spuntava dallo splendore di una luce argentea, nella quieta alba delle colline della California.

Rudy sapeva che era ora di muoversi.

Aprì gli occhi e si ritrovò disteso sotto l'argine spiovente di un canale asciutto. Era circondato da cumuli di neve, che il calore del suo corpo aveva sciolto fino a formare una specie di cavità, nella quale aveva trovato protezione dalla furia dei venti. Era disteso nella lunga striscia di ombra blu proiettata fin lì dall'argine del canale.

Sul limitare della linea d'ombra, là dove il sole rendeva scintillante il biancore della neve, erano appollaiati una mezza dozzina di piccoli animaletti, dal pelo marrone striato di bianco. Erano grandi quasi come dei gatti, ma avevano dei musi allungati, labbra grinzose e gli occhi rosso fiamma caratteristici dei topi. Stavano seduti sulle zampe posteriori, con i baffi tremolanti, e sembravano guardarlo con un certo disappunto. Rudy ripensò al prurito delle dita che l'aveva fatto svegliare e si guardò subito le mani. La pelle sulla punta dei guanti era stata rosicchiata.

Con un immediato brivido di disgusto, raccolse velocemente una pietra e la tirò contro i topi, i quali fuggirono velocemente in mezzo ai cespugli coperti di neve. Istintivamente, Rudy strofinò la pelle rosicchiata sulla parte posteriore dei pantaloni. Aveva una brutta sensazione, come se qualcuno degli animali fosse ancora là, nascosto da qualche parte.

Con estrema prudenza, raccolse l'arco. Era riuscito a non perderlo nonostante l'infuriare della tempesta, ed aveva conservato anche la faretra e le frecce. Nella borraccia era rimasta dell'acqua, e poi c'era neve in abbondanza, perciò questo non costituiva un problema, almeno per il momento. Aveva anche un pezzo di carne essiccata e qualche frutto secco nella bisaccia che portava appesa alla cintura. E poi aveva un coltello, una spada e qualche corda di riserva per l'arco.

Rabbrividendo nella luce pallida e fredda, si avvolse attorno al corpo il mantello umido, che però non bastò a scaldarlo. Il freddo che sentiva passare attraverso i vestiti bagnati contribuiva a fargli perdere sempre più ca-

lore ed energia, ma non c'era modo di asciugarsi. Si arrampicò fino in cima all'argine per dare un'occhiata alla zona in cui si trovava.

I suoi occhi incontrarono soltanto una distesa desolata. Non c'era traccia di strade da nessuna parte. Il cielo nuvoloso si era leggermente aperto, ed ora lasciava intravedere in lontananza il sole, una macchia biancastra in mezzo al tetto infinito delle nuvole. Il vento era ancora forte. La pianura si allungava davanti ai suoi occhi in una pallida distesa rossastra di sabbia sassosa, senza alberi, né cactus, né erba. Di tanto in tanto la sabbia era macchiata da qualche chiazza di neve, che il vento trasformava in piccoli ed irregolari mulinelli.

Il vento del nord ed il sorgere del sole ad est erano gli unici punti di riferimento in quella terra deserta. Cercò di ricordare se durante la notte aveva attraversato la strada e se si trovava a nord o a sud di essa; cercò di richiamare alla mente la mappa che una notte Ingold gli aveva tracciato sulla polvere vicino al fuoco. Tutto ciò che ricordava era che a un certo punto avrebbero dovuto lasciare la strada principale che conduceva a Dele e piegare verso l'interno, in direzione ovest, per raggiungere le *Montagne del Mare* e la Città Nascosta di Quo.

Questo forse avrebbe potuto farlo. Dritto verso ovest... e poi? Sarebbe riuscito ad arrivare alle *Montagne del Mare*? Quanto ci avrebbe impiegato? Due settimane a piedi, senza sapere dove si trovava e completamente solo? *Continua pure a sognare.* E, anche supponendo che ci fosse arrivato? Le *Montagne del Mare* gli apparivano ora come un'enorme ragnatela d'illusioni. *Cosa diavolo farò, me ne starò ai piedi delle montagne gridando:* «*Fatemi entrare. Mi manda Ingold*»*?*

Ma si rese conto che era proprio per quel motivo che Ingold l'aveva condotto con sé, e non per altro. Lui, un motociclista un po' svitato, mezzo *punk* e mezzo artista, era l'unico Mago che ancora si aggirasse liberamente nella regione occidentale di quel mondo. Ingold, le cui ossa nude in quel momento potevano già essere oggetto di litigio per i topi mangiacadaveri, contava su di lui.

E poi, dove altro sarebbe potuto andare?

Si diresse verso ovest. La vuota nullità del deserto lo inghiottì.

Prima di allora, viaggiando con Ingold attraverso quelle terre desolate, aveva spesso pensato di aver sperimentato fino in fondo la solitudine ed il silenzio di quegli spazi vuoti, ma ora si rendeva conto di essersi sbagliato. Adesso sì che era completamente solo, completamente abbandonato a se stesso. Era l'unico essere umano presente in tutto quell'enorme deserto di

nulla.

Il sole si fece più alto, intensificando leggermente il suo calore. Il mantello si asciugò, e Rudy vide la propria ombra allungarsi, pallida e fiacca, davanti ai suoi piedi. Una o due volte gli capitò di scorgere, in mezzo alla distesa di sassi, qualche lepre o delle enormi lucertole lunghe più di un braccio, e una volta udì in lontananza l'inconfondibile secco sibilare di un serpente a sonagli. Ma sapeva di essere completamente solo. Se avesse gridato a squarciagola, la sua voce avrebbe fluttuato inudita per miglia e miglia di quella distesa di pietre argentee, fino a spegnersi e a morire chissà dove, senza aver potuto raggiungere l'orecchio di altri esseri umani. Si muoveva attraverso il vuoto del deserto come una tartaruga, con passi lenti e decisi, e sempre nella stessa direzione.

Un lontano boschetto di mesofite denunciò la presenza di una falda acquifera; laggiù trovò un piccolo bacino delimitato con dei sassi, pieno di neve sciolta. Nel vuoto silenzio di mezzogiorno, mangiò un po' di carne essiccata e di frutta, il minimo indispensabile, poi si riposò, lasciando i suoi pensieri liberi di andare dove desiderassero.

Si domandò cosa stesse facendo Minalde in quel momento, come stesse Tir. Si domandò che fine avessero fatto i Razziatori Bianchi e quello spirito che temevano così tanto. Era stato proprio lui, si domandò, a rapire così silenziosamente Ingold dall'accampamento? O erano stati invece i Guerrieri del Buio, che li avevano pedinati da quando avevano lasciato Renweth? E Lohiro avrebbe saputo dirgli qualcosa riguardo a tutto ciò? L'Arcimago, che era come un figlio per Ingold, aveva forse seguito i movimenti del vecchio nel fuoco, proprio come Rudy aveva fatto con Alde?

Per un attimo, nei suoi pensieri si intromise una visione fugace, la scena vaga e indistinta che aveva visto nel cristallo, gli occhi blu, freddi e vuoti e lo strusciare del bordo di un mantello sulla lucentezza umida di un teschio percorso dalle zampe dei granchi.

Un rapido movimento nel boschetto attirò la sua attenzione; un attimo dopo spuntarono pian piano il naso e le orecchie di un coniglio spaventato. *Povero piccolo bastardo*, pensò Rudy, e la sua mano si mosse lentamente verso l'arco. Osservando le lepri durante le numerose notti di guardia, si era accorto di avere molto in comune con quegli animali. Non facevano male a nessuno e, come lui, pensavano soltanto a procurarsi il cibo, ad accoppiarsi e a stare alla larga dai guai.

Le orecchie del coniglio oscillarono come captando dei segnali radar; la piccola ed impaurita creatura si guardò attorno spaventata, sperando fino

all'ultimo che il panorama circostante non nascondesse sotto l'apparente tranquillità dei denti avidi e scintillanti, affamati di morte, che avrebbero interrotto una volta per tutte i suoi candidi sogni da coniglio, sogni di dolci fronde mesofitiche e di conigliette sempre disponibili. *È una legge brutale*, pensò Rudy, *ma o tocca a te o a me, ed io preferisco che tocchi a te.*

Mentre tirava l'arco verso di sé, l'estremità si impigliò in una radice e la freccia rotolò da una parte. Il coniglio, come spinto da un'improvvisa energia, fece un velocissimo balzo in avanti, e si precipitò come un razzo verso l'immenso spazio del deserto, lasciando Rudy di nuovo solo.

Il Grande Cacciatore Bianco colpisce ancora. Tornò quindi alle sue meditazioni.

Comunque alla fine uccise tre conigli, uno vicino a dove si era seduto e due più tardi, all'imbrunire. Trovò un altro boschetto di mesofite, stavolta nascosto in mezzo alle rocce. Dopo aver cancellato le proprie impronte dal terreno, costruì una specie di fortezza ammucchiando steli di biancospino tra i massi più grandi, in modo da tenere protetto l'accampamento. Accese un piccolo fuoco e si chiese se non fosse troppo rischioso mettersi a dormire. *Probabilmente sì*, disse fra sé e sé, ma sapeva di non essere in grado di restare sveglio tutta la notte. Dopo una giornata di quasi digiuno, non fu facile resistere alla tentazione di mangiare tutti e tre i conigli dopo averli cotti, ma ricordò a se stesso che non poteva sapere quando avrebbe potuto procurarsi il prossimo pasto, quindi si coricò sul suo giaciglio di spine, per sognare mega-hamburger ed il sole splendente della California.

A notte fonda, fu svegliato da un attutito calpestio di zampe d'animale, accompagnato dal debole grattare di artigli smussati sulla superfice delle rocce. Rimase disteso nell'oscurità, madido di sudore, non riuscendo a vedere nulla dietro l'intricato groviglio di spine. La mattina seguente, nella polvere tutt'intorno al rifugio, vide delle orme di lupo grandi quanto la sua mano.

Quel giorno fu ancora più freddo di quello precedente, senza sole e grigio. Dall'odore del vento, capì che non avrebbe piovuto, almeno per il momento, e quindi riempì la borraccia dell'acqua con la neve raccolta da una cavità in mezzo alle rocce. La terra era più pianeggiante, ora, e popolata qua e là da qualche mesofita, da piccole artemisie, e da alcuni cactus che tremavano come ossa aride sotto la sferza del vento. Quest'ultimo si era fatto più forte: gli graffiava il volto e cercava di strappargli il mantello. Non vedeva niente attorno a sé che potesse essere considerato, anche solo vagamente, commestibile, ed iniziò a sentirsi disperatamente solo e impau-

rito.

Nel pomeriggio si accorse di essere seguito.

Se ne rese conto gradualmente. All'inizio era soltanto una sensazione vaga, un'improvvisa diffidenza per i luoghi aperti e troppo in vista, uno stupore inconscio e subliminale per ogni fruscio anomalo che avvertiva fra gli arbusti di mesofite accanto ai quali passava. Aveva vissuto abbastanza tempo a stretto contatto con il vento per saper riconoscere il verso dei suoi suoni. E si accorgeva quando la melodia della natura veniva infranta.

Rimase immobile, trattenendo il respiro per assorbire dentro di sé i suoni e l'odore della terra. Non udiva nulla, tranne il fischiare del vento attraverso la macchia che, alta fino alla vita, ricopriva quella desolata distesa di deserto che aveva attraversato per tutto il giorno. Si guardò attentamente attorno, alla ricerca di qualcosa, di qualsiasi cosa che potesse rivelargli cos'era che doveva combattere e da che parte avrebbe dovuto fuggire. Come le lepri, non aveva altri piani d'azione se non quello della fuga; avrebbe voluto soltanto poter fuggire via in mezzo alle artemisie, correndo a cento miglia all'ora, come sapevano fare loro.

Un suono attirò la sua attenzione. Girò gli occhi verso un gruppo di cespugli che aveva perlustrato un attimo prima. Non gli era sembrato di avvertire nessun movimento; ma ora in quel punto c'era un grosso maschio di *dooic*, accoccolato in mezzo ai rami, con in mano un'enorme pietra appuntita, che lo fissava con la stessa vorace cattiveria che aveva già notato negli occhi dei topi. Come loro, anche il *dooic* indietreggiò lentamente, fino a scomparire nel cespuglio alle sue spalle.

Rudy si voltò di scatto, sentendo altri movimenti sospetti provenire dai cespugli dietro di sé. Un altro corpo ingobbito si stava nascondendo velocemente alla sua vista. Sentì il freddo umidiccio del proprio sudore ricoprirgli ogni centimetro del corpo.

Ora sapeva di essere circondato. Cosa aveva detto Ingold: che aveva viaggiato con una delle loro bande? Ma questi *dooic* non sembravano avere intenzioni molto amichevoli; erano armati di asce rozzamente modellate ed avevano zanne simili a quelle dei maiali selvatici. Rudy avanzò con aria circospetta. Dal suo arrivo in quel mondo molte erano state le volte in cui aveva visto la morte da vicino; ma morire congelato, essere divorato dai Guerrieri del Buio, o anche essere passato da parte a parte dalla sua stessa spada per mano di Ingold, qualsiasi fine gli sembrava d'un tratto molto più piacevole e dignitosa che essere fatto a pezzi da una banda di omuncoli delle caverne. Ispezionò la linea dell'orizzonte e finalmente trovò quello

che cercava — un lontano gruppetto di alberi, che indicava la presenza di una falda acquifera. Si domandò se i *dooic* fossero capaci di arrampicarsi. Ma, in mezzo agli alberi, almeno, avrebbe potuto tenere le spalle al sicuro e, contemporaneamente, cercare di parare i loro colpi. Comunque, era certo che farsi circondare in quello spazio aperto avrebbe significato essere condannati in partenza.

Mentre si muoveva, era consapevole della loro presenza, sapeva di essere accerchiato da ogni lato. Li sentiva muoversi in mezzo al sottobosco nel tentativo di tagliargli la strada. Se non glielo avesse impedito, sarebbe stata la fine. Affrettò il passo verso gli alberi — erano dei pioppi neri ora che riusciva a vederli meglio — che si trovavano ad un paio di miglia di distanza.

Senza rallentare, slacciò la cintura della spada e se la mise a tracolla dietro la schiena, in modo tale da poterla afferrare rapidamente qualora ce ne fosse stato bisogno. Ripensandoci, si tolse anche il mantello, lo arrotolò e lo infilò sotto la cintura della spada. Tutto ciò che doveva fare, pensò, sogghignando fra sé e sé, era saltare sopra quei maledetti omuncoli.

Provò a calcolare la distanza che lo separava dagli alberi, ma non vi riuscì; l'aria secca e limpida del deserto faceva sembrare le cose molto più vicine di quanto non fossero in realtà. Sapeva che, una volta che si fosse messo a correre, avrebbe fatto maledettamente meglio a tenersi in testa al gruppo.

Notò dei movimenti nella macchia davanti a sé, come anche alla sua destra ed alla sua sinistra: delle figure curve, attraversarono con un balzo veloce lo spazio di terreno davanti ai suoi occhi. *Qui va a finire male*, pensò Rudy, e si mise a correre.

Da tutte le parti attorno a lui, il terreno sembrò vomitare *dooic*. Non immaginava che fossero così numerosi: erano venticinque almeno, alcuni dei quali si trovavano molto più vicini di quanto lui avesse sospettato, e si precipitarono verso di lui con urla stridule ed inferocite. Quelli che si trovavano davanti cercarono di sbarrargli la strada, ma invano. Rudy, con le sue gambe lunghe, li oltrepassò senza troppi problemi, poi scattò in avanti, correndo verso gli alberi con la banda urlante alle calcagna.

Una volta, da piccolissimo, Rudy era stato inseguito da un branco di cani del suo paese; ricordava ancora il terrore di quella corsa, ed il cuore che gli batteva fin quasi a scoppiare. Ma era durata soltanto poche centinaia di metri.

Si rese conto quasi subito che presto avrebbe dovuto rallentare il passo. I

dooic erano molto indietro, ma riusciva ancora a sentire i loro sibilanti grugniti, e sapeva bene che, non appena fosse rimasto senza respiro, lo avrebbero raggiunto. Provò a calcolare la loro velocità e rallentò la sua fino ad uguagliare la loro andatura.

Gli alberi sembravano già più lontani di quanto non fossero sembrati fino a poco prima, e capì che sarebbe stata una corsa molto lunga. Per un attimo gli venne da pensare: *Perché non ho fatto il maratoneta invece di andarmene in giro su quelle maledette moto?* Ora iniziava a fargli male il petto; i muscoli di tutto il corpo, spossati ed induriti dalle infinite miglia percorse nel deserto, bruciavano per la fatica. *E pensare che c'era gente che correva per venticinque miglia soltanto per il piacere di farlo.*

Si sentì svenire, e non aveva ancora percorso neanche la metà della distanza! Le rauche urla di guerra alle sue spalle si fecero più forti; arrischiandosi a guardare un attimo indietro, vide i capi della banda ad una dozzina di metri da lui, che correvano a larghi balzi con le loro gambe storte. La vista di quelle zanne gialle, sfoderate in tutta la loro violenza, gli diede una scarica di adrenalina sufficiente a portarlo qualche metro più avanti rispetto ai suoi nemici, ma lo sforzo fu eccessivo per i muscoli del suo corpo esausto, e Rudy cominciò a zoppicare.

Raggiunse gli alberi con tre passi di anticipo rispetto alla banda di *dooic*, senza respiro e barcollando, quindi sfilò la spada dal fodero con un rapidissimo movimento rotatorio della spalla, che tagliò a metà il braccio del più vicino inseguitore. La lama si infilò fra le costole dello sterno, e la creatura cadde a terra urlando di dolore, in mezzo a spruzzi di sangue, mentre il resto del gruppo, bloccatosi, iniziava ad indietreggiare.

Impaurito e nauseato, Rudy mise un piede sul corpo ancora agonizzante dell'uomo delle caverne per estrarre la spada, ed i denti della creatura gli avvinghiarono la pelle degli stivali, squarciandola ed addentando la carne sottostante ma, non appena la spada fuoriuscì dalla sua carne, l'omuncolo spirò. Rudy cadde indietro contro l'albero alle sue spalle, e il branco di *dooic* lo accerchiò più strettamente, mentre lui, sporco di sangue e di polvere, ed ansimando per l'estrema stanchezza, menava disperati fendenti contro quelle mani e quelle facce coperte di peli.

Un sasso lo colpì alla spalla, mentre il *dooic* che l'aveva lanciato indietreggiava in modo da non poter essere raggiunto dalla spada. Rudy si voltò di scatto, cercando di non allontanarsi dal riparo, seppur minimo, che gli offriva la presenza dell'albero. Gli avversari, con una mira tremendamente precisa, gli scagliavano contro sassi da ogni parte.

Una pietra grossa il doppio del suo pugno gli passò a sette centimetri dalla testa; un'altra lo ferì al gomito, immobilizzandogli il braccio, ed una terza lo colpì dolorosamente in mezzo alle costole. Rapidamente, anche se con qualche difficoltà, rinfilò la spada nella cinta — chi aveva avuto la brillante idea di mandare la tracolla del fodero sulla schiena? — e saltò sopra al ramo più basso dell'albero, arrampicandosi goffamente verso l'alto e pregando che l'affilatissima lama della spada, davvero pericolosa ora che gli penzolava addosso senza fodero, non finisse per tagliargli la gamba.

I *dooic* strepitavano attorno al tronco, scuotendolo, gridando e tirando sassi contro di lui. Rudy si aggrappò ai rami ondeggianti, sforzandosi di ricordare quanto fossero profonde le radici dei pioppi neri. Ma nessun *dooic* si arrischiò a seguirlo sulla cima dell'albero. Dopo un po', rinunciarono, e le loro grida inferocite si affievolirono, trasformandosi in un sommesso ringhio di rabbia. Si sedettero quindi sotto l'albero ad aspettare.

Fantastico! Rudy si sistemò meglio sull'incrocio principale dei rami dell'albero, e, con estrema cautela, cambiò posizione alla spada. *Non solo mi trovo in mezzo al deserto, perso chissà dove e abbandonato da tutti, ma sono anche costretto a starmene arrampicato sopra un albero. Dicono che niente succeda a caso, ma allora, maledizione, non riesco proprio a capire il significato cosmico di tutto questo. Mi sembra davvero un modo assurdo di morire.*

Tirò su il piede sinistro e controllò le ferite che aveva sulla gamba. Lo stivale ed il pantalone erano zuppi di sangue, ma riusciva ancora a muovere il piede: il tendine era rimasto illeso. La gamba, però, si sarebbe potuta infettare, se non ci avesse messo dell'alcool o se non avesse cauterizzato la ferita in qualche modo.

Per il momento, non sembrava una cosa molto semplice da fare. Piegò la gamba sinistra ed avvertì un dolore infernale, però riusciva ancora a muoverla; si tastò delicatamente le costole e trasalì nel constatare che una di esse si muoveva. Sotto di lui, i *dooic* gli lanciavano occhiate affamate. Si domandò per quanto tempo sarebbero rimasti inchiodati attorno all'albero e cosa sarebbe successo se si fosse addormentato.

Passarono le fredde ore del pomeriggio. I *dooic* stavano sempre accovacciati sul terreno intorno all'albero, allontanandosi di tanto in tanto in cerca di lucertole e di vermi, mentre il vento arruffava le loro capigliature ispide e scure. Rudy spiegò il mantello e, per quanto fosse minimo il calore che avrebbe potuto trarne, se lo avvolse attorno al corpo. Sentiva la gamba pulsare sempre più dolorosamente, e si chiese quanto tempo impie-

gasse un'infezione a portare un uomo alla morte; la paura lo convinse a sistemarsi meglio nell'incavo dell'albero ed a slacciarsi lo stivale poi, sudato e febbricitante, evocò ripetutamente il fuoco sulla lama del coltello finché il metallo non fu sufficientemente incandescente per tagliare la carne della gamba senza procurare ulteriori infezioni. L'operazione gli arrecò un dolore lancinante e, a causa dei gesti lenti e indecisi di Rudy, durò molto tempo. Quando fu conclusa, Rudy lasciò cadere il coltello e vomitò, poi si abbandonò stremato fra i rami dell'albero, pensando che presto sarebbe svenuto e precipitato al suolo dove sarebbe stato fatto a pezzi e, comunque, desiderò fortemente di essere morto.

Rimase così finché non fu quasi buio.

Sotto quel cielo nuvoloso, il crepuscolo della sera giunse molto presto. In uno stato di semincoscienza, Rudy quasi non si accorse del graduale spegnersi della luce del giorno, finché un'improvvisa ondata di grugniti provenienti dal basso non lo riportò alla realtà.

I *dooic* si muovevano in modo agitato, fischiandosi e richiamandosi a vicenda, con gli occhietti luccicanti che si guardavano attorno con aria angosciata ed i corpi ingobbiti tutti tesi per la paura. Dalla sua posizione privilegiata, Rudy vide due uccelli molto alti, simili a struzzi, che si aggiravano furtivi fra i cespugli del sottobosco, protetti dalle ombre della sera e quasi invisibili, nonostante la loro altezza, a causa delle piume grigio marroni che avevano sul capo e del passo felino con cui procedevano. Una volta gli era capitato di vedere in lontananza questo genere di animali, e spesso aveva trovato in giro le loro tracce. Ora vedeva che erano dotati di becchi enormi, simili a quelli dei falchi, e che gli occhi erano molto sporgenti rispetto al resto del cranio: caratteristica peculiare, aveva sottolineato Ingold, degli animali predatori.

I *dooic* si erano fatti silenziosi. Iniziarono pian piano a sparire fra i cespugli, finché lo stesso Rudy, dalla sua postazione di vedetta, non perse quasi completamente le loro tracce. Cercando di limitare al minimo i propri movimenti, si tirò su a sedere e, strappato un lembo di stoffa dal bordo della tunica, fasciò la parte ferita, e ormai gonfia, della gamba sinistra, legandovi sopra lo stivale. Mentre così faceva, dentro di sé si maledisse; facendosi ferire, aveva dimezzato le sue già scarse probabilità di sopravvivenza. Il solo pensiero di camminare sulla gamba ferita lo faceva star male, ma lo stesso avveniva se ripensava al fatto che la mattina seguente i *dooic* sarebbero certo tornati al loro assedio.

Non aveva idea di quale fosse l'ovest ma, mettendosi in piedi sui rami

dell'albero, riuscì a scorgere in lontananza la sagoma di una piccola collinetta di roccia dove, se fosse riuscito ad arrivare in cima, avrebbe potuto trovare un riparo più sicuro. Evitò di pensare a cosa sarebbe successo se non vi fosse riuscito. L'unica cosa da fare, al momento, era scendere dall'albero e trovare un posto sicuro, dove i *dooic* non sarebbero venuti a cercarlo non appena i due mezzi struzzi con il becco a forma di sciabola se ne fossero andati.

Sotto di lui, un movimento improvviso turbò la quiete della sera. Una femmina di *dooic*, finita quasi sotto le zampe di uno degli alti uccelli, fuggì via con uno scatto fulmineo del quale Rudy rimase davvero stupito, data la mole di quelle creature. Ma l'uccello si lanciò in avanti con la velocità di una gazzella, e il suo enorme becco finì per afferrare la preda in fuga, sbattendola a terra in un groviglio di sangue e di braccia e di gambe recalcitranti.

L'altro uccello era invece impegnato a inseguire la sua preda, un giovane maschio che gli correva davanti con un vantaggio di un centinaio di metri, ma bastarono pochi dei suoi lunghi balzi e la creatura alata, raggiunto senza troppa difficoltà il *dooic* in fuga, sotto gli occhi dell'atterrito Rudy, lo sventrò mentre ancora correva, poi si fermò su un piede solo e, tenendo ferma la preda con gli artigli, con un solo rapido colpo strappò un arto dal corpo, proprio con la stessa naturalezza con cui un passerotto avrebbe mangiato una fragola.

Rudy, immobilizzato per il terrore, rimase sull'albero finché gli uccelli non ebbero terminato il loro lauto pasto e non si furono allontanati nelle tenebre della sera. Il resto dei *dooic* era sparito nel nulla. I laceri resti degli esseri di cui fino a poco prima Rudy era stato la preda prescelta, erano ora circondati da alcuni topi, che sembrava quasi fossero spuntati dalle viscere della terra per venire a litigarsi le poche ossa rimaste.

Quando alla fine Rudy si decise a scivolare velocemente giù dall'albero, i topi non gli lanciarono che un'occhiata di sfuggita. Quando i piedi toccarono terra, il ginocchio intorpidito cedette sotto il peso del corpo, e soltanto allora gli animali sembrarono interessati alla sua presenza ma, non appena lo videro rialzarsi, tornarono al loro pasto.

Rudy ebbe per un attimo chiara davanti a sé l'orribile visione di ciò che sarebbe successo se non fosse stato più in grado di rialzarsi. La dolorosa debolezza che avvertiva nella gamba sinistra lo spaventava. Zoppicò attorno al tronco dell'albero e trovò in terra il suo coltello, e dalle radici tagliò un pezzo di legno della lunghezza giusta per appoggiarvisi durante il

cammino. Poi ripose l'arco, dopo essersi chiesto per un attimo se fosse o meno il caso di colpire un paio di topi per avere un po' di carne da mangiare — sarebbe stato come colpire un pesce in un barile — ma il pensiero di mangiare quelle sudicie bestie lo disgustava. E poi, avrebbe dovuto contendere i loro cadaveri ai loro stessi compagni, ed al momento tutto ciò che desiderava era andarsene di là il più presto possibile.

Curvo sul suo bastone, che, come gran parte del legno dei pioppi neri, era talmente leggero da risultare quasi inutile allo scopo, si avviò lentamente per la sua strada, zoppicando vistosamente.

Lo svegliò il suono lontano di un barrito. Per un attimo rimase perplesso, chiedendosi se facesse anch'esso parte dell'intricata nebbia dei suoi sogni, proprio come la visione brevissima ma estremamente limpida che aveva avuto di Ingold il quale, seduto come al suo solito accanto al fuoco dell'accampamento, disegnava con un bastoncino segni runici in mezzo alla polvere. Poi sopravvenne il dolore del risveglio, quello dei crampi, delle ferite, il lancinante bruciore della costola spezzata, ed il pulsare febbrile della caviglia squarciata. Aveva dormito in una nicchia in mezzo alle rocce, in una posizione semifetale e mezzo congelato in seguito ad una camminata che aveva avuto l'impressione fosse durata per quasi tutta la notte.

Ma il suono del barrito non scomparve insieme al resto dei sogni. Si ripeté di nuovo: era un suono vivido, acuto e squillante.

Elefanti?

Cosa diavolo ci fanno gli elefanti in mezzo al deserto di Gettlesand? Oppure stavolta sto davvero delirando?, si chiese.

Si trascinò a sedere e cominciò ad arrampicarsi sulla cima delle rocce.

Una volta, sulla strada che da Karst li avrebbe portati a Renweth — sembrava che fosse successo anni prima, anche se sapeva bene che non era passato neanche un mese — la carovana si era fermata sulla cima della sella di una verde collina. La pioggia era diminuita, ed i veli argentei della nebbia si erano sollevati dalla meravigliosa bellezza delle terre sottostanti, svelandole in tutta la loro sacralità ed in tutto il loro mistero, imperlate di pioggia e di foschia. Lui si trovava in piedi accanto al piccolo carro coperto da una tettoia, sul quale sventolavano i neri vessilli della Casa di Dare, appoggiato alla ruota, mentre Alde si era sporta dal sedile del carro per parlare con lui, tenendo Tir stretto fra le braccia. Gli aveva indicato delle figure marroni che si muovevano in lontananza lungo quelle valli verdi e umide, ed aveva detto: «Mammuth. Non si vedevano più mammuth nelle

valli del fiume da... oh, da centinaia e centinaia di anni.»

E adesso erano lì.

Come enormi covoni semoventi, si aggiravano nella fredda e pallida distesa del deserto, molto più giganteschi di qualsiasi elefante Rudy avesse mai visto in vita sua. Assomigliavano in modo stupefacente alle ricostruzioni fatte dagli artisti nei disegni riportati nelle enciclopedie: avevano ammassi di peli che scendevano da teste enormi e da spalle maestose, le orecchie piccole a forma di ventaglio, e le zanne ricurve che ricordavano la foggia arcuata delle arpe più antiche, e sopra le zanne gli occhi neri, piccoli e lucenti. Il Pelo marrone era punteggiato di candide chiazze di neve, che scendeva dal cielo informe e pallido. Rudy individuò subito i maschi del branco, grossi come dei tir, le femmine, più piccole, ed i cucciolotti, il più piccolo dei quali era sempre molto più grande di un Winnebago, attaccato come l'Elefante Dumbo alla coda della mamma.

Una raffica di vento gelido gli colpì il volto, riempiendo di neve il suo rifugio in mezzo alle rocce. I mammuth voltarono le spalle gigantesche alla neve e si incamminarono verso sud, lasciandosi guidare dal loro istinto, proprio come avevano fatto, pensò Rudy, quando si erano allontanati dal gelo delle loro terre, negli alti pascoli marroni del nord.

Rabbrividì, chiedendosi per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a portare avanti quell'assurda ricerca. Ad ovest, l'orizzonte incolore si stagliava diritto come la linea di un righello. Dubitava di poter raggiungere le *Montagne del Mare* in poche settimane, e sapeva che non avrebbe potuto resistere ancora per molto.

Ingold aveva ragione, pensò sconsolato. *Avrei dovuto pensarci bene, quando me ne stavo seduto tranquillo nel Torrione. Ma, dannazione, allora non potevo sapere che l'avrei perso.*

Ingold lo sapeva. Sapeva che c'erano molte probabilità che uno di noi non ce l'avrebbe fatta, e temeva che potesse succedere a lui, e sapeva che in quel caso ci sarebbe dovuto essere qualcuno che portasse a compimento l'impresa al posto suo.

Disperato, Rudy chinò la fronte sui polsi appoggiati sulla pietra e desiderò fortemente di essere morto. *Perché proprio io?*

La domanda è già la risposta, Rudy. La domanda è sempre la risposta. Perché tu sei un Mago. Hai voluto seguirlo perché volevi imparare ad essere un Mago. E sei diventato un Mago, e lui ti ha scelto perché solamente un Mago potrà portare a termine la ricerca. Sei in debito con lui.

Ma io non volevo questo!, gridò dentro di sé.

Non desideravi forse scoprire i poteri che possedevi? Che sei capace di evocare il fuoco dalla più assoluta oscurità?

Dannazione! pensò Rudy esausto. *Dannazione, dannazione, dannazione! Anche ora che è morto — oppure perso chissà dove, o divorato dal Buio — non riuscirai mai a spuntarla con Ingold.*

Un cambiamento, un mutamento di direzione del vento, e alle sue orecchie arrivò un calpestio di zoccoli: erano cavalli, una mandria di cavalli. Il distante rumore di un battere incalzante sul terreno fece vibrare le rocce sotto il suo corpo. Affacciò di nuovo la testa sopra il dirupo e li vide, grigi come la polvere, correre simili a spettri attraverso il vento chiazzato di neve.

I Razziatori Bianchi!

Ingold aveva ragione: erano sicuramente il popolo del *Falcone di Ghiaccio.* Dietro le schiene dei guerrieri alti e snelli, chini sui colli incurvati dei cavalli, volteggiavano trecce bianche, simili a quelle dei Vichinghi. Cavalcavano uno dietro l'altro, fra l'ondulare delle criniere e lo sbuffare delle narici, a meno di mezzo miglio di distanza, eppure, se non fosse stato per la sensazione di un improvviso movimento, di un vago scalpitare che rompeva l'immobilità di quelle terre deserte, il loro passaggio sarebbe passato completamente inosservato.

Niente del loro aspetto sembrava attirare lo sguardo; i cavalli erano quasi tutti dello stesso colore marrone-grigio dei lupi, che li mimetizzava perfettamente con l'ambiente circostante, ed i guerrieri indossavano abiti dello stesso colore. Persino il biancore delle trecce non sembrava che l'eco visiva del riflesso del sole sulla sabbia arida. Lo svolazzare delle code, delle piume e dei pezzetti di vetro luccicante che decoravano i finimenti dei cavalli, potevano essere facilmente confusi con lo scintillio del soffiare del vento e dell'agitarsi delle foglie. Facendo un'ampia curva, si diressero dietro le tracce dei mammuth e svanirono subito dopo, spinti verso sud dal soffio dei venti.

Rudy sospirò. Quel giorno avrebbe dovuto andare di nuovo a caccia, dal momento che la carne di coniglio era quasi finita. Cambiò la fasciatura della caviglia, strappando a quello scopo un altro pezzo di stoffa dal bordo dalla sua già distrutta tunica, ed esaminò con aria preoccupata la ferita. Non aveva idea di come si facesse a riconoscere la presenza di un'infezione, né di quanto tempo ci volesse perché apparissero le prime strie rosse.

Ingold gli aveva insegnato alcuni Incantesimi di primo soccorso che avrebbero dovuto tenere a bada la cancrena, ma Rudy non era sicuro di a-

verli eseguiti correttamente. Ora si rendeva davvero conto di quanto fosse grande la sua ignoranza, e di quanto avesse ancora da imparare, ammesso che fosse riuscito ad uscire vivo da tutto quello. Si sentì davvero male al pensiero di tutte quelle cose che aveva sconsideratamente ignorato nei bei giorni antichi, quando, in caso di bisogno, sarebbe potuto andare da un dottore, o in farmacia, o — Dio non volesse — perfino dagli sbirri, se proprio non ne avesse potuto fare a meno.

Mentre, lasciato il rifugio della notte, riscendeva il pendio roccioso, ripensò a quando Ingold gli aveva detto di aver vagato da solo in questo deserto per ben quindici anni. Non c'era da meravigliarsi che Ingold fosse sempre così autosufficiente. Rudy raccolse il suo fragile bastone e si incamminò, dirigendosi sempre verso ovest.

Camminò per tutto il giorno. Tenendo il vento sempre alla sua destra, sapeva di andare verso ovest, anche se il sole rimaneva nascosto dietro l'eterna cortina di nubi. A volte si chiedeva cosa avrebbe fatto una volta raggiunte le *Montagne Del Mare. Ma di cosa diavolo ti preoccupi?* si domandò. *Morirai molto prima di arrivarci.* Non sapeva neache lui perché continuava a camminare, eppure andava avanti, proprio come una formica che tentasse di attraversare un campo di calcio. Si domandava che fine avesse fatto Ingold, se fossero stati i Guerrieri del Buio a catturarlo, o se invece fosse stato qualcos'altro, quel potere occulto di cui i Razziatori Bianchi avevano tanta paura. Chissà cosa sarebbe stato di Gil, destinata a passare il resto dei suoi giorni in un universo alieno?

Attraversò un altopiano privo di vegetazione, una distesa di arida roccia, mentre le terre attorno a lui erano ormai un deserto di sassi e di sabbia, una desolazione nella quale riusciva a germogliare soltanto qualche rara macchia di granata. Il vento gli tormentava il volto con raffiche di sabbia e di neve, mentre la gelida sferza attraversava le fasciature e gli torturava la gamba malata. Nei guanti logori, le dita avevano ormai perso ogni sensibilità.

Erano tre giorni che vagava da solo, muovendosi come un fantasma attraverso lo spazio vuoto del deserto: non era mai stato tanto tempo da solo in tutta la sua vita. Sebbene la solitudine non l'avesse mai angosciato più di tanto, a differenza di tanta altra gente che conosceva, il giorno prima e quello prima ancora aveva sentito forte nella sua anima il desiderio della compagnia di un altro essere umano: qualcuno, chiunque, anche un perfetto sconosciuto; si sarebbe accontentato perfino di sua sorella Yolanda. Ma, pian piano, scoprì che si stava abituando alla compagnia di se stesso. Seb-

bene ancora rabbrividisse al pensiero di passare mesi e anni nella più completa solitudine, come era successo ad Ingold, ora poteva perlomeno riuscire ad immaginare come sarebbe potuto essere, anche se la visione non era che una debole eco della realtà.

Stava per calare un altro tramonto. Si domandò dove avrebbe passato la notte. Lo circondava una terra pianeggiante ed assolutamente deserta, senza colline, senza alberi, senza nulla, tranne qualche macchia isolata di piccoli cespugli. Si sentiva stanco ed esausto, ma sapeva che avrebbe dovuto continuare a camminare finché non avesse trovato qualcosa. Sdraiarsi e addormentarsi in mezzo ad uno spazio aperto sarebbe stato come andare incontro alla morte.

Un movimento improvviso attirò la sua attenzione. Qualcosa, sporgendo furtivamente dalla sommità di una roccia, si muoveva in su e in giù, goffamente, eppure sembrava avere un che di felino ... Rudy rimase di ghiaccio. Era un'ora pericolosa; la luce grigiastra del crepuscolo ingannava facilmente la vista, mentre il frusciare del vento fra i radi cespugli nascondeva il rumore dei predatori che cacciavano protetti dall'ombra della sera. *Dooic*? si domandò. *Cristo, ti prego, basta*!

Poi lo vide: una macchiolina grigia e lontana. Correva quasi priva di peso sulla sabbia, una macchia ondeggiante di piume dello stesso colore del pelo dei lupi con il pallido riflesso di un becco simile alla lama di una falce.

Non c'era alcun posto dove correre a nascondersi, né alcuna speranza di distanziare l'uccello, ma Rudy si mise a correre. Sentiva il dolore lancinante alla gamba ed alla costola, eppure correva lo stesso, sfrecciando disperatamente nell'aria del crepuscolo, senz'altro pensiero che quello di una fuga disperata, come nel vano tentativo di superare un'auto in corsa.

I sassi gli ferivano i piedi, ed i polmoni sembravano non avere più aria. Dietro le sue spalle, sentiva i tonfi leggeri di un paio di zampe dotate di artigli e di cuscinetti. Non poteva voltarsi a guardare; nella sua mente c'era soltanto l'impulso di stare in piedi e di correre il più velocemente possibile. Non sentiva il dolore, né la stanchezza, ma soltanto un terrore disperato. Correva completamente alla cieca, mentre calavano le ombre della sera.

Poi cadde, ed il suo primo pensiero fu che la gamba ferita avesse ceduto. Ma, quando allungò in avanti le mani per tirarsi su, non trovò nulla davanti a sé, e precipitò nel baratro, passando attraverso il flessibile groviglio di rami che nascondevano la voragine sottostante. In uno stato di semincoscienza e di stordimento, sentì i rami strappargli i capelli. Sbatté su qualco-

sa di legnoso e di spigoloso che, mentre lui mezzo rotolava e mezzo scivolava giù per l'ultimo metro, gli sfregiò il volto strappandone pezzi di pelle: infine atterrò sul fresco terreno sottostante.

Troppo intontito per capire cosa stesse succedendo, si girò su se stesso e guardò in alto. Tre metri sopra di lui, sul bordo inghirlandato di cespugli della voragine, si intravedeva il profilo dell'orribile uccello predatore, che drizzava la testa nel tentativo di vedere la sua preda, senza capire come avesse fatto a finire là sotto.

Per un terribile momento, durante il quale il suo cuore sembrò fermarsi, Rudy si chiese se l'animale sarebbe saltato giù, continuando il suo inseguimento. Anche se, dopo la caduta, la sua spada ed il suo braccio fossero stati ancora tutti d'un pezzo, non avrebbe potuto comunque affrontarlo, chiuso com'era nell'angusto spazio di quel pozzo. Ma l'uccello si limitò ad arruffare le piume con aria disgustata e, spalancando il pericoloso becco, emise un grido selvaggio, poi sparì nell'oscurità.

Rudy si appoggiò al palo alle sue spalle e chiuse gli occhi. Sentiva che stava per addormentarsi, o forse sarebbe svenuto, o forse morto, non importava quale delle tre cose sarebbe avvenuta. Ma, dopo qualche attimo, si disse che in fondo non poteva ancora considerarsi fuori dai guai e che avrebbe fatto meglio a mettersi a sedere e a darsi un'occhiata attorno, se non voleva fare una brutta fine.

Riaprì gli occhi e si guardò attorno.

Fantastico! Sono caduto in una trappola per mammuth.

Non poteva essere che quello. Cadendo, aveva portato con sé gran parte degli arbusti che ricoprivano la voragine, ed ora era possibile intravedere il bordo della trappola sullo sfondo del cielo sempre più scuro. Il posto odorava di terra appena scavata, e dalle pareti nere vicino alla sommità della voragine spuntavano le dita bianche di alcune radici. Al centro della fossa, erano stati conficcati tre pali, ed era proprio contro uno di questi che lui era caduto. Vi si appoggiò per mettersi in piedi, poi sfiorò con la mano la guancia scorticata.

Su con la vita, si disse. *Avresti potuto finire impalato.*

Ora, a chi diavolo potrebbe venire in mente, si domandò fra sé e sé, *di costruire una trappola per mammuth in questo posto? C'è forse qualche centro abitato...?*

I Razziatori Bianchi! Fantastico!

Scivolò lentamente lungo il palo fino ad accasciarsi in terra, tenendosi la testa fra le mani. *Magari fossi morto impalato,* pensò. *Almeno sarebbe sta-*

ta una fine rapida. Come si dice, quando le cose ti sembrano terribili, ti giri e vedi che sono ancora peggio?

Adesso quello che mi manca perché tutto sia davvero perfetto, rifletté amaramente, *è un mammuth.*

Il terreno sotto di lui tremò.

Lo raggiunse un suono distante, il barrito, alto ed acuto, di una bestia sofferente e, insieme ad esso, il tonfo rimbombante di un peso enorme che correva, inseguito da un rapido calpestio di zoccoli.

Se questo posto è davvero ciò che penso, rifletté tra sé e sé Rudy, ormai completamente esausto, *quel maledetto bestione finirà proprio sopra la mia testa, ed io morirò schiacciato. Almeno finirà tutto.*

No, decise. *Da come sono andate le cose ultimamente, credo che rimarrò soltanto paralizzato e quindi dovrò poi vedermela con i Razziatori Bianchi. Ma Cristo, loro hanno i cavalli. Anche se rimanessi tutto intero e riuscissi a camminare, non potrei sfuggirgli.*

Maledizione!

Mettendosi carponi, raggiunse l'angolo della fossa più vicino alla direzione da cui sembrava stesse venendo il mammuth, dove forse avrebbe avuto maggiori probabilità di schivarlo quando fosse precipitato nella trappola. Il terreno sotto di lui tremava per il terremoto provocato dall'enorme peso in corsa; l'animale barriva come una tromba, e quel suono acuto sembrava lacerare il cervello di Rudy. Il boato era quello di una truppa di Panzer in avvicinamento, e lo inghiottiva in un buio incubo di frastuono e di paura. Le vibrazioni gli scuotevano le ossa.

Poi alzò gli occhi in alto e vide il suo profilo delinearsi sullo sfondo del cielo; un'enorme testa marrone, una montagna di carne alta quanto un edificio a due piani, il tronco immobile e gli occhi rossi per il dolore e la furia feroci. Una macchia scura di sangue ricopriva le zampe scalpitanti fino al ginocchio. Intrappolato com'era sotto di lui, Rudy poteva soltanto guardarlo, con gli occhi spalancati dal terrore. Il boato delle zampe, il frastuono dei barriti e l'incalzante calpestio degli zoccoli rimbombavano vorticosamente nel suo cervello.

Un cavallo con in groppa un guerriero apparve improvvisamente sull'orlo del fosso, e le trecce bianche dell'uomo risplendettero pallidamente nell'oscurità circostante. Come ipnotizzato, Rudy guardò il mammuth esitare e sbandare sull'orlo del precipizio; sospese sopra di lui, le zampe traballanti dell'animale gli scaraventarono addosso una pioggia di sassi e di terra. Come in una scena al rallentatore, Rudy vide l'uomo a cavallo estrarre una

freccia dalla sua faretra ed incoccarla, mentre il mammuth si impennava e sollevava il tronco in un assordante urlo di rabbia.

Il cavallo, preso dal panico, arretrò, fino a portarsi a pochi centimetri dal bordo della voragine; il guerriero tirò l'arco e mirò al confuso ammasso di tenebra e di carne in movimento, alla criniera ed al pelo volteggianti, ed alla gigantesca mole dell'animale, che si avvicinava sempre più all'orlo del precipizio.

Con un movimento lentissimo, la freccia lasciò l'arco, volteggiando con deliberata calma — o questa almeno fu l'impressione di Rudy — per i pochi metri di distanza che la separavano dalla meta, seppellendosi poi fino all'altezza delle piume nell'occhio rosso-fuoco del mammuth. L'enorme bestione si sollevò in un ultimo grido di dolore, impennandosi sulle zampe posteriori, grandi come due tronchi d'albero, e sembrò quasi librarsi, privo di peso, sul fosso dentro al quale, intrappolato ed immobilizzato dal terrore, stava seduto Rudy. Poi, come un'immensa frana che precipitasse lungo il fianco di una montagna, cadde.

CAPITOLO NONO

All'inizio tutto era completamente immobile e si sentiva soltanto il gemito, basso e incessante, del vento. Rudy era consapevole della presenza di alcune macchie di luce, dell'odore di cuoio tagliato e di sangue, e del caldo umido della terra sotto la guancia ferita. Sospirò, trattenendo il respiro quando avvertì il dolore della costola spezzata. Provò a muoversi, ma non vi riusciva. *Al diavolo, allora*, decise fra sé e sé, e rimase sdraiato. La testa gli faceva male, ma perlomeno era sparita la confusione allucinatoria dei caotici sogni della notte precedente. Cavalli, frastuono, ed il volo lento ed aggraziato di una freccia scoccata, intravisto sullo sfondo di un cielo al tramonto, tutto si confondeva nella sua mente, ma l'ultimo ricordo era quello di una mostruosa montagna di carne in preda alle convulsioni che precipitava nel fosso sopra la sua testa, chiudendo fuori anche l'ultimo raggio di luce. Fece due respiri, lenti e brevi, e provò a fare un'analisi mentale delle condizioni del proprio corpo, isolando le membra le une dalle altre, come gli aveva insegnato a fare Ingold.

Tanto per cominciare era vivo, e già questo fatto lo sorprese non poco. La testa gli faceva male, e da una parte aveva un grosso bernoccolo. La gamba sinistra era debole e dolorante, ma non sembrava stesse molto peggio del giorno precedente, inoltre pensava di avere anche qualche altra co-

stola rotta, ma non poteva esserne sicuro, perché gli era impossibile portare le mani al petto per verificare le proprie condizioni. E questo chiamò in causa l'ultimo fatto: non riusciva a muovere le mani.

Erano legate dietro la schiena.

Per qualche istante gli venne il dubbio che forse i Razziatori Bianchi si erano limitati a legarlo, e poi lo avevano abbandonato in balia dei topi. Ma le sue narici furono raggiunte da una folata di fumo proveniente dall'esterno, dall'ambiente che si apriva dietro lo stretto groviglio di rami che lo teneva prigioniero, ed udì uno scalpitio soffocato di zoccoli di cavalli. Stava sdraiato a faccia in giù in una specie di capanna di rami: questo lo capiva, ma aveva la faccia girata dalla parte della parete, e tutto ciò che riusciva a vedere era un intreccio di rami e di foglie, ed una fila di ignare formiche che vi passeggiavano sopra. Si domandò se fosse solo, ma non valeva la pena di farsi ammazzare per cercare di scoprirlo.

Invece si mise in ascolto, distendendo la mente e trattenendo il respiro. Questo processo di rilassamento, questo svuotare la mente di ogni pensiero, sembrava riuscirgli più facile, dopo tutti i giorni passati nella solitudine del deserto. Ogni altra cosa scomparve, ed in lui rimase vivo soltanto il senso dell'udito. Lentamente, le sue orecchie attente cominciarono a percepire dei suoni: il tenue scricchiolare dell'erba secca al soffio del vento, il secco rumore delle foglie morte, il minuscolo fruscio di ogni passo che sfiorava il terreno vicino alla capanna, il sussurro setoso della lama di un coltello che separava la pelle dalla carne sottostante e, insieme ad esso, l'improvviso ritorno di un forte odore di sangue. *Stanno scuoiando il mammuth?* Sentì un debole fruscio di stoffa proveniente da un punto molto vicino, e subito dopo un vago scricchiolare di pelle, quando la guardia che controllava l'entrata della prigione spostò il peso da una gamba all'altra. *Dunque c'era una guardia.*

Rudy tese i propri sensi e li inviò come suoi messi sul terreno circostante, per esplorare con il loro cieco tatto la natura ed i confini dell'accampamento. Alcuni suoni non avevano alcun senso per lui: si trattava di un rumore debole ed impercettibile simile a quello della pialla e poi il ticchettio della roccia sul legno. Sentì il calpestio di altri piedi e, dall'odore di legna bruciata e di fumo, capì che era stato appena attizzato un fuoco. Una raffica di vento gelido attraversò l'accampamento, portando con sé un vago odore di neve, poi udì un tintinnio familiare, quasi il soffio del vento in una campana di ossa.

Non sapeva neanche lui perché, ma quel suono gli faceva paura.

Dei piedi frusciarono leggeri fra la sabbia, emanando nell'aria circostante un terribile fetore e, insieme ad esso, il dolce odore dell'erba. Percepì un altro scricchiolio di pelle, quasi impercettibile, e capì che un'altra guardia doveva essersi messa sull'attenti. Non si sentiva nessuna voce — *forse comunicavano con i gesti?* — ma sapeva che il tetto della capanna era troppo basso per permettere a chiunque di stare in piedi all'interno della prigione. Le due guardie, perciò, non potevano che trovarsi all'esterno.

Per esserne sicuro girò lentamente il capo e, attraverso il basso ingresso della capanna, intravide due paia di gambe coperte da morbidi stivali; dietro di esse, nell'aria chiara del giorno, scorse il guizzo spettrale di un debole fuoco. Dietro al fuoco, si ergeva un palo magico decorato con dei pezzetti di vetro, i cui festoni oscillavano debolmente sotto la sferza del vento, come uno spaventapasseri messo lì per tenere lontane le legioni infernali. Di fronte ad esso, una guerriera con delle lunghe trecce di un debole colore castano conficcava nel terreno i pali per un sacrificio.

Rudy aveva un brutto presentimento su chi fosse la vittima prescelta per il rito sacrificale.

Stai calmo, si ordinò, cercando di controllare un'improvvisa ed accecante ondata di panico. *Ingold ti ha insegnato un Incantesimo per slegarti e, quando eri all'accampamento, funzionava davvero bene.* Eppure gli ci vollero tre tentativi, che arrivarono quasi al punto di bloccargli la circolazione nei polsi, prima di riuscire a sciogliere le corde ed a muovere liberamente le mani, cercando di non farsi scorgere dai carcerieri. Anche le caviglie gli erano state legate, ma sciogliere i nodi con le mani fu un'operazione indubbiamente più rapida. La presenza delle guardie all'esterno della prigione lo indusse a limitare al minimo i propri movimenti. Si sentiva soffocare dall'angoscia. Già sapeva cosa avrebbe dovuto fare.

Gli avevano tolto il coltello e la spada e, insieme ad essi, anche il mantello ed i guanti. Ma, se fosse riuscito a raggiungere i recinti dei cavalli senza farsi vedere, e, una volta là, avesse rubato un paio di puledri per sé e liberato il resto del branco, allora avrebbe avuto una qualche probabilità di riuscire a fuggire vivo dall'accampamento, e con un cavallo, perdipiù, con il quale magari sarebbe anche riuscito a coprire la distanza che lo separava dalle *Montagne del Mare.* Sapeva bene che nessuna delle illusioni che conosceva gli avrebbe permesso di sgattaiolare non visto fra la guardia più vicina e quella in piedi davanti alla porta, ma la prigione in cui era rinchiuso non era che una specie di minuscola capanna di rami alta meno di un metro, aperta sul davanti e coperta solo sommariamente sul retro. Da quel-

la parte non si sentiva provenire alcun rumore.

L'Incantesimo era semplice, come tutte le illusioni. *Una cimice*, decise fra sé e sé Rudy. *Innocua, nera e minuscola, che se ne va per la sua strada badando soltanto agli affari suoi. Chi diavolo potrebbe far caso ad una cimice?* Aveva già provato a realizzare questo tipo di Incantesimi sotto l'occhio critico di Ingold, ed era stato fiero dei risultati ottenuti. Imporre sul proprio corpo un'illusione significava avvertire sulla pelle un vento di fuoco gelido, indossare uno scintillante mantello di erronei abbagli che lo avrebbero fatto apparire qualcosa che in realtà non era, proprio come avveniva per molte delle cose di questo mondo.

Spinse da una parte i rami e scivolò fuori della capanna. Se non vi si fosse ritrovato in mezzo, difficilmente avrebbe potuto sapere che là c'era un accampamento. Era situato in mezzo ad una distesa di artemisie, e le capanne di rami si confondevano con il sottobosco di mesofite circostante, identiche alle piante sia nella forma che nella grandezza. Dal punto in cui si trovava, Rudy riusciva a vedere soltanto un fuoco, ma dall'odore sentiva che dovevano essercene degli altri, fatti con un particolare tipo di legna che non dava fumo e mezzi sepolti nel terreno, proprio come era solito fare i fuochi Ingold.

Nel campo si aggiravano numerosi Razziatori Bianchi, sia uomini che donne, sebbene le donne, notò subito Rudy, fossero sul tipo di Gil, vergini votate alla guerra, vestite ed armate come uomini e con lo sguardo gelido di chi era abituato a combattere. Erano vestiti tutti allo stesso modo, con delle tuniche strette e dei pantaloni di pelle di lupo o di puma, di un colore grigio e dorato che si mimetizzava perfettamente con i colori dell'ambiente circostante. Alcuni indossavano degli stretti mantelli di pelle di lupo o di bufalo. Erano tutti armati di coltelli, di archi e di un particolare tipo di *bolo*, e davanti a molte delle capanne vide delle lance conficcate nel terreno, pronte per essere afferrate.

Come aveva già notato, il palo magico era stato eretto al centro dell'accampamento. Un vecchio lo stava decorando come un albero di Natale, con collane di ossa ed erbe intrecciate, pezzi di vetro rotti, e fiori, mentre ai piedi del palo una donna affilava un lungo coltello scintillante. Dietro al campo c'erano i recinti dei cavalli, dove erano raggruppati in modo tale da sembrare, per chiunque l'avesse notati da lontano, un normale branco di cavalli selvatici al pascolo.

Con estrema cautela, Rudy la cimice iniziò ad attraversare lo spazio aperto del campo. Si muoveva lentamente, per non allontanarsi dai parame-

tri richiesti dal particolare tipo d'illusione. Passò a pochi metri di distanza da una guardia che, in piedi di fronte a quella che era stata la sua prigione, chiacchierava con una delle donne, e nessuno dei due lo degnò di uno sguardo.

Alta e pallida, la sfera argentea del sole aveva fatto la sua prima apparizione dopo molti giorni di assenza, e l'ombra che questa proiettava sul terreno polveroso era quella di un insetto, perfetta in ogni sua forma. I venti gelidi del deserto aggrovigliavano le ghirlande intrecciate attorno al palo magico, agitando i petali delle rose invernali che ornavano le cavità degli occhi dei teschi.

Il Razziatore smise di intrecciare piume attorno al legno orizzontale e fece qualche passo indietro. Era un vecchio, con i capelli tanto bianchi da sembrare quasi blu ed il volto simile ad un nodo di quercia annerito dagli anni. Rudy si fermò per farlo passare.

Ma non passò.

Rudy sentì il proprio sangue trasformarsi improvvisamente in acqua ghiacciata. L'anziano guerriero stava guardando in terra, dove, secondo l'illusione, sarebbe dovuta essere la cimice, ed il suo volto coriaceo ed impassibile sembrò esprimere un'improvvisa perplessità. Poi, senza distogliere gli occhi da Rudy, si avvicinò ad una delle capanne e fece segno ad un uomo e una donna di raggiungerlo. Questi lo fecero, portando con sé le loro lance.

Rudy cominciò a sudare freddo. *Ehi, andiamo, non potete sospettare di una piccola e innocente cimice...* Ma in realtà, ora che ci pensava, il *Falcone di Ghiaccio* sospettava di tutto e di tutti. Rudy camminava più velocemente possibile, sempre secondo le possibilità di una cimice, mutando di direzione in modo da aggirare i piedi del vecchio. Ma i tre Razziatori tennero una muta e rapida conversazione, fatta di mezzi sussurri e di gesti con le dita, poi si spostarono, sbarrandogli nuovamente il passo. *Questo non è leale!* pensò Rudy in preda al panico. Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che potesse usare come arma, e fece un ultimo tentativo di aggirare i suoi avversari, ma il guerriero anziano gli bloccò di nuovo il cammino.

Il nervosismo ebbe il sopravvento. L'illusione andò in pezzi, proprio come ogni disperato tentativo di concentrazione, e il Razziatore dai capelli bianchi fece un balzo indietro, spaventato, mentre Rudy sembrava materializzarsi improvvisamente dal nulla. Quel brevissimo momento di sorpresa fornì a Rudy l'occasione che cercava. Afferrò da terra un pezzo di legno e,

tenendolo in mano, lo fece risplendere con le fiamme bianche e fredde dell'illusione. Non appena i Razziatori provarono ad avvicinarsi, colpì l'uomo sul volto con la mazza infuocata, quindi penetrò all'interno dei recinti e cominciò a correre.

Attorno a lui, l'accampamento si popolò improvvisamente di figure pallide e magre che, spuntando apparentemente dal nulla, si lanciarono al suo inseguimento. Mentre li schivava con la sua corsa malferma, Rudy sentì il debole colpo di una freccia ed avvertì la puntura del babaglio sul lato della caviglia, continuava ad agitare la clava fiammeggiante verso gli uomini che cercavano di bloccargli il cammino.

Davanti all'arma incandescente, tutti si ritraevano. Uno dei Razziatori posti a guardia dei cavalli lo agguantò per un fianco, ma Rudy, scalciando tutt'intorno, riuscì a colpirlo all'inguine con una ginocchiata e, liberatosi, riprese a correre. Afferrò la cavezza di uno spaventato puledro proprio mentre un paio di mani si chiudevano sul suo braccio sinistro.

Dimenandosi, picchiò a destra ed a manca con il bastone e, per un attimo, il cerchio di uomini si allargò. Quell'attimo era tutto ciò di cui aveva bisogno. Si arrampicò goffamente sulla schiena del cavallo, ringraziando in cuor suo Dio che l'animale non fosse troppo alto continuando a menar colpi verso i Razziatori che cercavano di accerchiarlo da ogni parte. Capì che era il momento di agire, fece voltare la testa del puledro verso il deserto, e diede un colpo deciso con i talloni.

Il puledro indietreggiò leggermente, abbassò il muso, e lo disarcionò, lanciandolo a tre metri di distanza in mezzo alla macchia.

L'impatto con il terreno fu incredibile. Rimase senza respiro, e le costole rotte lo pugnalarono al fianco come coltelli. Provò a rimettersi in piedi, ma una lancia dalla punta di pietra si conficcò nel terreno accanto al suo corpo, piantandosi nel bordo della sua tunica scura. La scena davanti ai suoi occhi si popolò di ombre di Razziatori, finché un'altra punta di lancia cadde su di lui, dritta verso il centro del petto.

Lo mancò. Lanciata da una distanza di meno di tre metri, sbandò improvvisamente, senza alcuna ragione, a mezz'aria, poi oscillò, e cadde accanto a lui, senza neanche sfiorarlo. I Razziatori rimasero di ghiaccio, indicando con bisbigli impauriti qualcosa che si intravedeva in lontananza, in mezzo alle immense distese marroni del deserto.

È lo spirito..., pensò Rudy in preda alla disperazione, girando la testa a destra e a sinistra per riuscire a vedere di cosa si trattasse. Ma intravide soltanto una figura vestita di scuro che sembrava essersi materializzata dal

vento e dal silenzio, un vecchio vagabondo dallo sguardo fiero e dall'aspetto familiare, che si avvicinava all'accampamento con passo sicuro, come fosse il padrone del deserto. Un Razziatore, l'uomo che aveva colpito nell'occhio l'enorme mammuth, gli tirò contro una freccia. Lo mancò di pochi metri. Rudy si mise quasi a piangere per la gioia.

Ingold si fermò accanto a lui ed estrasse la lancia che lo teneva bloccato a terra. Una mano piena di cicatrici e di tagli si allungò verso di lui, aiutandolo a mettersi in piedi, ed una roca voce famigliare disse: «In cosa ti sei trasformato?»

«In una cimice, Cristo santo!», singhiozzò Rudy. «Perché diavolo avrebbero dovuto sospettare di una schifosissima cimice?»

Nell'ombra del cappuccio, gli occhi di Ingold, benché asciutti, scintillarono. «Hai mai visto una cimice da quando vivi in questo mondo?»

Rudy rimase in silenzio.

Ingold continuò. «Non ce ne sono, infatti, come avresti certo saputo, se solo avessi prestato un po' più di attenzione a ciò che ti succede attorno.» Spostò lo sguardo verso i Razziatori Bianchi che si stavano disponendo in circolo intorno a loro, con le lance puntate, come avrebbero fatto per uccidere un orso pericoloso. Il Mago teneva in mano la lancia che aveva estratto dal terreno, ma la presa era lenta e la punta rivolta verso il basso, ed il vecchio evitava deliberatamente di toccare la spada e qualsiasi altro tipo di arma. «E anche in quel caso,» continuò, come se non ci fosse nessuno accanto a loro e fossero già in salvo, «avresti potuto usare un semplice Incantesimo d'Invisibilità, che ti avrebbe permesso di allontanarti dal campo dalla parte posteriore e di addentrarti nel sottobosco, senza scatenare tutto quel putiferio. Non avevi bisogno del cavallo, Rudy. Ora poi, che ci siamo fatti notare da tutti senza uccidere nessuno, una cosa del genere è assolutamente fuori questione.»

Il cerchio attorno a loro si faceva sempre più stretto, un'irta siepe di punte di pietra e di metallo che ricordava i denti di un pescecane. Ingold fissava i guerrieri senza fare il minimo movimento.

«Mi dispiace,» farfugliò Rudy.

Il Mago rispose con una voce stridula: «Fra non molto il nostro dispiacere potrebbe farsi molto più serio e doloroso.»

Un debole rumore convinse Ingold a dare un'occhiata a ciò che avveniva alle sue spalle. Non appena lo videro voltarsi, numerosi Razziatori indietreggiarono velocemente. Rudy sentiva la tensione del Mago, lo sforzo nel tenere sotto controllo i propri poteri, la dirompente potenzialità che in ge-

nere rimaneva nascosta sotto la sua apparenza docile e modesta. Anche i Razziatori parevano accorgersene. O, almeno, nessuno di loro sembrava avesse intenzione di avventarsi su di lui.

Poi il cerchio si aprì, ed un Razziatore più alto degli altri si diresse verso il centro del circolo, tenendo le mani in alto per mostrare che era disarmato.

Era un magnifico vichingo sulla quarantina, con dei baffi chiari ed intrecciati che gli scendevano fino alla base del collo. Le sopracciglia erano a ciuffi, come quelle di una lince, e si torcevano verso l'alto e verso l'esterno; sotto di esse, gli occhi erano freddi come un pezzo di ambra ghiacciata. Il grigio-dorato scolorito dei suoi abiti di pelle di puma non presentava alcun segno che rivelasse il suo rango all'interno della tribù; ma, senza alcun dubbio, era lui il capo dei Razziatori. La regalità lo rivestiva come un mantello invisibile.

Gli occhi di ghiaccio, in grado di individuare l'approssimarsi delle mandrie o l'incombere di una tempesta dall'inclinatura di un semplice stelo d'erba, fissarono Ingold e Rudy per un lungo e silenzioso momento, emanando una luce pallida, in mezzo ai ventagli bianchi di rughe che segnavano la pelle tinta di nero. Quando infine parlò, in un particolare dialetto della lingua Wath, la sua voce era bassa come il suono di una sirena da nebbia.

«Siete Maghi?»

«*Io* sono un Mago!», replicò seccamente Ingold. «*Lui* conosce soltanto alcuni Incantesimi.»

Gli occhi di ghiaccio si spostarono rapidamente su Rudy, verificarono la differenza, poi tornarono ad ignorarlo. Rudy si sentì ardere le guance e desiderò con tutto se stesso sparire immediatamente o trasformarsi di nuovo in una minuscola cimice, per vagare nel deserto e non farsi vedere mai più da anima viva.

«Lo immaginavo,» disse il Razziatore. «È raro che Yobshikithos *Freccia che Danza* manchi un bersaglio, ma dicono che a volte sia molto difficile riuscire a colpire i Maghi. Io sono Zyagarnalhotep, *Orma del Vento*, e tu sei finito fra la gente della tribù delle *Colline Gemelle*, fuori dal territorio dei *Laghi Bianchi*.»

«Siete molto lontani dalle vostre terre,» disse con aria grave Ingold. «I mammuth stanno forse abbandonando le pianure del nord, per indurvi a spingervi così a sud?»

La voce cupa tuonò: «Cavalchiamo dove vogliamo. La regione delle

pianure e del deserto è nostra, quindi possiamo fare quello che vogliamo dei cercatori di fango che infestano i nostri fiumi, Maghi o non Maghi che siano, e senza il permesso di nessuno. Ma tu,» continuò, agitando la mano piena di cicatrici, «tu dieci notti fa hai interpretato il palo magico che abbiamo lasciato sulla strada, e non sei fuggito via appena l'hai visto, come fa di solito la gente che percorre i *Sentieri Segnati.* Sei tu, dunque, quel Mago il cui nome era famoso molti anni fa nelle Terre del Sud, il *Viandante del Deserto*, amico di *Uccello Bianco* e della sua tribù?»

Ingold rimase per un momento in silenzio, quasi che quel nome, come le pietre del deserto e la cicatrice che aveva sul polso, avesse il potere di evocare in lui il ricordo di un'altra vita, una vita che sembrava appartenere ad un altro uomo. «Sono io il *Viandante del Deserto,*» disse alla fine. «Ma devi sapere, *Orma del Vento*, che *Uccello Bianco* morì proprio per avermi conosciuto.»

«Io ero amico di *Uccello Bianco,*» disse con voce pacata il capotribù. «E gli uomini muoiono comunque, *Viandante del Deserto*, anche senza conoscere te.» Le ciglia chiare nascosero il luccichio degli occhi. «Ma se tu sei davvero quell'uomo, e se *Uccello Bianco* mi disse la verità su di te, allora è stato un bene che i miei uomini non ti abbiano ucciso, e che invece abbiano aspettato il mio arrivo.»

«La loro vera fortuna,» replicò gentilmente Ingold, «è stata quella di non averci neanche provato.»

Gli occhi dorati incrociarono quelli blu del Mago in uno sguardo di sfida, ma un attimo dopo la bocca nascosta sotto i baffi intrecciati si piegò in un'espressione di stima. «Sì,» disse piano. «Sì, tu sei davvero lo stesso *Viandante del Deserto* che rubò i cavalli di *Uccello Bianco...*»

«Io non ho mai fatto una cosa del genere!», protestò Ingold indignato.

«... e che fece una certa scommessa riguardo agli orribili uccelli...»

«Non ero io.»

«... e perse?»

«Vinsi. E poi,» continuò con fare conciliante Ingold, «è successo molti anni fa, e allora il *Viandante del Deserto* era un ragazzo, sciocco ed inesperto.»

«Mentre ora sei abbastanza vecchio e saggio per potertene andare in giro per gli accampamenti delle tribù sul piede di guerra, mentre le terre qua attorno sono infestate dagli Spiriti del Male?»

Come rispondendo al richiamo di quelle parole, il vento agitò rumorosamente i pezzetti di vetro e le piume che ornavano il palo magico, mentre

i raggi bianchi del sole risplendevano sulla spirale di metallo, ed i petali delle rose selvatiche, strappati dal vento, cadevano sull'erba come sangue versato dalla vittima sacrificale. Vi fu un'improvvisa agitazione fra i Razziatori; una o due teste si voltarono, non verso il palo, ma verso il vuoto del deserto. Eppure laggiù non c'era nulla, nulla tranne il freddo polare.

Ingold si piegò sulla lancia. «Parlami di questi Spiriti del Male,» disse.

Per un attimo Zyagarnalhotep osservò in silenzio quei due vagabondi coperti di stracci provenienti dal territorio nemico, come cercando di stimare il loro valore. Rudy aveva la spiacevole impressione che le loro qualità fossero ancora ben lontane dalle sue esigenze. Ma il capo disse soltanto, «Vieni. Mangia con me, tu e il tuo *Piccolo Insetto* che conosce gli Incantesimi, e parleremo di questa storia.»

La capanna di *Orma del Vento* era più ampia rispetto ad altre capanne dell'accampamento ma, come gran parte di esse, fino a pochi metri di distanza poteva essere benissimo scambiata per un cespuglio di mesofite. La piccola nuvoletta di fumo indicava la presenza di un fuoco al suo interno, ed era accompagnata da un invitante odore di carne arrostita. Con aria sicura, Ingold individuò l'entrata nascosta fra i rami e precedette gli altri all'interno del rifugio. «Non sarà pericoloso?», chiese sottovoce Rudy, rivolgendo un'occhiata preoccupata ai guerrieri alle sue spalle che, ancora raggruppati, chiacchieravano sommessamente fra loro.

«Negli ultimi quattro giorni hai fatto forse qualcosa che non lo fosse?», replicò seccamente Ingold. «Siediti e fammi vedere la gamba.»

L'ambiente era angusto, basso, e molto scuro, e odorava di salvia battuta, di terra e di legna bruciata. Il pavimento era ricoperto di pelli di bisonte e di mammuth, e Rudy si adagiò su una di queste, mentre Ingold cercava qualcosa nelle numerose borse e bisacce che portava sempre con sé, nascoste sotto gli abiti.

Un altro terribile sospetto assalì la mente di Rudy. «Ehi...»

Ingold alzò gli occhi verso di lui.

«Non è che fosse per caso una specie di prova? Voglio dire, per vedere fino a che punto sarei stato in grado di cavarmela da solo?»

«No,» rispose senza mezzi termini il Mago, poi iniziò a togliere le bende piena di croste che fasciavano la caviglia ed il polpaccio di Rudy. «Come prima cosa, tu non sei ancora pronto per sostenere alcun tipo di prova, e una prova di questo genere sarebbe stato come mandarti incontro alla morte. Quando decido di ammazzare i miei discepoli, lo faccio di persona e dopo averli debitamente avvertiti. E poi, se anche fosse stato un esame, sa-

resti stato bocciato nel momento stesso in cui sei scappato dal campo e ti sei avventurato in mezzo alla tempesta, senza neanche fermarti a vedere se io ero davvero sparito.»

«Già, ma io...» Poi si bloccò, comprendendo il significato delle parole del vecchio. «Uh?»

Sospirando, Ingold si mise a sedere sui talloni. «È un vecchio trucco, Rudy,» gli spiegò con aria paziente. «Se vuoi separare due compagni, il modo più semplice e rapido per farlo è mandare su uno dei due un Incantesimo d'Invisibilità, approfittando di un attimo di disattenzione del compagno. Tu stavi dormendo, non è vero? Immagino di sì. Questo sicuramente si precipiterà a cercarlo nella direzione opposta, gridando il nome dell'amico, senza fermarsi a cercare più accuratamente nel posto in cui si trovavano, né a darci un'altra occhiata, anche sommaria. Sono bastati pochi minuti di confusione perché riuscissero in quello che era il loro intento. La tempesta non ha contribuito che a peggiorare ulteriormente la situazione.»

«Loro... di chi?» Ingold applicò sulla ferita semicicatrizzata un sottile strato di un intruglio fatto con polveri di varie erbe e con acqua, e Rudy subito trasalì.

Il vecchio alzò di nuovo gli occhi verso di lui e si asciugò le mani su un angolo del mantello, lacero e coperto di macchie. «I Guerrieri del Buio,» disse con aria cupa. «Gli stessi, credo, che devono averci seguiti da quando abbiamo lasciato Renweth. Non erano in molti, ma riuscirono ugualmente a tenermi bloccato in una caverna nell'argine del canale fino al mattino successivo. Credo che mi servirà un altro pezzo della tua tunica, Rudy. Non abbiamo altro per fasciare la ferita.»

Rudy la prese con filosofia, pensando che in fondo a quel punto un pezzo in più o in meno non avrebbe fatto molta differenza. Sapeva che ormai, con i suoi stracci laceri e sporchi, i capelli lunghi, il volto coperto di lividi, e la barba nera di quattro giorni sul viso, doveva somigliare ad uno di quegli orribili mendicanti coperti di piaghe che aveva visto in qualche film di Ingmar Bergman. Ingold, invece, aveva un aspetto leggermente migliore: esausto, lacero e sciatto, sembrava un San Francesco di ritorno da un combattimento a colpi di spranga. Gli ultimi quattro giorni non dovevano essere stati una passeggiata neanche per lui.

«Se non cercai di raggiungerti subito, non fu certo perché non lo volessi,» continuò Ingold, chinandosi in avanti per fasciare la ferita. «I Guerrieri del Buio mi perseguitarono per due notti, quindi non potevo rischiare di allontanarmi troppo dai luoghi riparati. Alla fine riuscii a ucciderli quasi tut-

ti, ed è questa la ragione che mi induce a pensare che ci seguissero fin da Renweth.»

Rudy disse: «Come?», e gridò di dolore non appena le dita di Ingold tastarono delicatamente le costole rotte.

«Rimani seduto e vedrai che non ti farà alcun male.»

«Eccome se mi fa male! Come mai pensi che ci seguissero fin da Renweth?»

«È sempre difficile contare i Guerrieri del Buio, Rudy.» Il Mago sospese per un attimo le cure, inginocchiandosi davanti a lui nella buia oscurità della capanna, con un'espressione cupa sul volto. «Ma la seconda notte erano sicuramente meno numerosi della prima, e la terza lo erano ancora meno. Se è vero che i Guerrieri del Buio possono comunicare fra di loro, allora, se ce ne fossero stati altri nelle vicinanze, il loro numero sarebbe aumentato, invece di diminuire. Da qui il loro desiderio di separarci, in modo da non correre il rischio di uno scontro aperto, che certo avrebbe ulteriormente diminuito le già esigue file del loro esercito.» Si voltò di nuovo verso la sua borsa dei medicinali, alla ricerca di qualcosa. «Quelle costole sono soltanto rotte, ad ogni modo. Ti farò un'ingessatura di resina che le terrà ferme fino alla completa saldatura, che dovrebbe avvenire in poche settimane, sempre che tu non ti cimenti di nuovo in qualche prodezza tipo quella di oggi pomeriggio. Le mie ricerche sono state anche ritardate dal fatto che prima di te ho dovuto ritrovare *Che*.»

«Sai dov'è, ora?»

«Sì,» replicò con voce calma Ingold. «Al momento lo porto nascosto nella manica.» Vedendo l'espressione sbalordita di Rudy, fece un ampio sorriso, il primo da quando si erano riincontrati. «È nascosto nel deserto, non molto distante da qui,» spiegò. «Non potevo perderlo: certo non avrei mai potuto raggiungere le *Montagne del Mare* senza avere con me delle scorte di cibo, costretto a frugare in ogni angolo del deserto in cerca di qualcosa da mangiare. Abbiamo troppa fretta. E poi,» aggiunse, «il Vescovo mi avrebbe lanciato un'altra scomunica se gli avessi perso l'asino.»

Rudy si sistemò gli ultimi laceri rimasugli della tunica e, impicciandosi con i lacci dei pantaloni, maledisse fra sé e sé l'uomo o la donna di quell'universo che non si erano ancora decisi ad inventare le chiusure lampo. «Ingold, ascolta,» disse dopo un momento. «Tu dici che i Guerrieri del Buio non hanno chiamato rinforzi. Bene, io ho vagato per quattro giorni nel deserto da solo, e non ho mai visto neanche l'ombra di un Guerriero del Buio.» Ingold annuì, e Rudy per un attimo ebbe una strana sensazione,

come se gli occhi del vecchio potessero individuare nelle rughe sul suo volto, macroscopiche come le tracce lasciate da un *pipier* nella sabbia, tutte le vicissitudini di quelle ore passate in solitudine nel deserto. «E sai un'altra cosa? Non ho visto neanche questo spirito di cui parlano.»

«No,» disse con voce calma Ingold. «Neanch'io.» Con estrema attenzione, iniziò a radunare le erbe e le medicine sparse in terra e, mentre parlava, con il volto nascosto nell'ombra, le mani si muovevano agili e svelte. «E la cosa strana è che io non abbia neanche mai avvertito la sua presenza. Ho passato tutta la notte scorsa seduto al buio, sveglio, senza fuochi, scrutando, ascoltando e sentendo, come solo i Maghi sanno fare, ogni filamento ed ogni fibra dell'aria intorno a me, percorrendo con i sensi miglia e miglia di deserto, alla ricerca di un segno che mi rivelasse se il Buio sapeva o meno dove mi trovavo. Ma non c'era alcuna traccia del Buio, né di... nient'altro. Non c'era alito di vita, né spirito, né segno alcuno di presenze che vagassero sulla sabbia del deserto, niente eccetto quelle creature della notte che sono una cosa sola con l'essenza stessa della terra.»

Rudy annuì; capiva bene cosa aveva fatto Ingold. Come lui aveva teso al limite i propri sensi nel tentativo di esplorare il campo attorno alla sua prigione di rami, così aveva fatto anche Ingold, anche se su scala più larga. Il Mago aveva visto e percepito il movimento di ogni stelo d'erba sotto la sferza del vento, ed ogni odore trasportato dall'aria della notte, con la ragnatela della propria coscienza tesa come una rete su una distanza di centinaia di miglia, cercando i pericoli nascosti fra le tenebre della notte, e non trovandone nessuno.

«Ma allora,» chiese Rudy, «dove si trova o in cosa consiste questo spirito?»

«Questo è ciò che si domanda tutta la mia gente,» tuonò una voce cupa. Alzando gli occhi, Rudy vide che *Orma del Vento* era entrato nella capanna, chinando la testa sotto il basso tetto di rami. Lo circondava una nuvola untuosa di fumo proveniente dallo stufato di carne. I guerrieri che entrarono dietro di lui, dei Capi minori della tribù immaginò Rudy, avevano in mano un cesto fittamente intrecciato ricoperto sia all'interno che all'esterno di argilla indurita e pieno di grossi pezzi di carne fumante. Altri portavano dei recipienti più piccoli pieni di una poltiglia verdognola, dall'odore acre. Rudy guardò meglio e vide che alcuni dei recipienti più piccoli erano fatti con dei teschi di *dooic*. Altri invece, a giudicare dalla forma del cranio e dalla mancanza di una sporgenza suborbitale, dovevano appartenere a qualche altro essere.

I guerrieri si sistemarono da una parte, sedendosi sulle pelli di animali ed iniziando a chiacchierare sommessamente nella loro lingua incomprensibile. A Rudy arrivava di quando in quando qualche parola dei loro discorsi, un bisbiglio sparuto e sommesso, modulato secondo il soffio del vento, arricchito da numerosi gesti e contrassegnato da leggeri mutamenti d'inflessione. Soltanto *Orma del Vento* si mise a sedere accanto a lui e ad Ingold, portando con sé della carne ed un po' di poltiglia verde, insieme ad una strana bevanda che aveva un retrogusto sgradevolmente dolciastro ed un pericoloso contenuto alcoolico.

«Dunque,» disse il Capo, quando ebbero finito di mangiare e la semioscurità della capanna stava aumentando per l'approssimarsi delle tenebre della sera, «voi che siete dei Maghi, voi che avete letto tutte le carte scritte dai cercatori di fango che abitano dietro le montagne, sapete dirmi cos'è questo spirito, più terribile di tutti i *Divoratori della Notte* messi insieme?»

«Più terribile?», ripeté Ingold sottovoce. Nel tono rilassato e caldo della sua voce, Rudy non riconobbe soltanto una vaga nota di preoccupazione, ma anche e soprattutto un'insaziabile curiosità. Non aveva altro in mente che quel mistero, pensò fra sé e sé Rudy, ed era disposto a tutto pur di risolverlo.

«Dev'essere per forza così.»

«Perché? L'avete forse visto?»

Il Capo rispose scuotendo il capo, e sulla sua treccia spessa e splendente si intravide un luccichio argentato.

«Allora come fate a sapere che è più terribile del Buio?» Il Razziatore scrollò le spalle, un gesto insignificante che richiamò alla mente di Rudy i movimenti bruschi del *Falcone di Ghiaccio.* «I *Divoratori della Notte* fuggono dinanzi ad esso,» disse. «I buchi nel terreno da cui erano soliti uscire sono ormai abbandonati, e non si fanno più vedere da questa parte delle pianure. Se questo essere è in grado di inghiottire i *Divoratori*, ora che se ne sono andati, non annienterà forse anche noi? Quando un animale esaurisce la preda prescelta, non si getta forse all'inseguimento di un'altra? Non sappiamo nulla di questo spirito, né l'abbiamo mai visto. Eppure, cosa ha spinto i *Divoratori* ad abbandonare queste terre? Da cosa potrebbero fuggire creature come quelle? In tutta la tua scienza, *Viandante del Deserto*, non hai mai sentito parlare di questa creatura misteriosa?»

«No,» replicò Ingold. «Non ho mai sentito parlare di niente del genere. Quando se sono andati i *Divoratori della Notte*?»

Orma del Vento rimase un attimo in silenzio a pensare, calcolando quan-

to tempo fosse passato. Fuori, non appena si era abbassata la temperatura, il vento aveva inziato a soffiare con la violenza della sua voce stridula; pochi centimetri sopra le loro teste, il tetto di rami della capanna barcollava minacciosamente.

«È successo durante il primo quarto di luna d'autunno,» disse infine il maestoso barbaro, e Rudy, grazie alla sua vista da Mago, si accorse che a quelle parole Ingold aveva alzato gli occhi di scatto, mentre il suo volto rugoso era stato illuminato da una strana ed ansiosa impazienza. «Sì,» continuò il Capotribù. «Salirono in superfice durante l'ultima luna piena d'estate, molto più a nord di qui, ed iniziarono a fare razzia nelle nostre terre, nelle terre degli Stcharnyii, i *Cacciatori di Mammuth*, le *Tribù delle Pianure*. Quindi ci spostammo a sud, noi, la *Tribù delle Colline Gemelle*, quella dei *Laghi Bianchi*, quella delle *Colline di Lava*, e tutte le altre tribù degli Stcharnyii. Da allora abbiamo iniziato a cacciare nei deserti, nutrendoci di insetti della terra, come fanno i *dooic*. E ora i *Divoratori della Notte* se ne sono andati, e dalle loro voragini non esce più nulla. Ma da cosa sono fuggiti, *Viandante del Deserto*? Che Spirito è mai questo, capace di incutere tanto terrore? Per ora si è limitato a cacciarli via dalle loro tane, anche da quelle che si trovano in mezzo al deserto. Una notte abbiamo provato ad accamparci vicino ad una delle loro buche, e non abbiamo visto nessuna di quelle creature farvi ritorno. Ora, che faremo se questo essere ci sceglierà come sua prossima preda?»

Ingold rimase per un po' seduto in silenzio, immobile come una statua. Ma Rudy avvertiva la tensione dei suoi nervi, potente come una scossa elettrica, e riuscì anche ad udirla, celata sotto la profonda calma che sembrava trasparire dalla voce del vecchio quando questi infine parlò.

«Quando il cervo se ne va, non per questo il leone si ciba dell'erba di cui si nutriva la sua preda,» disse con voce sommessa. «Né gli *hrigg*, quegli orribili uccelli, mangiano gli insetti e le lucertole, le loro prede preferite. Può darsi che gli esseri umani non abbiano motivo di temere questo Spirito. Ma dimmi, *Orma del Vento*: dove si trova la tana del Buio presso la quale passaste una notte tanto calma e tranquilla?»

«Da qui,» disse il Capotribù dei Razziatori, «ci si potrebbe arrivare in un giornata di viaggio, con dei cavalli veloci.» Gli occhi d'ambra risplendevano leggermente, come quelli di un animale nel buio della notte.

Accanto a lui, Ingold chiese con deliberata noncuranza: «E voi non avreste per caso dei cavalli veloci?»

CAPITOLO DECIMO

Malgrado l'impeto dimostrato nel tentare di montare Errolflynnery, in realtà, prima di giungere in questo universo, Rudy non era mai salito in groppa ad un cavallo. Durante il viaggio di fuga da Karst, gli era capitato di cavalcare soltanto una volta, quando si era recato con una pattuglia delle Guardie ad esplorare una fattoria bruciata dai Razziatori Bianchi.

Il ricordo di ciò che aveva visto in quel posto lo faceva sentire ancora male ma, esaltato da scene come quelle di *Maverick* e *Paladin*, aveva avuto sempre l'impressione che non ci fosse niente di difficile nel saltare in groppa ad un cavallo in corsa ed allontanarsi al galoppo verso il tramonto. I fatti più recenti, però, gli avevano fatto capire che le cose non stavano proprio così.

I cavalli dei Razziatori Bianchi erano più alti ed avevano zampe molto più lunghe, rispetto a quelli del Regno di Darwath e, a forza di nutrirsi delle scarse granate e dell'erba secca del deserto, erano di costituzione piuttosto snella e ossuta. Erano anche ombrosi e mezzi selvatici, e l'umiliazione di Rudy raggiunse il suo apice quando, nella nera oscurità che precedeva l'imminente e gelida alba del deserto, fu scaraventato a terra senza troppe cerimonie dalla cavalla più vecchia e più docile del branco, che *Orma del Vento* aveva scelto appositamente per lui, sapendola particolarmente mansueta. Dalla polvere dove era finito, alzò uno sguardo di amara invidia verso Ingold, che montava uno stallone inferocito come un patriarca dei Cosacchi.

«Stavi nella cavalleria, per caso?», chiese, mentre alcuni Razziatori andavano ad afferrare le briglie della cavalla, con le loro sonore risate che si facevano quasi palpabili nell'oscurità plumbea della notte.

«In un certo senso...», replicò in modo enigmatico il Mago. Alla luce delle stelle, si vedeva il suo respiro condensarsi in una leggera nuvola di fumo; con una mano coperta dal guanto, teneva soltanto una delle redini di cuoio, mentre l'altra era abbandonata sulla coscia.

Rudy si ricordò di aver sentito dire da qualcuno — da Gil? — una storia secondo la quale Ingold, da giovane, era stato tenuto schiavo nell'Impero di Alketch, e ricordava anche il duro addestramento cui era sottoposta la Cavalleria Imperiale. Starsene incatenato ad un palo a fare da bersaglio ai notabili del posto che gli tiravano contro con le lame delle sciabole non doveva aver contribuito molto a migliorare il suo modo di andare a cavallo; ma, se la storia che gli avevano raccontato era vera, quell'esperienza

aveva certo influito nel forgiare i nervi d'acciaio del vecchio. Bisbigliò a mezza bocca: «Ora capisco.»

Con un'aria seria e solenne, soffocando a stento le risate, i Razziatori tornarono tirandosi dietro la docile e mansueta cavalla.

Iniziarono a cavalcare verso nord prima dell'alba e continuarono per tutto il giorno. Le nuvole che si erano diradate il pomeriggio precedente tornarono ad oscurare il cielo e, con il passare delle ore la giornata, invece che scaldarsi, si fece ancora più fredda, mentre la piccola banda di uomini a cavallo galoppava verso nord sotto un cielo pallido e gelido.

A mezzogiorno i loro respiri si trasformavano in nuvole di umida foschia, mentre le schiene dei cavalli fumavano di sudore. Macchie di neve ricoprivano la distesa di sabbia rossastra, facendosi sempre più spesse man mano che si procedeva verso nord. Ogni tanto Rudy notava tracce a lui sconosciute, e Ingold gli spiegava che appartenevano ad animali che abitavano le regioni più a nord.

Ma, più profondo e più spaventoso del freddo polare, era il silenzio che avviluppava quella terra. In quelle enormi distese di sabbia e di neve, tutto sembrava immobile e privo di vita. Anche i venti che roteavano vorticosi attorno a loro sembravano ogni tanto acquietarsi. Ogni volta che la truppa si fermava per riposarsi o per cambiare i cavalli con i pochi capi di riserva che avevano portato con loro, *Orma del Vento*, instancabile, si spostava ai margini del gruppo, per parlare sommessamente con la dozzina di guerrieri che lo accompagnavano o per ascoltare qualche suono proveniente dalle pianure, suono che Rudy non riusciva a sentire. I guerrieri che erano venuti con loro rimanevano sempre in silenzio, tesi come lo sono gli animali prima di un temporale estivo, cavalcando attaccati l'uno all'altro in mezzo agli infiniti spazi del deserto di neve.

«Là,» sussurrò il Capotribù, indicando un punto in cui il rosso ed il bianco della terra sembravano inclinarsi verso l'alto, verso la linea lontana e nebbiosa dell'orizzonte. «È laggiù.»

Rudy si fece schermo agli occhi con la mano per vedere meglio. Riuscì a distinguere un brillìo piatto e scuro, come una pozza d'olio sprofondata nel terreno. Nonostante il mantello di pelle di bufalo che gli avevano dato i Razziatori, sentì improvvisamente freddo.

«Ci sono posti come questo anche da voi, a nord?», domandò Ingold a *Orma del Vento*, mentre voltavano le teste dei loro cavalli verso il riflesso scuro.

«Non nelle nostre terre,» replicò il Capo della *Tribù delle Colline Ge-*

melle. «La gente della *Tribù delle Colline di Lava*, che si muove più a sud rispetto alle nostre rotte di caccia, dice di aver visto posti del genere. I *tuar* li chiamano, e poi ne ho sentito parlare anche da popoli provenienti dai territori più ad est, dalla *Pianura di Sale*.»

«Tuar?», ripeté incuriosito il Mago. «Cioè, vedere?»

«Si dice che gli Sciamani — così vengono chiamati i Maghi del mio popolo — mettendosi in piedi su quei luoghi, e dopo aver reso il dovuto omaggio agli Spiriti della Terra, riescano a vedere molto lontano. Gli uomini della *Tribù delle Colline di Lava* dicono che un tempo questo metodo venisse usato anche per la caccia, perché così i Maghi vedevano dove si nascondevano le antilopi e vi conducevano il resto del popolo; ma adesso non cacciano più in questo modo.»

«Perché no?»

Zyagarnalhotep scosse il capo. «Questo non me l'hanno detto. Su quelle zolle di terra poi, venivano effettuate anche delle guarigioni.»

Ingold rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri, e così giunsero all'ingresso del Covo del Buio.

Era la prima volta che Rudy vedeva un posto del genere, un'entrata caratteristica dei tempi in cui il genere umano non aveva ancora imparato ad usare le fondamenta di roccia per poggiarvi sopra il peso dei primi templi o delle prime fortezze. Davanti a loro si stendeva un'ampio spiazzale largo una trentina di metri, una specie di campo di calcio pavimentato con del vetro nero e scintillante. Al suo centro si spalancava un'ombra rettangolare, quasi una gola aperta in un urlo rivolto al cielo sovrastante. Da là, delle scale consumate dal tempo conducevano negli abissi del mondo.

Rudy rabbrividì, provando un senso di repulsione nei confronti di quel luogo, ma sentendosene al tempo stesso estremamente attratto, e si sentì sopraffatto da uno strano terrore, che sembrava sconfinare in un'irrazionale acrofobia. Sentì l'inquietante bisogno di coprire quel pozzo nero, di coprirlo e di inchiodarvi sopra qualcosa, e di segnare il coperchio con il Segno Runico di Darb, il Segno che avrebbe impedito il passaggio a qualsiasi forza malvagia. Ma, insieme alla repulsione, c'era la paura che, se si fosse avvicinato troppo, avrebbe finito per scendere quelle scale e, anche contro la sua stessa volontà, sarebbe inconsciamente sprofondato nelle viscere del Buio.

Gli uomini tirarono le redini, fermando i cavalli nel punto in cui il terreno coperto di neve scendeva verso quello spiazzale pavimentato di vetro. Ingold invece spinse il suo cavallo lungo la discesa, e gli zoccoli dell'ani-

male ticchettarono rumorosamente sulla pietra, mentre il vecchio cavalcava verso il bordo della voragine.

Giunto laggiù, scese a terra e prese il bastone dal garrese del cavallo, dove l'aveva legato; era andato a recuperarlo la notte precedente, quando avevano portato l'asino *Che* al campo dei Razziatori. Dall'argine di terra ricoperto di neve su cui si trovava, in groppa al suo cavallo e in mezzo alla banda di Razziatori, Rudy osservava i movimenti del vecchio, avvertendo una strana inquietudine nel vedere Ingold che, immobile in cima alle scale, con il capo voltato dall'altra parte, rimaneva in ascolto del vento, proprio come aveva fatto Zyagarnalhotep. Dopo qualche minuto scese alcuni scalini, quindi si fermò ed ascoltò ancora, mentre le mani avvolte negli sformati guanti blu si avvinghiavano attorno al legno del bastone ed il vasto spazio bianco del cielo si ergeva sopra la sua testa.

Orma del Vento gridò: «Cosa ne pensi, *Viandante del Deserto*?»

Ingold alzò gli occhi verso di lui, scostandosi il cappuccio dal volto. «Non so proprio cosa pensare,» disse. Tornò quindi verso di loro, quasi uno Spirito lui stesso, in mezzo all'immenso deserto di gelo e di vento, con il cavallo che lo seguiva come un cagnolino, mentre l'unica redine strusciava in terra. «Penso che se ne siano andati davvero. Non credo infatti che ci sia niente di vivo là sotto, buono o cattivo che sia. Vuoi scendere con me, *Orma del Vento*, per vederlo di persona, oppure preferisci rimanere quassù a fare la guardia mentre io vado?»

Il Razziatore sembrò preso da una strana inquietudine, una sensazione che Rudy sentiva di condividere in pieno. Si fidava ciecamente di Ingold e non l'aveva mai visto sbagliarsi su qualcosa. Se il Mago diceva che là sotto non c'era nulla, aveva quasi sicuramente ragione. D'altra parte, però, Rudy sapeva che anche i Guerrieri del Buio erano dotati di poteri magici. Non c'era che una remota possibilità che Ingold potesse sbagliarsi. E se Rudy si sentiva così nervoso, c'era da aspettarsi che una persona che conosceva il vecchio soltanto di fama, per quanto coraggiosa potesse essere, difficilmente lo avrebbe seguito fin nel cuore delle tenebre.

«Se hai ragione, e là sotto non c'è nulla,» disse il Capotribù, «allora credo che la cosa migliore sia rimanere quassù a guardarti le spalle.»

«Come vuoi,» annuì Ingold senza ironia, dal momento che, in fondo, quella spedizione l'aveva voluta lui. «Rudy?»

«Uh...», disse Rudy. «Sì. Certo.» Scivolò giù dal cavallo, e rimase stupito nel sentirsi le ossa così a pezzi. Nove ore di galoppo veloce ed ininterrotto non erano certo uno scherzo, specie per un principiante come lui. Si

domandò se sarebbe rimasto zoppo per tutta la vita. Slegò da dietro la coperta che gli faceva da sella l'asta di lancia che aveva preso per usarla come bastone, e scese zoppicando lungo il pendio, raggiungendo il Mago sul piazzale pavimentato sottostante.

Ingold si voltò verso la rampa di scale, poi si bloccò come un lupo allarmato da un suono improvviso, allungando il collo quasi a percepire un distante odore di fumo. Mentre scrutava il cielo, nei suoi occhi si vedeva riflessa, bianca ed uniforme, la luce del giorno.

«Non può essere,» disse piano, come parlando a se stesso.

Rudy si guardò attorno con aria nervosa. «Cosa non può essere?»

«Siamo troppo a sud.» Ingold si voltò di scatto, scrutando l'orizzonte, con le sopracciglia aggrottate in un'espressione di perplessità e di preoccupazione. In quello stesso momento, uno dei cavalli sul terrapieno drizzò la testa sbuffando per il nervosismo, poi cominciò ad impennarsi furiosamente.

«Troppo a sud per cosa?»

Ingold si voltò verso i Razziatori Bianchi. «Non ne sono sicuro,» disse, rivolgendosi a *Orma del Vento*, «e forse mi sbaglio, ma credo che stia per arrivare una tempesta di ghiaccio.»

Era la prima volta che Rudy notava una qualche emozione sul volto degli impassibili Razziatori. Gli occhi ambrati del Capotribù si accesero di paura. «Ne sei sicuro?», chiese, e fece un gesto verso i guerrieri alle sue spalle, un rapido segno con la mano che, come una pietra lanciata in uno specchio d'acqua immobile, scatenò un'improvvisa agitazione, un'irrequietezza, ed un brusio sommessi. Anche loro avevano paura.

«No... Sì. Sì, ne sono sicuro.» Ingold guardò da una parte, poi dall'altra, mentre la preoccupazione rendeva più profonde le rughe del suo volto.

Cristo santo, disse fra sé e sé Rudy, *non lo angoscia il fatto che saremo trasformati in tanti ghiaccioli nel termine di sessanta secondi, ma il suo problema è che non capisce come tutto questo possa accadere così a sud.*

«Ferma!», gridò il Mago non appena vide una guerriera dei Razziatori che voltava il cavallo per fuggire via. «Non ce la farai mai.»

«No,» convenne *Orma del Vento.* «In fondo siamo con te, *Viandante del Deserto.*» Spinse quindi la sua cavalcatura verso la discesa, poi, con un trotto veloce e instabile, l'animale percorse il piazzale di pietra dirigendosi verso il buco e la rampa di scale nascosta al suo interno, mentre gli altri scendevano dietro di lui. Ingold camminava alle loro spalle, con Rudy che lo seguiva passo passo, zoppicando.

«Quando arriverà?», chiese in un sussurro Rudy, alzando lo sguardo verso il cielo vuoto e pallido. Non sentiva nulla, non avvertiva nulla, tranne il vento gelido che gli aveva sconvolto i capelli durante tutto il viaggio.

«Molto presto.» Mentre si avvicinava al gruppo di Razziatori e di cavalli, Ingold spostò il bastone dalla mano destra a quella sinistra, e Rudy sorrise leggermente fra sé e sé. Come i vecchi pistoleri dei film *western*, Ingold faceva un mucchio di cose con la mano sinistra.

Rudy aveva sentito più volte Gil descrivere le Scale del Buio, ma mai prima d'ora si era reso conto dell'aura di mistero che le circondava, quella sensazione di trovarsi di fronte agli abissi del tempo, alieni ed incomprensibili. Anche ora che era stata abbandonata — se era stata davvero abbandonata — quella scala nera e terribile aveva un che di strano che tendeva allo spàsimo ogni suo nervo, un gelo maligno, una terribile sensazione di essere spiati.

Nessuna luce aveva mai sfiorato quell'oscurità, non più di quanta avesse illuminato il buio degli angoli più remoti del Torrione di Dare. Quegli esseri che rifuggivano ogni fonte di luce potevano andare e venire liberamente in quell'assoluta oscurità, furtivi ed invisibili come l'aria che li trasportava. E le scale sembravano molto consumate. Lo spazio vuoto di quell'area pavimentata, scura e semisepolta, appariva liscio e levigato, incapace di riflettere la luce forte e bianca del cielo soprastante. Quanti minuscoli piedi erano stati attratti da quello spazio aperto? si domandò. E quanti di essi avevano seguito quel flebile richiamo, andando incontro alla propria morte, negli abissi delle tenebre? E per quante decine di secoli si era ripetuta quella terribile scena?

Eppure Rudy vide che i Razziatori, nel dubbio, preferivano scendere in quello che si supponeva fosse un Covo abbandonato del Buio, piuttosto che rimanere in superfice e sperare che la predizione di Ingold riguardo alla prossima tempesta fosse un abbaglio.

Ingold iniziò a scendere le scale davanti a sé, e subito la sommità del suo bastone si accese con il debole bagliore della luce magica. Come fosforo, questa illuminava le strette pareti, la volta ricurva del basso soffitto, e l'intricato percorso degli innumervoli scalini. Varcando la soglia per seguire i passi dello Stregone, Rudy avvertì subito l'odore proveniente dagli abissi sottostanti, nonché il fetore dolciastro ed inconfondibile della putrefazione, che innervosì i cavalli e indusse gli uomini a guardarsi l'un l'altro con aria preoccupata. Denso quasi come una nuvola di fumo, l'odore si avviluppava sempre più attorno ai loro corpi, man mano che discendevano verso il cen-

tro della terra.

Svoltarono dietro un angolo, e la debole luce del giorno sparì del tutto dietro di loro. Il debole bagliore del bastone si rifletteva negli occhi dei cavalli, illuminandoli di una luce verde e vetrosa, mentre il silenzio assoluto risuonava dei brusii impauriti degli uomini.

Alzando lo sguardo verso il nero soffitto sopra le loro teste, Rudy vide che era percorso da lunghi colpi di scalpello, inferti dal basso verso l'alto. Gli scalini erano diritti, ma irregolari nell'altezza e nella larghezza, come d'altra parte c'era da aspettarsi, dal momento che erano stati modellati da esseri privi di piedi.

L'aria gelida e umida si alzava sempre più, fino a che Rudy non la sentì sfiorargli il volto, portando con sé il suo terribile odore di morte, il fetore di un'antica decomposizione. Rabbrividì, cercando un debole conforto nell'odore di vita che emanavano gli uomini ed i cavalli attorno a lui, nel calore dei loro corpi ammassati, nei sussurri e negli occasionali e deboli parlottii che rompevano il mortale silenzio della catacomba. Una o due volte udì il rumore di ruvide unghie che grattavano la pietra delle pareti vicine, e intravide il rapido guizzo di alcuni topi che, agili e diffidenti, sgattaiolavano come ombre furtive nelle fessure delle mura buie.

Qualunque cosa vi fosse là sotto, era morta, morta e putrefatta, ed il suo fetore era rimasto a lungo negli abissi, custodito dalla gelida morsa del freddo. Eppure sembrò che scendessero per ore. Le scale curvarono da un lato, poi ripiegarono all'indietro, e l'unica luce visibile era il debole e rosso bagliore che ricadeva sulle spalle del vecchio che camminava davanti a lui. Rudy sentiva un forte dolore alle gambe, poi un bruciore, e intanto sforzava la mente e i sensi nel tentativo di captare un suono, un movimento nell'oscurità sotto di lui. Ma non c'era nulla: soltanto quell'opprimente fetore di putrefazione.

Proprio quando Rudy sentiva che le gambe stavano per non reggergli più, Ingold disse: «Fermi!», e si bloccò così di scatto che Rudy gli finì quasi addosso. Accompagnato dal debole fruscio del pelo dei suoi abiti, *Orma del Vento* scivolò fra le sue truppe e venne verso di loro. Rudy provò a fare un altro passo avanti per vedere cosa celasse lo spazio buio davanti a loro, ma Ingold gli mise un braccio davanti, impedendogli di passare.

«Cos'è?»

Senza parlare, lo Stregone indicò con il bastone il vuoto che si apriva davanti a loro. Così lo scalino sul quale si trovavano era l'ultimo: dopo di

esso c'era il nulla, soltanto un'oscurità priva di altezza, di ampiezza, e di profondità. Senza la luce del bastone di Ingold a guidarli, camminando alla cieca, avrebbero sicuramente oltrepassato la soglia.

In quella voragine infernale, Rudy udì dei movimenti agili e bruschi, i deboli squittii dei topi che banchettavano con i cadaveri, e sentì le ultime terribili zaffate di un'antica putrefazione. Poi Ingold allungò il bastone su quel mare di oscurità, ed il debole bagliore aumentò lentamente, fino a bruciare con la luce bianca e dura di una fiammata di magnesio. Era la prima luce che avesse mai penetrato quell'oscurità sin dalla creazione del mondo, e lo faceva lentamente, sfiorando le linee del pavimento, degli archi e delle colonne con delicatezza, come un amante timido ed esitante, delimitando dal buio della notte i confini dell'acqua e della roccia.

L'intenzione di Rudy era quella di fare una battuta di spirito ma, quasi intimidita da tanta meraviglia, la voce gli uscì come un debole sussurro: «Sacri fuochi infernali, *Batman*,» ansimò, e Ingold lo guardò stupito.

«Questi "fuochi infernali", come li chiami tu, sono davvero sacri,» replicò senza scomporsi il Mago. «Perché stai guardando qualcosa di unico, qualcosa che finora solamente io avevo visto ed ero rimasto vivo per raccontarlo. Questo è l'Impero sotterraneo dei Guerrieri del Buio.»

Sei metri sotto di loro si stendeva il pavimento dell'immensa caverna che, inclinandosi verso il basso, si articolava in una serie di piccole colline, fino a perdersi in un'oscurità infinita, che la luce del bastone non riusciva a penetrare. La caverna si sviluppava in decine e decine di metri di altezza, e forse anche il doppio in ampiezza, e la parete opposta rimaneva invisibile, persa nel buio impenetrabile. Tra le colonne di calcare che affollavano la grotta, si intravedevano delle anguste ed oscure aperture, che conducevano ad altre caverne. Dall'alto pendevano enormi stalattiti, che ricordavano le volte sospese di un soffitto gotico riccamente decorato e, nell'immobile luce bianca, sembravano risplendere in modo strano, come se fossero state appena lucidate. Il pavimento sottostante era ricoperto da uno spesso strato marrone e bianco di muschio, interrotto in alcuni punti da nere pozze d'acqua, le cui superfici immobili inghiottivano la luce come pezzi di onice levigata.

Talmente assoluto era il silenzio che avvolgeva quella caverna antica di miliardi di anni, che le ampie ed intricate volte risucchiavano anche il rumore del respiro dello sparuto gruppetto di invasori, i quali, come mendicanti, si affollavano sulla soglia dell'Impero abbandonato dei loro nemici.

«Guardate.» *Orma del Vento* fece segno di guardare in basso. Qualcosa

si muoveva nel fondo dell'abisso: erano dei topi-sciacalli, con i loro occhietti luccicanti, che scivolavano lungo le rive di una pozza le cui acque erano nere come rocce vulcaniche. Difficilmente distinguibili in mezzo all'avvizzita coltre di muschio marrone che ricopriva il pavimento della caverna, dei mucchietti di ossa risplendevano pallidamente nel bagliore bianco della luce magica. Era difficile da stabilirsi, a causa della presenza delle colonne scanalate delle stalagmiti, ma sembrava che ce ne fossero molte.

«Sarà il loro cimitero, il luogo dove mettono le ossa di coloro che rapiscono?», chiese Rudy.

«Assurdo!», rispose Ingold, ed allungò il collo per cercare di penetrare con lo sguardo l'illimitata profondità della caverna. «Ce ne sono troppo poche, innanzitutto. Se questo fosse il luogo dove erano soliti depositare le ossa delle loro prede, con tutti gli anni che i Guerrieri del Buio hanno passato in queste caverne, il pavimento dovrebbe essere stracolmo di ossa, per uno spessore di decine e decine di metri. E poi, guardate là...» Indicò verso il soffitto, e tutti gli occhi dei presenti seguirono il movimento della luce. «Vedete come sono bucherellate le stalattiti, e come risplendono? Sono stati gli artigli dei Guerrieri del Buio a levigarle in quel modo. E vedete quanto è profondo quel sentiero lassù, che conduce in quel buco nel soffitto? Doveva essere una delle arterie di maggior traffico. E non sarebbero mai vissuti nello stesso ambiente in cui erano riposti i cadaveri. Nessun essere vivente lo farebbe.»

«Vuoi dire che vivevano lassù?», bisbigliò Rudy. «Come dei pipistrelli sul soffitto? Mi era parso che tu avessi detto che erano esseri intelligenti, che avevano una loro civiltà.»

«E infatti è proprio così,» disse Ingold. «In un certo senso. Ma credo che la loro sia più che altro una civiltà di tipo intellettuale, una civiltà che non conosce espressioni esteriori di alcun genere. È un progresso che le nostre menti non sono in grado di penetrare; e, anche se ci riuscissero, non potrebbero comprenderlo, non più, almeno, di quanto una pecora o un maiale potrebbero comprendere una poesia d'amore, o il concetto del denaro o dell'onore.»

Rudy annuì, mentre i suoi occhi percorrevano lentamente quelle pareti scure e scintillanti. «Dici bene. Potrei farti il nome di un paio di persone che troverebbero incredibili difficoltà per comprendere almeno due di questi concetti.» Sentì che Ingold, accanto a lui, ridacchiava in modo sommesso.

Mentre parlavano, Rudy si accorse di una corrente d'aria gelida. Veniva

dalle scale alle loro spalle, e si faceva sempre più intensa e fredda, finché Rudy non si trovò a rabbrividire nonostante il pesante mantello di pelle di bufalo. Persino i Razziatori, certo più abituati ai rigori del freddo, si stringevano l'uno all'altro per farsi calore; nel bagliore color diamante della luce di Ingold, si vedevano le boccate di fumo dei loro respiri.

Dal contorto tunnel di innumerevoli scalini alle loro spalle, Rudy sentiva provenire il gemito lontano dei venti, un grido acuto e intenso, la cui violenza gli gelava il cuore. Sapeva che la discesa era durata molto tempo: solo Dio sapeva quale profondità avessero raggiunto. Eppure, la straordinaria forza della tempesta di ghiaccio arrivava perfino laggiù. Vedeva l'umidità del loro respiro condensarsi in ghiaccio e congelarsi sulle lisce pareti accanto a loro.

Quando parlò, i denti gli tremavano. «E allora perché ci sono tutte quelle ossa? Possiamo scendere a dare un'occhiata?» Gli venne in mente che i profondi abissi delle caverne avrebbero potuto salvarli da quel freddo disumano.

Ingold puntò il bastone verso il fondo della voragine. Rudy si rese conto quasi subito che sarebbe stato impossibile far scendere i cavalli sulla parete a strapiombo. Immaginò che i *dooic*, o quali che fossero gli esseri che i Guerrieri del Buio erano soliti adescare nei loro covi, dovevano essersi sicuramente rotti come minimo le caviglie precipitando da quel dirupo.

Lo Stregone si voltò verso il capo dei Razziatori. «Avete delle corde?», chiese.

Gli occhi di pantera nascosti sotto le ciglia lunghe e ricurve del Capotribù si oscurarono. «Amico mio, non è una buona idea.» Disse con voce calma *Orma del Vento.* «Laggiù ci sono dei morti. In tutta la caverna si sente il loro fetore. I venti delle gallerie sotterranee lo portano fin quassù. Farai meglio a rimanere con noi e ad aspettare qui finché la tempesta sia passata.»

Ingold si voltò dall'altra parte con aria irrequieta, come preso dalla frenesia di passare allo scalino successivo. I suoi piedi sfiorarono l'orlo del precipizio. «Perché sono morti?» chiese. «E come sono morti?»

Il Capotribù sbuffò, come annoiato da quelle che ai suoi occhi sembravano delle domande inutili e assurde. «Ti trovi nelle caverne dei *Divoratori della Notte*, e ti chiedi come mai degli uomini siano morti in questo posto? Non è una novità il fatto che i *Divoratori* ammazzino la gente!»

Ingold disse soltanto: «Datemi una corda.»

Gliela diedero.

«Rudy?»

Obbediente, Rudy evocò il fuoco sulla punta della lancia che usava come bastone. Con le dita insensibili e doloranti sotto i guanti consunti, tenne il bastone sospeso sopra il vuoto, mentre Ingold, posato il suo sul bordo del fosso, si calava lungo la corda con la consumata destrezza di uno scalatore. Mentre guardava il Mago incamminarsi per il fondo della caverna, Rudy notò che i topi stavano alla larga da Ingold. Si domandò se fosse un Incantesimo vero e proprio, o se invece gli animali, trovandosi sotto l'effetto di qualche illusione, vedessero il Mago sotto le sembianze di qualche tigre dai denti affilati. Visto da lassù, sembrava un vecchietto qualunque, con il candido bagliore sopra la testa china che richiamava alla mente una stella cadente, ed il marrone degli abiti che si confondeva con il muschio secco e asciutto ridotto in polvere dai suoi passi leggeri.

Rudy rimase per un po' ad osservare rapito i mille giochi di luce che l'ingannevole fosforescenza faceva con le ombre delle stalagmiti, mentre il Mago si aggirava fra di esse, esplorando il terreno circostante. Poi la luce svanì improvvisamente dietro l'entrata di un tunnel, verso un abisso ancora più buio.

Rudy udì *Orma del Vento* sussurrare da dietro le sue spalle, «Né per tutti i cavalli, né per tutte le aquile, e neanche per tutte le donne più belle che ci sono sulla terra andrei a cercare con tanta ostinazione i *Divoratori della Notte.* In quel tunnel c'è la morte. Non ne senti l'odore? Questo Spirito di cui gli stessi *Divoratori* hanno paura, è stato lui a irrompere in ogni angolo di queste caverne, uccidendo allo stesso modo i *Divoratori* e le loro vittime. Eppure quel vecchio vuole andare a scovarlo, a piedi, senz'altra difesa che la sua Magia.»

Il freddo si faceva sempre più forte ed insopportabile, e gli uomini ed i cavalli si addossavano l'uno sull'altro, come un gregge di pecore, cercando di scaldarsi a vicenda. Rudy si domandò se Ingold non avrebbe finito per morire congelato là sotto, solo, in mezzo alle tenebre ed ai topi. Di tanto in tanto sferzanti raffiche di vento scendevano fischiando dal tunnel alle loro spalle, diffondendo i loro gemiti nelle caverne sottostanti, sibilando e coprendo di gelo lo spesso tappeto di muschio.

Rudy non aveva un gran senso del tempo, ma ebbe l'impressione di aspettare più di un'ora prima di veder di nuovo brillare la luce magica nelle caverne sotto di lui, e con essa la figura sciatta ed infreddolita di Ingold. Questi tirò il bastone a Rudy, che lo afferrò al volo dalla parte illuminata e sentì che il legno apparentemente incandescente risultava in realtà freddo e

duro al tatto. Mettendo una mano sopra l'altra, Ingold si arrampicò lungo la corda, mentre i cristalli di ghiaccio che gli ricoprivano il mantello scintillavano come polvere di diamante. I Razziatori gli fecero spazio, accogliendolo fra loro.

«E allora, *Ladro dei Cavalli di Uccello Bianco*?», mormorò *Orma*. «Hai trovato quello che cercavi?»

«Io non ho mai rubato i cavalli di *Uccello Bianco*,» replicò istintivamente Ingold. Anche nel freddo gelido che li circondava, Rudy riusciva a sentire sul suo mantello incrostato di ghiaccio l'inconfondibile fetore della putrefazione. Nella fioca luce magica, il suo volto appariva pallido e tirato, come di chi, pensò Rudy, avesse appena vomitato tutto ciò che aveva in corpo.

«No,» continuò il vecchio. «Ho trovato soltanto un mucchio di cadaveri. Ormai sono quasi tutti ridotti a scheletri, ma si vede che le loro morti risalgono tutte allo stesso periodo, e che quindi i cadaveri non sono stati ammassati qua un poco alla volta. Topi, vermi, rane bianche gonfissime, grandi quasi quanto una testa umana ... Ma non c'è altro. Sono andato fin negli abissi più lontani, eppure non ho avvertito la presenza di nessun essere vivente: né dei Guerrieri del Buio, né di ciò che potrebbe averli costretti ad allontanarsi.»

Rudy si affrettò a ricacciare dalla mente le immagini che la sua troppo fervida fantasia stava già elaborando in ogni orribile particolare. Ma qualcosa nella voce stanca e stridula del vecchio gli disse che probabilmente Ingold sarebbe tornato a percorrere quelle caverne molte altre volte, durante i sogni delle prossime notti. Il rumore di un furtivo sgattaiolare proveniente dagli abissi sotto di lui lo fece impallidire di terrore. «Ma perché?», chiese in un sussurro.

«Perché?» Ingold alzò lo sguardo verso di lui. «Se qualcosa ha davvero annientato i Guerrieri del Buio — della qual cosa non sono poi troppo sicuro — potrebbe benissimo aver ucciso anche i loro prigionieri. Ma se anche il Buio avesse abbandonato questo covo per andare da qualche altra parte, difficilmente si sarebbe potuto portare dietro anche i prigionieri, oppure ho torto?»

«Ma non potrebbero aver tentato di difendere questo posto dall'attacco dello Spirito?», domandò *Orma del Vento*, e le sue parole furono accompagnate dallo scricchiolio della patina di ghiaccio che gli ricopriva i baffi intrecciati.

«Forse,» replicò con voce sommessa Ingold. «Ma non possiamo neanche

essere sicuri che fosse davvero uno Spirito. Io, almeno, non lo credo. E non sono neanche certo che siano scappati per paura.»

Il volto scuro e selvaggio del Razziatore si fece pensieroso. «Se non sono scappati per paura... allora per cosa?»

«Forse per obbedire ad un ordine?»

«E chi potrebbe dare ordini al Buio?»

«Ottima domanda!», osservò il vecchio. «E la risposta l'avrò a Quo. Anche se i Maghi che sono là non potranno fare nulla per me, forse potrò aiutarli io, rivolgendogli questa domanda e raccontandogli ciò che ho visto là sotto. Tutto ciò che ti chiedo, *Orma del Vento*, è il permesso di attraversare le tue terre.»

Il Capotribù scoppiò in una debole risata. «Come se il *Viandante del Deserto* obbedisse agli ordini di qualcuno. Sarebbe come tentare di comandare il Buio. Ad ogni modo, hai il mio permesso. E cosa farai, Mago, insieme al tuo *Piccolo Insetto* e a tutti gli altri Maghi, in quel posto perduto in mezzo all'*Oceano Occidentale!*»

«Troveremo un modo per cacciare via il Buio,» replicò calmo lo Stregone. «Oppure moriremo tutti!»

Quando fuoruscirono dalle viscere della terra, trovarono un paesaggio completamente trasformato dalla bufera dei venti. Mentre si facevano largo a fatica verso ciò che rimaneva della livida luce del giorno, cercando di oltrepassare la barriera di neve che bloccava gli ultimi sei metri del passaggio, Rudy sentiva il freddo trafiggergli le ossa. Malgrado tutto il gelo sofferto nelle ore precedenti sottoterra, ne avvertiva ancora tutta l'intensità, e sembrava togliergli il respiro.

Sbucando in superfice, il piccolo gruppo di Razziatori e di cavalli si trovò davanti un paesaggio sepolto sotto uno spesso strato di neve ghiacciata, tanto fredda che i piedi vi stridevano sopra, ed un cielo coperto da nuvole nere, percorso dalle vorticose colonne dei tornadi, che vagavano fra l'aria nera e la pianura ghiacciata. Venti più leggeri, confusi strascichi della gigantesca raffica d'uragano che aveva sepolto la terra, si rincorrevano l'un l'altro vagabondando senza meta sul deserto desolato, soffiandovi sopra raffiche di neve, ora da una direzione ora dall'altra.

«Mi era parso che avessi detto che la tempesta era finita!», riuscì a farfugliare Rudy mentre il suo corpo tremava in preda a brividi incontrollabili.

«Ma *è* finita.» Il corpo di Ingold oscillò leggermente salendo in groppa

al cavallo dei Razziatori. Non appena parlò, il suo respiro si trasformò in ghiaccio, cristallizzandosi sui peli della barba. «Questi sono soltanto gli ultimi rimasugli.»

Procedendo verso sud nella pallida oscurità del tardo pomeriggio, passarono accanto ad una piccola mandria di bisonti, mezzi sepolti nella neve ghiacciata. Gli animali erano ancora in posizione eretta, coperti di ghiaccio, e la carne e il sangue si erano congelati proprio mentre brucavano l'erba, rendendoli duri come statue di roccia.

Non c'è da meravigliarsi, pensò Rudy, *che i Razziatori siano disposti a sacrificare anche uno della loro stessa gente, se necessario, per propiziarsi il favore dello Spirito Maligno che ritengono responsabile di tutto questo.*

Era buio già da parecchio quando decisero di accamparsi. Il freddo della notte nel deserto era sempre più caldo del gelo che avevano sentito poche ore prima, in pieno giorno, subito dopo la tempesta di ghiaccio. I Razziatori allestirono un minuscolo campo da guerra, lavorando alacremente in un operoso silenzio, e Ingold rimase sveglio a lungo, seduto accanto al fuoco a conversare con *Orma del Vento.* Rudy li vedeva dallo stretto ingresso della sua capanna, rapito dal tremolante riflesso di luce dorata che risplendeva sui lunghi baffi intrecciati del Capotribù e sulle mille cicatrici che segnavano le mani di Ingold.

Dopo un po', Ingold lo raggiunse nella capanna e si sdraiò sotto le pellicce. Fuori, il fuoco si era quasi spento. Rudy bisbigliò: «Ingold? Cosa ne pensi?»

Nel buio del rifugio si sentì la risposta sussurrata di Ingold. «Di cosa?»

«Dello Spirito, Cristo santo!»

Dalle consunte coperte di pelliccia spuntò un occhio blu ed un pezzo di barba. Il Mago si tirò su, appoggiandosi su un gomito. «Non credo che esista. O, almeno, non come se l'immaginano i Razziatori. Negli abissi di quelle caverne, non ho avvertito nessuna presenza.»

«Credi allora che i Guerrieri del Buio se ne siano andati di loro spontanea volontà?»

«È possibile.»

«Non potrebbero essere fuggiti davanti ad una tempesta di ghiaccio come quella di oggi?»

Ingold rimase per qualche momento in silenzio a riflettere. Infine disse: «Non credo. Per quanto ne so, non si erano mai avute tempeste così a sud prima d'ora, ed il Buio, secondo quanto afferma *Orma del Vento*, abbando-

nò i suoi covi delle pianure durante il primo quarto di luna d'autunno, quindi circa sette settimane fa. I Guerrieri del Buio non sanno prevedere il tempo, Rudy. Neanche il Mago più abile saprebbe prevedere quando e dove colpirà una tempesta di ghiaccio, se non pochi minuti prima che questa si verifichi.»

Nel buio fuori della capanna un cavallo nitrì, e quel suono familiare confortò l'animo di Rudy. Non si sentiva nulla, tranne l'ininterrotto gemito del vento. Anche i lupi erano muti.

«È questo che si intende quando si dice che qualcosa è ineluttabile come il ghiaccio nel nord? O sicuro, come il ghiaccio nel nord?», domandò Rudy.

«Non si riferiscono alle tempeste,» precisò Ingold. «Al nord vi sono delle immense distese di ghiaccio, dove niente può vivere e dove non c'è altro che un infinito deserto di ghiaccio. In alcuni punti il ghiaccio cresce di due centimetri l'anno. In altre zone, anche di più.»

«Ingold,» disse piano Rudy, «qual è la connessione in tutto questo? Sette settimane fa era il primo quarto di luna d'autunno. Gae cadeva nelle mani del Buio. Lohiro e tutti i Maghi tagliavano ogni contatto con il resto del mondo. Il Buio spariva dai suoi Covi delle pianure dopo aver ucciso tutti i prigionieri. Cosa diavolo sta succedendo, Ingold? Cosa significa tutto questo?»

Il vecchio sospirò. «Non lo so, Rudy. Non lo so. Sarà un'altra catastrofe che per caso va ad aggiungersi ad una serie di catastrofi, o invece fa tutto parte di un unico enigma, risolvibile con una singola chiave? Abbiamo condiviso questo pianeta con il Buio da sempre, dall'origine del genere umano, eppure non sappiamo nulla di lui, se non che è il nostro nemico. E se c'è una chiave, sarà a Quo? Oppure è custodita dal Buio stesso, e quindi si trova in una dimensione che esula ogni comprensione umana? O sta forse nell'ultimo posto in cui la cercheremmo, nel labirinto del Torrione di Dare?»

CAPITOLO UNDICESIMO

Il messaggero dell'Imperatore di Alketch arrivò durante uno dei rari pomeriggi di sole, dopo una settimana di nevicate ininterrotte. La gente del Torrione era quasi tutta fuori delle porte, impegnata a riparare i recinti semidistrutti ed a costruire nuove palizzate per la difesa delle provviste, a tagliare la legna e ad ammucchiare le pietre per la prossima realizzazione

della fucina. Le schiere di guerrieri che si esercitavano sotto la guida dei vari Comandanti di compagnia correvano e saltavano di buona lena, facendo volteggiare in aria il peso non indifferente delle loro armi. L'ampia area della Valle era percorsa da bambini di tutte le età, che correvano con gli slittini, pattinavano e, seduti in terra, scivolavano giù per il torrente ghiacciato, riempiendo l'aria di grida felici che richiamavano alla mente i trilli acuti degli uccelli in estate.

Gil aveva scelto quel pomeriggio per fare qualche esperimento con uno dei piccoli poliedri bianchi che lei ed Alde avevano trovato in così gran numero nei vecchi magazzini e nei condotti del Torrione. Quegli strani oggetti erano rimasti un mistero per loro; così perfettamente regolari da qualsiasi parte li si guardasse, sembravano creati per uno scopo preciso eppure, più li si esplorava, più si rivelavano inutili per qualsiasi fine. Erano degli enigmi lucidi e splendenti, ma insondabili, come il Torrione.

All'inizio, parlando con Alde, aveva ipotizzato che potessero essere dei giocattoli.

«Se cadessero in terra sicuramente si romperebbero,» aveva obiettato Alde. Le due ragazze stavano percorrendo il sentiero da poco tracciato, lasciandosi alle spalle la radura dove le Guardie si erano esercitate durante tutta la mattina. Non era molto che Gil aveva regolarmente ripreso gli addestramenti, ed ora indossava la divisa blu e nera.

«Degli oggetti votivi, forse?», suggerì.

«Per ottenere cosa?», chiese Alde. «Gli oggetti votivi sono sempre offerte simboliche, come candele, aromi, incenso, oppure, nel caso che si siano donate delle ricchezze alla Chiesa, vengono presentati piccoli modellini in bronzo o in piombo della stessa forma di ciò che è stato donato.»

«Forse *erano* dei giocattoli,» osservò Gil. «Mettendoli uno sull'altro, coincidono perfettamente.» E così era, ogni faccia combaciava con l'altra, fino a formare una struttura che ricordava quella delle cellule, o quella tridimensionale di un nido d'ape. «Si romperanno davvero?»

Ma, forse a causa di quell'inspiegabile disagio che provava di fronte a tutto ciò che andava aldilà della sua comprensione, o semplicemente per colpa dei troppi film di fantascienza visti nel suo mondo, Gil aveva preferito aspettare un giorno di bel tempo, per effettuare i suoi esperimenti fuori delle porte del Torrione.

Nella radura, lei ed Alde trovarono Seya e Melantrys che combattevano con le spade di legno usate per le esercitazioni, e misero al corrente le due Guardie delle loro intenzioni. Al centro della radura c'era una roccia piatta,

e Gil vi poggiò sopra uno dei poliedri di vetro bianco, poi, dopo averlo coperto con un pezzo di tela di sacco, lo colpì con un martello. Il risultato dell'esperimento non fu particolarmente eclatante. Il poliedro si frantumò in sei o sette pezzi, ma non ne fuoruscì nessun gas velenoso, né embrioni alieni di alcun tipo. Verificando l'infondatezza delle sue paure, Gil si sentì imbarazzata ma, voltandosi, vide che sia Alde, che Melantrys, che Seya, avevano preferito mantenersi ad una rispettosa distanza dal punto dell'esperimento.

I vari pezzi sembravano soltanto delle comunissime schegge di vetro, un tipo particolare di vetro, liscio e pesante, simile alla bianca ossidiana. Se posti di fronte alla debole luce del sole, apparivano vagamente traslucidi, ma per il resto non avevano niente di particolare.

«Non ho la più pallida idea di cosa siano», disse Melantrys, prendendone uno fra le dita piccole e coperte di cicatrici. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Lo so,» replicò Gil. «I documenti non accennano minimamente a questi oggetti. Eppure ne abbiamo trovati tantissimi in ogni angolo del Torrione.»

«Forse hai ragione: può darsi che siano davvero dei giocattoli,» osservò Seya. «Tir si divertirebbe sicuramente a giocarci.»

E difatti Tir, che, avvolto com'era in una nera trapunta di pelliccia sembrava più simile ad un cavolo con due corte zampette che ad un bambino, era tutto preso a far rotolare un'altro di quei prismi lattei, avanti e indietro sul bordo della roccia. Alde, seduta accanto a lui, gli rimandava indietro il giocattolo ogni volta che il bambino lo tirava verso di lei. Alle parole di Seya, la Regina alzò lo sguardo. «Ma il Torrione fu costruito per un popolo che fuggiva da un olocausto,» osservò d'un tratto Alde. «Potevano forse portarsi dietro anche i giocattoli?»

«Non abbiamo nessuna prova che questi cosi risalgano ai tempi della costruzione del Torrione,» puntualizzò Seya.

«No,» intervenne Gil. «Ma, d'altro canto, non abbiamo neanche trovato nessuno degli attrezzi necessari per costruirli.»

Alde si voltò giusto in tempo per impedire al bambino di trascinarsi oltre il bordo della roccia e di cadere nella neve sottostante. Man mano che cresceva, Tir dimostrava di possedere un carattere sempre più calmo e silenzioso, ma proprio quell'apparente tranquillità lo portava a combinare ogni tipo di marachelle. Era capace di trascinarsi carponi chissà dove, procedendo, zitto zitto ma con aria decisa, verso i pericoli più impensabili, mettendosi in bocca tutto ciò che il destino gli metteva davanti durante il

cammino e che la madre non era abbastanza svelta a togliergli dalle mani, purché fosse della grandezza giusta per entrare nelle piccole fauci.

Talvolta sembrava interessarsi particolarmente ai bianchi poliedri — una decina — che Alde conservava nella sua stanza, sistemandoli uno sull'altro e distruggendo la composizione subito dopo, osservandoli per ore con uno sguardo ammaliato. Gil si domandava se il suo interesse fosse dovuto soltanto alla meraviglia con cui ogni bambino osserva il mondo che lo circonda, o se invece in quei momenti non agissero in lui i ricordi di qualche antichissimo avo che aveva vissuto nel Torrione.

«Se la gente che costruì il Torrione, arrivando qui, era ridotta allo stremo come lo eravamo noi,» osservò Melantrys, sciogliendo il laccio di cuoio che le legava i capelli e scuotendo sulle spalle le folte chiome ondulate del colore dell'orzo, «allora questi oggetti dovevano per forza essere estremamente importanti. Maia dice che quando la sua gente arrivò al Passo, trovò migliaia di preziosissimi gioielli, che il popolo in fuga aveva abbandonato in mezzo alla neve.»

Li raggiunse un debole vociare, proveniente dal folto degli alberi. Alzando gli occhi, Gil vide passare Alwir, che accompagnava il suono melodioso della propria voce con l'aggraziato gesticolare delle mani. Al suo fianco, Maia di Thran, con in mano un arco senza corda lungo quasi due metri, faceva cenni di assenso.

Il Cancelliere sollevò lo sguardo fra il sottile schermo di spoglie betulle e vide le tre Guardie, con le loro sciatte uniformi nere, e la giovane Regina insieme al suo bambino. Passò loro accanto senza dire una parola. Gil udì il respiro corto di Alde; voltandosi, notò l'improvvisa espressione di tristezza che aveva attraversato il volto della ragazza.

Si sentì il richiamo di una voce giovane e piena di vita, e Tad il pastore, spuntando dal sentiero accompagnato da uno stuolo di orfani del Torrione, corse verso il Cancelliere. Alwir lo guardò dall'alto in basso finché Tad non ebbe iniziato a parlare; poi Gil lo vide chinarsi in avanti, improvvisamente attento. Non riuscì a capire le parole di Tad, ma colse lo sguardo che si scambiarono il Vescovo ed il Signore del Torrione. Poi Tad si diresse con la sua piccola banda verso la radura, gridando a gran voce: «Mia Signora! Mia Signora!»

Alde scattò subito in piedi. «Cosa succede, Tad?»

I bambini, rossi in viso e tutti sporchi di neve, bloccarono la loro corsa in mezzo alla nuvola dei loro stessi respiri affannosi. «È arrivato il messaggero da Alketch, mia Signora,» disse ansimando il ragazzo. «Lydie,

qui, l'ha visto risalire il sentiero verso il Torrione.»

Era una folla che sembrava comprendere tutta la popolazione del Torrione quella che si era assembrata sugli scalini d'entrata per assistere all'arrivo del messaggero da Alketch. Erano un mare di occhi incuriositi ed attenti, ma tutti, sia la gente di Gae che di Penambra, mantenevano un rigoroso silenzio. Dalla sua posizione in mezzo alla truppa di Guardie, Gil notò che il messaggero cavalcava da solo. Il *Falcone di Ghiaccio* non era con lui.

Per un attimo, il dolore le offuscò il cervello, e non vide più nulla. Il *Falcone di Ghiaccio* era stato un suo caro amico, il primo che aveva avuto fra le Guardie. Lui, un tipo così freddo, distante ed indipendente, soltanto una volta le aveva rivolto un complimento, se tale poteva considerarsi il sentirsi dire che era una *killer* nata; le innumerevoli ferite e piaghe che le aveva inferto durante le esercitazioni lo avevano fatto apparire come il peggiore dei nemici. Ma erano entrambi degli stranieri in mezzo alla gente di Wath, e questo era ciò che li legava. E poi tutti e due avevano protetto le spalle di Ingold, la notte in cui il Buio aveva assalito il Torrione.

Per questo Alwir l'aveva mandato a sud. E lui non aveva fatto più ritorno.

Il messaggero stava scendendo da cavallo. Il brusio che attraversò la folla immensa e scura raccolta intorno alle porte del Torrione richiamava alla mente lo sciabordio del mare lontano. Era un uomo piuttosto giovane, dalla pelle scura e dai lineamenti duri e altezzosi, con una gran massa di riccioli neri sul capo. Sotto il mantello da viaggio scarlatto, pieno di toppe, indossava una tunica lunga fino al ginocchio con su stampato un disegno dorato, che si ripeteva sugli stivali color cremisi, stretti e con il tacco alto. Appeso alla schiena, aveva un arco di corno ricurvo; sull'impugnatura della sella era poggiato un elmetto a punta d'acciaio dorato, e sotto di esso una spada dalla lama pericolosamente sottile, infilata nel fodero. Nel volto scuro dell'uomo, gli occhi brillavano di una pallida luce grigia. Fece una profonda riverenza. «Mio Signore Alwir...»

In piedi sullo scalino più basso, Alwir gli fece segno di rialzarsi.

«Sono Stiarth na-Salligos, nipote e messaggero di Sua Maestà Imperiale, Lirkwis Fardah Ezrikos, Signore di Alketch e Principe delle Sette Isole.» Si rialzò, e nei lobi delle sue orecchie scintillarono due bottoncini di diamante.

«In nome del Regno di Darwath, ti saluto!», disse la voce profonda e

melodiosa di Alwir. «E, attraverso te, saluto il tuo Signore, l'Imperatore del Sud. Siate ambedue i benvenuti nel Torrione di Dare.»

Gil udì un brusio alle sue spalle, ed un'infuriata voce maschile brontolò: «Davvero? E sono benvenute anche le sue maledette truppe?»

«Razionarci il pane per dare da mangiare a quella dannata gentaglia del sud!» ringhiò qualcun altro, e il suono della sua voce si perse in un brusio generale, poi una terza voce ripeté: «Maledetti bastardi.»

Con questo sottofondo nelle orecchie, Gil vide Minalde scendere gli scalini per andare a porgere i suoi saluti a Stiarth na-Salligos, camminando a testa alta ma con un preoccupante pallore sul volto. L'aggraziato giovane si chinò sulla sua mano e sussurrò una formula di cortesia. Lei gli domandò qualcosa; Gil riuscì a sentire soltanto la risposta.

«Il vostro messaggero?» Le delicate sopracciglia si abbassarono in un'espressione di preoccupato rammarico. «Ahimè. Purtroppo la strada che conduce fin qui è piena di pericoli. È stato ucciso dai banditi nella zona del delta sotto Penambra. Tutta la regione ne è infestata: si appostano di notte per razziare le strade durante il giorno, rapinando ed uccidendo chiunque passi di lì. Io stesso ne sono uscito vivo solo per miracolo! Il vostro messaggero era un uomo valoroso, mia Signora: un degno rappresentante del Regno.»

Fece un'altra riverenza, ancora più profonda, stavolta. E, inchinandosi, tirò indietro il mantello scarlatto, come un uccello nella stagione dell'amore, e i bordi smerlati sfiorarono come gocce di sangue la candida distesa di neve. Gil non poté dare che una fugace occhiata all'amuleto che pendeva dalla cinta dorata: era piccolo, di legno di quercia, a forma di mano.

Un fuoco di rabbia la percorse tutta, più accecante del dolore di poco prima. Assistette immobile al resto della scena, durante la quale Alwir offrì il braccio a Minalde, mentre le truppe ammassate sugli scalini e la plebe del Torrione si facevano da parte per farli passare, e la condusse verso le porte, con Stiarth di Alketch come elegante seguito.

L'oggetto che il messaggero portava appeso alla cinta era l'amuleto del Segno Runico del Velo, che Ingold aveva donato al *Falcone di Ghiaccio* poco prima della sua partenza, perché lo proteggesse durante il viaggio.

«Lo ha ucciso lui.» Il rumore dei tacchi degli stivali di Gil riecheggiava nelle volte del soffitto dell'ampia scalinata ovest. «Il *Falcone di Ghiaccio* non avrebbe mai dato a nessuno quell'amuleto.»

«Neanche a un uomo che aveva il compito di portare avanti i negoziati

per ottenere le truppe che ci servivano?», chiese calma Minalde. Lei e Gil raggiunsero il pianerottolo, dove trovarono un vecchio di Gae che si diceva possedesse due concubine ed una gran quantità di gabbie di polli. «Neanche in caso di emergenza? E se si fosse trovato costretto a scegliere fra lui e l'altro? In fondo, convocando il messaggero, aveva portato a termine la propria missione.»

«Il *Falcone di Ghiaccio*?» Gil schivò due casse di polli ed un gatto, e riprese a scendere le scale. Dal corridoio sottostante, una fioca luce gialla indicava l'ingresso che dava sul retro dei baraccamenti militari; insieme alla luce, le raggiunse un odore di cucina e di bollito. «Credimi, non c'era nessuno che valesse quanto lui. Tantomeno un nipote dell'Imperatore tutto profumato, che lui sarebbe stato in grado di spezzare in due con una mezza ginocchiata.»

In fondo alla scale girarono a destra, discesero un breve tratto di corridoio le cui pareti sembravano appartenere alla parte originale del Torrione, poi entrarono in una specie di porta che si apriva sul lato del corridoio ed in un guazzabuglio di celle alla loro destra, divise alla meno peggio da rozze pareti.

«Lui non ha mai dimostrato quel genere di altruismo di cui parli, Alde. L'unico modo in cui Stiarth avrebbe potuto sottrargli l'amuleto di Ingold, sarebbe stato con la forza, e quindi soltanto uccidendolo, probabilmente con qualche stratagemma. Privare il *Falcone di Ghiaccio* di quell'amuleto sarebbe stato come ucciderlo; era la sua principale arma di difesa contro il Buio.»

Gil parlava con apparente calma, ma sentiva ancora la rabbia bruciarle forte nel petto. Forse era il ricordo del sorriso mielato del messaggero, o il fatto che i negoziati avrebbero riguardato solo ed esclusivamente Alwir, e che Alde sarebbe stata usata soltanto come timbro sulla cera lacca. Forse era solo il ricordo di quando si era svegliata in quella stalla a Karst, nell'oscurità umida di pioggia, e si era trovata davanti il *Falcone di Ghiaccio* che, con quel suo solito modo di fare freddo e distaccato, era venuto a controllare se stava bene. Ma il tono della voce doveva aver rivelato qualcosa di quei pensieri, perché Alde la prese per una manica, chiedendole di fermarsi.

«Gil,» disse, «forse il *Falcone di Ghiaccio* glielo avrebbe dato di sua spontanea volontà, o forse no: in ogni caso, lascia stare.»

«Cosa?» La voce di Gil risuonò stridula e acuta nell'ombrosa semioscurità dei corridoi deserti.

«Voglio dire... Gil, tu sei la sola persona qui dentro ad essere a conoscenza della storia dell'amuleto. Ma non sei la sola a pensare che... che Stiarth na-Salligos potrebbe avere qualcosa a che fare con il mancato ritorno del *Falcone di Ghiaccio.* E, Gil, ti prego...» La voce bassa di Alde si fece d'un tratto insistente, quasi impaurita, mentre gli occhi color prugna si distinguevano a malapena nella luce sporca e tremolante delle torce. «...Alwir dice che non possiamo permetterci di far fallire i negoziati. Non per una cosa del genere.»

Gil ingoiò la dura risposta che aveva sulla punta della lingua. Rimase ferma e in silenzio per qualche momento, combattendo con la rabbia e l'astio che sentiva dentro di sé, e sapendo in cuor suo che, in un certo senso, Alde aveva ragione. *Ciò che è fatto è fatto. E l'omicidio a tradimento di uno dei pochi amici che avevo, è cosa fatta. Appartiene al passato.*

«Forse,» disse lentamente. «Ma se il tradimento fosse per loro un'abituale moneta di scambio, allora varrebbe davvero la pena di continuare i negoziati?»

Alde voltò la faccia da un'altra parte. «Questo non possiamo saperlo.»

«Eccome se possiamo saperlo! Alde, tu hai letto quei documenti e quelle vecchie storie proprio come ho fatto io. Paragonato alle schifezze che hanno fatto per sistemare la questione dei confini di Gettlesand, l'assassinio del *Falcone di Ghiaccio* sembrerebbe quasi un'impresa onorevole, da premiare con una medaglia.»

Alde si voltò verso Gil con aria implorante. «Non sappiamo se sia davvero lui il responsabile della morte del *Falcone di Ghiaccio.*»

«No?», domandò Gil. «Ha mentito di certo. Se lo avessero ucciso i banditi, avrebbero anche derubato il cadavere, e Stiarth non avrebbe potuto prendere l'amuleto.»

Minalde rimase in silenzio.

«Va bene,» disse piano Gil. «Non ne parlerò con le altre Guardie, sebbene Melantrys la pensi esattamente come me. E non mi vendicherò, in modo da non far naufragare i negoziati. Ma non posso rispondere di ciò che faranno gli altri.»

Per un attimo fra loro vi fu un muro di buio e di silenzio, interrotto soltanto dal lontano vociare proveniente dai corridoi più prossimi al Salone. Presto le enormi porte sarebbero state chiuse; la Chiesa aveva riempito il Torrione con il suono delle campane della sera, e non pochi fedeli si erano già diretti ad officiare i servizi notturni nella grande cella al piano sottostante il Settore Reale, dove aveva il suo centro il potere scarlatto del Ve-

scovo Govannin.

Tra loro, Gil lo sapeva, doveva esserci anche Stiarth di Alketch che, come tutta la gente del sud, era un seguace fedele e fanatico della Chiesa. Qualcuno — Bok il carpentiere, le sembrava — le aveva detto che il Nipote Imperiale aveva cenato con il vecchio prelato, ed era rimasto in sua compagnia per diverse ore prima di partecipare alla riunione del Consiglio con Alwir, Minalde e gli altri Notabili del Torrione.

Ora, alla fioca luce della lampada, Alde sembrava stanca e affaticata, con i capelli mollemente legati attorno alla corona ufficiale, dalla quale scendevano ciuffi arruffati e mezzi sciolti. Era una Principessa Reale e l'unica origine del potere del fratello, pensò fra sé e sé Gil, osservando quel volto pallido e tirato. Eppure era una pedina, come una qualsiasi delle Guardie.

«Grazie,» disse con voce calma Alde.

Gil scrollò le spalle. «Spero che ne valga la pena.»

«Stabilire a Gae una testa di ponte per tutto il genere umano?» Alde sbatté le palpebre, stupita. «Una volta distrutto il Nido del Buio...»

«Ma succederà davvero? Con Govannin e le truppe di Alketch che cercano in tutti i modi di sbarazzarsi dei Maghi e dell'Arcimago non appena spunterà fuori, e di Ingold, e con tutti gli altri Nobili che vogliono strappare il potere ad Alwir? Con gli anziani del Torrione infuriati per la presenza di Maia e del popolo di Penambra, e la gente comune che accusa i mercanti di rubare il grano? Alde, qui abbiamo soltanto un sacco pieno di gatti, non una pariglia di muli che possa essere spinta in qualsiasi direzione a tuo piacimento.»

«Lo so,» disse piano la Regina. «Ed è per questo che ti ringrazio, perché così almeno... almeno la situazione non peggiorerà ulteriormente.»

Gil si fermò un attimo, osservando incuriosita quel volto dolce e sensibile accanto a lei dall'altro lato della fiamma della lampada, e vide una ragazzina che nel suo mondo avrebbe dovuto trovarsi ancora alle scuole superiori, e che invece, dietro quegli stanchi occhi blu, nascondeva tutto un fardello di esperienze di rovina, di orrori e di morte, di decisioni terribili e di sporchi intrighi connessi all'opportunismo politico.

Il risentimento di Gil nei confronti del Nipote Imperiale sembrò d'un tratto futile e personale. «Meglio a te che a me, dolcezza,» sospirò Gil. «Ma so già che ti appoggerò fino alla fine.»

«Grazie,» ripeté Alde. I loro passi riecheggiarono all'unisono, e le due ragazze girarono per i neri vestiboli che conducevano ai baraccamenti. Le

lunghe e tenebrose settimane invernali avevano accresciuto la loro amicizia, un'amicizia nata dalla solitudine e da un sentimento di mutuo rispetto. Alde si sentiva un po' in soggezione di fronte alla cultura ed alla lucida e viva intelligenza di Gil; Gil, dal canto suo, invidiava ad Alde la pazienza e la comprensione di cui era capace, sapendo bene di non possedere quelle qualità.

Ognuna della due donne sapeva riconoscere il coraggio dell'altra, e Gil, la cui vita familiare si era rivelata un completo disastro, capiva la tristezza e la confusione che provava Alde di fronte al progressivo ed inesorabile distacco del fratello, sempre più chiuso nei pericolosi meandri della politica del Torrione. Forse anche Alde aveva compreso l'angoscia che Gil sentiva nel profondo del suo cuore, un dolore che in questi giorni freddi e nevosi si era andato facendo sempre più insopportabile, ma preferì non parlarne mai.

Dopo un po' Alde domandò: «Tornerai alle tue ricerche, stanotte?»

Gil scrollò le spalle. «Non credo. Ho decodificato quasi tutta l'ultima Cronaca, e non vi ho trovato niente d'interessante. È troppo recente: credo che Drago III sia stato l'ultimo Re a governare da Renweth, e questo risale a secoli e secoli dopo il primo attacco del Buio. Quando il Re sparì, la Capitale fu riportata di nuovo a Gae, dove a quei tempi si trovava il più grande centro di Maghi.»

«Sparì?», chiese Alde, spaventata.

«Beh... Partì in compagnia di un uomo di nome Pnak verso un luogo chiamato Maijan Gian Ko, e ci fu molto clamore intorno a quella partenza, ma non fece più ritorno. Dove si trova Maijan Gian Ko, mi domando?»

«Era l'antico nome di Quo,» le spiegò Minalde. «Il luogo propizio o luogo della Grande Magia, il centro di ogni Magia della terra. Se Drago partì per Quo, non c'è da meravigliarsi che la gente ne fosse tanto stupita. Era forse un Mago, questo Drago?»

Gil si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Ma suo figlio fu colui che diede inizio alla campagna contro i Maghi di Gae, in seguito alla quale gli Stregoni, alla fine, si videro costretti ad abbandonare la città. Perché me lo chiedi?»

«Beh,» disse Alde, «ho ripensato spesso al modo in cui abbiamo trovato la stanza d'osservazione: è bastato che io chiudessi gli occhi e camminassi. Ogni tanto, quando sono a letto provo, a fare la stessa cosa: immagino di camminare nelle sale, e di osservare gli oggetti che mi circondano. Non succede quasi mai nulla. Ma una o due volte ho avuto una strana sensazio-

ne, come se nel Torrione dovessero esserci altri piani. Credi che potrebbero esserci altri piani sotto di questo, scavati nella roccia della collina?»

«È possibile,» annuì Gil. «Anche se l'energia motrice delle pompe fosse di origine magica, il macchinario dovrebbe comunque trovarsi *da qualche parte*, e non l'abbiamo ancora trovato. Ma, per quanto riguarda il modo in cui potremmo scoprire le vie d'accesso, a questo devi pensarci tu.»

Attraversarono l'arco ampio e scuro che immetteva nel Salone, dove intanto stavano per essere chiuse le porte. Attorno ad esse si erano raggruppati i guerrieri dei turni di guardia giornalieri e serali, che con il loro chiacchiericcio superavano i numerosi rumori della grande caverna centrale.

Melantrys, minuta, bassa ed arrogante come al solito, in piedi accanto a Janus, stava dando le disposizioni per la notte alle truppe di Alwir. Nell'ombra delle porte, i quadrifogli bianchi delle Guardie brillavano come uno spettrale campo di asfodeli sul nero sfocato delle loro spalle possenti; stelle nere cospargevano i cieli scarlatti delle uniformi della Casa di Bens, come una visione della Via Lattea sotto l'effetto dell'LSD; le truppe della Chiesa, nel loro cupo color cremisi, rimanevano scure e quasi invisibili.

Alde corrugò la fronte pensierosa. «Il modo migliore per esplorare la zona, è che tu vada a prendere le tavolette su cui stai ricostruendo la mappa del Torrione, e che insieme torniamo nella stanza d'osservazione. Potremmo iniziare le ricerche da là e poi andare...»

«In qualsiasi direzione,» terminò Gil. Si diressero verso l'ingresso dei baraccamenti militari, finendo quasi contro una donna che stava ferma là accanto, protetta dall'ombra della porta. Fuggì via di corsa non appena le vide avvicinarsi; era alta, con i capelli rossi, e Gil, vedendola nel suo logoro mantello marrone avvolto attorno alle ampie spalle, ebbe la vaga impressione di conoscerla.

Pochi attimi dopo, quando uscirono dai baraccamenti con le mappe di Gil, la videro di nuovo, ferma accanto al gruppo riunito accanto alle porte. Si guardava attorno con aria preoccupata, sfregandosi le nocche arrossate e rigirandosi il mantello attorno alle dita; ma, quando Seya si avvicinò per rivolgerle la parola, fuggì via di nuovo.

Partendo dal corridoio su cui dava la stanza d'osservazione, Gil e Alde ripercorsero lentamente i labirinti del Torrione, osservando e paragonando fra loro le diverse forme e composizioni delle pareti, dei pavimenti e delle porte, fermandosi ripetutamente per permettere a Gil di fare le dovute aggiunte alle sue mappe disegnate sulle tavolette di cera che aveva portato

con sé e per dare modo ad Alde di riflettere. I suoi ricordi non erano sempre attendibili, ma quelle settimane di ricerche e di compilazione di mappe avevano dato maggiore chiarezza alle sue sensazioni. Al punto in cui erano, non c'era probabilmente nessuno che sapesse qualcosa più di loro riguardo alla struttura del Torrione.

Finché era possibile, preferivano esplorare i punti in cui era stata conservata la struttura originale del Torrione. Scesero al primo piano per una di quelle rampe di scale più primitive e seguirono la linea dei corridoi originali. «Sembra che stiamo tornando verso i baraccamenti,» osservò Gil mentre, girando per un angusto corridoio di accesso, finivano per ritrovarsi in una sala lunga e deserta, che sembrava costituire il centro di un piccolo labirinto inserito nel labirinto più grande. «E infatti credo che ci troviamo più o meno dietro di essi, nell'angolo sud-ovest del Torrione.»

«La stanza d'osservazione era nell'angolo sud-est,» disse Alde. «È là che sembrava connettersi la pompa principale.»

«Quello che mi domando...» Gil passò attraverso un ingresso dagli stipiti obliqui e si guardò attorno. Alde sollevò il più in alto possibile la lampada per sfruttare al massimo la luce che poteva fornire la fioca fiamma. «Bene, siamo vicini, ad ogni modo. Questa zona doveva far parte del progetto originale, e *credo* che quella parete sìa la parte interna del muro frontale del Torrione. Come vedi non c'è alcuna traccia di blocchi.» Poi Gil si voltò, e con la sua forcina argentata indicò i corridoi alle loro spalle. «Per di là!», indicò.

Il «per di là», però, non le portò ad una cella né ad un ripostiglio, come aveva creduto in un primo momento Gil, ma ad uno stretto passaggio che a sua volta conduceva in una stanza quadrata, dove la montagna di cianfrusaglie che vi era ammucchiata nascondeva quasi completamente la botola di legno inserita nel pavimento.

Con un grido di gioia, e senza la più piccola preoccupazione per gli orrori alla Frankenstein che avrebbero potuto celare le tenebre sottostanti, Gil tirò l'anello di metallo arrugginito, e vide aprirsi davanti ai suoi occhi un pozzo nero d'oscurità, mentre veniva investita da un forte odore di polvere e da una nuvola, soffice e fluttuante, di aria calda.

«Sembra un altro mondo.» L'immenso spazio scuro catturò la debole voce di Minalde e le rimandò l'eco delle sue parole come il sospirato mormorio di un milione di voci provenienti dal lontano passato. «Che razza di posto è questo?»

Le tenebre arretrarono malvolentieri di fronte al tenue bagliore della lampada. Si materializzarono delle forme: tavole, panche, il riflesso del metallo, poliedri sparsi qua e là, bianchi o di un gelido grigio, ed il riverbero delle sfaccettature di cristallo. Gil fece qualche passo avanti e fu accolta dall'improvviso scintillio della fiamma della lampada, mille volte riflessa da innumerevoli piccoli specchi. Frammenti di luce scivolarono sugli angoli arricciati di una pergamena e planarono tremolanti in recipienti di vetro mezzi pieni di cenere e di polvere bianca. Al centro della stanza il pavimento nero si sollevava fino a formare una piattaforma simile ad un altare, la cui sommità, vuota, era bordata da una lucente linea d'acciaio.

Gil si girò lentamente su se stessa, e la sua ombra roteò con lei. «A occhio e croce,» disse, «non è tanto un altro mondo, quanto invece il mondo reale, come era all'inizio. Credo che sia rimasto uguale a quando fu costruito, un'opera dell'ultima generazione dei Tempi Antichi.» Fece scorrere la mano sul bordo liscio e duro come ossidiana della panca da lavoro. «È uno degli antichi laboratori.»

«Come quello di Bektis?», chiese Minalde, avvicinandosi timorosamente al centro della stanza.

«Più o meno.» Gil avvicinò la lampada alla panca da lavoro, sfiorando, prima con la luce e poi con le dita esitanti, il vetro ghiacciato dei poliedri che giacevano sparsi in mezzo al disordine generale.

«Ma cos'è questo?» Alde sollevò da terra un piccolo apparecchio che sembrava simile ad un bilanciere, fatto di oro e vetro cavo. «A che servirà?»

«Non ne ho idea.» Gil raddrizzò una levigata scultura di legno, apparentemente priva di significato; la luce della lampada scivolò come una goccia d'acqua lungo le curve sinuose del misterioso oggetto. La ragazza fece rotolare un grosso uovo di vetro fino a fermarlo sotto la luce, e vide che il suo interno era incrostato di cristalli biancastri che sembravano simili a granelli di sale. «È maledettamente inutile trovare i laboratori degli antichi Maghi in un momento in cui tutti gli Stregoni della terra si trovano all'altro capo del continente.»

Alde sorrise leggermente. Nelle tenebre si intravedevano i suoi occhi, spalancati per la meraviglia, come se la ragazza stesse ricordando ciò che vedeva, e prendesse quei ricordi in prestito da un'altra personalità, da un'altra vita.

«Fa caldo quaggiù,» continuò Gil, come parlando a se stessa. «Credo sia la prima volta da quando ho attraversato il Vuoto che riesco a sentire un

po' di caldo.»

Spinse delicatamente le porte di acciaio che si trovavano dall'altra parte della stanza, e queste scivolarono silenziose sui loro cardini, su cui erano poggiate con lo stesso sistema usato per le porte principali del Torrione. Dalla stanza in cui stava per entrare, sentì provenire la debole eco del macchinario per il pompaggio; la luce della lampada che aveva in mano sfiorò fila dopo fila le numerose cisterne sommerse, e, accanto ad esse, la pietra nera delle pareti su cui erano rimasti i segni dell'acqua, ed un'incombente foresta di tralicci d'acciaio. Gil aggrottò la fronte, percorrendo gli angusti sentieri che passavano in mezzo al groviglio di macchinari. «Sembrerebbe... una coltura idroponica,» osservò.

«Cosa?» Alde si inginocchiò e, con aria incuriosita, percorse con il dito il perimetro della macchia d'umidità.

«Una coltivazione nell'acqua. Alde, cosa diavolo usavano per illuminare questa stanza? Per illuminarla a tal punto da far crescere le piante?» Spinse un'altra porta, e si sentì quasi presa in giro dall'enorme distesa di cisterne vuote che si aprì davanti ai suoi occhi. Si voltò. «Si potrebbe nutrire l'intero Torrione con tutte queste cisterne, se solo si avesse una fonte di luce.»

«Lo diremo ad Alwir?», chiese Gil molto più tardi, mentre risalivano l'angusta rampa di scale che, senza mai curvare in nessuna direzione, riconduceva all'interno del magazzino nascosto. Ora era Alde a portare la lampada ed a camminare davanti. Le mani di Gil erano piene di frammenti e pezzi di oggetti insignificanti, più una mezza dozzina di pietre preziose di varia grandezza che aveva trovato in una scatola di piombo, e due o tre dei nuovi tipi di poliedri, di un color grigio ghiaccio anziché bianco, ma ugualmente incomprensibili. Risalendo dal caldo ambiente sotterraneo rabbrividì, mentre l'aria più fredda del pianoterra le pizzicava le mani ossute.

«N...no,» disse Alde. «Non ancora.»

Rovesciarono i reperti sul polveroso tavolo sostenuto da cavalietti che occupava il centro dell'ampia stanza deserta, e sistemarono in mezzo ad essi la lampada, al centro del cerchio debole e tremulo di luce. Attraverso la porta che dava sul corridoio si intravedeva il confuso riflesso di altre fiamme e si udiva il pianto di un bambino, insieme alla voce bassa e profonda di un uomo che cantava il ritornello di una ninnananna.

Le raggiunse l'odore di qualcosa di cucinato, insieme a tanfo di vestiti sporchi. Là fuori c'erano tutti gli odori ed i suoni del Torrione, muti annunci di una vita ormai in salvo dal pericolo del Buio. Lì dentro, invece, in

quel piccolo groviglio di celle, c'erano soltanto oscurità, polvere, e tempo.

«Gil,» disse piano Alde, «io... io penso di non potermi fidare di Alwir.» Quella confessione di slealtà sembrò rimanerle attaccata alla gola. «Lui... lui usa le cose per i suoi fini. Questo...» Posò la mano su uno dei cristalli di ghiaccio davanti a lei, in mezzo al mucchio di sfere di vetro unite fra loro ed all'insignificante groviglio di tubi intrecciati. «Questo è parte di qualcosa che potrebbe rivelarsi estremamente importante, una volta che i Maghi avranno fatto ritorno al Torrione. Ma Alwir potrebbe distruggerlo, oppure metterlo sotto chiave, se pensasse di poter ottenere qualche concessione da Stiarth. È fatto così, Gil. Tutto per lui diventa una carta da giocare nel miglior modo e momento possibile.»

La voce triste della ragazza tremava leggermente. Imbarazzata, Gil parlò in tono più burbero di quanto avesse voluto. «Diavolo, non sei certo la sola persona nel Torrione a credere che lui non sia proprio quel che si dice un inviato di Dio per il Regno.»

«No,» ammise Alde, mentre le sue labbra si increspavano in un sorriso involontario, che durò soltanto un attimo. «Ma non dovrei pensare una cosa del genere. Lui è sempre stato molto buono con me.»

«Per forza!», osservò Gil. «Tu per lui costituisci l'origine di ogni potere. Da un punto di vista legale, lui non ha alcun potere.»

Alde scosse il capo. «Soltanto quello reale,» ammise. «Ogni tanto penso che anche la sua amicizia con... con Eldor, facesse parte dei suoi piani. Ma Eldor aveva la forza di carattere necessaria per tenerlo a bada, per fare in modo che Alwir lavorasse per lui, come un uomo energico che sappia domare un cavallo semiselvaggio.» Sospirando, si strofinò gli occhi con la mano affusolata e bianca. «Forse Eldor sapeva tutto questo,» continuò con aria stanca. «Forse è per questo che era sempre così distaccato nei miei confronti. Non lo so, Gil. Mi guardo indietro, vedo ciò che è successo allora, e comincio a dubitare di tutto. Talvolta penso che Rudy sia l'unica persona che mi abbia amata davvero per quella che sono, e non per ciò che potevo dargli.»

Gil allungò una mano e la posò sulla spalla magra, cercando di darle conforto. «Questo è ciò che succede quando si ha a che fare con il potere,» disse con voce sommessa. «Noi siamo quello che siamo, che Dio ci aiuti!»

Alde scoppiò in una risata improvvisa, con le lacrime che ancora le velavano gli occhi. «Ma allora perché io devo soltanto sopportare gli svantaggi del potere e mai godere dei vantaggi che comporta?» Afferrò la lampada, con aria ironicamente filosofica. «Ma ora capisci,» disse, dirigendosi

verso il corridoio, «perché penso che Alwir non dovrebbe sapere niente di tutto questo, almeno per il momento?»

Attraversarono di nuovo il Salone, in mezzo ad una confusione di luci e di voci. Davanti a loro, all'ombra delle porte, era radunato un piccolo gruppetto di persone. Pur trovandosi ancora lontane, riuscivano a sentire il pianto di una donna. Si scambiarono un rapido sguardo, ed affrettarono il passo verso gli scalini d'entrata.

A quell'ora della notte, erano pochi i civili che si aggiravano ancora per il Salone. Dovevano mancare poche ore, calcolò Gil fra sé, all'inizio del turno di guardia notturno. Il suo turno sarebbe iniziato alle otto del mattino successivo, ma alle sei ci sarebbero state le esercitazioni; non ne aveva voglia, ma dovette ricordare a se stessa che era ora di andare a dormire.

A piangere era la donna dai capelli rossi che avevano visto poche ore prima, tutta ranicchiata contro il muro e attorniata da un piccolo nugolo di Guardie, con la luce della torcia che sembrava infiammarsi sulla spessa treccia dei suoi capelli.

Janus stava dicendo: «Dannazione, possibile che adesso dobbiamo anche metterci a controllare che la gente non esca dal Torrione durante la notte? Pensavamo che per questo bastasse la paura del Buio.»

«È per il cibo,» disse semplicemente Gnift, e quegli occhi da folletto si spostarono verso le porte chiuse. «Le scorte si stanno esaurendo. E ora, con la venuta delle truppe di Alketch...»

«L'Imperatore non si aspetterà certo che diamo da mangiare anche al suo esercito!», protestò uno dei Capitani in Seconda di Alwir.

Melantrys sbuffò con aria divertita: «Aspetta e vedrai.»

«Cos'è tutto questo baccano?», intervenne Alde. «Cosa sta succedendo?»

La donna alzò gli occhi, mostrando il volto rigato di lacrime nella luce giallognola della torcia. «Oh, mia Signora,» disse in un sussurro. «Oh, Dio mi aiuti, non pensavo che l'avrebbe fatto davvero. Me l'aveva detto, ma non avevo voluto credergli.»

«Suo marito,» spiegò brevemente Janus, «è un uomo di nome Snelgrin. È rimasto nascosto fuori del Torrione mentre le porte venivano chiuse, con l'intenzione di rubare le provviste e nasconderle poi in mezzo alla foresta.»

«Non pensavo che l'avrebbe fatto davvero,» gemette la donna. «Non pensavo...»

«Ovviamente neanche lui doveva essere un tipo che pensava molto,» replicò sottovoce Melantrys. Gil ora li ricordava: la donna si chiamava Lolli. Era stato il primo caso di un abitante del Torrione che avesse sposato uno

dei profughi di Penambra. Maia aveva celebrato la cerimonia non più di tre settimane prima.

Lolli aveva ripreso a parlare, con la voce bassa e sommessa, simile al gemito di un animale in agonia. Alde le si inginocchiò accanto e la prese delicatamente fra le braccia, cercando di confortarla, ma la donna sembrava quasi non accorgersene. «Non voleva fare del male a nessuno,» gemette. «Ho provato a parlargli, ma lui diceva che c'era la luna piena e il cielo chiaro, e che quindi non avrebbe corso alcun pericolo. Io lo pregai più e più volte di cambiare idea...»

Senza dire nulla, Gil si voltò e se ne andò. Non c'era niente che lei o qualcun altro potessero fare e, dentro di sé, sapeva di pensarla come Melantrys. Non era certo colpa sua se quell'uomo era stato così stupido, e se non aveva tenuto in debita considerazione il dolore che le sue azioni avrebbero potuto arrecare alla moglie.

D'altra parte però, pensava, mentre se ne stava sdraiata con gli occhi spalancati nell'angusta oscurità della sua cuccetta, gli esseri umani erano disposti a fare qualsiasi cosa per paura o per amore. Ora trovava impossibile liquidare quelle persone come avrebbe fatto un tempo, dicendo semplicemente che si trattava di gente stupida che si era fatta incantare da assurde sciocchezze. L'amore, la sofferenza e la paura che aveva visto in quegli occhi erano troppo reali e troppo simili ai sentimenti che, pur volendolo, non poteva negare di provare anche lei, nel profondo del suo cuore.

Dopo un po' sentì rientrare Janus e Gnift, e li udì infilarsi silenziosamente nelle loro cuccette. Da qualche parte, nel Torrione, le parve di sentire il lamento di Lolli, ma forse era soltanto frutto delle sua immaginazione, o forse qualche altro suono completamente differente. Si chiese cosa avrebbero trovato di Snelgrin la mattina seguente, alla riapertura delle porte.

Ripensò al *Falcone di Ghiaccio*, freddo, indifferente, e così giovane, che si allontanava a cavallo lungo le valli del fiume, poi ad Ingold e a Rudy, partiti alla volta del luogo più magico della terra, come lo sfortunato Re Drago III, che non aveva fatto più ritorno.

Maijan Gian Ko.

Mezza assonnata, la sua mente di studiosa rifletté sull'etimologia di quelle parole.

Gian Ko.

Gaenguo.

Gli occhi si spalancarono nell'oscurità. Cosa aveva detto Bektis? «...a Penambra e nella stessa Gae, proprio sul terreno dove poi fu edificato il

Palazzo?»

Sentì il sangue che le scorreva nelle vene tramutarsi improvvisamente in acqua.

Ma non ha senso, pensò. Le tornò in mente il terribile silenzio della *Valle del Buio,* l'opprimente pesantezza dell'aria umida e l'orribile sensazione che qualcuno la stesse spiando. Ripensò alla spaventosa geometria di quel luogo, visibile soltanto nella luce obliqua del sole al tramonto e dalle impervie rocce delle colline che lo sovrastavano; alla sensazione che procurava quel posto, quella confusione che toglieva il respiro; e all'improvvisa sospensione dei poteri di Ingold, infranti, più che magnetizzati da quella forza.

Ma l'effetto sulla Magia era stato sempre negativo? Non era invece possibile che in passato fosse stato positivo? Ed era stato per quel motivo che i Maghi avevano costruito i loro centri, e la gente normale le città in cui vivere, proprio in prossimità di quei luoghi... propizi?

E in quel caso, pensò, *era per questo che quei luoghi all'inizio erano considerati propizi... perché gli effetti erano positivi?*

Quella notte Gil non chiuse occhio.

Gil non aveva mai avuto un'alta opinione del genere umano, e la mattina seguente, quando all'alba le porte vennero aperte, questa precipitò ulteriormente. Evidentemente la notizia doveva essersi sparsa in ogni angolo del Torrione poiché, già prima delle sette, più di un centinaio di civili avevano fatto la loro comparsa nel Salone, bighellonando qua e là in attesa di poter vedere con i propri occhi ciò che era rimasto dello sfortunato Snelgrin. Gil stava facendo il suo turno di guardia, mezza intontita per la notte insonne, e priva di forze per le esercitazioni mattutine; aveva voglia di mandare al diavolo tutti quanti e di andarsene a dormire.

Come aveva immaginato, anche Alde era là, e cercava di sostenere Lolli, più alta e più pesante di lei. Si vedeva che nessuna delle due donne aveva dormito. Lolli aveva la faccia gonfia e sporca per il troppo piangere; il volto di Alde, invece, era teso e calmo. Era soltanto il suo atteggiamento serio e composto che impediva alla folla riunita davanti alle porte di farsi largo a spintoni. Con una certa sopresa, Gil vide apparire anche Alwir e Govannin, e la loro presenza fu subito avvertita dalla folla, anche se i due Notabili preferirono rimanere in fondo e godersi lo spettacolo da lontano.

Un vero e proprio pubblico, pensò amaramente Gil, osservandoli mentre Janus e Caldern armeggiavano attorno alle pesanti serrature delle porte in-

terne e poi percorrevano il buio tunnel per andare ad aprire quelle esterne. *Spero solo che ciò che troveranno li ripaghi del tempo sprecato nell'attesa.*

Ma, alla fine, lo spettacolo risultò in un certo senso deludente. Quella notte il Buio doveva aver diretto la sua caccia verso altre prede. Snelgrin fu trovato, mezzo intontito ma ancora vivo, sugli scalini del Torrione, semicongelato per essere rimasto sdraiato tutte quelle ore in mezzo alla neve.

Si sapeva che il Buio a volte divorava le menti delle sue vittime lasciando vivi i loro corpi, ma a Gil era capitato di vedere quei miseri resti umani; stavano in piedi, dritti e immobili, come in preda ad una catalessi, oppure si muovevano sospinti dal vento. Snelgrin, invece, riuscì a rimettersi in piedi e, muovendosi a scatti ed in modo goffo, salì zoppicando i gradini senza bisogno d'aiuto. Sua moglie gridava e singhiozzava di gioia. In fondo era uno spettacolo toccante, pensò Gil, rabbrividendo nel gelido freddo dell'alba. Ma per alcuni degli spettatori riuniti davanti alle porte doveva essere ben poco, rispetto al cumulo di ossa coperte di ghiaccio che si erano aspettati di ritrovare.

Dopo la puzza di grasso, di fumo e di aria viziata, l'aria pura e gelida del mattino rappresentava davvero un sospirato sollievo. Nubi color malva si addensavano attorno ai pendii scoscesi delle vette più alte. Dietro di esse, il cielo era di un pallido verde bluastro, ed illuminava con la sua luce fredda e limpida la neve screziata di marrone ed il fango incrostato di ghiaccio.

In piedi sugli scalini, con il mantello stretto attorno alle spalle, Gil pensava ai tre uomini che lei aveva chiuso fuori delle porte... al *Falcone di Ghiaccio*, quando gli era stato sottratto il Segno Runico del Velo, l'unica difesa che possedesse, a Ingold, che in quel momento era in viaggio nel più grande covo del Buio del mondo occidentale, nella speranza di trovarvi l'Arcimago, e a Rudy...

«Gil?»

Alde stava in piedi accanto a lei. Gil tirò un sospiro di sollievo. «Sei proprio la persona che cercavo.» Mentre si allontanavano insieme dal posto di guardia di Gil, passando in mezzo ai vasti recinti per la difesa delle provviste, Gil le spiegò per sommi capi le conclusioni cui era giunta durante la notte riflettendo sul significato delle parole «luogo propizio».

«Così quei due stanno finendo proprio nelle grinfie del Buio,» disse, terminando il racconto e, sullo sfondo scuro degli alberi neri alle sue spalle, si intravide il velo bianco del suo respiro. «Bektis sarà sveglio a quest'ora, vero? Puoi chiedergli se è in grado di mettersi in contatto con loro?

Ingold una volta aveva accennato alla possibilità di mettersi in contatto con Lohiro a Quo, perciò dev'esserci un modo per farlo. Voglio dire, per instaurare un dialogo attraverso il cristallo. Digli di mettersi in contatto con loro e di avvisarli di non proseguire finché io non sarò riuscita a parlare con Ingold.» Alzò gli occhi verso la luce pallida del cielo. Dovevano essere alla fine di ottobre, decise, dopo un rapido calcolo, ma fino alla *Festa d'Inverno* le giornate avrebbero continuato ad accorciarsi. «Smonterò di servizio al tramontò.»

«D'accordo.» Alde si strinse ancora di più nel mantello di zibellino e s'incamminò in fretta giù per il sentiero coperto di fanghiglia, dirigendosi di nuovo verso il Torrione, mentre la folta pelliccia ondeggiava alla luce chiara del giorno. Ma, meno di un'ora dopo, era già di ritorno, incespicando sul sentiero reso scivoloso dal ghiaccio, tenendo sollevate con la mano le sottili gonne da contadina per evitare che finissero nel fango.

Gil, rannicchiata contro un angolo delle palizzate come un nero uccello affamato, smise di sfregarsi le mani nel disperato tentativo di scaldarle ed andò incontro alla ragazza. «Cos'ha detto?», chiese.

«Mi dispiace, Gil,» disse Alde, ansimando. Un nugolo di bambini del Torrione passò correndo dietro di loro, tirandosi l'un l'altro palle di neve e gridando felici, diretti verso il bosco in cerca di legna. Le raggiunse una nuvola di fumo proveniente dagli affumicatoi, e con essa il rumore di una freccia che andava a conficcarsi in un albero. «Mi dispiace. Bektis dice che ormai sono già là.»

«Cosa?»

«Dice che hanno raggiunto le *Mura d'Aria.* I suoi Incantesimi non possono trovarli in mezzo a quei labirinti.»

Gil imprecò, sia ad alta voce che con la mente. «Da quanto tempo sono là? Ne sa niente quel maledetto lettore di foglie di tè?»

«No, Bektis non è molto bravo in questo genere di cose. Ma sono partiti da poco più di quattro settimane, perciò credo che abbiano appena raggiunto le *Montagne del Mare.*»

«Figlio di... Sono stata una stupida!», esclamò Gil. «Cieca e stupida! Sarebbe bastato che fossi riuscita a capire quell'etimologia qualche giorno fa.» Raccolse da terra una lastra di neve e la scagliò con violenza contro la palizzata coperta di fango del capanno più vicino.

«Così, se hanno già raggiunto le *Mura d'Aria*,» continuò più calma, «allora quando ne usciranno non ci sarà più bisogno di dir loro nulla, perché sapranno già tutto.»

CAPITOLO DODICESIMO

«Lo vedi?»

«Vedo cosa?»

Ingold non disse nulla. Infilò soltanto le mani coperte dagli spessi guanti sotto le maniche e guardò Rudy con aria pensierosa, come faceva ogni volta che praticava delle illusioni magiche davanti agli occhi stupiti del giovane o faceva scendere o risalire a suo piacimento le acque di qualche ruscelletto. Una leggera brezza scosse le foglie ingiallite degli alberi che si ergevano sopra le loro teste, spargendo su di esse e sul sentiero già fradicio le ultime gocce di pioggia.

«Ti riferisci alla strada?», domandò Rudy, voltandosi indietro.

La svolta che aveva visto poco prima — o che credeva di aver visto — era sparita. Si vedeva soltanto la strada principale, con le sue pietre esagonali consumate in modo ineguale e di un vago color argenteo sotto la coltre bronzea delle foglie marce: sinuosa e muta, si allungava attraverso l'immobile ed umida cattedrale degli alberi della foresta.

Rudy guardò Ingold con aria interrogativa, ma capì che dal vecchio non avrebbe avuto nessuna risposta. Si voltò di nuovo verso le viti che ricoprivano gli argini della strada sopra di loro, chiedendosi cosa lo faceva essere così sicuro che in quel punto avrebbe dovuto esserci una strada.

Per la prima volta in vita sua provò una sensazione strana, come se avvertisse che reale era qualcosa che non esisteva, e che immaginario era invece qualcosa che sembrava esistere a tutti gli effetti. Ma non si vedeva nulla. C'era soltanto un argine di terra umida e nerastra, ricoperto di viti selvatiche e di piante di felce marrone zuppe d'acqua, attorniate da spettrali betulle screziate di nero. In qualche punto lontano del bosco, un ruscello gonfio di acque, gemendo, si precipitava in mezzo agli alberi che un tempo avevano arginato con i loro tronchi le sue rive. L'aria era piena del suo frastuono, attutito dalla lontananza, e del profumo di foglie bagnate.

Con prudenza, Rudy trascinò i piedi in mezzo al viscido tappeto giallo di foglie, risalendo l'argine della strada. Un fosso per lo scolo dell'acqua, pieno fino all'orlo a causa dell'abbondante pioggia fuori stagione, separava la strada dal dirupo ricoperto di vegetazione che fungeva da trincea. Spinto da una forza sconosciuta — o forse semplicemente dalla folle curiosità caratteristica dei Maghi — Rudy cominciò a guadare il fosso.

I suoi piedi toccarono la dura superfice della roccia.

Si domandò come avesse fatto a non vedere il piccolo ponticello che l'attraversava. Era esattamente sotto i suoi piedi, vecchio e ricoperto di muschio, pochi metri di larghezza ed altrettanti di lunghezza, con un piccolo arco che univa da una parte all'altra del fosso. Piante di viti rampicanti nascondevano quasi completamente la pietra miliare che ne segnava l'inizio; ma, osservando più da vicino la consunta lastra di granito, Rudy si accorse che su di essa era stato inciso il Segno Runico del *Yad*, il Segno Runico del Velo.

Dall'altra parte del ponte iniziava il sentiero.

Rudy era certo di non averlo visto prima, eppure aveva la strana sensazione di sapere già come avrebbe dovuto essere. Il *déjà vu* riguardava anche i particolari più insignificanti: il modo in cui i tralci rampicanti delle viti selvatiche, come tendaggi sporchi ed arruffati, rivestivano i pendii del dirupo, la muffa di foglie gialle che, alta fino alle caviglie, ricopriva il sentiero, ed i funghi bordati di nero che crescevano sulla cima all'argine.

In piedi sulla pietra del ponte, Rudy si voltò verso Ingold, che, fermo accanto all'asino, sorrideva. «Riesci a vederlo?», gli chiese, quasi sfidandolo.

Il sorriso di Ingold si fece più ampio. «Naturalmente!» Fece quindi qualche passo avanti, tirandosi dietro *Che*.

Era piovuto per tutto il giorno: dei continui scrosci d'acqua color argento che, nonostante il parziale riparo offerto dalla folta vegetazione degli alberi, avevano bagnato i due già infreddoliti viaggiatori. Questi scoscesi pendii sul versante orientale delle *Montagne del Mare* erano ricoperti di boschi, e il rumore violento della pioggia sulle foglie richiamava alla mente il ruggito del mare in tempesta.

Era piovuto anche durante tutto il giorno precedente, e quello prima ancora, rendendo ancora più impervio il cammino dei due pellegrini e trasformando i ruscelli in fiumi gonfi di acque e le pianure in paludi grigie e increspate, tutte picchiettate delle canne scure dei giunchi. Sopra gli alberi, il cielo era ancora grigio, freddo e minaccioso, ma, nonostante ciò, la temperatura era sempre più calda che nelle gelide distese delle pianure o negli aridi deserti percorsi dalla sferza dei venti.

Nel suo cappotto di pelle di bufalo, Rudy rabbrividì, domandandosi se sarebbe più riuscito a sentirsi caldo e asciutto.

Anche in quel periodo autunnale, le *Montagne del Mare* apparivano davvero molto belle, così ricche e lussureggianti dopo le aride ed immense distese prive di vegetazione che avevano attraversato. Strusciando i piedi fra il fangoso tappeto di foglie che ricopriva il sentiero, Rudy si accorse

che quella bellezza stava lentamente pervadendo ogni fibra del suo essere.

Godeva del silenzio del bosco, del colore e della ricchezza di vita delle felci bronzee e fulve che ricoprivano il terreno tutt'intorno, del nero delle cortecce bagnate dei pini, del rosso scuro dei tronchi delle querce, e di quel continuo alternarsi di oscurità e di aria del colore dell'argento. Dovunque intorno a sé avvertiva il continuo brulichìo della vita, come lo scatto della coda di uno scoiattolo rosso mentre spariva dietro un albero, seguito dalla risata acuta e stridula di una ghiandaia.

Il sentiero risaliva fino alla sommità dell'argine e si allontanava serpeggiando attraverso la foresta, risalendo un pendio rivestito di tamarisco giallo e riscendendo poi verso un piccolo passo che Rudy avrebbe giurato che fino a un momento prima non c'era.

Il tappeto di foglie bagnate rendeva il sentiero scivoloso, ma il dolore alla gamba era passato quasi completamente. Usava ancora come bastone la lancia che aveva preso al campo dei Razziatori ed indossava il cappotto di pelle di bufalo che loro gli avevano dato. Un'altra raffica di vento riversò su di loro un abbondante scroscio di pioggia, diffondendo nell'aria l'odore freddo e umido della montagna sovrastante. Le vette erano nascoste dietro oscure colonne di vapore, ma quel soave profumo era come una melodia lontana che parlava direttamente alla sua anima.

Contro tutte le sue aspettative, lui ed Ingold erano riusciti ad arrivare alle *Montagne del Mare.* Ora l'unica cosa che rimaneva da fare era trovare la strada per Quo.

«RUDY!»

Il tono spaventato del grido di Ingold lo riportò bruscamente alla realtà e, mezzo secondo dopo, qualcosa andò a cozzare contro la sua testa in un battere furioso di penne nere, poi un becco si conficcò nella sua guancia e per un pelo non gli strappò un occhio. Colpì alla cieca gli artigli che cercavano di strappargli la carne, poi udì il sibilo del bastone di Ingold abbattersi a pochi centimetri dalla sua faccia.

Gracchiando in modo roco, e in tono quasi divertito, la gigantesca cornacchia schivò il colpo. Con il becco insanguinato, svolazzando a fatica, ritornò verso gli alberi della foresta dov'era nata. Rudy era ancora in piedi in mezzo alla strada, tremando e ansimando per la paura, ripensando, senza saperne neanche lui il motivo, alle scene di un film di Hitchcock che aveva visto una notte in televisione.

Mentre si toccava la ferita, sentiva il sangue colargli lungo le dita. Accanto a lui, Ingold esplorava gli alberi attorno a loro con un'espressione di

fredda ferocia sul volto. Dai rami nudi si sollevò un turbinio di nere cornacchie. La loro risata oscena ricadde sopra le loro teste, insieme a qualche penna nera e alle foglie morte scosse dal loro svolazzare.

«Stai bene?» Ingold si voltò verso Rudy, estrasse un fazzoletto da una delle mille tasche dei suoi abiti, e tamponò la ferita.

«Sì,» disse in un sussurro Rudy. «O almeno credo. Perché diavolo mi ha attaccato?»

Il Mago scosse il capo. «Sono cose che succedono da queste parti, se non tieni gli occhi aperti. Queste, e altre disavventure sullo stesso genere.»

Quando tolse il fazzoletto, Rudy scosse le mani per il dolore. In quell'aria gelida, il bruciore della ferita era ancora più forte. In un certo senso, non si era sentito così male neanche quando i *dooic* gli avevano squartato la gamba. Quella volta, almeno, aveva avuto modo di prepararsi a quel dolore.

Ma nelle *Mura d'Aria* che circondavano la Città di Quo, non si era mai completamente preparati agli eventi, perché non si poteva mai sapere cosa sarebbe successo di lì a un attimo.

Spesso si aveva soltanto la sensazione di essere seguiti. Rudy si sorprendeva a guardarsi continuamente alle spalle, come se il silenzio che regnava in quella foresta grondante di umidità bastasse a renderlo inquieto.

Talvolta aveva la netta impressione di non riuscire a vedere cose che invece c'erano. Si fermava in quei posti, cercando di far scivolare la propria mente in quello stato di rilassamento che lo rendeva capace di vedere tutte le cose con stupefacente chiarezza, come aveva fatto nel deserto, quando era riuscito a scrutare gli abissi della sua stessa anima... la sagoma delle foglie morte, con quel loro color paglia che risaltava sul nero-seppia del fango, e l'ondulazione del terreno sotto il manto di felci che lo ricopriva.

Spesso, pur avvertendo gli Incantesimi che pervadevano quei luoghi, non riusciva in alcun modo a penetrare quella coltre di illusioni magiche; una volta, invece, trovò un altro sentiero che, dividendosi da quello principale, girava attorno ad un boschetto di pioppi circondati da rovi, che si rivelarono molto meno numerosi e alti di quanto aveva immaginato in un primo momento. Ingold, senza dire una parola, lo aveva seguito lungo il nuovo sentiero.

Altre volte, invece, l'illusione magica assumeva la forma di una paura strana ed irrazionale, una riluttanza a continuare il cammino, o un terrore insconscio e inspiegabile di oltrepassare un certo albero. Varcata la soglia, Rudy si voltava indietro, e intravedeva i deboli contorni del Segno Runico

della Catena ancora distinguibili sul nuovo strato della corteccia.

«Se vuoi proprio saperlo, credo sia maledettamente facile perdersi in questi boschi,» brontolò Rudy, dopo che Ingold l'aveva fermato per mostrargli una diramazione del sentiero che portava verso un burrone, diramazione della quale Rudy, per qualche ignota ragione, non si era minimamente accorto. Una volta imboccato, il sentiero era completamente visibile, e non era neanche più certo di averlo davvero ignorato.

Ingold si fece scudo agli occhi con la mano, come per proteggersi da una luce accecante. «Abbagliante!», mormorò. «L'intelligenza di questo ragazzo è semplicemente abbagliante.»

«Di cosa hanno paura?», continuò Rudy, ignorandolo.

«Paura?» Ingold sollevò le sopracciglia con aria stupita.

«Voglio dire, hanno sempre i loro poteri magici, che possono proteggerli in qualsiasi situazione. Cioè, anche in caso di un combattimento, cosa che ritengo improbabile. Voglio dire: chi oserebbe sfidare un gruppo di Maghi?»

«Mai sottovalutare la forza delle motivazioni umane,» djsse con aria saggia Ingold. «Specialmente quando queste subiscono l'influsso della Chiesa. Non dimenticare che l'Arcimago è stato soprannominato la *Mano Sinistra del Diavolo.* Non è passato poi molto tempo da quando il Principe-Vescovo di Dele scatenò una vera e propria crociata fra i Notabili del Consiglio e mandò un contingente di uomini a mettere a ferro e fuoco la città, con l'ordine di bruciare vivi tutti i Maghi che avrebbero trovato ancora vivi in mezzo alle rovine.»

«E i Maghi li sconfissero?», domandò Rudy, terrorizzato al pensiero di poter finire anche lui bruciato come eretico.

«Naturalmente no. La spedizione non riucì neanche ad avvicinarsi a Quo. Pioveva, c'era una fitta nebbia, e l'esercito si perse ancor prima di risalire le colline. Alla fine si ritrovarono sulla strada principale, a miglia e miglia di distanza dal punto in cui avevano iniziato ad addentrarsi nelle colline. I Maghi sanno combattere, se ce n'è bisogno. Ma più che altro la nostra abilità sta nell'evitare il conflitto. Fermati un attimo.»

Rudy si bloccò, perplesso. Ingold lo afferrò per un braccio e lo spinse lungo lo stretto sentiero verso l'orlo di un dirupo pieno di nubi, appena visibile attraverso i tronchi lisci e nudi degli alberi grigi. Ingold camminava un poco più avanti rispetto al ragazzo, e procedeva con quella che agli occhi di Rudy sembrava una prudenza esagerata, finché d'un tratto non si accorse che il bordo del precipizio era molto più vicino di quanto avesse

immaginato.

Improvvisamente si ritrovò a fissare sotto di sé, una voragine che cadeva a picco lungo una parete nera e perpendicolare, e che terminava con una distesa di roccia incrinata e irregolare coperta da alberi spezzati, seminascosti nella nebbia che gravava sul fondo. Sentì la testa girargli ed indietreggiò rapidamente. Aveva l'impressione di aver visto anche qualcos'altro fra le rocce adagiate sul fondo, come dei pezzi di albero rotti, ma più bianchi.

Si guardò rapidamente attorno. Anche il sentiero era cambiato. Dalle cime più alte, la nebbia stava cominciando a scendere su di loro, avvolgendoli, mentre gli alberi attorno sembravano indietreggiare come beffardi folletti, fino a perdersi nella foschia, e le felci cadevano nelle ragnatele della brina argentea.

«Siamo arrivati piuttosto in alto,» disse Ingold, con la sua voce roca e profonda che risuonava calma e quasi incorporea in quel gelido mondo bidimensionale. «Da qui in poi il cammino diventa molto più difficile. Gli Incantesimi di cui era piena la strada fin qui avevano lo scopo di eliminare la gente di indole malvagia, i curiosi ed i pigri. Gli unici ad arrivare così in alto sono coloro che intendono diventare Maghi e che quindi riescono a individuare le trappole prima di caderci, oppure chi nutre un odio davvero mortale nei confronti dei Maghi.»

«E allora, cosa possiamo fare?», domandò in un sussurro Rudy, spaventato.

«Fare?» La nebbia ora li aveva chiusi nella sua morsa, tanto che Ingold non era che una vaga ombra persa nella fitta foschia, con la sagoma del volto nascosta sotto l'ombra del cappuccio. «Dissipare la nebbia, naturalmente!»

Con fare esitante, Rudy pronunciò balbettando le parole insegnategli da Ingold per evocare o eliminare un certo tipo di tempo atmosferico. Gelida come la mano di un fantasma, la nebbia gli carezzava il volto. Ora avvertiva chiaramente l'Incantesimo che aveva provocato quella nebbia, adagiandola su di loro come una rete.

Ricorse a tutte le sue energie per contrastarlo, ma sentiva che era più forte dei suoi poteri, più antico e infinitamente più complesso. Ora era solo in mezzo alla nebbia, avvolto dalla foschia, quasi immobilizzato dal suo fitto velo, e si sentiva quasi soffocare in quel sudario di umidità.

Il sudore e la nebbia gli bagnavano il volto. Si sforzò di resistere alla voglia che aveva di fuggire via gridando a squarciagola — non importava

in quale direzione — soltanto per allontanarsi il più possibile dalla morsa malvagia delle mani che lo tenevano imprigionato in quella rete.

«Non ci riesco,» sussurrò in preda alla disperazione.

Ingold schioccò la lingua in tono di rimprovero. «Non ci riesci! Se non ci riesci, allora dovremo rimanere qui, oppure procedere alla cieca. Presto sarà notte.»

«Dannazione!», si lamentò Rudy. «Non puoi darmi un Incantesimo più potente?»

«Perché? Quello che hai va benissimo.»

«Non è vero! Sai bene che potresti spazzare via questa robaccia in un attimo, come faresti con una comunissima ragnatela!»

«Già, e proprio con quello stesso Incantesimo, Rudy.» Ingold non era altro che una macchia scura persa nella foschia, ma la sua voce bastava a sprigionare tutt'intorno del calore, come un fuoco acceso in un luogo gelido. «La forza dei tuoi Incantesimi dipende dalla forza della tua anima. Non l'hai ancora capito?» Ingold fece qualche passo verso di lui, e Rudy intravide la rozza stoffa dei suoi abiti inperlata di goccioline di umidità. «Man mano che cresce l'energia del tuo essere, cresce anche la potenza dei tuoi Incantesimi.»

«Ma non te ne accorgi?», domandò scoraggiato Rudy. «È... è come se un bambino cercasse di combattere contro un uomo. Non riuscirò mai...»

«Se continui a ripetere quel mai,» replicò calmo Ingold, «arriverai a crederci davvero. Se si trova con le spalle al muro, un bambino non può fare altro che combattere anche contro un uomo, vero? E magari riesce anche a vincere!»

Rudy si calmò e non disse più nulla. Sopra lo strato di nebbia, il cielo si stava facendo sempre più scuro, e dalle vette invisibili iniziavano a soffiare i primi gelidi venti della sera...

I venti. Gli infiniti venti delle pianure...

Ricorrendo per sicurezza a degli Incantesimi di Limite e di Controllo, Rudy chiamò a sé i venti.

Erano gelidi e freddi, ma avevano l'odore della roccia e dei ghiacciai delle vette. Soffiavano in modo sottile, continuo e violento, e discendevano le pareti a picco a cavallo delle nuvole grigie, fendendo la nebbia davanti ai loro occhi e facendola fuggire, come tanti fantasmi spaventati. Sagome informi di nuvole si allontanavano rotolando lungo il sentiero, ritirandosi dal terreno della collina. Quasi in segno di rimprovero, gli alberi riversavano sui due viaggiatori le gocce della loro umidità, mentre la rin-

novata violenza dei venti scuoteva i lunghi capelli bagnati di Rudy, mandandoglieli negli occhi. Iniziò a discendere il sentiero, e Ingold lo seguì silenzioso, tirandosi dietro l'asino.

Quella notte si accamparono all'aria aperta, all'ombra delle vette delle montagne più alte. Ingold protesse il campo con degli Incantesimi di Difesa che, visti con i suoi occhi da Mago, avevano l'aspetto di un cerchio di fuoco che percorreva tutto il perimetro dell'accampamento; durante quella notte di sussurri, però, niente osò minacciarli.

La mattina seguente, le nuvole si erano parzialmente diradate, e Ingold individuò il Passo che cercavano, uno stretto incavo nella parete nera della montagna. Per tutto il giorno sembrò spostarsi inspiegabilmente verso nord, e a volte sembrava che i sentieri scelti da Ingold non facessero che allontanarli sempre più dalla meta.

Ora si trovavano in una regione montagnosa e priva di vegetazione, e il sentiero era sovrastato da rocce svettanti, imponenti come Divinità. Ogni tanto, attaccata ai pendii brulli, si intravedeva qualche quercia dal tronco contorto o qualche gruppetto di eriche profumate, mentre l'acqua si precipitava giù per le rocce in lunghi ruscelli scintillanti, o confluiva con violenza nei canali che si aprivano fra le rocce, il cui fondo aveva i colori della ruggine, del peltro, e del vellutato verde scuro del muschio.

Lassù il sentiero si faceva pericoloso, procedendo avanti e indietro lungo la ripida roccia che costituiva il fianco della montagna e passando sotto ad enormi rocce pericolanti. In alcuni punti il viottolo era interrotto da qualche masso o da qualche frana di pietre e detriti, muti testimoni dei mortali Incantesimi che proteggevano Quo. Rudy si domandò cosa ne sarebbe stato di lui a quel punto del cammino, se Ingold non fosse stato al suo fianco.

Ora era il Mago a camminare davanti e ad individuare i sentieri giusti fra le mille piste intricate che gli si presentavano davanti agli occhi, il che faceva con una maestria straordinaria. Rudy ne rimase stupefatto, anche pensando alla spossatezza che invece provava lui, dopo le fatiche del giorno precedente. Per quanto ci avesse provato, non sarebbe riuscito a individuare neanche la metà degli Incantesimi che invece scoprì Ingold. Di certo non sarebbe mai stato in grado di attraversare le pericolose rapide di un fiume in piena, come invece fece Ingold, trovando un guado proprio nel punto in cui il corso d'acqua sembrava farsi più profondo e pericoloso. Né avrebbe mai individuato la pista che conduceva sulla vetta di quella che sembrava una montagna completamente liscia e a strapiombo.

Poi, aldilà della vetta, trovarono il ponte.

«Cosa c'è che non va in quel ponte?», volle sapere Rudy. Il grosso pezzo di roccia ricoperto di muschio si ergeva superbo sopra il *canyon*, attraversandolo da una parte all'altra, mentre la sua arcuata ombra bluastra si intravedeva appena sui massi e i rovi che soffocavano il corso del ruscello sul fondo del burrone.

«Non c'è,» replicò semplicemente Ingold.

Rudy guardò di nuovo, poi si avvicinò all'orlo del burrone e colpì la superfice del ponte con il bastone. Il legno risuonò sordamente contro la superfice di roccia.

«Le pietre di questo sentiero non mi sono familiari,» continuò il Mago, «e il selciato dev'essere stato rifatto di recente: questo lascia pensare che ci sia sotto qualche pericolo. Ma io ho attraversato la gola dozzine di volte, sempre in questo punto: non c'è mai stato nessun ponte.»

«Non potrebbe essere stato costruito dopo l'ultima volta che sei passato di qui?»

«Cioè all'inizio dell'estate? Credo proprio di no, a giudicare da tutto il muschio che vi è cresciuto sopra. Guarda come sono consumate le pietre, specialmente lungo il parapetto. Dall'aspetto, sembrerebbe che questo ponte sia qui dai tempi dei tempi. E poiché io so bene che non c'era...» Scrollò le spalle. «Non dev'esserci mai stato.»

«Mi sembra di ricordare,» disse Rudy con aria saggia, «qualcosa che mi dicesti una volta riguardo al fatto di ignorare l'evidenza dei propri sensi per qualcosa che si credeva fosse vero...»

Ingold scoppiò a ridere, ripensando alla loro prima conversazione in una vecchia capanna in mezzo alle colline della California. «Me lo merito,» disse umilmente. «Se, una volta attraversata la gola con mezzi più rudimentali, scopriremo che il ponte è reale e che non si tratta di una semplice illusione, allora tu potrai insultarmi quanto vorrai, ed io mi chinerò umilmente alla sferza della tua frusta.»

Ma, quando ebbero risalito il baratro, pieni di graffi e sanguinanti per le difficoltà incontrate nel costringere il recalcitrante *Che* ad arrampicarsi per la ripida salita, Rudy si voltò indietro e vide che il ponte di pietra non era che una sottile treccia di vimini, fragile come una ragnatela, attorno alla quale gli Stregoni avevano intessuto la loro illusione magica. Da lassù riusciva anche a vedere il mucchio di ossa sparse sul fondo della gola.

Kara aveva percorso quella stessa strada, pensò Rudy. E Bektis, e Ingold stesso, da giovane. Era stato così terribile anche allora? Era un prezzo davvero alto da pagare, e tutto per raggiungere un luogo sicuro.

«Ehi, Ingold? Se Quo si trova nell'Oceano Occidentale, e le *Mura d'Aria* difendono il versante rivolto verso la terraferma... nessuno ha mai provato ad attaccarla dal mare?»

«Oh, sì,» rispose il Mago, «qualcuno ci ha provato.»

Rudy ci pensò un attimo, pensò al terrore che aveva dell'oceano, dell'acqua profonda, e delle molte ed orribili cose che potevano avvenire in quegli abissi tenebrosi. Il pensiero di ciò che sarebbe potuto succedere non era certo molto piacevole.

Questa, dunque, era l'altra faccia dei poteri magici, poteri che isolavano i Maghi, che facevano di loro dei vagabondi, degli esuli nel loro stesso mondo, che li portavano a vivere soltanto con i loro simili, chiusi nella loro realtà. Ripensò allo sguardo di Alde la prima volta che l'aveva visto evocare il fuoco su un pezzo di legno ghiacciato.

Volevi la Magia, si disse. *Eccola qui! Un ponte d'illusioni e, sotto, un mucchio di ossa...*

Viaggiarono per ore attraversando strette gole o seguendo le sporgenze di roccia che conducevano alle vette più alte, rese scivolose dal ghiaccio. Per due volte tentarono di accorciare il cammino procedendo sui fianchi scuri e brulli della montagna, e per due volte la ripidità del terreno li costrinse a rinunciare. Alla fine la pista sparì del tutto, dissolvendosi nelle immense distese di roccia.

Mentre erano in piedi senza fiato sullo scuro pendio di una frana di argilla, Rudy, alzando gli occhi verso il Passo, si accorse che lo avevano oltrepassato già di diverse miglia. Ora infatti si trovava a sud, attorniato dal pallido scintillio dei ghiacciai sotto il cielo gelido.

Ingold si appoggiò al suo bastone, immobile come una statua, tradito soltanto dall'espressione tirata della bocca e dal furioso scintillio negli occhi. Da qualche parte, in lontananza, Rudy udì il fischio del vento ed il feroce sibilo di un serpente. A parte quei rumori, però, il mondo che li circondava era completamente calmo, privo di vita come doveva essere stato quando il sole aveva assistito al primo fuoruscire della terra dalle acque. Il Mago si girò su se stesso e prese a percorrere a ritroso il falso sentiero, senza dire una parola.

Le prime tenebre della sera li trovarono in una valle stretta e profonda, piena di vegetazione, nel cui punto più basso si stendeva l'acqua immobile e viscida di un laghetto nero. «Questo posto non mi è per niente familiare,» disse pacatamente Ingold, dando una rapida scorsa alla scura parete di alberi intrecciati che delimitavano il margine del sentiero. «Credo che la

foresta sia molto più grande di quanto crediamo. Riesci a vederla, quella macchia scura laggiù, nel punto più lontano? Sembra più vicina di quanto sia in realtà. Mi sorprenderebbe davvero, se riuscissimo ad attraversarla prima di notte.»

Rudy, preoccupato, si guardò alle spalle con aria furtiva, per quella che gli sembrava essere la millesima volta soltanto in quella giornata. Odiava l'odore del bosco, ma scoprì che l'acqua gli suscitava una repulsione ancora più forte. Dalla superfice scura era iniziata a salire una foschia umida e bianca. Fra gli alberi più vicini al lago cominciavano a volteggiare i primi anelli di nebbia.

«Già,» disse piano Rudy. «Ma sarei disposto a fare qualsiasi cosa pur di non dovermi accampare vicino all'acqua.»

«Anch'io, a dire il vero.» Ingold arrotolò la cavezza dell'asino attorno alla mano e s'incamminò in mezzo alla foresta, bisbigliando sottovoce formule magiche per aprirsi il cammino.

Gli alberi neri erano molto fitti, e lo spazio fra un tronco e l'altro era pieno di lucide piante di agrifoglio, di rampicanti più scuri, e di viti selvatiche che invadevano il sentiero, attorcigliandosi attorno ai piedi dei due Maghi. Le foschie della valle sembravano quasi inseguirli, sgattaiolando come gatti bianchi fra i tronchi coperti di rovi.

Nella foresta l'oscurità si fece più impenetrabile, e Rudy, nel tentativo di aggiungere i suoi Incantesimi a quelli già potenti di Ingold, avvertì chiaramente la Magia che aleggiava in quel luogo, una Magia che racchiudeva tutto il bosco in un'unica oscura ed impenetrabile entità, in un centro di forze ostili e malvage. Per due volte persero completamente il sentiero, e Rudy cominciò a chiedersi se non fossero gli stessi alberi a muoversi.

«La cosa sta iniziando a stancarmi,» disse ansimando Rudy, dopo che per la quarta volta erano stati costretti a fermarsi per staccare a colpi di accetta i rovi dalla soma di *Che*. L'asino, tremando di paura, roteava gli occhi, mostrando il bianco della cornea. «Dobbiamo tornare indietro e provare a girarci attorno. Non arriveremo mai da nessuna parte passando di qui.»

«Ancora con quel tuo "mai,"» lo rimproverò Ingold. Ma nella sempre più fitta oscurità Rudy vide che, sotto il sangue dei numerosi graffi, il volto del vecchio era solcato da profonde rughe di concentrazione e di stanchezza. Spingendo avanti l'asino, fecero ancora qualche passo poi si voltarono indietro. Il sentiero alle loro spalle era sparito.

Rudy imprecò. Ingold sospirò con aria paziente e chiuse gli occhi come per riflettere, piegando in avanti la testa, divenendo lui stesso simile a

qualche strana specie di albero coperto di muschio. Dopo qualche istante, Rudy vide le sopracciglia stringersi per la concentrazione ed udì il profondo sibilo dell'aria che entrava nei polmoni. Il buio sembrava stringersi attorno a loro come una rete, ma Rudy si accorse degli infiniti fruscii e calpestii che riempivano l'oscurità attorno a loro. Qualcosa fischiava in mezzo agli alberi, come trasmettendo un segnale, pensò lui.

Infine la schiena tesa di Ingold si rilassò, e gli occhi del vecchio si aprirono. «Anche ai miei tempi c'era una foresta incantata fra queste colline,» disse, «ma non fino a questo punto. Disgraziatamente, come avrai visto, la foresta copre la valle da parte a parte, e le montagne che la racchiudono sono ripidissime. Ma adesso, se andassimo avanti, finiremmo quasi sicuramente in qualche trappola. E, se deve succedere, preferisco che succeda di giorno.»

Si voltarono, e Rudy vide che il sentiero davanti a loro era svanito nel nulla. Pronunciò sottovoce qualche maledizione diretta a Lohiro e compagni, poi continuò a ripetere sottovoce le formule magiche per aprire il cammino insegnategli da Ingold. Uscire dalla foresta non si rivelò molto più facile di quanto non fosse stato entrarvi e, quando alla fine riuscirono ad arrivare al suo margine, era ormai notte fonda. Si accamparono fra gli alberi più piccoli che crescevano accanto ad un ruscello, e Ingold protesse il campo con un doppio e triplo cerchio di Incantesimi, che dispose sul tappeto di foglie rancide.

Erano passate molte notti da quando Rudy aveva evocato l'immagine di Alde fra le fiamme del fuoco. Ma Ingold era ancora assorto nel suo cristallo, studiandolo al tremulo bagliore delle fiamme. Fisicamente e psicologicamente esausto, Rudy lo guardava, seguendo i movimenti di quegli occhi blu che, rapidi come quelli di un falco, fissavano attenti tutto ciò che appariva nelle sfaccettature lucenti dell'oggetto.

Gli tornò in mente ciò che lui stesso aveva visto nel cristallo del tavolo che aveva trovato nel Torrione: due lucenti occhi blu, grandi e freddi come il cielo, che sembravano fissare i suoi, luccicando come un ondata di schiuma color diamante sulle ossa nude. Quell'immagine lo perseguitò anche durante il sonno di quella notte, un sonno teso ed agitato.

Sognò delle ossa, ossa sparpagliate in mezzo all'oscurità, ma nel sonno riusciva a vedere anche al buio; il debole bagliore della luce magica sfiorava la volta perfetta del cranio, le costole, il bacino, in sottili strisce di spettrale luce argentea. Il secco muschio marrone su cui erano adagiate le ossa, in quel punto diventava viscido, bagnato com'era dalla putrefazione e

pieno di esseri bianchi, vivi, muti ed innominabili.

Attorno a lui, gli occhi rossi dei topi tremolavano nell'oscurità. Qualcosa si mosse, saltando in modo goffo. Dalla sommità di un cranio deforme un rospo bianco senza occhi ruttò verso di lui. Altri rospi saltavano fra le ossa sparse, scivolando sotto il letame nel tentativo di fuggire dal raggio della luce magica.

Rudy gemette, lottando contro l'orrore di quel sogno, cercando di distogliere gli occhi dall'orribile spettacolo che — ora lo vedeva — come una palude di putrefazione ricopriva per miglia e miglia tutto il pavimento nero dell'infinita caverna.

Le stalagmiti spuntavano dal mare di sudiciume come alberi spettrali e, attorno alle loro basi, si nascondevano tremuli occhi rossastri. Udì dei passi furtivi strusciare viscidamente fra l'arida distesa di muschio marrone che, nei punti in cui non era bagnato, stava per trasformarsi in polvere grigia.

Gemette di nuovo, debolmente, in preda ad un disgusto nauseabondo. Questa volta, però, non fu lui a gridare, ma l'uomo che vedeva appoggiato all'ingresso scuro di un'altra caverna. Aveva il volto girato, ma Rudy lo riconobbe: lo avrebbe riconosciuto sempre e dovunque. La luce magica splendeva sui capelli bianchi e sulla cicatrice a forma di bracciale visibile fra il guanto e la manica. Poi ci fu un silenzio assoluto, interrotto soltanto dallo strusciare di milioni di minuscole zampette fra il muschio e le ossa...

...fra le foglie che ricoprivano il terreno della foresta!

Al raglio terrorizzato di *Che*, Rudy saltò su a sedere, completamente sudato. L'asino stava strattonando violentemente la catena cui era legato, le sue orecchie erano tese all'indietro sulla piccola testa, ed aveva gli occhi spalancati. Alle spalle dell'animale, Rudy vedeva Ingold che, ritto in piedi, stava immobile sul margine del debole bagliore circolare che proteggeva l'accampamento. E, aldilà del cerchio di fuoco, tra gli alberi, vide un mare infinito di occhi rossi.

«Cristo santo!» Rudy si sporse in avanti cercando a tastoni il bastone.

«Niente luce,» disse piano Ingold senza voltarsi. Non soffiava un alito di vento, ma il fruscio dei minuscoli artigli di quelle zampette sembrava quasi annunciare una prossima tempesta. Anche nei punti in cui il buio nascondeva il brillare dei loro occhi, Rudy avvertiva la presenza dei loro corpi, confusamente ammassati gli uni sugli altri. Il loro odore secco e sgradevole era dovunque.

«Possono attraversare il cerchio?», domandò in un sussurro Rudy. Gli

sembrava che la bianca fiamma dell'Incantesimo brillasse ora con più forza, danzando sul tappeto di foglie morte.

«No,» disse piano Ingold. Da sopra le loro teste si sentì provenire un cigolio ed uno strano strusciare. Rudy guardò in alto. I rami degli alberi erano pieni di topi, come tanti frutti sporchi e pelosi.

«Ingold, dobbiamo andarcene di qui!»

«Non faremo niente del genere,» affermò deciso il Mago, in tono lapidario. «Finché il cerchio rimane intatto, non corriamo alcun pericolo.»

Vatti a fidare, si disse Rudy, in preda alla disperazione, e sforzandosi per non mettersi a correre. *Ne sa certo più di te.* L'oscurità del bosco pullulava di topi; le felci sembravano quasi muoversi, piene com'erano di zampe in continuo movimento. Ora li vedeva chiaramente, correre come un fiume grigio e marrone sopra le curve contorte delle radici degli alberi e attraverso e attorno ai tronchi cavi. Sciamavano nel letto del fiume e strisciavano furtivi sullo spesso tappeto di foglie aggrovigliate, con i nasi rugosi e schiacciati all'indietro dallo sporgere dei denti, aguzzi e bianchi. *Che* ragliò di nuovo, dando strattoni alla cavezza ed allargando le narici in preda al panico.

Rudy, vedendo che la base appuntita del palo stava per fuoruscire dal terreno, corse ad afferrare la cavezza. L'asino emise un grido quasi umano e, con uno scatto all'indietro, strappò il palo dal terreno: dal buco zampillò una piccola fontana di fango misto a foglie ed a polvere. La corda scivolò fra le dita di Rudy. L'asino abbassò la testa e corse via, oltrepassando il cerchio di difesa e penetrando nell'oscurità aldilà di esso.

Fu come se il cerchio di fiamme bianche non ci fosse mai stato. Le foglie scalciate via dall'animale non erano ancora ricadute a terra e già i topi uscivano allo scoperto come un fiume di sporcizia, sibilando e squittendo ferocemente.

Non appena udì il raglio terrorizzato di *Che,* Rudy corse subito dietro di lui, colpendo violentemente con il bastone quelle orribili creature pelose, che intanto arrotavano le unghie sui suoi stivali, sul cappotto e sulle braccia. Un topo si lanciò da un albero immerso nel buio della notte e lo colpì al volto; credette di urlare, ma più tardi, ripensandoci, non ne sarebbe stato più tanto sicuro, poiché in quello stesso momento udì alle sue spalle l'inconfondibile crepitìo del fuoco, e la luce delle fiamme si riversò su di lui. Il bagliore si diffuse fino alle rive di quel mare grigio che sembrava essere sul punto di inghiottirlo. Voltandosi, vide Ingold agitare il bastone come un'arma, mentre questo eruttava fuoco in tutta la sua lunghezza, quasi vo-

mitando dalle sue viscere di legno una fiammata di napalm.

Che ragliava furiosamente e, alla luce del fuoco, il suo mantello di pelo si mostrava rigato di mille rivoli di sangue, mentre tre enormi topi gli pendevano dal muso lacero, come dei feroci *terrier*. Rudy li colpì con il bastone, staccandoli dal corpo dell'asino e, contemporaneamente, sentì artigli e piccoli denti aguzzi dilaniargli la carne dei polpacci. Li scacciò con un colpo ed afferrò la cavezza, paralizzato dal disgusto e dalla paura, completamente incapace di liberarsi di quelle orribili creature.

Il fuoco si stava allargando, diffondendosi a macchia d'olio fra le felci avvizzite per il prossimo avvento dell'inverno. Il tappeto di foglie secche era altamente infiammabile, e l'umidità che le ricopriva provocava enormi nubi di fumo fuligginoso. Dietro quella cortina accecante di fumo si intravedevano le fiamme che avevano avviluppato le felci, lingue di fuoco crepitante che sembravano l'anticamera dell'Inferno.

Topi traformati in torce incandescenti fuggivano in ogni direzione, bruciando il secco sottobosco con il loro pelo infuocato, mentre i loro squittii di dolore formavano un fragoroso crepitio metallico, che superava il boato soffocato dell'incendio. Rudy, con gli occhi che gli bruciavano per il fumo ed i polmoni completamente intasati, accecato dalla nuvola nera, era rimasto intrappolato in una prigione incandescente dalla quale non sembrava esserci via di fuga. Ragliando in preda al panico, *Che* si rigirava la cavezza attorno al corpo mentre Rudy, con le mani sporche del suo sangue viscoso, cercava di trascinare l'animale terrorizzato fuori da quella trappola mortale di fuoco, fumo e fiamme.

Nella nuvola di fumo nero comparve improvvisamente Ingold, ansimante, con il naso e la bocca protetti dalla sciarpa. Afferrò Rudy per un braccio e lo trascinò lungo il sentiero. Attraversarono un inferno di fiamme fluttuanti, con il fuoco sotto i piedi ed una nuvola di fumo accecante sopra la testa, un inferno in cui risuonavano gli squittii metallici dei topi che bruciavano vivi.

Dietro al sottobosco in fiamme, gli umidi tronchi degli alberi si ergevano simili a colonne nere e fumanti immerse nell'oscurità. Incapace di respirare e di distinguere una direzione dall'altra, Rudy sentiva soltanto il disperato bisogno di aria e la mano di Ingold stretta come una morsa di ferro attorno al suo braccio. Quando infine uscirono dalla foresta, videro le fiamme dell'incendio riflettersi nelle acque scure del laghetto, come un fiume gonfio di sangue e di oro.

Non si fermarono finché non fu quasi mattina. Le luci provenienti dalla

foresta in fiamme ora erano molto lontane, ma l'odore di fumo ed il fetore dei topi gli erano rimasti addosso, impregnati sugli abiti, ed il crepitio del fuoco che divorava il sottobosco si sentiva anche a miglia e miglia di distanza. Mezzo intontito per l'asfissia, Rudy seguiva Ingold senza neanche rendersene conto, risalendo e discendendo i sentieri di roccia nel buio fitto della notte, ed attraversando l'acqua dei ruscelli con i piedi intorpiditi per il freddo.

L'alba li trovò sdraiati in terra, su un pezzo pianeggiante di roccia, mezzi ustionati e distrutti dalla stanchezza. Rudy, troppo esausto per fare anche solo un altro passo, aveva le mani ed il viso ustionati, e non riusciva a chiudere occhio, per paura degli incubi che avrebbero accompagnato il suo sonno. La debole luce grigia che stava lentamente illuminando il cielo rese visibile la strada davanti a loro, con le argentee pietre esagonali che la lastricavano seminascoste sotto la polvere e la terra che vi si erano accumulate sopra durante tutti quei secoli di vita.

Sopra di loro si intravedeva in lontananza la gigantesca macchia scura delle *Montagne del Mare*, decorate con onde e riccioluti anelli di nuvole e con una coltre di foschia che inghiottiva nella sua omogeneità i mille colori dell'alba. Dietro di esse si stendevano le dune di sabbia del deserto, dello stesso colore delle lucertole che le abitavano, dove i piccoli arbusti rosso-ruggine si piegavano sotto la gelida corrente dei venti del nord.

Si trovavano nel punto in cui erano passati tre giorni prima, quando ancora dovevano iniziare ad entrare nelle *Mura d'Aria.*

Rudy sospirò, senza disperarsi troppo. *Va bene, amico, meglio così. In fondo non avevo nessuna voglia di visitare la tua schifosa città. L'anno prossimo, invece, me ne andò a Dysneyland*, pensò.

Ma Ingold si alzò lentamente in piedi, appoggiandosi al suo bastone con le mani bruciacchiate, e guardò verso ovest, verso lo scuro costone roccioso delle montagne. Rudy ebbe l'impressione che il vecchio fosse davvero esausto e, preoccupato per lui, si alzò in piedi sulle gambe malferme, che oscillavano come quelle di un ubriaco.

I primi raggi di sole, davvero rari da quelle parti, brillarono sui capelli bianchi del Mago. Ingold alzò la testa, e la sua voce si espanse per tutte le foreste della valle. «LOHIRO!», gridò e, rinforzato dall'eco, il nome dell'Arcimago si tramutò in un boato che risuonò in ogni angolo della valle. «LOHIRO, MI SENTI? SAI CHI SONO?» La boscaglia, la roccia e l'acqua sussurrarono le loro risposte alle sue parole. Da qualche parte riecheggiò il verso di una ghiandaia. In alto nel cielo, un'ondata di fumo inghiottì

il sole appena sorto, trasformandolo in una nuvoletta rosea e vagabonda. Il grido del vecchio rimbalzava da una roccia all'altra. «LOHIRO, DOVE SEI?»

Ma anche l'ultima eco svanì, e, mentre si dissolveva nel nulla, il silenzio era lì, beffardo, ad attendere la sua morte.

Si arrampicarono per tutto il giorno.

All'inizio la strada era la stessa che avevano percorso il giorno precedente, quindi risultò più facile ed agevole percorrerla, dal momento che conoscevano già quali Incantesimi nascondesse, sebbene di tanto in tanto l'attenzione di Rudy fosse attirata da qualche diramazione secondaria che non aveva notato il giorno prima. Il tempo si fece di nuovo cattivo, ed il cielo si coprì di nuvole pesanti che minacciavano pioggia. Rudy allontanò il fronte del temporale, spostandolo diverse miglia più a nord, in modo che scaricasse le sue nuvole piene d'acqua nelle gole rocciose del fondo della valle. Pensò che avevano già abbastanza problemi senza che a questi si aggiungesse anche la pioggia. Raggiunsero i primi alberi bruciati ed il laghetto con l'acqua ferma e immobile molto prima del tramonto, ed iniziarono ad arrampicarsi sui fianchi della montagna che costeggiava il bosco.

Le vette delle montagne erano ancora nascoste dietro cortine di nubi. Le rocce grigie erano umide e gelide. Rudy si arrampicava dietro Ingold, esausto e semicongelato, tirandosi dietro il riluttante *Che*. Le tenebre li colsero mentre si trovavano in un bosco avvolto dalla foschia, già abbastanza in alto rispetto alla valle. Rudy era così stanco che riusciva a malapena a stare in piedi. Borbottò qualcosa circa il fatto di doversi svegliare a mezzanotte per fare il secondo turno di guardia, poi si girò dall'altra parte, tutto indolenzito, con i muscoli a pezzi e, un attimo dopo, si ritrovò coperto dell'umida rugiada del mattino, mentre il paesaggio attorno a lui veniva avvolto dal manto opalescente della nebbia.

«Ehi, avresti dovuto prendermi a calci, o qualcosa del genere,» disse, come cercando di scusarsi, mettendosi a sedere fra un debole scricchiolio provocato dalla coltre di ghiaccio sulle coperte.

«L'ho fatto,» replicò prontamente Ingold. «Più di una volta. Avrei potuto anche prenderti a bastonate, e sarebbe stato lo stesso.» Aveva acceso un piccolo fuoco e stava facendo delle frittelle sul treppiedi di ferro che usavano per cucinare. Le macchie scure sotto i suoi occhi si erano trasformate in lividi. Aveva l'aspetto di chi avesse combattuto una battaglia durissima. «Non importa,» aggiunse gentilmente il Mago. «Avevo bisogno di tempo

per pensare.»

Rudy si domandò quante ore avesse dormito quel vecchio da quando aveva visto i Covi abbandonati del Buio nelle pianure. Si tirò su a sedere, stirandosi i muscoli della schiena, e pensò con orrore al fatto di dover rompere il ghiaccio del fiume vicino per farsi la barba. Il mondo attorno a lui aveva un profumo nuovo: odorava di erba umida, di neve e di cielo. Ma il vento proveniente dalla valle sottostante portò un altro odore, e Rudy voltò la testa di scatto, provandone disgusto pur senza sapere di cosa si trattasse.

Alzò gli occhi verso Ingold. Il vecchio stava rovistando nelle bisacce alla ricerca della carne essiccata che gli aveva dato *Orma del Vento.* I suoi movimenti erano lenti e stanchi.

Puoi aver avuto bisogno di tempo per pensare, decise fra sé e sé Rudy, *ma ci aspetta una giornata maledettamente lunga di arrampicate per le rocce e, a giudicare dal tuo aspetto, direi che sei tazze di caffè, dieci ore di sonno e qualche uovo, non ti farebbero per niente male.*

«Stamattina ho risalito un pezzo di sentiero,» continuò Ingold, tornando verso il fuoco. «La pista finisce due miglia più avanti; da là in poi il terreno si fa più impervio. Noi due potremmo anche farcela a percorrerlo ma, in quel caso, dovremmo lasciare *Che.* E, a parte il fatto che, abbandonato in un luogo così selvaggio, morirebbe di certo, abbiamo già abbastanza problemi senza doverci aggiungere anche quello di doverci procurare il cibo.»

Rudy sospirò. Tutto il suo corpo, pieno di dolori, si ribellava al pensiero di doversi arrampicare per un terreno ancora più impervio di quello attraversato il giorno precedente. Tanto per cominciare, non avrebbe mai pensato che potesse *esistere* un terreno peggiore di quello del giorno prima. Stringendo i denti, chiese: «E allora cosa facciamo?»

«Torniamo indietro.»

Il sollievo di un bagno caldo che avrebbe rilassato tutti i suoi muscoli prese il posto del cibo, di Minalde e della California, fra le cose più desiderate da Rudy. «Mi arrendo,» disse. «Forse, alla luce del giorno sarà più facile attraversare la foresta.»

Non fu così.

A partire dal ruscello fino ad una certo punto all'interno della foresta, il fuoco aveva incenerito tutto il sottobosco, anche se la corteccia umida e le foglie bagnate degli alberi avevano saputo sfidare coraggiosamente il calore delle fiamme. Oltrepassata la parte bruciata dall'incendio, gli alberi della foresta si arresero subito agli Incantesimi di Rudy. Ma, attraverso la sua

Magia, egli avvertiva la loro forza, ed il potere implacabile di quel luogo lo terrorizzava.

In breve tempo gli alberi cominciarono ad ammassarsi gli uni agli altri, facendosi sempre più fitti, mentre i rovi si avvinghiavano ai vestiti dei due Maghi ed i tralci delle viti ai loro piedi, tanto che Ingold fu costretto a ricorrere a tutti i suoi poteri per riuscire ad aprire un passaggio nell'intricata foresta. Anche così, però, sembrava quasi che il sottobosco si chiudesse alle spalle del vecchio, e Rudy si trovava costretto a farsi largo a stento fra le siepi di rovi anche soltanto per non perdere di vista la sua guida.

All'interno del bosco, la già debole luce del cielo nuvoloso si affievoliva ancora di più, tramutandosi in una cupa penombra mantenuta dal fitto groviglio di grossi rami e di intricati rampicanti, finché l'intera foresta non fu stretta nella morsa di un buio simile a quello della sera.

Rudy imprecò quando la soma di *Che* rimase impigliata per l'ennesima volta fra gli spessi rovi di more. Estrasse dal carico la piccola ascia ed iniziò a mozzare gli erti tentacoli. Con i rovi erano intrecciati anche alcuni rami di edera, così anche l'ascia rimase avviluppata nel cespuglio. Quando alla fine riuscì a sbrogliare l'intricato viluppo, le mani ed il volto di Rudy erano coperti di graffi e di sangue. Voltandosi per proseguire il cammino, si accorse che il sentiero davanti a lui era completamente sparito.

«Ingold!», gridò. «Ingold, aspetta un attimo! Dove sei?»

Ma, intorno a lui, c'era soltanto il silenzio pressante degli alberi neri. I rovi e le spine lo circondavano come una rete, malvagi e impenetrabili. Non vedeva nessun passaggio, né davanti, né dietro di sé.

«Maledetti alberi... INGOLD!», gridò di nuovo. Da qualche parte imprecisata della foresta arrivò un fruscio, vorace e furtivo, ma non veniva dalla direzione in cui era sparito Ingold, né da un punto vicino. Cercando di non farsi prendere dal panico, Rudy ricorse a tutti i poteri magici che possedeva per cercare di aprirsi un passaggio, in modo da poter uscire da quella prigione di spine, ma gli Incantesimi di cui era intessuta la foresta inghiottirono ogni suo potere, come una sanguisuga avrebbe succhiato avidamente il sangue di una vena, e gli alberi scuri furono scossi da un fruscio molto simile ad una risata.

Gridò per quasi un'ora, con la voce che gli tremava per lo sforzo e la paura ed il sudore che gli scorreva sul volto e gli inzuppava tutti i vestiti. Cominciò a pensare che forse era successo qualcosa di grave a Ingold e che il vecchio non sarebbe più tornato da lui. Si ricordò dei topi. «INGOLD!» gridò, e stavolta udì il tono terrorizzato della propria voce.

Stringendo i denti, ripeté le formule magiche per aprire un passaggio, un sentiero, in una qualsiasi direzione. Era talmente angosciato da quel soffocante senso di panico che avrebbe potuto lanciarsi contro le spine e cercare di strapparle con le unghie. Ma un improvviso fruscio di foglie alle sue spalle lo fece voltare di scatto, terrorizzato e... e vide che in quel punto si era aperto un sentiero. Era una pista discretamente ampia, e in lontananza, in fondo alle innumerevoli curve, credette di intravedere il debole scintillio della luce del sole. Avvolse saldamente la mano attorno alla cavezza di *Che...*

...e si bloccò.

Luce del sole? Ma se piove da giorni e giorni. Rimani dove sei, gli aveva detto Ingold. *È un vecchio trucco.*

Rudy rimase fermo e, come un bambino che si fosse perso nel folto di un bosco, continuò a ripetere a gran voce il nome di Ingold.

Alla fine, udì una risposta soffocata, una voce rauca e incrinata che chiamava: «Rudy?»

«Sono quaggiù!»

Seguì un calpestio e dei forti scossoni che agitarono i rami scuri. Per un attimo Rudy ebbe davanti agli occhi una visione terribile, un gigantesco mostro, con la bava alla bocca, che cercava di scovarlo imitando la voce di Ingold ma, pochi minuti dopo, da un piccolo spiraglio in mezzo agli alberi, intravide il Mago, il volto e le mani coperti di graffi, e con un groviglio di spine e di ramoscelli attaccati ai capelli ed al mantello. Era pallido ed esausto, distrutto dalla prove d'astuzia cui lo avevano costretto le ingannevoli ombre della foresta.

Senza dire una sola parola, afferrò Rudy per un braccio, prese l'ascia dalla soma dell'asino, ed iniziò a ritagliarsi un passaggio in mezzo al muro di rovi. La foresta si piegò con riluttanza alla sua forza, intrappolando nella sua spirale la lama dell'ascia, strappando loro i vestiti di dosso, protendendo le sue avide mani per dilaniare i loro volti o cavare loro gli occhi. Erano ambedue esausti e zoppicanti, quando alla fine, abbattuta l'ultima parete di alberi scuri, si ritrovarono in cima alle rocce frastagliate che sovrastavano una profonda gola — quattordici metri di pareti a strapiombo che terminavano sul fondo in un confuso miscuglio di rocce spaccate dall'acqua e di alberi semidistrutti.

Ingold si accovacciò con calma su uno dei massi e chiuse gli occhi. Era pallido come un morto ed aveva il volto scavato, pensò Rudy, sedendosi in silenzio accanto a lui. Anche la gelida temperatura di quella giornata nuvo-

losa era la benvenuta, dopo il buio caldo e muto del bosco incantato. Rudy chiuse gli occhi, felice di riposarsi un attimo, di avere qualche minuto di rilassamento, senza la paura di ciò che sarebbe potuto accadere di lì a un attimo.

Il vento soffiava rumorosamente nella gola sotto di loro e, agitando gli alberi della foresta alle loro spalle, faceva in modo che questi sussurrassero le loro rabbiose imprecazioni ai due fuggiaschi. Sputi di gelida pioggia gli baciarono il volto, ma Rudy stavolta non aveva la forza sufficiente per allontanare il temporale. Il vento mutò di direzione, portando con sé un altro odore, amaro e metallico, un odore che aveva già sentito.

Aprì gli occhi e guardò verso il fondo del baratro che si apriva davanti a loro. Le rocce lungo il ruscello, ora lo vedeva, erano macchiate di nero, e la boscaglia che cresceva sulle rive del torrente sembrava carbonizzata, percorsa com'era da lunghe chiazze, marce e scure, come se dalla sommità della gola fossero discesi torrenti d'acqua sudicia e malsana. Li raggiunse di nuovo quell'odore acre, velenoso e insopportabile. Rudy tossì ed alzò gli occhi verso il compagno di viaggio.

Anche Ingold aveva riaperto gli occhi. I capelli bagnati di sudore si stavano asciugando, mentre il sangue che gli scorreva sulle mani coperte di graffi si stava cicatrizzando in piccoli ruscelletti rossastri. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto, e negli occhi gli si leggeva un'espressione di infinita stanchezza ed una sorta di stanca disperazione.

«Ingold?»

Mosse soltanto gli occhi, ma ora sembravano più sollevati, come se ridessero.

«Cos'è?», domandò Rudy.

Il vecchio scosse il capo. «Niente, solo che dovremo passare dall'altra parte della gola. Non possiamo tornare nella foresta e passare di là. La Magia che la pervade è più malvagia di quanto pensassi, e non voglio correre il rischio di rimanerci intrappolato fino al tramonto.»

«Ingold, non mi piace,» disse Rudy. «Chi è il responsabile? Possibile che sia stato Lohiro a fare tutto questo?»

Ingold accennò uno stanco movimento con la mano, «No. Non Lohiro da solo. Io stesso contribuii a fare molto di tutto questo, quando mi trovavo a Quo. Molti degli Incantesimi di cui sono intessute queste foreste, infatti, sono opera mia, anche se ora sono stati trasformati e resi molto più pericolosi. Tutti i membri del Consiglio hanno contribuito con i loro poteri a creare questo labirinto di Magie e, per ogni nuova mente che penetra i segreti

di questo luogo, il labirinto si trasforma, mutando le trappole e le illusioni. Non è mai stato così... così complicato, né così pericoloso. Ma Lohiro e il Consiglio intendevano creare una parete invalicabile. Ora soltanto uno degli artefici del labirinto magico sarebbe in grado di oltrepassarlo.»

Rudy sospirò. Si domandò cosa sarebbe stato di lui se, quando ancora si trovavano nel deserto, i Guerrieri del Buio fossero riusciti nel loro intento di far fuori Ingold. Sarebbe riuscito a trovare la strada giusta per arrivare al centro del labirinto magico?

No, di certo, decise fra sé e sé. *Avrei vagato senza meta attorno ai piedi delle montagne, finché alla fine sarei morto.*

«Tu sarai pure il *Grande Esploratore Bianco,*» disse dopo qualche attimo. «Ma io ti dico che questa gola non mi piace proprio per niente.»

Ingold ridacchiò. «Davvero furbo!» Si alzò in piedi come un automa, raccolse il bastone e la cavezza di *Che*, ed iniziò a discendere l'angusto sentiero che portava al fondo della gola.

Sul fondo del burrone l'odore caldo e metallico si fece decisamente più forte, e le sue esalazioni facevano bruciare le narici. Pozze di torbida acqua nera brillavano come olio alla debole luce del giorno, circondate da una vegetazione carbonizzata e maleodorante. Anche nei punti più vicini alle pareti della gola, l'aria avvelenata aveva fatto avvizzire tutta l'erba, come era successo nella patria di Rudy, la California, dove i fiori erano stati distrutti dallo smog. Più avanti, l'alto sottobosco di giunchi e di tuie che nascondeva il ruscello sottostante appariva incolore, distrutto dall'inquinamento del vicino corso d'acqua. Dall'orlo del baratro sopra di loro, si affacciavano, cupi e minacciosi, gli scuri alberi della foresta incantata; davanti ad essi, sulla distante spalla della montagna, Rudy ebbe l'impressione di intravedere il Passo.

Seguirono per un tratto il sinuoso corso della gola, passando attraverso un'arida distesa di pozze maleodoranti e di alberi secchi e contorti. Poi, fatta un'ultima curva, si trovarono di fronte alla fine della gola: desolata e fetida, l'imboccatura scura di una caverna si apriva in mezzo a frane di argilla e sassi. La sabbia attorno alla caverna era solcata da sudici ruscelletti di melma nera e gialla, e sul terreno gravava una foschia putrida e verdognola che aveva un che di viscido. Più in alto, sui pendii sovrastanti la caverna, gli alberi erano sani e puliti. Ma nella foresta il silenzio era assoluto, non si udiva nulla, nanche il canto di un uccello, e Rudy sentiva il sibilo del respiro trattenuto di Ingold.

«Cos'è?», chiese sottovoce, e il Mago gli fece segno di tacere con un di-

to sulle labbra.

Con una voce talmente bassa da confondersi con l'alito del vento sugli steli d'erba del prato, lo mise in guardia: «Hanno un udito formidabile.»

Preoccupato, Rudy abbassò talmente la propria voce da trasformarla in un sussurro quasi impercettibile «Chi?», chiese.

Il vecchio aveva già cominciato a nascondersi silenziosamente dietro le rocce. Rispose a Rudy con un mormorio soffocato: «I draghi!»

«Non è possibile che sia fuori a caccia?», sussurrò Rudy con aria speranzosa.

Lui e Ingold stavano in piedi uno attaccato all'altro, nascosti nell'ombra nera di un enorme masso di granito, dietro al quale si trovava l'entrata della caverna. Erano tornati indietro per diverse miglia, esplorando le pareti della gola, ma l'unico sentiero che conduceva fuori del baratro era quello che avevano disceso allontanandosi dalla foresta incantata.

«No di certo!», replicò il Mago con un sospiro bassissimo, quasi impercettibile. «Non senti il rumore delle sue scaglie che scivolano sulle rocce della caverna?»

Rudy fece silenzio, e si mise in ascolto, inviando i suoi sensi ad esplorare il buco nero che si apriva davanti a loro. Non sembrava esserci altro rumore che il *hrssh* del vento sulla pelle impolverata di *Che* e il nervoso picchiettare dei suoi piccoli zoccoli sulla pietra delle rocce. Poi udì il secco stridere di un corpo gigantesco e la pesante zaffata di un respiro fetido.

«Quanto è grosso?», sussurrò, in preda al panico.

Ingold si allontanò dal bordo dei massi. «Almeno quindici metri. Ho sentito dire che i più vecchi possono arrivare anche al doppio.»

«Trenta metri!», gridò Rudy con voce strozzata. Calcolò mentalmente la distanza che separava il masso dietro cui si trovavano dalle rocce che fiancheggiavano la caverna — sembravano miglia e miglia, senza contare che in mezzo avrebbe potuto esserci Godzilla.

«Può darsi che stia dormendo,» continuò a bassa voce il Mago, «ma ne dubito. A giudicare dalla condizione degli alberi, si trova qui da poco più di due mesi. Probabilmente vi è rimasto intrappolato quando le Magie che circondavano Quo vennero trasformate e rafforzate. Ma fra queste montagne la selvaggina è piuttosto scarsa, e di certo non c'è nulla di tanto grande da poter soddisfare l'appetito di un drago. Come puoi constatare tu stesso, non c'è traccia di ossa nei pressi dell'imboccatura della caverna.»

«Splendido!», commentò Rudy, tremando di paura. «Il nostro amico sarà

felicissimo di vederci.» Muovendosi fra i massi, ispezionò il terreno davanti alla caverna.

Là dove si trovavano loro, nell'estremità della gola, il fetore della bestia era insopportabile. Il fondo del letto del fiume era ricoperto di foglie morte e marce, di querce e di eucalipti, le cui radici erano state mangiate dai fluidi velenosi che fuoruscivano dall'imboccatura della caverna. La caverna stessa era attorniata da grovigli di erbacce secche e incolori e da arbusti dai tronchi contorti, che coprivano fino a mezza altezza i massi che la circondavano da ambedue i lati. Quando Ingold gli fu accanto, Rudy si sentì sfiorare leggermente la spalla.

«Tu risali le rocce da sinistra; io mi terrò *Che* e mi arrampicherò sulla scarpata sulla destra della caverna. Cammina il più velocemente possibile, senza fare rumore. Se dovesse uscire fuori e attaccarti, allora trovati un riparo — uno qualsiasi — ed io proverò a farlo andare via. Oltretutto, è più probabile che attacchi me, dal momento che sarò io ad avere l'asino. Se così dovesse essere, allora interverrai tu, e userai l'ascia. Colpiscilo dietro le zampe anteriori o in mezzo alla pancia, o più in alto, dietro il collo, se riesci ad arrivarci. E stai lontano dalla coda! Può farti cadere a terra svenuto senza che neanche te ne accorga.»

Ingold fece per incamminarsi, ma Rudy lo afferrò per una manica. «Non... non sa volare, vero?», sussurrò angosciato.

La domanda sembrò stupire il Mago. «Santo cielo, no!»

«E neanche sputare fuoco?»

«No, ma in compenso la sua saliva e la sua melma possono risultare corrosivi se vengono a contatto con delle ferite e il suo sangue brucia come una fiamma. No: la pericolosità dei draghi sta nella loro velocità, nella loro forza... e nella loro Magia.»

Rudy sussurrò terrorizzato: «Magia?»

Il Mago alzò una delle sua sopracciglia bianche. «Dopo tutta l'esperienza che hai avuto con i Guerrieri del Buio non puoi certo più credere che il seme della Magia sia qualcosa di esclusivo del genere umano. I draghi non sono dotati della nostra stessa intelligenza; la loro Magia è una Magia da animali, una Magia che usano per attirare le loro prede, una Magia fatta perlopiù di illusioni e di Incantesimi per l'Invisibilità. Con i draghi nessuno di questi incantesimi potrebbe funzionare; non esistono illusioni in grado di ingannarli. Non dimenticarlo!» Le sue mani si chiusero attorno alla testa di *Che*, poi fece qualche passo avanti, uscendo dall'ombra delle rocce nella pallida luce del giorno. Rudy raccolse da terra il bastone, preparandosi a

correre verso la parete sinistra della gola. Il sussurro di Ingold lo bloccò. «Ancora un'altra cosa. Qualsiasi cosa succeda... non guardare mai il drago negli occhi.»

A passo svelto e deciso, Ingold si diresse verso il pendio franoso, grigio e ripido, che sul lato destro della caverna conduceva alla parete della montagna. *Che* puntava le zampe e scuoteva il suo piccolo muso, rifiutando di avvicinarsi al fetore chimico che fuorusciva dalla tana del drago, ma Ingold — Rudy lo sapeva bene — era molto più forte di quanto sembrasse a prima vista.

Rudy si incamminò nella direzione opposta, schivando le pozze d'acqua maleodorante e i resti marci degli alberi ormai secchi che si trovavano ai piedi della collina, piuttosto preoccupato per la possibile presenza di serpenti fra le rocce che avrebbe dovuto scalare. Le sue mani erano avvinghiate al bastone. Dall'altra parte dei circa trentacinque metri che separavano le due pareti della gola, Ingold e *Che* procedevano velocemente, perfettamente mimetizzati con il marrone del paesaggio circostante.

D'un tratto, Rudy sentì un rumore provenire dalla caverna davanti a sé, come di tonnellate di ferro che venissero strusciate sul terreno. Qualcosa di rotondo e vetroso brillò nell'oscurità della caverna, e Rudy si bloccò, paralizzato più dalla curiosità che dalla paura. Dal buio della grotta venne un primo sibilo, accompagnato da un getto di esalazioni e di vapori oleosi che gli colpì gli occhi. Rudy sbatté le palpebre, accecato, poi si asciugò le lacrime dagli occhi irritati...

E lo vide!

Non aveva mai immaginato niente di così orrendo e maestoso. Si aspettava di vedere una creatura verdastra, per qualche verso simile al coccodrillo, un essere, insomma, come quelli descritti nei libri di favole, non certo il frutto di un accoppiamento innaturale fra un dinosauro ed una calliope.

Aveva la pelle colorata di rosso e di oro fiammeggiante, mentre ai lati del corpo si alternavano striature verdi, nere e bianche, simili ad una decorazione di perline su di un paio di pantofole. La testa, con due corna sulla sommità, era dura ed enorme, irta di scaglie triangolari color porpora, nere e dorate che, allargandosi, creavano uno strano effetto decorativo; dalle graziose spirali di nastri, punte e alette che decoravano quella nuca da rettile, partiva una lunga cresta che, scendendo verso le possenti zampe posteriori, arrivava fino all'enorme coda, dal guizzo pericolosamente mortale. Dal mento coperto di dure scaglie scendeva una bava verdastra, mentre il

mostro masticava e ingoiava.

Poi la gigantesca testa si girò, non con quei soliti movimenti lenti e pacati dei mostri visti nei film, ma con uno scatto veloce, come quello di un uccello. Rudy si ritrovò a fissare due occhi rotondi e dorati.

La sua anima venne inghiottita dal riflesso di quei due specchi d'ambra. Non capiva quale fosse la natura dell'immagine che vi vedeva dentro, una visione nitida e distante, che suscitava risonanze di certezza nel più profondo del suo cuore. Sullo sfondo di una gelida volta di stelle invernali, vide delinearsi l'immagine lontana delle sue mani incatenate. Lo penetrò l'eco di un freddo pungente e una cieca disperazione, dovuti alla consapevolezza, sicura come il fatto di sapere il proprio nome, che quella era la visione del suo futuro. Ipnotizzato, anche volendolo non avrebbe potuto muoversi né spostare lo sguardo. Doveva vedere, capire...

Non avrebbe mai creduto che qualcosa di così immenso potesse muoversi tanto velocemente. Il drago fece uno scatto in avanti, con la stessa rapidità di una lucertola. Risvegliandosi da quello stato di *trance*, Rudy, anche se fosse stato svelto, non avrebbe avuto molte possibilità di fuga. Ma, invece che venti centimetri di zanne affilate, lo colpì soltanto una frustata di sabbia, che il drago gli scalciò addosso voltandosi di scatto, con un sibilo metallico di rabbia e di dolore. Rudy si scansò velocemente per evitare la sferzata della zampa posteriore, poi sollevò il capo da terra appena in tempo per vedere Ingold allontanarsi con un salto dal diluvio di sangue che fuorusciva dal fianco squarciato del mostro. Dalla sommità di quel lungo collo, la testa ricoperta di dure scaglie si dimenava rabbiosamente, come quella di un serpente. Ingold la schivava con agili balzi, mentre la sua spada, colpendo il naso del mostro, sollevava un mare di scintille luminose.

Il drago arretrò sulle possenti zampe posteriori, mentre il suo ventre risplendeva come avorio macchiato di sangue nella debole luce del cielo grigio. Fece qualche passo in avanti e, con uno scatto improvviso, si abbassò di nuovo, poi si voltò da una parte dando un colpo di frusta con i dieci metri della immensa coda, la cui forza avrebbe potuto facilmente spezzare la schiena di un uomo. Ingold riuscì ad allontanarsi in tempo ma, un momento dopo, la sua spada sibilò di nuovo verso il mostro, fendendo l'aria resa putrida dalle soffocanti esalazioni del drago, e ricadendo sugli affilati denti della bocca d'acciaio.

Lascia stare la testa, maledizione, pensò Rudy, in preda all'angoscia. *Là non troverai altro che una corazza impenetrabile.*

Ma, non appena il Mago, piegandosi velocemente all'indietro, schivò di

nuovo il colpo della coda, Rudy comprese quale piano Ingold avesse in mente: stava cercando di far muovere il drago e di distrarlo, in modo tale che Rudy potesse coglierlo di sorpresa e ucciderlo.

Sul davanti, il collo del drago era protetto da una sventolante criniera di ossa, che lo difendeva da qualsiasi colpo mortale. Ma, ogni volta che il mostro abbassava la testa per colpire Ingold, il collo scendeva fino a strusciare il terreno. Da dove si trovava, sdraiato in terra con la pancia sulla sabbia, Rudy poteva vedere quanto fossero delicate e sottili le squame che ricoprivano le palpitanti arterie della gola. Sarebbe bastato un colpo solo: l'unica difficoltà era trovare il coraggio di avvicinarsi a quell'immensa mole di carne inferocita.

Con le ginocchia che gli tremavano solo al pensiero di ciò che sarebbe potuto succedere, Rudy studiò attentamente la montagna di acciaio scarlatto alla ricerca di un altro punto debole.

Non ne trovò nessuno. Le sue scarse conoscenze di anatomia non includevano niente che riguardasse i draghi. Non aveva idea di dove fosse racchiuso il loro cuore; e, in ogni caso, dubitava che la lama della sua spada avrebbe potuto perforare la resistente maglia policroma dei fianchi.

La mazza chiodata della coda fendette l'aria come una frusta e, mentre Ingold la schivava con un balzo, gli aculei sfiorarono la sua spalla con una violenza tale che il Mago cadde in mezzo alla sabbia, sanguinante. Gli artigli, raschiando il terreno come spade affilate, si avvicinarono a lui; Ingold, sdraiato a terra, agitò disperatamente la spada, cercando di colpirli.

Rudy sapeva che, se il drago fosse riuscito ad immobilizzare il vecchio, non avrebbero avuto più speranze. Si fece forza e sguainò la spada, aspettando il momento giusto per colpire. Il Mago riuscì in qualche modo a rimettersi in piedi e, pur zoppicando, fece in modo che il drago continuasse il suo attacco contro di lui, evitando di farlo voltare verso Rudy. Stranamente, nelle orecchie di Rudy risuonarono le parole che il vecchio aveva detto molto tempo prima, mentre percorrevano il sentiero, «Anche a me è capitato di ucciderne uno, o meglio, io fungevo da esca, mentre il lavoro di spada lo fece tutto Lohiro...»

Se lo ha potuto fare Lohiro, pensò Rudy con aria decisa, *allora posso farlo anch'io.* Ad ogni modo si sentiva stranamente confortato dal fatto che l'Arcimago fosse stato relegato a ricoprire la mansione di macellaio, invece che quella ben più complicata e subdola di esca.

Il drago si fece di nuovo avanti con i suoi artigli, e Ingold cadde a terra, mentre la sua spada insanguinata e scintillante si scagliava sulla carne lace-

ra della bocca del mostro. L'ombra enorme del drago si allungò sopra di lui, stendendosi sulla sabbia umida e fumante: Rudy, ritto in piedi, vide la gigantesca testa abbassarsi verso terra.

Ingold, vedendolo venire verso di lui, agitò la spada e, rotolando su se stesso, costrinse la grossa testa a seguirlo, mentre dai denti scalfiti scendeva una bava verdognola. La spada di Rudy spaccò in due l'aria come fosse un pezzo di legno. Squarciò a metà la vena giugulare, scansandosi appena in tempo per evitare il getto infuocato di sangue che esplose all'esterno e, emanando vapore tutt'intorno, andò a scagliarsi con un fragoroso boato contro le rocce della parete della gola, a una quindicina di metri di distanza. Il drago urlò di dolore, agitando la testa e l'enorme coda, mentre i suoi artigli cercavano di raggiungere la dolorosa ferita.

Rudy si tuffò nell'ombra del mostro per aiutare Ingold a rimettersi in piedi, trascinandolo poi verso il ripido pendio mentre il terreno tutt'intorno si bagnava della pioggia incandescente del sangue del drago. Quelle gocce gli bruciavano le mani; le esalazioni malsane, invece, gli avevano inaridito i muscoli degli arti. La coda sferzante si abbatté così vicino che furono ricoperti da un'ondata di sabbia. Giunto zoppicando ai piedi del pendio, Rudy, voltatosi indietro, fissò terrorizzato quel corpo enorme e mostruoso che ondeggiava sotto il cielo pallido.

Poi il drago cadde, abbattendosi sul terreno come un treno carico dopo un deragliamento, e la terra tremò per il tremendo impatto del suo peso. Si sollevò ancora un poco, a fatica, con un urlo terribile e metallico, mentre il suo gigantesco corpo si dimenava negli ultimi, disperati rantoli di morte. Quando ricadde a terra, gli alberi si spezzarono sotto di lui, e le foglie si accartocciarono nel fuoco del suo sangue.

Rudy spinse Ingold un poco più in alto sulla friabile roccia della scarpata, mentre il terrore e il pensiero di ciò che aveva fatto lo rendevano talmente debole che lui stesso riusciva appena a muoversi. Il vecchio era un peso morto fra le sue braccia e, mettendogli le mani sulla schiena, Rudy sentì l'appiccicaticcio del sangue, là dove gli artigli del mostro avevano squarciato la carne sottostante.

In un ultimo sprazzo di malvagità, o forse negli inconsapevoli spasimi dell'agonia, il drago, indietreggiando, si scagliò di nuovo verso di loro, mentre le sue enormi fauci, chiudendosi, emettevano un vomito di sangue e di bava. Poi il gigantesco corpo si dimenò in un ultimo, disperato sforzo, e cadde a terra, immobile. Dai denti scalfiti fuoruscì un rivolo nerastro.

Rudy disse in un sussurro: «Gesù Cristo...»

Ma Ingold replicò piano, «Silenzio.»

Gli occhi dorati si aprirono. Guardavano in alto, malefici, inumani, e i due Maghi indietreggiarono silenziosamente su per il pendio. Poi le palpebre sbatterono, le persiane opache e traslucide scivolarono sopra le fiamme ormai morenti e, per un attimo, gli occhi del drago fissarono il vuoto con uno sguardo di muta interrogazione. La mostruosa maschera di squame scarlatte non conosceva espressioni, eppure, per un fugace attimo, Rudy ebbe una strana impressione, come se in quegli occhi incavati avesse intravisto un'altra persona. Un volto nero, magro e coperto da una barba, pensò, il cui sguardo da drago si posò per qualche istante su Ingold, prima che la fioca luce di quelle lampade d'ambra si estinguesse per sempre.

Attorno a loro tutto era calmo, ma era un silenzio carico di tensione, come di un respiro troppo a lungo trattenuto. Non soffiava un alito di vento, eppure Rudy avvertiva una strana agitazione nell'aria, il movimento di una trasformazione; era come se nelle sue percezioni si stesse sollevando improvvisamente un velo.

«Guarda dietro di te,» gli disse piano Ingold.

Rudy voltò la testa per vedere. Un sentiero, antico e coperto di vegetazione, saliva serpeggiando verso il Passo che — ora lo vedeva — si trovava a meno di cinque miglia dalla fine della gola. Per la prima volta da quando erano giunti alle *Montagne del Mare,* sapeva di non essere sotto l'influsso di nessuna illusione, e vedeva chiara davanti a sé la strada da seguire.

Guardò in basso, verso la carcassa cremisi che giaceva in mezzo agli alberi abbattuti ed alla sabbia fumante, mentre i mostruosi aculei e la corazza di squame iniziavano già ad annerirsi, subendo la violenza dei processi chimici del loro stesso organismo. Poi si voltò a guardare il volto di Ingold, e lo vide pallido per lo sforzo, incavato, vecchio e stanco.

«Cos'è?», domandò in un sussurro Rudy.

I pallidi occhi blu si fissarono nei suoi. «È la strada per il Passo, Rudy,» disse pacatamente il Mago. «La strada che conduce a Quo.»

«Ma prima non c'era.»

«No.» Con un movimento rigido, Ingold si rimise in piedi, trattenendo il respiro mentre si sforzava di fare qualche passo in avanti. «È stato lui... lui ha rimosso l'illusione. Un attimo prima di morire.»

«Lui?» gli fece eco Rudy, confuso. «Lui chi? Il drago? Ma come faceva il drago ad avere poteri sul labirinto incantato della foresta?»

Voltandosi con aria stanca, il Mago s'incamminò verso la cima del diru-

po, dove si sentiva *Che* che, ragliando terrorizzato, cercava di liberarsi dalla catena. Ingold riprese il bastone da dove l'aveva lasciato, poggiato contro la consunta corteccia del contorto tronco di una quercia e, piegandosi su di esso, si arrampicò sulla roccia per andare a liberare l'asino. Rudy si rese conto che il suo bastone, abbandonato sulla sabbia nel fondo della gola, era stato ridotto in cenere dal sangue del drago.

Ingold riprese. «Mi sembra una deduzione piuttosto ovvia. Noi due, Rudy, abbiamo appena ucciso uno degli artefici del magico... vale a dire, uno dei membri del Consiglio dei Maghi. Te lo dissi già una volta quanto sia facile dimenticare la propria natura una volta che si abbia assunto quella di una bestia.» Voltatosi, guardò in basso, verso il punto in cui giaceva il corpo, ancora leggermente fumante, del drago, mentre i vivi colori delle squame si affievolivano nel nero del sangue. «Essendosi tramutato in drago, aveva finito per dimenticare ciò che era in realtà, ovvero un uomo, e un Mago. Era divenuto prigioniero del labirinto magico da lui stesso costruito. Solo in punto di morte mi ha riconosciuto, e si è ricordato di fare ciò che doveva in nome della nostra antica amicizia.» Sotto lo strato di sangue e di polvere, il volto del vecchio era un ammasso di tagli e di ferite, e il sangue gli colava lentamente sulla barba.

«Vuoi dire... che era un tuo amico?»

«Credo di sì,» rispose Ingold in un sussurro.

«Ma... perché l'avrebbe fatto? Perché avrebbe dovuto trasformarsi in un drago?»

Ingold sospirò, e quel suono riecheggiò nella sua gola come un rantolo di morte. Si asciugò gli occhi e, quando spostò la manica, questa era macchiata di una melma rossa e granulosa. «Non lo so, Rudy. La risposta a questa domanda l'avremo a Quo. Ma comincio ad averne paura.»

CAPITOLO TREDICESIMO

La notte inghiottì le sale del Torrione di Dare, e con l'oscurità diffuse nell'aria una vaga agitazione che andò a turbare i sonni dei dormienti, percorrendo le celle ed i corridoi di quegli antichi labirinti ricchi di storia. Tutto era immobile, fatta eccezione per l'inquieto soffio delle correnti d'aria, e tutto silenzioso, tranne quando si svegliava ogni tanto qualcuno gridando, in preda ad orribili incubi sempre uguali.

Il debole bagliore della luce della lampada indorava le sfere di vetro color sabbia e sfiorava con minuscole lingue di fuoco la fantasiosa voluta che

ornava l'estremità della forcina argentata di Gil. Nei punti in cui veniva sfiorata dall'alone di luce, la consunta cera delle tavolette risplendeva di un giallo vellutato, mentre l'intricato traforo della stretta cornice si tingeva di rosso scuro e di violetto antico. Nello studio il silenzio era assoluto.

Era il nuovo studio, nel quale lei ed Alde avevano portato un'incredibile quantità di tavolette, pergamene e manufatti ritrovati nel laboratorio dei piani superiori. La luce della lampada delineava la sagoma degli innumerevoli oggetti sparsi sul tavolo: poliedri, bianchi come il latte, o di cristallo grigio, una manciata di pietre preziose dalle mille sfaccettature, degli strani arnesi tubolari d'oro e di vetro, e oggetti dalla foggia stranissima, di metallo e di legno, alcuni duri e spigolosi, altri sinuosi, fatti apposta per essere impugnati da una mano. C'erano dappertutto pile di tavolette di cera e mucchi di pergamene scritte, coperte di polvere e di muffa: era un ammasso di scienza inutile, un intricato puzzle il cui messaggio, aveva temuto Gil, sarebbe stato difficile svelare.

Ma ora quel messaggio le era perfettamente chiaro. Lo aveva inseguito fra le sue annotazioni come una traccia da lungo tempo dimenticata, intrecciato ad antiche parole, a vecchie ortografie ancora in uso, ed in mezzo alle molteplici mutazioni subite dai dialetti e dalla lingua stessa. La correlazione non risultava invariabile, ma c'era. Non tutti i Covi del Buio avevano visto sorgere nella regione circostante un centro di Magia, dato che erano stati costruiti tutti nei tempi antichi, quando i Guaritori, i Veggenti e gli Stregoni di questi territori del nord detenevano ancora un potere paragonabile a quello della Chiesa nel sud. Ma tutti i centri di Magia — e le città che si erano sviluppate attorno ad essi — erano stati costruiti in prossimità di qualche Nido del Buio.

Gil mise da parte il suo stilo d'argento e cominciò a passeggiare per la stanza. Le faceva male la schiena e i muscoli le dolevano per i rinnovati rigori delle esercitazioni; aveva le mani indolenzite per le molte vesciche che le aveva procurato il manico della spada, e le sue dita erano così rigide che le riusciva difficile anche scrivere. I capelli scompigliati e sudati le incorniciavano il volto, per raccogliersi poi in una treccia disordinata dietro la nuca.

Le faceva male anche la testa, appesantita per la fatica, le preoccupazioni e la paura. Ora sapeva come doveva essersi sentito Ingold, quando aveva disperatamente cercato di mettersi in contatto con Lohiro senza riuscirvi, e quando si era trovato costretto ad accompagnare e proteggere la carovana nella fuga da Karst, mentre avrebbe voluto essere già

in cammino per Quo.

E tutto, si disse, riflettendo amaramente fra sé, *senza che nessuno si degnasse neanche di ringraziarlo.*

Perché continuo a pensarci? si domandò, in preda alla disperazione. *Perché mi preoccupo, perché ho così tanta paura per lui e mi addolora così tanto saperlo in difficoltà? Non è il mio mondo, questo, e presto tornerò a casa mia, in un posto dove splende il sole e non manca mai il cibo. Perché soffro in questo modo?*

Ma, come diceva sempre Ingold, la domanda era la risposta.

Sempre che, aggiunse amaramente fra sé, *tu voglia davvero conoscerla, la risposta...*

«Gil?»

Alzò gli occhi. Minalde soffiò sulla fiamma della torcia che aveva in mano, poi fece qualche passo nella sottile nube di fumo. Sembrava pallida e stanca, quasi avesse compiuto una fatica estenuante. Quando entrò nel piccolo alone di luce della lampada, Gil si accorse che aveva pianto.

Non c'era bisogno di chiederle il perché. Gil sapeva che quella sera c'era stato il Consiglio, e Alde aveva ancora indosso l'abito delle occasioni ufficiali, il vestito a collo alto di velluto nero intessuto con le aquile dorate della Casa di Dare, luccicanti come scintille di fuoco. I riccioli intrecciati dei suoi capelli risplendevano di pietre preziose. Questa era Alde la Regina, ben diversa dalla ragazza con le sottili gonne da contadina ed il corpetto consunto che correva felice per i corridoi del Torrione.

Tirò su una sedia pieghevole e vi si sedette, sfilandosi meccanicamente gli anelli dalle dita e dalle orecchie, con il volto immobile e pallido come la cera. Gil, seduta di fronte a lei, la guardava in silenzio, giocherellando con aria pensierosa con la sua penna-forcina d'argento.

Passarono diversi minuti poi, con voce tremula, Alde disse: «Non credevo che potesse farmi una cosa del genere.» Le sue mani tremanti lasciarono cadere un anello, un sigillo scolpito su un rubino del colore del sangue.

«Com'è andato il Consiglio?», chiese con delicatezza Gil, cercando di farla parlare.

Alde scosse il capo, spingendo le mani intrecciate contro la bocca per bloccare il tremito delle labbra. Alla fine riuscì a rendere stabile il tono della propria voce.

«Non so perché continui a farmi del male pur rendendosene perfettamente conto: eppure lo fa! Gil, io *so* di aver ragione. Forse voglio... voglio mangiarmi la torta e al tempo stesso averla sempre davanti agli occhi, e

tutto alle spese dei nostri alleati. Ma loro possono permettersi benissimo di pensare da soli al vitto delle truppe. Noi no, non possiamo, se vogliamo avere ancora qualcosa da seminare in primavera. È vero, so bene che noi avevamo l'obbligo di rifornirli di grano e di bestiame, ma questi accordi erano stati stipulati anni e anni fa, mentre ora è tutto cambiato. È vero, so bene cosa sto facendo: sto mancando al pagamento di un debito solo perché ora le cose vanno storte, ma, dannazione, Gil, cos'altro ci resta da fare?» Poi alzò il tono, e la sua voce rotta scivolò quasi non percepita nella prima imprecazione che Gil le avesse mai sentito pronunciare. «Ma non ho intenzione di firmare la cessione di metà del Regno soltanto per saldare quei debiti! Tu e Govannin mi avete illuminata su numerosi casi simili a questo, e so bene a cosa andrei incontro. Se firmassi quei trattato...»

«Aspetta un attimo!», disse Gil, cercando di arginare quel fiume in piena fatto di rabbia, dolore e senso di colpa. «Quale trattato? Quale parte del Regno vorrebbero farti cedere?»

Le sue parole infransero il libero flusso delle emozioni di Alde come una roccia infrange l'onda che le si avvicina, dimezzandone la forza. La donna rimase seduta immobile per un momento, mentre le sue bianche dita si muovevano fra il piccolo mucchietto di gioielli sparsi davanti a lei, simili a tanti minuscoli pezzi di carbone che il riflesso delle fiamme colorava di cremisi, di azzurro e di oro. «Penambra,» disse alla fine.

«Penambra!», gridò Gil, sconvolta. «Sarebbe come vendere New Orleans ai Cubani! Quel porto è il punto chiave di tutto il *Mare Rotondo.* Se tu lo cedessi ad Alketch, avrebbero il controllo di tutta la costa!»

Alde alzò gli occhi sconsolata. «Lo so,» disse. «Ma so che è stata evacuata e che ormai laggiù è rimasto soltanto il Buio, i necrofili e le rovine. Per noi non ha alcun valore; non potremo tenerla, se prima non allestiamo una... una testa di ponte a Gae. Alwir dice che non faremmo altro che pagare l'Imperatore di Alketch con la moneta che lui ci chiede, e che potremmo sempre riprendercela, in futuro. Vuole fare un accordo con Stiarth, ad ogni costo.»

«Non l'hai firmato, vero?», chiese Gil preoccupata. Alde scosse il capo. «E allora lui ha detto che avrei mandato in rovina tutto il popolo.» Si soffiò e si asciugò il naso, e Gil vide le delicate narici, umide e rosse. «Ha detto che, così facendo, avrei condannato tutti noi a rimanere a marcire qui nel Torrione mentre i Razziatori Bianchi e Alketch si sarebbero contesi ogni pezzo del territorio del Regno, e tutto perché non ho voluto... non ho voluto rinunciare al mio orgoglio di Regina...»

Il leggero tremolio della sua voce bastava a spiegare ogni cosa. Le accuse di Alwir nascondevano sempre un pizzico di verità, quanto bastava per insinuare nella mente degli avversari il dubbio delle loro stesse motivazioni. Essendo una ragazza, Minalde probabilmente si vantava del fatto di essere Regina... e l'orgoglio, d'altro canto, era intrinseco nella mansione stessa che ricopriva. Al suo posto, anche Gil si sarebbe sentita colpevole e avrebbe avvalorato le tesi di Alwir ammettendo ogni cosa. *Bastardo*, pensò freddamente Gil.

«Dunque guarda,» ragionò Gil. «Se Stiarth si innervosisce e lascia perdere tutto — cosa che non farà, dal momento che all'Imperatore piace troppo l'idea di avere qualcuno che combatta le battaglie al posto suo — cosa avremo perso? Tutto il piano riguardante l'invasione dei Covi non è che un gioco d'azzardo nel quale non abbiamo nessuna sicurezza di riuscire.»

Le guance di Alde si fecero tremendamente rosse, e la ragazza allontanò rapidamente lo sguardo. «È proprio quello che ha detto,» mormorò. «Che io... volevo far fallire la spedizione.»

«Perché?», domandò Gil, in tono più stupito che comprensivo. La mancanza di solidarietà era uno dei tratti meno simpatici del suo carattere, si disse un attimo dopo, amareggiata dal proprio comportamento.

Alde si prese la testa fra le mani. «Dice che Ingold ha avvelenato la mia mente. E forse ha ragione. Un anno fa...»

«Un anno fa c'era qualcun altro che guidava il popolo al posto tuo,» le disse bruscamente Gil.

Alde scosse tristemente il capo. «Gil, lui ne sa più di me riguardo a questa faccenda.»

«Al diavolo! Sa molte cose, ma sa soltanto ciò che vuole sapere, è questa la verità!» Vedendo che Alde rimaneva immobile e muta, Gil riprese in tono più gentile: «Senti... hai mangiato nulla stasera? No? Allora il livello di zucchero nel tuo sangue deve aver toccato il fondo diverse ore fa. Andrò a prenderti qualcosa nei baraccamenti, poi dovresti bere un bicchiere di vino e andartene subito a letto.»

Ma Alde rimaneva ferma. Quasi in un sussurro, disse: «Ci teneva a me, Gil. Un tempo ci teneva...»

Ci teneva come un uomo terrebbe ad un cacciavite da venti dollari, pensò freddamente Gil, *soltanto perché è un buon attrezzo da lavoro.* Ma, dal momento che era proprio questa consapevolezza la causa della disperazione dell'amica, preferì non peggiorare le cose dicendole chiaramente ciò che

pensava. Le domandò invece: «Come l'ha presa Maia?»

Alde alzò il capo, e i suoi occhi sembrarono esprimere un'improvvisa paura. «Era furioso,» disse piano. «Non l'avevo mai visto così infuriato, neanche quando Alwir li cacciò dalle porte. Comunque non disse nulla in proposito, perlomeno non finché c'era Stiarth presente, ma dopo ... In genere è così! Govannin lo userà per opporsi ad Alwir.» Scosse di nuovo il capo con aria stanca. «Così ora c'è anche un altro problema...», continuò. «Non posso causare uno scisma in seno al Torrione mettendomi con loro contro di lui. Non so neanch'io perché tutto questo continui a rendermi così inquieta...»

Sei inquieta perché lui vuole che tu lo sia, pensò amaramente Gil, e il suo udito sensibile avvertì un tenue rumore di passi provenire dal corridoio. «Chi è?», chiese. Il modo di camminare era quello di una donna, non di una delle Guardie.

«Gil-Shalos?» Sulla soglia buia apparve il bagliore scuro e confuso di una fiamma, la cui luce scintillava su una massa scompigliata di capelli rosso scuro. «Mi hanno detto che la mia Signora Alde è qui.»

«Vieni dentro, Lolli,» Alde si raddrizzò sullo schienale della sedia, mentre la grossa donna di Penambra entrava silenziosamente nella stanza. «Come sta Snelgrin?»

Gil non cessava mai di stupirsi di fronte alla facilità con cui la gente più umile del Torrione potesse considerare Minalde al tempo stesso Regina ed amica. Le era capitato spesso di incontrare Alde nei suoi quotidiani giri per il Torrione, quasi sempre con Tir in braccio, seduta sulle panchine che fiancheggiavano le pozze lungo i rivoli d'acqua disseminati per il Salone, intenta a chiacchierare con le donne che facevano il bucato. Oppure, entrando nelle celle delle Guardie o negli alloggi delle truppe di Alwir, l'aveva trovata seduta là dentro che conversava amabilmente con qualche vecchio veterano pieno di cicatrici riportate nei saccheggi di decine di città conquistate.

«Non sta bene, mia Signora,» disse pacatamente Lolli. «Per questo sono venuta a cercarvi. Sapete qualcosa su come curare le malattie?»

Alde scosse il capo.

«Ma non avete studiato? Non avete letto libri?»

«Alcuni... Un po'... Ma non sarei in grado...»

«Sono già andata da Maia, ma non mi ha dato nessuna risposta. E quel Bektis, quel Mago ... Perdonatemi, mia Signora, perché so che appartiene alla vostra Casa ma, con la sua Magia, non sarebbe capace neanche di to-

gliere una verruca, figuriamoci... una cosa del genere.»

«Cosa?», domandò gentilmente Alde. «Cos'ha Snelgrin? È ammalato?»

«No!», gridò in tono disperato la donna. «Sta benissimo, ed è pieno di forza... ma è diverso... È cambiato, dopo quella notte.»

«Ha passato tutta la notte all'aperto,» osservò Gil con voce pacata. «La cosa non mi sorprende.»

«No,» insisté Lolli. «Bektis può dire quello che vuole, ma non è soltanto questo.» Gli occhi marroni della donna cercarono di incrociare quelli di Alde, supplicandola di comprendere. «È che — ci sono delle volte in cui mi sembra che lo Snel che conoscevo sia sparito del tutto. Non è più lui.»

«Cosa?», gridarono quasi all'unisono le due ragazze, poi Alde chiese: «Come fai a dirlo?»

«Non lo so! Se lo sapessi, sarebbe tutto più facile.» Lolli affondò il viso nelle grosse mani dalle nocche arrossate, e da sotto le palme la voce le uscì soffocata. «Non ricorda più delle cose che dovrebbe sapere, come i passaggi attorno al Torrione, o il motivo per cui quella notte era rimasto fuori dalle porte. Qualche volta lo vedo che vaga senza meta. Non so più cosa fare, mia Signora! E poi, non parla quasi mai. Solo ogni tanto, ed è... diverso.»

Gli occhi di Gil incrociarono quelli di Alde sopra quella testa rossa e china. «*Shock*?», chiese sottovoce Gil, e Alde annuì.

«Non è soltanto per lo *shock.*» Lolli alzò il viso verso di loro, con un'espressione di supplica negli occhi. «Non è soltanto la paura di quella notte passata all'aperto, nell'attesa che il Buio venisse a prenderlo. Quando mi tocca...», un'espressione di disgusto le attraversò il volto, e le labbra si ritirarono dai denti, come di fronte a qualcosa di orribile e terrificante, «non lo sopporto. Non siamo stati sposati che per poche settimane, e l'unica cosa che desideravamo era essere felici. Ora ho come l'impressione... di non poter sopportare che lui mi tocchi. Non è più lui, e, per Dio, non so chi sia. Oh, Snel,» gemette disperata. «Snel...»

Le mani di Alde si posarono sulle spalle della donna, massaggiandole amichevolmente i muscoli tesi e tremanti. Lolli abbassò di nuovo la testa, singhiozzando piano sotto la confortante stretta di Alde, come un animale impaurito. Seguì un lungo silenzio, interrotto soltanto dai gemiti della donna, ma qualcosa in quel silenzio turbò Gil, una sensazione strana, come se qualcuno la stesse spiando. Frammenti di luce dorata si agitavano fra la treccia di capelli ramati, brillavano sulle nocche delle mani di Alde e nel profondo blu violaceo dei suoi occhi, mentre lo sguardo della Regina in-

crociava quello di Gil. Sembrava turbata, indecisa su cosa fare.

«Lolli,» domandò dopo qualche attimo Gil, «dove si trova ora? Dov'è Snel?»

La donna si limitò a scuotere stancamente il capo. «Lo sa solo il Signore!», mormorò. «Cammina continuamente, giorno e notte. Cammina e basta. Con lo sguardo assente in un volto ugualmente assente. È mio marito ed io lo amavo, ma ora non voglio rimanere da sola nel letto con lui.»

«No, certo!», assentì comprensiva Alde. «Ascolta, Lolli: stai ancora nella stessa cella, su al quinto piano? Allora quello che ti consiglio di fare per ora è spostarti. Prendi le tue cose e trovati un'altra cella, possibilmente con qualcun altro. Credi che Winna sarà disposta a farti dormire sul pavimento della sua stanza?» La ragazza che aveva nominato era la responsabile degli orfani del Torrione, e Gil e Alde l'avevano spesso vista in compagnia di Lolli. «Io dirò a Janus di far cercare Snelgrin dalle sue Guardie e, non appena lo avranno trovato, io e Gil andremo a parlargli. Forse è soltanto un po' strano per via dello *shock*. In fondo è successo soltanto uno o due giorni fa...»

«Due giorni,» precisò con un sussurro la donna. «E due orribili notti.»

«Vieni.» Alde fece passare le proprie braccia sotto quelle di Lolli e la convinse a rimettersi in piedi. «Ora hai bisogno di riposare.»

Alde è appena uscita da un terribile scontro politico, durante il quale ha perso l'affetto e la stima di un uomo la cui opinione valeva per lei anche più della propria, pensò stupefatta Gil. *Eppure eccola là, piena di comprensione e pronta a donare tutta se stessa per risolvere i problemi matrimoniali di qualcun altro.*

Seguendo le due donne e tenendo alta la lampada per cercare di individuare dove erano rinchiusi i numerosi orfani del Torrione, Gil non poteva fare a meno di scuotere la testa per lo stupore, davanti allo stupefacente altruismo della Regina.

A quell'ora i corridoi erano deserti, e le celle che li delimitavano, silenziose. Rabbrividendo sotto l'oppressione di quella terribile oscurità, Gil si stupì di se stessa. Aveva attraversato mille volte quei corridoi in piena notte durante i turni di guardia, e mai prima aveva avvertito il peso di quella strana paura. Per due volte si bloccò, voltandosi di scatto come un gatto spaventato, ma la fiamma della lampada non illuminò che un ammasso di tenebre dietro le sue spalle. Eppure lei continuava a sentirsi preda di una strana sensazione di terrore, che la faceva indietreggiare davanti ad ogni buia curva di quei sinuosi corridoi.

Le celle degli orfani si trovavano al quarto piano. Lassù le lampade erano ancora accese. Winna, una ragazza di diciassette anni, stava seduta in mezzo ad un mucchio di coperte con indosso una camicia da notte piena di toppe, cercando disperatamente di calmare un bambino singhiozzante che non doveva essere molto più grande di Tir. La circondava un gruppo di bambini dalle facce assonnate, spaventati ed inquieti, come se si fossero appena svegliati da un brutto incubo. Winna alzò di scatto gli occhi non appena il suo secondo in comando, il mandriano Tad, fece entrare le nuove arrivate.

«Cosa succede?», domandò Alde.

Winna scosse il capo. «A quanto pare, dev'essere la notte degli incubi, tutto qui. Prima Lydris, poi Tad, e ora Prognor.»

«Io non ho avuto nessun *incubo*!», protestò Tad, desideroso di mettere in luce la differenza che passava fra lui ed i suoi inferiori.

«No,» si corresse Winna, «sei troppo grande per poterlo chiamare un incubo: un brutto sogno, comunque. In cosa posso aiutarti, Alde?»

Eccone un'altra, pensò Gil, *una che, con tutti i problemi che ha, trova anche il tempo per preoccuparsi di quelli degli altri.*

Winna ascoltò attenta e seria le spiegazioni sussurrate da Alde, e i timori espressi in modo più impusivo da Lolli, muovendo il capo in segno di assenso, ed accarezzando i capelli biondi del bambino che aveva in braccio. I volti pallidi e gli occhi agitati che si aggiravano incorporei nello spazio scuro della stanza erano quelli degli orfani, bambini che avevano visto morire i propri genitori fra le rovine di Gae e durante il massacro di Karst.

I Ragazzi Perduti di Peter Pan, pensò Gil; *i superstiti piccoli ma forti delle macerie del mondo.*

L'ultima cosa che Alde e Gil videro prima di uscire dalla stanza, fu Winna che si affrettava a fare un po' di spazio in mezzo ai bambini per far dormire Lolli, mentre Tad e qualche altro orfano sì offrivano di condividere con la donna le loro già scarse coperte.

«Cosa ne pensi?», domandò Gil non appena lei e Alde si ritrovarono nel buio dedalo di corridoi. Copie ingigantite dei loro corpi venivano proiettate dalla luce saltellante della fiamma sulle pareti alle loro spalle, inseguendo le due donne quali mute e instancabili spie.

Alde scosse il capo, mentre le sue dita lavoravano febbrilmente nel tentativo di sciogliere la crocchia più grande di capelli, i quali, raccolti in una grossa treccia, ricaddero come una matassa di seta sul nero e il rosso fiamma del vestito. «Non so,» disse piano. «Ma Lolli ne ha paura. È possi-

bile che sia bastata la paura del Buio a farlo impazzire?»

«È ciò che temevo,» disse Gil. «E, credimi, l'idea che un pazzo vaghi per il Torrione durante la notte, non è proprio quel che ci vuole per farmi sentire al sicuro.»

«E *tu* sei anche armata!», aggiunse Minalde. «Credo che la prima cosa che dovremmo fare sia parlare con Janus. Ma se Snelgrin si rivelasse davvero pazzo, cosa potremmo fare? Rinchiuderlo? Dargli da mangiare per tutto l'inverno sprecando così le razioni di cibo che poi potranno servire in primavera? Fargli tagliare la gola da qualcuno, come...» S'interruppe, ma Gil finì la frase da sola. *Come fece il Falcone di Ghiaccio con Medda.* Medda, una donna alla quale i Guerrieri del Buio avevano divorato la mente, aveva fatto da nutrice ad Alde fin dall'infanzia. Durante il viaggio da Karst a Renweth, nessuno avrebbe potuto badare a quello *zombie* zoppicante, e comunque non sarebbe servito a nulla. Alde lo sapeva, e lo aveva capito subito, ma Gil si rese conto che la ragazza non era mai riuscita a perdonare il *Falcone di Ghiaccio* per essersi offerto di uccidere lui la vecchia nutrice.

«Sarà pericoloso?»

«Non lo so. C'è un modo per scoprirlo?»

«Certo,» replicò cinicamente Gil. «Nel mondo da dove vengo, le autorità usavano un metodo infallibile. Quando un uomo era fuori di testa, loro aspettavano che uccidesse davvero qualcuno, poi lo rinchiudevano. Diversamente, non avrebbero mai potuto avere la certezza della sua pazzia.»

Alde la fissò incredula. «Starai scherzando!»

«Giuro!»!

«Ma è disgustoso!»

Gil rabbrividì, ripensando alla propria nonna, uccisa in un parcheggio per pochi spiccioli da alcuni tossicodipendenti ben noti alla giustizia. «Già...»

Passarono accanto ad una rampa di scale malridotta che conduceva ai piani superiori e, dal buco del soffitto attraverso cui passavano le scale, videro pendere del bucato, steso là nella speranza che la corrente d'aria calda proveniente dal basso riuscisse ad asciugarlo più rapidamente. Dall'alto non arrivava nessuna luce, ma la scala successiva, anch'essa di legno e piuttosto instabile, era raggiunta dal debole bagliore di una fiamma di candela proveniente da una cella protetta da tendaggi, e dalla voce di un uomo che cantava una ninnananna. Le ragazze scesero gli scalini, mentre le tenebre del corridoio sottostante si spalancavano davanti a loro come le fauci

buie di un pozzo profondo.

Non appena le correnti d'aria dell'impianto di ventilazione le agitarono i capelli sciolti, Gil avvertì di nuovo quella sensazione di un male incombente... un orrore che dava i brividi, simile ad una nota subsonica suonata ad un livello immediatamente inferiore a quello della percezione sensoriale. Ripensò a ciò che aveva detto Winna dei tre bambini che si erano svegliati di soprassalto in preda agli incubi.

«Alde,» chiese con voce calma, «non senti nulla?»

«Cosa dovrei sentire?» Alde si fermò. Le tenebre del corridoio si chiusero attorno ai loro corpi.

«Rimani ferma per un attimo.»

Passarono forse una quarantina di secondi. Il silenzio era qualcosa di udibile, come qualcuno che trattenesse il respiro in una stanza che avrebbe dovuto essere vuota. Gil percepì con forza tutta la vastità del Torrione, ed il buio che riempiva le sue celle ed i suoi corridoi. Alde rabbrividì. «No,» disse. «Andiamo, Gil: cosa senti?»

«Credo che i Guerrieri del Buio si siano radunati in gran numero fuori delle porte,» disse Gil. «È la stessa sensazione che ebbi la notte dell'attacco. Anche Rudy la sentì, e anche Ingold. E, dopo l'attacco, Tad mi disse che quella notte aveva avuto degli incubi.»

Alde si guardò rapidamente attorno. «Che mi dici delle porte?», sussurrò. «Reggeranno?»

«Penso di sì. Sono ancora protette dagli Incantesimi di Ingold.» Ma, ripensando alla terribile oscurità di quel tunnel rimbombante, Gil non poté fare a meno di rabbrividire. Il suo più grande desiderio, in quel momento, era quello di avere Ingold accanto a lei nel Torrione, sia per l'immenso potere che il Mago esercitava contro il Buio, sia per la semplice forza della sua presenza, sia per la capacità che quel vecchio aveva di sconfiggere ogni sua paura.

«Dove dovrebbe essere Janus?»

«Ai baraccamenti.» Ripresero a camminare, oltrepassando velocemente una porta dopo l'altra, e girarono dietro ad angoli bui dietro i quali si nascondeva un'oscurità ancora più fitta. Discesero poi un'altra rampa di scale, i cui scalini stavolta erano fatti della dura pietra del Torrione: ampi, neri e lisci. Gli occhi verdi dei gatti brillavano alla luce della lampada, muovendosi veloci e scattanti attorno all'alone circolare di luce. Gil si sorprese a lottare contro l'irrazionale impulso di estrarre la spada. «Dovremmo andare a svegliare Alwir e dirlo anche a lui.»

«Sì.» Con un movimento calmo, Alde si spostò davanti a Gil, tenendo in alto la lampada, la cui fiamma gettava scintillanti richiami dorati sul ricamo del suo vestito regale. «Non dovrebbe essere andato a letto da molto. E, se i Guerrieri del Buio sono là fuori... Oh!», gridò quasi senza fiato quando, girando nel corridoio principale del Settore Reale, vide qualcosa di piccolo e bianco muoversi con aria decisa verso di loro, strisciando a livello del pavimento. «Tu, piccolo mostriciattolo, proprio tu!»

Nonostante la notevole distanza che la separava da quel fagotto ed il buio quasi assoluto che regnava nel corridoio, Gil riconobbe ugualmente Tir che, camminando a quattro zampe con quel suo solito sguardo fisso tipo tartaruga, si avvicinava al baratro più vicino. Non aveva ancora imparato a camminare ma, in compenso, era diventato abilissimo nello scappare dalla culla. L'abitino bianco che aveva indosso era l'unica cosa che lo rendeva visibile nell'oscurità, facendolo sembrare una macchia saltellante, un coniglietto perso nella notte buia.

Poi videro qualcosa muoversi nel buio dietro di lui.

All'inizio Gil non ne era sicura... *Un uomo...* pensò. Aveva qualcosa in mano, ed era spuntato senza fare il minimo rumore dalla stanza di Minalde. Non seppe mai come avesse fatto, in quel buio assoluto, a distinguere i suoi occhi, eppure ci riuscì.

Quando Alde gridò, Gil si trovava già a metà del corridoio, con la spada sguainata. Nella confusione, le parve di distinguere Snelgrin, e si accorse che l'oggetto che aveva in mano era un'accetta. Doveva averla vista venire, e doveva aver sentito il grido di Alde, ma quegli occhi vuoti e assenti erano fissi sul bambino, che si trovava a pochi metri di distanza davanti a lui, mentre il corpo dell'uomo si muoveva velocemente.

Senza neanche rendersi conto di come avesse fatto, Gil riuscì ad afferrare il bordo del vestitino di Tir e spinse il bambino di lato contro il muro del corridoio, proprio mentre l'accetta, ricadendo sul punto del pavimento dove fino a un attimo prima si trovava Tir, spargeva schegge di pietra tutt'intorno. Essendo troppo vicina all'avversario per ricorrere all'affilata lama della spada, Gil rivoltò l'arma e, con il pesante manico, colpì l'uomo al volto. Vide il naso rompersi, e la ferita aperta e sanguinante, ma gli occhi inespressivi non si chiusero neanche un attimo.

Un gelido terrore l'attraversò, paralizzandola. Provò a indietreggiare, ma l'uomo l'afferrò per i capelli, sollevando senza troppa difficoltà il suo corpo leggero, e Gil sentì il rumore della propria testa che sbatteva contro il muro. Anche Tir ora piangeva, lanciando urla stridule e selvagge di paura,

mentre Snelgrin, con il volto inespressivo stillante sangue, voltava di nuovo verso di lui la lama della sua accetta.

Qualcuno strappò la spada dalle mani indolenzite di Gil. Come un guerriero inferocito, Alde si gettò sull'uomo, colpendolo furiosamente con una rabbia cieca che suppliva alla mancanza di esperienza, e Snelgrin indietreggiò zoppicando, portando disperatamente le braccia al volto nel tentativo di proteggersi.

Nel corridoio si stava riversando un gran numero di persone, mentre lo spazio buio si riempiva di urla e di un disordinato sobbalzare di luci sulle pareti. Le grida terrorizzate di Tir penetravano l'oscurità come un trapano. Come in preda ad un'allucinazione febbrile, Gil vide il tozzo Snelgrin scansare di lato Minalde con un colpo violento, quasi fosse una farfalla fastidiosa, e poi mettersi a correre alla cieca, tenendo la testa bassa, nel buio assoluto che lo circondava da ogni parte.

Gil scattò in piedi e corse a prendere Tir, che urlava rannicchiato vicino alla parete. Sembrava stesse bene: poi una donna che pareva impazzita, con i capelli sconvolti ed il sangue che le colava da un labbro spaccato, strappò il bambino dalle braccia di Gil e, stringendoselo al seno, si afflosciò lentamente sul pavimento.

«Alde,» sussurrò Gil, abbracciando la ragazza, «non gli è successo nulla: sta bene. E tu, sei tutta intera?»

La testa scura, adorna di trecce, annuì, e qualcuno afferrò violentemente Gil per un braccio. «Cosa succede?», domandò Alwir, con il volto pallido ed esangue. Dietro di lui, il corridoio era pieno dei suoi uomini non tutti vestiti, ma in compenso armati. C'era anche Stiarth, con ancora addosso il suo profumo da donna, che si affrettava ad avvolgersi nella sua vestaglia da notte, sempre impeccabile.

«Snelgrin,» rispose brevemente Gil, «è impazzito.»

«Chi?», domandò il Nipote Imperiale.

«L'uomo che aveva passato la notte fuori delle porte sembra sia diventato pazzo,» spiegò tutto d'un fiato Gil, mentre Alwir si inginocchiava per abbracciare la sorella, che non smetteva di singhiozzare. Non cercò di rialzarla, ma si limitò a tenerla fra le braccia, mentre lei gli si aggrappava in preda ad un attacco isterico.

«Ma perché?»

«Perché...», cominciò a dire Gil, poi si bloccò, assorta in altri pensieri. Quasi senza accorgersi di stare parlando ad alta voce, disse: «È andato ad aprire le porte.»

«Cosa?»

Ma Gil si era già voltata, ed ora stava correndo come una pazza lungo i corridoi neri.

Fino a che punto Snelgrin conoscerà i labirinti del Torrione?, si domandò, muovendosi alla cieca ma con aria decisa tra gli intricati dedali che settimane di ricerca le avevano reso familiari quanto le autostrade della California. *Correrà il rischio di tagliare per il Salone per risparmiare tempo? E ce la farà Melantrys a fermarlo davanti alle porte? Fino a che punto è davvero pazzo? E ora, sarà davanti,* si domandò, *o dietro di me?*

Non c'era tempo per pensare. Abbassando la testa, si tuffò in una cella vuota dove sapeva che avrebbe trovato una scala a pioli che portava al Salone sottostante, senza pensare al terrore che aveva dell'altezza, ed al fatto che il legno di quella scala era vecchio di secoli e sembrava sul punto di sgretolarsi. *È la strada più breve,* si disse, *e il peggio che ti possa capitare è romperti una gamba cadendo sul pavimento.*

Il legno scricchiolò debolmente non appena l'afferrò, e la scala oscillò pericolosamente sotto il suo peso. Il Salone era uno spazio vuoto che si apriva attorno e sotto di lei, dal quale sentiva provenire un debole vociare, un rumore di passi frettolosi, ed il pianto, flebile e distante, di un bambino impaurito. Le esercitazioni avevano migliorato di molto la rapidità dei suoi riflessi: quando il piolo sotto il suo piede cedette, lei saltò giù automaticamente, atterrando senza far rumore e voltandosi di scatto, ascoltando attenta nell'oscurità che la circondava.

Nessun rumore di passi, nessuno che fuggisse in preda al panico. Accanto alle porte si vedevano ardere le fiamme delle torce, ma non c'era traccia del Capitano del turno di guardia notturno.

Si sarà allontanato per unirsi alla caccia? si domandò Gil. *Che Dio ci aiuti, speriamo che sia andata davvero così!*

L'idea che un pazzo omicida si stesse aggirando fra i labirinti del Torrione sembrava terrificante quasi quanto la possibilità che i Guerrieri del Buio si stessero moltiplicando fra quelle stesse mura. Se fosse salito invece di scendere, avrebbe potuto vivere per anni e anni al quinto piano, e nessuno lo avrebbe incontrato.

Tranne le sue vittime, precisò tra sé e sé Gil.

Eppure era sicura che non era salito. Da dove si trovava ora, in prossimità dell'entrata della Chiesa, riusciva a vedere le porte, piccole ed infinitamente distanti nel tremolante alone della luce delle torce. Senza sapere neanche lei il perché, si mise di nuovo a correre.

Era giunta a metà del Salone, quando lo vide. Evidentemente doveva conoscere bene i dedali del Torrione, perché scivolò fuori da un ingresso sulla destra delle porte, con il volto ancora sporco del sangue delle ferite. Vide che, oltre all'accetta, ora aveva in mano anche una pesante ascia. Accucciandosi come un animale, girò gli anelli della serratura e spinse in avanti le porte interne. Queste si aprirono facilmente, scivolando sui loro cardini silenziosi: le spinse finché non si aprirono completamente, poi infilò qualcosa sotto la porta di destra e ruotò la scure. Si sentì il frastuono di due oggetti di metallo che sbattevano l'uno contro l'altro.

Mio Dio, la sta bloccando!

Gil gridò: fu un suono furioso, animalesco ed istintivo, poi si lanciò per quelle ultime decine di metri.

Snelgrin alzò lo sguardo, con la schiena ancora curva. Dal metallo battuto si sollevavano scintille, mentre l'uomo dava gli ultimi colpi al cuneo sotto la porta. Gil intravide confusamente l'immagine del suo volto, la cui strana espressione le incuteva terrore, perché era l'espressione di un essere privo di muscoli facciali che cercava di imitare un volto umano. Dalla bocca semiaperta usciva una viscida bava. L'uomo emise un grugnito soffocato e si voltò di scatto, immergendosi nelle fitte tenebre del tunnel che divideva le porte, un attimo prima di essere raggiunto da Gil.

Sarà capace di vedere al buio? si domandò lei, salendo di corsa le scale e lanciandosi nelle tenebre dietro di lui. Ma, con la porta interna completamente spalancata, non c'era tempo per ragionare.

Lei sapeva dove si trovavano gli anelli per l'apertura delle porte esterne e, poggiandosi in quel punto, le sue mani incontrarono le mani di qualcun altro. Aveva già sperimentato la forza di cui era capace quell'uomo, ma ora, nell'assoluta oscurità del tunnel, quella forza diventava davvero terribile e schiacciante.

Le mani dell'uomo l'afferrarono, spingendola e colpendola con violenza; sentì la lama dell'ascia sfiorarle la carne della gamba, mentre lei si dimenava nel tentativo di prenderlo per le braccia o per la vita. Strillava, gridava furiosamente nell'oscurità, pregando in cuor suo che le altre Guardie arrivassero in tempo. Il corpo dell'uomo lottava col suo, e sentiva nelle orecchie il suo respiro ansimante e mostruoso, mentre l'odore della sua giacca di pelle mai lavata le riempiva le narici.

Per un attimo rimasero avvinghiati in un combattimento impari, poi Gil si sentì mancare; improvvisamente non riuscì più a respirare, e vide roteare davanti agli occhi una miriade di stelle fiammeggianti. Come se quelle ac-

cecanti costellazioni potessero davvero emanare luce, riuscì ad intravedere il volto di Snelgrin, contorto, simile al muso di un maiale, sopra il suo, con gli occhi intontiti dallo stupore. Una freccia gli attraversava la gola, all'altezza del pomo di Adamo. Sentendosi strozzare, si portò le mani al collo, mentre la gola si muoveva silenziosamente in su e in giù e la pelle gli luccicava per il sudore. Barcollando, fece uno o due passi per cercare di abbattere le serrature delle porte esterne, ancora chiuse, poi mentre si voltava, un'altra freccia, apparsa come per magia, gli attraversò la tempia.

Dieci punti a chiunque sia stato, pensò Gil, poi svenne.

Quando rinvenne, le sembrò che tutta la popolazione del Torrione si fosse raccolta attorno a lei. Il boato delle voci era simile al rimbombo del mare in un luogo angusto, un frastuono che andava a riversarsi sulle ossa nude della sua testa dolorante. La luce della torcia era accecante. Chiuse di nuovo gli occhi e provò a girare la testa dall'altra parte.

Sulla fronte le era stato adagiato un panno umido. Infastidita, Gil provò a toglierselo, ma una mano ossuta le afferrò il polso. «Cerca di stare calma, figliola,» le sussurrò la voce secca e cresposa del Vescovo Govannin. Gil cercò di tirarsi su, poi si girò e vomitò. Le mani dure del Vescovo l'afferrarono per le spalle e la sostennero in silenzio.

«Cos'è successo?», chiese Gil quando fu finalmente in grado di parlare. Si sentiva la testa leggera, ed aveva dolori in tutto il corpo. Si accorse di avere la faccia piena dei graffi delle unghie di Snelgrin. Durante il combattimento non si era neanche resa conto che lui la stesse graffiando.

«Snelgrin è morto.» Le dita scheletriche le scostarono dalla fronte un'umida ciocca dei capelli scompigliati. «Come lo saremmo tutti, d'altronde, se tu non lo avessi inseguito.»

Da dietro il volto piccolo e serio del Vescovo, nella luce della torcia apparve Maia di Thran, con il suo lungo arco ancora stretto nella mano deforme. «Ho visto Snel sgusciare dietro le porte proprio mentre uscivo dalla Chiesa,» disse. «Avevo paura di non fare in tempo a raggiungerlo.»

«Già, anch'io,» Gil si guardò attorno. La folla che si era ammassata attorno a lei non comprendeva forse la totalità della popolazione del Torrione, ma certo una buona parte. Erano presenti le Guardie di tutti i turni, così almeno sembrava, più la maggior parte dei Monaci Rossi, l'esercito personale di Alwir al completo e buona parte degli uomini di Maia.

Il volto di Melantrys era pieno di tagli, e sulla tempia sinistra si stava formando un bernoccolo grosso quanto una noce. Stiarth di Alketch indos-

sava una specie di *sarong* fiorito, mentre Alwir aveva messo il mantello di velluto sopra la camicia da notte, e ora, leggermente sciatto e con le delicate unghie dei piedi nudi allo scoperto, appariva un po' più umano del solito. I quasi tre quarti degli uomini, delle donne e dei bambini del Torrione, erano tutti usciti dalle proprie celle così come si trovavano, con indosso le camicie da notte, se l'avevano, oppure tutti avvolti nelle coperte in cui dormivano. Gil riconobbe Tad, la vedova pienotta di Bendle Stooft, e Winna, con i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle, tutti raccolti in trecce. E parlavano tutti contemporaneamente.

Janus tornò dalle porte. Caldern e Bok il carpentiere stavano ancora lavorando per cercare di togliere il cuneo, martellandolo dall'altro lato con un altro cuneo. Il cadavere di Snelgrin era stato spostato in modo da lasciare libero il passaggio. La luce della torcia gli illuminava il volto, ma la sua espressione non aveva nulla di umano. Gil si voltò dall'altra parte, temendo di sentirsi di nuovo male.

Sentì Bektis che parlava sottovoce e fitto fitto. «Ne sono sicuro, mio Signore. I Guerrieri del Buio sono là fuori, e sono molti. Devono essere state le emanazioni della loro collera a farlo impazzire...» Girò la testa e lo vide, in piedi accanto ad Alwir. Nel suo vestito di velluto grigio, Bektis era davvero impeccabile, con ogni pelo della sua barba setosa, lunga fino alla vita, perfettamente a posto.

Interessante, pensò. *Alwir si è lanciato subito in mezzo alla mischia, senza neanche preoccuparsi di mettersi qualcosa addosso, mentre Bektis se n'è rimasto chiuso nel Settore Reale finché il pericolo non è passato. Probabilmente con un letto contro la porta. Bene, bene,...*

«No,» disse dietro di lei una voce fioca, e, alzando gli occhi, incrociò quelli di Maia. Il Vescovo di Penambra, seduto sui talloni, guardava Alwir, Bektis e Govannin che si stavano accapigliando nel cerchio arancione della luce delle torce. «Snel non si era più ripreso dalla notte passata fuori delle porte, dico bene, Gil-Shalos?»

Gil annuì. «Ce lo ha detto la moglie.»

«È venuta anche da me,» affermò il Vescovo. Così dicendo, guardò verso Lolli, e nel buio si videro luccicare i suoi occhi scuri. Da quando era arrivato insieme al suo popolo al Torrione, aveva ripreso a radersi la testa ed il volto secondo la consuetudine ecclesiastica; solo da poco Gil aveva iniziato ad abituarsi a vedere quel volto lungo e stretto, dalle guance scavate, senza la lunga treccia della barba nera. «È di Penambra come me, e sa cosa voglia dire dormire all'aperto aspettando la venuta del Buio. In un primo

momento pensavo che fosse impazzito perché era rimasto solo ... ma conoscevo Snel, almeno un po'. Era un uomo assolutamente privo d'immaginazione. Per impazzire bisogna avere un minimo di sensibilità. Ma non credevo che le cose stessero così.»

Rimanendo seduto sui talloni, intrecciò le mani deformi sulle ginocchia e vi appoggiò sopra il mento, trasformando il suo lungo corpo in una palla di ossa. Gil si appoggiò al muro dietro di lei, con la testa che le faceva un male terribile, mentre tutto il corpo era percorso da brividi al pensiero di ciò che era avvenuto.

Il Vescovo di Penambra continuò a voce più bassa: «Bektis, ovviamente, non è assolutamente in grado di curare le malattie della mente. Ma ho sentito dire che Ingold Inglorion possiede anche questo tipo di poteri. So che è un'eresia per me affermare una cosa simile,» sogghignò, mostrando i denti bianchi, «ma mi dispiace che non sia qui.»

«Non sei l'unico, amico...» sospirò Gil.

La guardò incuriosito per qualche attimo, poi tornò a fissare il corpo adagiato in terra, il cui volto sembrava teso e nervoso, mentre gli occhi erano completamente privi d'espressione. «È risaputo che i Guerrieri del Buio divorano le menti,» disse piano, «ma, che io sappia, è la prima volta che arrivano al punto di sostituirsi alla mente di un uomo.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Rudy Solis e Ingold Inglorion fecero il loro ingresso nella città di Quo subito dopo il mezzogiorno del giorno successivo. Dalle colline sovrastanti la città, videro pian piano ritirarsi la foschia proveniente dal mare, e la piccola città — anzi un vero e proprio villaggio, raggruppato attorno alla famosa scuola — emerse lentamente dal velo color peltro, perla e bianco.

Anche dall'alto della sua postazione sulla cima alle colline, Rudy ebbe l'impressione di non aver mai visto un luogo tanto devastato dalla violenza del Buio.

A Gae, le case erano divenute pericolanti, erano state annerite dal fumo, oppure avevano riportato buchi nel tetto o nelle pareti. Qui, invece, non era rimasta in piedi una sola abitazione, non c'era un tetto che non fosse stato strappato dalle mura e gettato con cieca violenza in mezzo alle strade piene di macerie. Nell'umidità di quel clima marittimo, fra i cumuli di pietra, le erbacce erano già cresciute in abbondanza.

Rudy ed Ingold rimasero a lungo sulla sommità dell'ultima collina. L'er-

ba argentea si aggrovigliava attorno ai loro piedi, ma non si sentiva nessun rumore, solo lo stridere degli uccelli sul mare e il boato delle onde che si infrangevano sulla spiaggia. L'aria odorava di sale.

Una nube di foschia oscurò la città, poi sparì di nuovo, come volendo scostare platealmente un sipario per rivelare le ossa nude nascoste sotto il velo di nebbia. Uno stridente vortice di gabbiani si levò improvvisamente dalle rovine, planando a terra un attimo dopo. Altri gabbiani, immobili con le bianchi ali tese sullo sfondo monotono del cielo, si lamentavano con la loro voce stridula e acuta. Rudy si domandò come doveva essere apparso quel luogo il giorno immediatamente successivo all'attacco. Forse la città era stata sommersa dalle ali dei gabbiani, che, quali angeli annunziatori di morte, erano venuti a cibarsi dei cadaveri... o i primi ad arrivare erano stati i topi?

Quasi non osava voltare lo sguardo verso Ingold.

Il vecchio stava ritto in piedi accanto a lui come una statua scolpita nella roccia. Il grigio del cielo sembrava assorbire ogni altro colore, lasciando soltanto il blu dei suoi occhi sotto le corte ciglia rossastre. Quel volto sembrava privo di espressione, ma per niente al mondo Rudy avrebbe osato rivolgergli la parola in quel momento. Dopo un certo tempo, Ingold si mosse, iniziando a scendere il sentiero senza dire una sola parola.

I corpi erano sparsi per tutta la città. Dalla posizione in cui si trovavano le ossa, era chiaro che gli animali dovevano essersi contesi ogni brandello di carne. Meccanicamente, Rudy riconobbe le tracce: volpi, topi, coyote e cornacchie. Essendo stati molto tempo all'aperto, il fetore non era insopportabile, e non c'erano molte mosche.

Si accorse che Ingold studiava i segni e le tracce tutt'intorno con estrema freddezza, come un ispettore delle Assicurazioni, osservando attentamente il modo in cui il fuoco aveva annerito le pareti nei punti in cui era stato gettato o si era diffuso da un legno incendiato, invece di avanzare su di esse con un disegno regolare fino a raggiungere le travi del tetto, come era successo nelle case in cui gli abitanti avevano dato fuoco a tutto ciò che avevano. I gruppi di ossa adagiati in terra poi, sembravano appartenere a due o tre persone al massimo, e spesso anche ad una sola. A quanto pareva, i Maghi non avevano avuto neanche il tempo di riunirsi per tentare una sia pur minima resistenza.

Rudy rimase stupefatto nel constatare quanto fosse piccola Quo. Mai, anche quando era stata al massimo del suo splendore, la Città dei Maghi doveva aver superato i duemila abitanti, dei quali, secondo quanto gli ave-

va detto Ingold, quasi un terzo erano Maghi o apprendisti.

Case di pietra piccole e dalla forma bizzarra erano raggruppate attorno alla piazza principale o lungo i tortuosi viottoli che portavano fuori della città. Edifici più grandi si ergevano soltanto al centro di Quo, e le loro mura ormai ridotte in macerie si profilavano confusamente davanti agli occhi dei due pellegrini, mentre questi cercavano di avanzare fra i calcinacci che invadevano le strade della città.

Là, lungo il limitare della baia, si trovava l'edificio della scuola vera e propria, dove alle costruzioni in pietra si alternava un lungo colonnato, attraverso i cui pilastri colorati si intravedeva il mare bordato d'argento. L'edificio della portineria, sull'estrema sinistra, era crollato come un castello di sabbia e, accanto ad esso, si vedevano le macerie di un altro maestoso caseggiato, con molti piani e torrette, ora completamente sepolto sotto i tralci rampicanti dei suoi stessi funerei giardini. Sulla destra, all'estremità della lunga curva della baia, il nero tronco mozzato di una torre spezzata a metà si ergeva solitario sull'ultima striscia di terra.

Fu verso quella torre che Ingold si diresse senza esitare.

Da quando avevano fatto il loro ingresso a Quo, non aveva aperto bocca, ed aveva mantenuto un'espressione calma e impassibile, come se quelle rovine fossero appartenute ad un luogo straniero e non all'unica casa che il suo cuore avesse riconosciuto come tale dai tempi della lontana giovinezza. Il bordo lacero del suo mantello, ancora sporco del sangue del drago, strusciò velocemente su un teschio ed un bastone rotto che giacevano mezzi sepolti in mezzo al mare di calcinacci e di erbacce. Rudy, dietro di lui, rabbrividì, avvertendo una terribile sensazione di *déjà vu*.

La Torre di Fora era anche più piccola di quanto Rudy avesse potuto immaginare. Gli edifici che la circondavano erano leggermente più estesi di un paio di ampie villette messe insieme, ed erano stati costruiti sulla pianeggiante sommità di una collina che si stendeva fino al mare. La torre stessa, o il poco che ne era rimasto, non sembrava più grande di due stanze di media ampiezza messe una sull'altra. Lo scheletro nero e ricurvo delle sue mura si innalzava per una decina di metri verso il cielo. Dal piazzale sottostante, Rudy intravedeva il corso tortuoso delle scale ormai distrutte che la percorrevano di fianco.

Mentre si arrampicava attraverso le macerie dietro Ingold, guardando in lontananza verso la spiaggetta a forma di mezzaluna, vide gli scalini che, con i loro complessi disegni di pietra intarsiata, portavano dalla scuola al mare, e poi, mezzi sepolti all'altezza della linea della marea, i resti di un

cranio divorato dai granchi.

I due uomini raggiunsero la sommità dello spiazzo collinoso. La torre e gli edifici che la circondavano erano stati distrutti e sventrati, ed una quantità di pietre nere era sparsa tutt'intorno.

Non ci sono dubbi, questo posto è stato costruito in un periodo successivo rispetto al Torrione, e con una tecnologia completamente differente, pensò Rudy, fermandosi a raccogliere una scheggia di roccia e poi allungando il passo per raggiungere Ingold. *Ma ci si sarebbe aspettato che gli Incantesimi dell'Arcimago avrebbero potuto bloccare l'assalto del Buio, come successe al Torrione, quando i poteri magici di Ingold tennero chiuse le porte.*

Davanti a lui, Ingold continuava a camminare in mezzo alle macerie, seguendo la linea dei corridoi e dei vicoli che aveva attraversato tante volte molti anni prima, con il passo leggero e spensierato di un uomo che aveva fretta di fare qualcos'altro, passando davanti a porte alle quali aveva bussato chissà quante volte, quando quelle stanze avevano ospitato persone che conosceva. Non guardava se non di sfuggita le distese di macerie e le mura crollate.

È come un uomo colpito da una ferita mortale, pensò Rudy impaurito. *È ancora paralizzato per lo shock. Le estremità dei suoi nervi sono come anestetizzate. Che Dio l'assista, quando inizierà ad avvertire il dolore.*

Poi il pavimento davanti a loro non ci fu più.

Era stato fatto esplodere, e le estremità dilaniate delle travi indicavano chiaramente che l'esplosione era venuta dal basso. In piedi sull'orlo della voragine, Rudy guardò in basso, verso le volte sottostanti, e vide delle grosse colonne e dei pavimenti consunti di mattonelle rosse, pieni della polvere che per secoli, dai tempi della costruzione del Torrione, aveva continuato ad accumularsi, e ora, mista alla pioggia del mare, si era trasformata in fanghiglia.

Sotto di loro, il pavimento squarciato rivelò la presenza di una seconda volta, costruita sull'antico centro della collinetta. Ma in quel punto, invece che il grigio della roccia sepolta, una superfice di nero levigato basalto rifletteva il chiarore del cielo lontano. Da quei profondi abissi, una corrente di aria più calda investì il volto di Rudy, portando con sé l'odore di un buio ancora più assoluto.

Accanto a lui, Ingold disse: «Avrei dovuto immaginarlo!»

Rudy girò velocemente la testa. Il Mago sembrava calmo e piuttosto distaccato, con gli ispidi capelli bianchi leggermente agitati dall'aria prove-

niente dagli abissi. Rudy replicò di scatto: «Non avresti potuto prevederlo in alcun modo.»

«Oh, non lo so,» disse con aria assente il Mago. «Quel che è certo è che mi sono dato un gran da fare per mettere in guardia tutti gli altri. Ma non so come abbia fatto a non pensare che, a ben guardare, tutte le più antiche scuole di Stregoneria erano state costruite in città che poi vennero distrutte dal Buio.»

«Già, ma molte città vennero rase al suolo dai Guerrieri del Buio,» si affrettò ad osservare Rudy, avvertendo, sotto l'apparente e profonda calma di quella voce stridente, una nota che non gli piaceva affatto, come una prima incrinatura che annunciava un prossimo terremoto. «Loro sapevano la direzione che avevano preso le tue ricerche. Ognuno di loro...»

Ingold sospirò e chiuse gli occhi. Con una voce estremamente calma disse: «Vattene, Rudy!»

«Senti...», cominciò a dire Rudy, e gli occhi del vecchio si aprirono. C'era un abisso nero di dolore, in quegli occhi, una sofferenza che giungeva ai limiti della pazzia.

Gentilmente, la voce rugginosa ripeté, «Vai via!»

Rudy fuggì terrorizzato, quasi avesse visto quel sassolino gettato casualmente trasformarsi in una bomba H nelle sue stesse mani. Arrivato ai piedi della collina, si guardò indietro, e vide che il vecchio non si era mosso.

Per quello che gli sembrò un tempo lunghissimo, Rudy continuò a vagare fra gli spazi deserti delle macerie della Città dei Maghi, ascoltando il mugghiare del mare. Il rumore del frangersi delle onde sulla spiaggia gli era in un certo qual modo di conforto, e gli richiamava alla mente gli inverni passati in California. Non sapeva se fosse per il clima freddo umido del mare, a lui familiare, per l'odore del sale, o per la Magia che ancora aleggiava sulla città come un'enorme coltre di silenzio, ma si sentiva in pace con il mondo, come a casa sua.

Casa mia, pensò, mentre i suoi stivali non producevano che un debole rumore sull'intarsio di marmo colorato del pavimento. *Trovare la mia casa ridotta a un cumulo di rovine, e la mia famiglia — la famiglia che avrei dovuto conoscere e che non ho mai conosciuto — morta!* Si voltò a guardare la figura solitaria sulla cima della collinetta, scurissima sullo sfondo bianco del cielo vuoto.

Quo... morta! Tutti quelli che amavi e rispettavi... morti! L'Arcimago morto... Lohiro, a cui volevi bene come ad un figlio. Gli unici rimasti sono

novizi come me, ciarlatani come Bektis, brave massaie come Kara e sua madre. L'esercito di Alwir si è ormai ritirato, o, peggio ancora, sta per muovere battaglia al Buio senza protezione, lasciando il Torrione indifeso, preda dei Razziatori, delle truppe dell'Impero di Alketch, oppure del Buio. E tu sei l'unico rimasto, l'ultimo Mago, un'anima persa, come ero io in California.

Ed è vero, avresti potuto immaginarlo, ma non è stata colpa tua. Ma già sapeva che Ingold non gli avrebbe mai creduto.

Con il cuore pieno di dolore, Rudy si voltò dall'altra parte. Esplorò per un po' i resti degli edifici dell'antica scuola, privi di tetto; le sale delle lezioni, con i seggi scolpiti spazzati via e dilaniati dal fuoco; i laboratori e le stanze da lavoro, il cui mobilio, divelto e distrutto da una violenza selvaggia e assurda, giaceva ora in terra, vagamente illuminato dalla pallida luce del giorno, in mezzo a frammenti di vetro e di pietre preziose ridotte in pezzi; e le biblioteche, con i sedili e i divani strappati, bruciati e mangiati dall'acido, ed i pavimenti umidi di pioggia cosparsi di fogli di libri o ricoperti negli angoli da una coltre simile all'ovatta, fatta dai resti di foglie carbonizzate. In una di quelle sale trovò un'arpa, seminascosta in una nicchia nella parete e protetta da alcune travi cadute dal tetto, l'unica cosa ancora intatta in quel mondo di rovina e desolazione.

Mentre la portava giù per le scale — sui cui gradini stava già iniziando a crescere il primo muschio — verso il punto in cui avevano lasciato legato l'asino, comprese il significato di tutta quella distruzione. Senza una scuola, i Maghi delle future generazioni, quali che fossero i loro talenti innati, sarebbero stati come lui, degli evocatori di fuoco privi d'istruzione, dei sognatori senza speranza all'eterna ricerca di un mezzo d'espressione che non sarebbero mai stati in grado di trovare.

O forse peggio, pensò. *Un Mago ha bisogno della Magia...*

E se non riuscirai a trovare l'amore vero, avrai quello falso.

Il vento gli arruffò i capelli lunghi e gli gelò le dita mentre sistemava l'arpa sul dorso di *Che.* Così, pensò, almeno avrebbero potuto riportare qualcosa dall'antica città sulle rive dell'*Oceano Occidentale.* Una sola cosa, in tutto quel mare di distruzione. Si strinse attorno al collo il folto pelo del suo mantello di pelle di bufalo e rimase fermo per qualche minuto nella luce mutevole ed irregolare del pallido sole e della foschia opalescente, fissando l'oceano lontano.

Pensava al Torrione di Dare.

Non come l'aveva ricordato spesso — l'oscurità rotta dalla fiamma delle

candele nelle silenziose stanze di Alde e i labirinti che si allungavano nell'ombra di quelle antiche pareti — ma, rivedendolo dall'esterno, come lo aveva visto soltanto una volta la mattina in cui lui e Ingold avevano iniziato il loro viaggio alla volta di Quo.

Nei suoi pensieri si delineò un'immagine quasi cinematografica dell'edificio: nero, solido e squadrato in mezzo alla spessa coltre di neve che circondava le sue mura, impenetrabile, enigmatico e chiuso in se stesso. Alle sue spalle rivide l'ombra nera delle *Montagne Nevose*, e sentì la freschezza gelida e pungente dei venti provenienti dai ghiacciai. E con quell'immagine, sentì affiorare un desiderio nel profondo del suo cuore, una voglia di essere là, un bisogno assoluto come il desiderio sessuale o la fame. Ma lo avvertì come qualcosa di estraneo al suo essere, come se il suo animo avesse accolto i pensieri di un altro uomo.

Alzando gli occhi, vide di nuovo la sagoma nera e stranamente regolare della collina di fronte al mare e, sopra di essa, lo scuro residuo mozzato della Torre di Forn. Fra la scarsa vegetazione che ancora ricopriva gli alberi quasi spogli, vide la sagoma di Ingold, ritto in piedi e con le braccia alzate, il mantello gonfiato dai freschi venti provenienti dal mare. E seppe che ciò che aveva avvertito non era che un richiamo, e che quel richiamo veniva dall'uomo che stava in piedi da solo nel cuore dell'ultimo centro di Stregoneria, ormai ridotto ad un cumulo di macerie. L'ultimo Mago, un esile vagabondo simile ad uno zingaro, con una spada appesa al fianco e la schiena appoggiata al muro, li stava chiamando tutti: i Maghi di seconda categoria, i novizi, i ciarlatani e le massaie. In realtà, stava chiamando chiunque fosse in grado di sentirlo: li stava chiamando a raccolta nel Torrione di Dare.

Un attimo dopo Ingold discese a grandi passi il sentiero che conduceva alla sommità della collinetta, con un'espressione dura e decisa sul volto, e negli occhi uno sguardo agghiacciante, spaventosamente freddo: lo sguardo di un estraneo. Rudy saltò la ringhiera del colonnato con il bastone per corrergli incontro e salutarlo, ma non c'era nessuna espressione di saluto in quello sguardo vuoto e gelido. «Vieni con me,» ordinò bruscamente Ingold. «C'è ancora una cosa che dobbiamo fare!»

Quel pomeriggio il Mago scambiò solo qualche breve parola con Rudy. In silenzio il ragazzo andò a prendere l'asino e, sempre in silenzio, seguì il vecchio attraverso la spiaggia percorsa dai venti, verso il cumulo di macerie ammucchiate sul Iato della portineria.

Le terrazze sui tetti avevano sorretto piani e piani di incomparabili giar-

dini, ed ora questi erano tutti precipitati uno sull'altro: viluppi di alberi, pezzi di muri, fiori, terra, colonne rovesciate, e travi spezzate, tutto era finito in una colossale piramide di detriti. Ingold rovistò fra di essi finché non trovò quella che doveva essere stata un'ampia finestra, che gli permise di passare nella sala inferiore, anch'essa diroccata, poi scivolò come un gatto fra i pericolanti blocchi di granito franati solo in parte, facendosi largo fra le macerie.

Rudy lo seguiva senza fare domande, sebbene Ingold non gli avesse detto nulla, né di andare con lui né di rimanere fermo. In alcuni punti, erano costretti a passare sotto soffitti che sembravano muoversi e gemere sotto la forte spinta degli archi lesionati. In altri punti, si trovavano costretti a scalare cumuli di macerie. Una volta dovettero persino inchinarsi e scivolare sotto una possente architrave di roccia che, spezzata proprio nel mezzo, sosteneva solo in forza della legge d'equilibrio tonnellate di pietre colorate, parzialmente coperte dai tendaggi penzolanti di alcuni viluppi di foglie gialle.

Mentre, ansimando, annaspava per tenersi a galla in quel mare di rovine, Rudy si domandò se ciò che Ingold cercava in quel luogo non fosse proprio la morte, anche perché il Mago era diventato improvvisamente strano, assente, come perso nella sua rabbia e amarezza. Era possibile — anzi, addirittura logico — che il vecchio desiderasse morire con gli altri Maghi, nella città che aveva sempre considerato come la sua unica vera casa.

Ma, non appena si arrampicarono per l'ultima scala coperta di macerie fino alla sala piena di volte distrutte, Rudy capì perché Ingold avesse deciso di arrivare fin là.

Il bagliore bluastro della luce magica riempì lentamente la sala, lunga e stretta. Rivelò la doratura delle legature dei libri contenuti al suo interno, la levigata lucentezza delle copertine di pelle conciata, e le scintille che emanavano gli smeraldi e le ametiste che decoravano le fibbie. Simile ad un fantasma che facesse ritorno alla terra dove aveva trascorso la sua vita, Ingold si diresse verso la fila dei tavoli di lettura, mentre le sue mani ruvide e piene di cicatrici sfioravano i libri, come un uomo potrebbe sfiorare il volto di una donna amata in gioventù.

Era ovvio che non avrebbero potuto portare via tutto. C'erano centinaia di volumi, nei quali era racchiusa una sapienza di secoli e secoli. Ma, fatalmente incompleta come non poteva fare a meno di essere, la conoscenza era il cuore di Quo, ed era il cuore di tutta la Stregoneria. Il bisogno di proteggere quella conoscenza era la vera ragione dell'esistenza della città, la

giustificazione di tutta quella cerchia di Incantesimi che circondavano così strettamente quel luogo al punto che, anche dopo la morte di tutti coloro che vi abitavano, l'immagine di Quo non poteva venire evocata né nell'acqua, né nel fuoco, né sulle gemme.

Senza parlare, Ingold toccò le serrature e le catene che tenevano legati i libri ai piani inclinati delle scrivanie e, cigolando debolmente, le catene caddero. Con due volumi in mano, tornò verso la porta dove Rudy era rimasto ad aspettare, e li diede al ragazzo, quasi che Rudy fosse improvvisamente divenuto il suo umile servitore. «Dovrai tornare per prenderne degli altri,» disse seccamente Ingold, poi si voltò.

In tutto, salvarono due dozzine di libri. Rudy non aveva idea di quali fossero gli argomenti trattati in quelle pagine, né del motivo per cui fossero stati scelti questi e non altri, ma erano tutti molto grossi e pesanti, e sovraccaricarono senza pietà la soma già gravosa del povero *Che*. Ingold recuperò della stoffa di una tenda e ne fece delle rudimentali sacche per lui e per Rudy, con le quali avrebbero potuto portare ciò che non entrava nelle bisacce di *Che*; dopo aver dato una rapida occhiata allo sguardo del vecchio, Rudy non osò lamentarsi per il nuovo carico.

Quando uscirono definitivamente dalla montagna di calcinacci, Ingold si voltò e pronunciò dei potenti Incantesimi di Guardia e di Difesa sull'intero blocco di rovine, in modo tale che né la pioggia, né la muffa, né alcun tipo di animale, potessero più violare quello spazio, e che tutte le cose là dentro contenute potessero rimanere così com'erano, protette dall'esterno, fino al suo prossimo ritorno.

Ma si fece quasi subito buio.

Si accamparono sullo spazio aperto della spiaggia. C'era la possibilità che i Guerrieri del Buio si aggirassero ancora nella città morta, e in quel caso le rovine avrebbero offerto loro un ottimo nascondiglio. E poi — pensò Rudy, mentre dalla punta delle inquiete dita di Ingold fuoruscivano, una dopo l'altra, le linee dei cerchi incantati che avrebbero protetto l'accampamento, brillando debolmente nell'aria attorno a loro — quelle strade deserte dovevano essere infestate da fantasmi.

Era una notte fredda, pervasa da un lontano profumo di pioggia; ma sopra l'oceano le nuvole, diradandosi, mostravano una luna tanto piena e ricca da sembrare un frutto d'argento, alla cui luce le nubi fluttuanti rimanevano come congelate, trasformandosi in dolci colline di un bianco accecante. Allo scoppiettare della legna umida del fuoco si univa il lento sciabordare delle onde, un sussurro che gli ricordava la sua California.

Casa, pensò Rudy. *Casa mia!*

Liberò l'arpa che aveva trovato dal rudimentale involucro in cui l'aveva avvolta, e fece scorrere le dita esitanti sulle sue curve scure e dolci. Le fiamme inghiottirono l'argento delle corde e sfiorarono i rossi disegni di smalto, intarsiati nel legno nero della cassa di risonanza. Come la maggior parte dei californiani di una certa generazione, Rudy sapeva maneggiare discretamente le corde della chitarra, perlomeno quanto bastava per cimentarsi in ballate come «*Light My Fire*», ma aveva la sensazione che questo strumento fosse stato progettato per un tipo di musica diversa, la cui bellezza ed il cui genere erano aldilà di ogni sua immaginazione.

Notò il luccichio dello sguardo di Ingold. «Sai come si suona?», chiese con aria esitante Rudy. «O come si accorda?»

«No,» rispose seccamente Ingold. «E ti sarei grato se non la suonassi, perlomeno finché non saprai come si fa.» Poi si voltò e riprese a fissare il mare.

Senza scomporsi, Rudy riavvolse l'arpa nella custodia. *Forse Alde saprà insegnarmelo,* pensò. *Comunque, al Torrione ci sarà sicuramente qualcuno capace di farlo.* Aveva l'impressione di conoscere già il suono che avrebbero dovuto emettere quelle corde, e capiva il motivo per cui Ingold non voleva che lui rovinasse una simile melodia.

«Si chiama *Tiannin*,» aggiunse Ingold dopo qualche attimo, sempre senza guardarlo.

Tiannin, pensò Rudy, il nome del vento, del vento del sud che nelle sere d'estate spargeva nel cuore l'inquietudine e il desiderio, quali semi trasportati dal suo soffio. Legò l'arpa sulla soma, scusandosi mentalmente con il povero *Che*, e tornò verso il fuoco.

Nel buio dietro l'accampamento, vedeva la linea interrotta del colonnato, e i suoi occhi di Mago gli permettevano di scorgere anche i confusi disegni di fiori, cuori e occhi che percorrevano la pietra colorata dei pilastri. Sullo sfondo del cielo, si ergeva la mole scura della Torre di Forn, simile al tronco mozzo e bruciato di un albero secco che si stagliava sul bagliore azzurro del mare all'orizzonte. Ad occidente, la luce della luna illuminava il risucchio delle onde, quasi un merletto opalescente che incorniciasse il seno bianco della spiaggia.

Sullo sfondo del muro nero delle colline, l'elusivo ammiccare della luce stellare brillò su un oggetto di metallo appuntito.

Il respiro ed il cuore di Rudy sembrarono fermarsi all'unisono, e con essi anche il senso del tempo. Come se avesse sentito qualcosa, Ingold alzò gli

occhi, poi scrutò lo spazio buio davanti a sé, nel quale neanche i sensi magici di Rudy avevano notato nulla di particolare. Il bagliore sobbalzante delle fiamme del fuoco mostrò sul volto del vecchio una speranza quasi impossibile da contemplare. Ma per un lungo momento, nella notte non si sentì nulla, nulla tranne il rumore dell'oceano ed il furioso martellare del cuore di Rudy.

Poi, nello spazio buio tornò a scintillare la punta dorata di un oggetto, accompagnata da un confuso movimento nell'oscurità lungo la riva. Rudy fece per muoversi, ma una mano gli sfiorò il polso, fermandolo, e sentì che le dita di Ingold tremavano.

Un tremulo raggio di luce lunare illuminò l'estremità di un bastone, e poi, quale eco ancora più luminosa, dei capelli biondi e sciolti. Il vento colse l'agitarsi di un mantello scuro e, per un attimo, lo gonfiò sulle spalle dell'uomo che, camminando lungo la riva dell'oceano, si lasciava alle spalle l'enigmatica scrittura delle proprie orme scure, abbandonate nella sabbia.

Rudy sapeva che il campo era circondato da una cerchia di illusioni incantate impenetrabili come le *Mura d'Aria* che ancora proteggevano la città-sepolcro di Quo, eppure l'uomo puntava diritto verso di loro; alla luce della luna, sembrava che sorridesse. Il passo già svelto si fece ancora più frettoloso. Le mani di Ingold si chiusero come una morsa mortale sulle ossa del polso di Rudy.

Quando si trovò ad una decina di metri dall'accampamento, Lohiro si mise a correre. Ingold scattò subito in piedi, camminando a grandi passi per andargli incontro, allungando le mani per salutarlo. La luce della luna mostrò l'incontro tra il vecchio ed il giovane Mago, e i suoi raggi risplendettero sui capelli argentei e dorati e sullo scheletro rosicchiato dai granchi che giaceva semisepolto nella sabbia ai loro piedi.

«Ingold, vecchio vagabondo,» disse piano Lohiro. «Sapevo che saresti venuto.»

«Perché sei rimasto?», domandò Ingold più tardi, dopo che avevano accolto l'Arcimago nel cerchio protetto dal fuoco. Lohiro alzò gli occhi dalla cena che aveva appena finito di divorare, un tegame pieno di pancotto e carne essiccata. Agli occhi di Rudy, l'uomo sembrava molto magro e affamato; il suo volto smunto era ormai ridotto alle ossa minute. Nella chioma bionda e lucente che gli arrivava fin quasi alle spalle, le prime striature d'argento, sparse qua e là, attiravano la luce delle fiamme. Gli occhi erano uguali a quelli che Rudy aveva visto nella scena del cristallo: grandi e di

un blu mutevole, come una sorta di caleidoscopio, tutti screziati, in un alternarsi di buio e di luce, e con quello strano sguardo, vuoto e privo di espressione, che a Rudy non era del tutto nuovo. Dopo aver visto Ingold davanti alle rovine della Torre di Forn, anche quello sguardo acquistava un significato.

«Perché non sono riuscito a fuggire.» All'occhiata intensa di Ingold, Lohiro rispose con una risata breve e amara. «Oh, i Guerrieri del Buio se ne sono andati,» lo rassicurò, con voce ironica e tagliente. «Se ne andarono quella notte stessa, formando una nuvola gigantesca che oscurò perfino le stelle. Ma io... Siamo stati in molti a tessere quella rete d'Incantesimi, amico mio. E un uomo solo non avrebbe mai potuto districare quel viluppo di Magie.»

«Eppure loro riuscirono ugualmente ad andarsene?»

Le dita bianche e scheletriche si rivolsero verso l'alto. «Sono passati nell'aria,» disse. «Scavalcando il labirinto d'Incantesimi.»

Ingold aggrottò la fronte. «Come hanno fatto? I labirinti si estendono per miglia e miglia sopra la città.»

Lohiro rimase qualche secondo in silenzio, poi scosse il capo con aria stanca. «Non lo so,» disse. «Non lo so.»

«Ti hanno colto di sorpresa?», domandò pacatamente Ingold.

L'Arcimago annuì. Dietro di lui, la luce del fuoco faceva brillare le tre punte del suo bastone, conficcato nella sabbia come una lancia.

«Sono stati anche i Guerrieri del Buio del Covo delle pianure?»

«No.» Lohiro alzò gli occhi, leggermente sorpreso dalla domanda. «No, avevano lasciato il loro Covo per partecipare all'assalto di Gae. Tu non... no, naturalmente non avresti potuto saperlo.» Sospirando, si sfregò gli occhi. «Noi sapevamo che avevano abbandonato le pianure per attaccare Gae: oh, credo che lo sapessimo la notte stessa che avvenne. Erano settimane che impazzivamo per il lavoro. Riunivamo consigli, comitati, e continuavamo le ricerche anche durante la notte. Gruppi di studenti del primo anno scandagliavano tutte le vecchie Cronache della biblioteca. Toth l'Archivista tirò fuori i documenti più antichi che possedeva, cose così vecchie che soltanto le ragnatele e gli Incantesimi riuscivano a tenerle ancora insieme. Mi sembrava di vivere sulla mia pelle quel vecchio proverbio in cui si narra di quell'avaro che sapeva che nella pancia del suo cammello preferito era custodito un diamante.» Si strinse nelle spalle. Le ossa appuntite delle spalle spuntavano aguzze sotto il tessuto scuro dei suoi abiti. «Ma non scoprimmo niente d'importante. Soltanto...» Esitò un attimo, come se lot-

tasse con se stesso, mentre le sopracciglia scure si univano improvvisamente, a seguito di un improvviso dolore.

«Soltanto... cosa?»

Lohiro alzò di nuovo gli occhi e scosse il capo. «Era molto tardi. Toth, Anamara ed io eravamo ancora in piedi, ma credo che tutti gli altri fossero andati a letto. Tutti avevamo assistito alla caduta di Gae, in un modo o nell'altro. Un'atmosfera cupa e pesante gravava sull'intera città. Eppure, credo che nessuno di noi fosse preoccupato per la nostra sicurezza. Accadde tutto... improvvisamente.» Schioccò le dita affusolate. «Così! Vi fu una gigantesca esplosione... non avevo mai visto una cosa simile. Hai visto cosa ha fatto alla torre?»

Ingold annuì e, quando parlò, la sua voce sembrò d'un tratto molto stanca. «Come quando Hasrid fece quegli esperimenti con la polvere esplosiva,» disse. «Ti ricordi di quella casa di pietra che rase al suolo?»

Lohiro sogghignò a mezza bocca. «Quello era niente,» disse, «rispetto a questo. Fu come... non lo so neanch'io. Scosse le fondamenta della torre fino alla base. Non credo di aver fatto nulla: rimasi soltanto seduto come un idiota, e forse fu proprio questo a salvarmi. Anamara corse verso la porta e l'aprì di scatto ... Il buio si abbatté su di lei come un'ondata gigantesca. Non credo che abbia avuto il tempo di emettere un solo grido.»

Ingold si girò dall'altra parte e, nel bagliore ambrato del fuoco, Rudy vide che ogni singolo muscolo, dalle tempie alla mascella, appariva tirato e rigido.

Lohiro riprese. «Credo che Toth avesse evocato un raggio di luce... non ne sono sicuro. Poi...» Si bloccò, vedendo l'espressione sul volto di Ingold. «Mi dispiace,» disse calmo, guardandosi le mani. Per un lungo attimo il silenzio fu assoluto e terribile, interrotto soltanto dallo sciabordio delle onde sulla scintillante umidità della sabbia. «Non lo sapevo.»

Ingold si voltò di nuovo verso di lui. Il suo volto sembrava calmo, ma qualcosa nei suoi occhi era cambiato. «Non è niente,» disse. «Non lo è mai stato.» E Lohiro, cogliendo il suo sguardo, abbozzò un mezzo sorriso, sentendosi rassicurato.

Simile a una sottile decorazione di diamanti, Rudy vide una linea di goccioline di sudore scintillare improvvisamente sulla curva delle tempie del vecchio.

«E poi andò così,» continuò con voce calma l'Arcimago. «Mi avvolsi nel più forte Incantesimo d'Invisibilità che potei trovare e mi lanciai sotto la scrivania, poi iniziai a pregare.» Le dita affusolate si intrecciarono insieme,

accarezzando istintivamente le ossa dure di quelle mani troppo scheletriche. «Un secondo dopo si sentì un boato incredibile, come se l'intera fiancata della torre stesse abbattendosi al suolo — ed era proprio così — e da dove mi trovavo, non riuscii a vedere altro che una specie di nero uragano, mentre i Guerrieri del Buio riducevano in pezzi la stanza. Non c'era altro che potessi fare, neanche uscire allo scoperto e combatterli, perché la stanza era avvolta dal nero ronzio della loro presenza, quasi fossero uno sciame di api mostruose. Attraverso la fessura nel muro della torre, vedevo in modo confuso la città sottostante, sopra la quale gravava un'enorme nuvola nera, ed ebbi l'impressione di assistere dall'alto all'arrivo di una tempesta.» Dal mare soffiava una leggera brezza, e una raffica improvvisa agitò i capelli lunghi e lucenti dell'uomo. Lohiro scosse il capo ed alzò gli occhi stanchi e vuoti, incrociando quelli di Ingold. «Gli altri non ebbero alcuna via di scampo,» disse a voce bassa. «Vedevo le luci, il fuoco! Sentivo l'odore dei poteri magici di cui era pervasa l'aria della tempesta. Ma erano così tanti i Guerrieri del Buio... così tanti! Qualcuno penso che si trasformò in drago. Da dove stavo, lo vedevo: sembrava un'enorme aquila rossa attorniata da tanti calabroni neri. Ma la maggior parte furono sopresi nel sonno, e neanche se ne accorsero.»

Il vento dal mare soffiava ora più forte, mentre le onde avevano alzato impercettibilmente la loro voce, andando ad infrangersi contro le rocce al largo. Rudy vide le nuvole mettersi una sull'altra per oscurare i raggi della luna.

«E dopo,» disse pacatamente Ingold, «perché non ti sei messo in contatto con me?»

«Ci ho provato.» L'Arcimago sospirò. «Gli artefici del labirinto di difesa sono morti, ma il dedalo è vivo. Sono settimane che cerco di stabilire un contatto con te.»

Ingold fece per dire qualcos'altro, ma si bloccò. Alla luce del fuoco, il volto del Mago appariva improvvisamente rigido e vecchio, e le linee scure di un'amara preoccupazione gli solcavano, come fili metallici tesi, la pelle attorno alla bocca ed agli occhi.

L'oscurità stava allungando il suo tetro manto sulla spiaggia, mentre la luna si perdeva dietro una cortina di nubi veloci ed opprimenti. La sua luce sempre più fioca scintillava ancora sulle bianche creste delle onde. Pur trovandosi dietro il riparo delle rocce, il loro piccolo fuoco cominciò a dimenarsi selvaggiamente sotto il soffio del vento.

«Sì, ma perché non hai cercato...?», cominciò a dire Rudy.

Ingold lo interruppe. «Di cosa ti sei nutrito?»

Lohiro scoppiò in una risata soffocata e amara. «Di muschio.»

«Lo hai trovato nel Covo?» Lohiro annuì, e la sua bocca triangolare abbozzò un sogghigno inaspettato. «Oh, qui c'era un bel po' di roba da mangiare, se si era disposti a litigarsela con i topi. Ho vissuto di quella roba per un bel pezzo. Ma, alla fine, sono sceso nel Covo del Buio ed ho cominciato a cibarmi di muschio, come fanno i poveri disgraziati che loro tengono prigionieri. Non che mi abbia fatto molto bene...» Si bloccò di nuovo, sobbalzando come per una fitta improvvisa. Le mani affusolate si serrarono una nell'altra, osso contro osso.

«Sì?», domandò a bassa voce Ingold.

I mutevoli occhi si alzarono verso di lui, scintillanti, spaventati e vuoti. «Cosa stavo dicendo?»

«Parlavi del muschio.»

«Oh!» Lohiro scrollò di nuovo le spalle. «Qualche volta mi sorprendevo di me stesso — vivevo come un animale. Al buio, come una talpa. C'erano delle volte in cui pensavo di essere sul punto di impazzire.»

«Sì,» lo interruppe Rudy. «Ma perché non...?»

«Rudy fai silenzio!», scattò Ingold, e Rudy, spaventato dalla durezza del tono, obbedì. Rudy osservò il profilo di Ingold sullo sfondo del mare buio, e notò che il vecchio, respirando, allargava leggermente le narici, come in preda a un attacco di rabbia, o come se una misteriosa paura gli accelerasse il ritmo del respiro. Ma continuò con voce calma: «Cosa mi dici dei prigionieri del Buio?»

Gli occhi di Lohiro ebbero un guizzo. «Cosa vuoi sapere?»

«Erano là sotto?» L'odore della tempesta, il cui fronte si avvicinava sempre più, spinto dai venti del mare, si fece d'un tratto più forte, seguito da una gelida raffica di vento.

«No,» disse dopo un attimo Lohiro. «No. Se n'erano andati. Non so dove, e neanche come. Fatto sta che erano spariti.»

Ingold rimase a riflettere in silenzio per qualche attimo, poi si piegò in avanti e, raccolto un pezzo di legno, attizzò il fuoco. I tizzoni sobbalzarono e le lingue di fuoco si intrecciarono sotto la sferza del vento. «Avevi ragione circa il fatto del drago,» osservò in tono distaccato. «Era rimasto catturato anche lui nel labirinto d'Incantesimi. Abbiamo dovuto ucciderlo.»

«Hai scoperto chi fosse?»

«Hasrid, credo,» disse Ingold. «Era sempre lui ad avere a che fare con i draghi.»

L'Arcimago annuì. «Infatti.»

Con aria perplessa, alla fioca luce del fuoco, Rudy spostava lo sguardo da un volto all'altro. Cose non dette e frasi interrotte a metà gli martellavano il cervello; per un motivo che non riusciva a comprendere, sentiva d'un tratto di avere paura: paura di Ingold, così duro e distante, assorto nei propri pensieri, e paura dell'alto e magro Arcimago che, seduto sul margine estremo del cerchio di luce, non smetteva mai di intrecciare le sue dita affusolate. Rudy aveva paura della tensione che pervadeva il silenzio fra di loro, di tutte quelle cose che era chiaro si stavano tacendo l'un l'altro, e di qualcosa cui non sapeva dare un nome. «Senti,» disse, «io vado a fare un giro d'esplorazione per la città...»

Ingold non voltò neanche lo sguardo verso di lui. «Stai zitto e rimani dove sei!» Poi alzò di nuovo gli occhi dal fuoco verso Lohiro. «Comunque, devi sapere che Rudy mi è stato davvero di grande aiuto. Ha fatto da esca, proprio come facesti tu quando affrontammo insieme il drago che poi uccidemmo, su, nelle regioni del nord.»

Lohiro annuì. «Già,» disse. «L'avevo dimenticato.»

Seduti da una parte all'altra del fuoco, lasciarono che i loro sguardi si incrociassero. Il silenzio era teso come un filo metallico tirato all'estremo, forzato fino all'inevitabile punto di rottura, amaro e innegabile. La mente di Rudy fu attraversata da un'improvvisa illuminazione, e il ragazzo comprese di trovarsi in serio pericolo; ma, come quando, fissando gli occhi del drago, era rimasto paralizzato, così anche ora non avrebbe potuto muoversi, se anche lo avesse voluto. Nella mutevole lucentezza degli occhi di Lohiro non vedeva nulla di umano. Assolutamente nulla.

Ingold disse piano: «Non hai mai fatto da esca in tutta la tua vita.»

Gli occhi di Lohiro si fecero vuoti, morti. L'immobilità dell'Arcimago era quella di un automa privo di vita; le mani inquiete smisero di muoversi, e i muscoli lunghi e sensibili del volto si rilassarono di colpo. Per quella che sembrò un'eternità, non si udì alcun suono tranne il gelido mugghiare dell'oceano e il respiro corto e aritmico di Ingold.

Poi Lohiro colpì, con una velocità quasi accecante. Lo spuntone di metallo del suo bastone sembrava risplendere di luce mentre attraversava il fuoco, puntando diritto verso la gola di Ingold, ma il vecchio aveva già la spada pronta in mano. Schivò il colpo mettendosi in ginocchio e, un attimo dopo, era in piedi, mentre Lohiro si precipitava verso di lui, spargendo in terra sabbia e cenere dal suo consunto mantello di Arcimago, con lo sguardo fisso nel vuoto. Immobile per lo stupore, Rudy non poteva far altro che

assistere terrorizzato alla scena.

Ingold schivò Lohiro all'ultimo momento, tanto che la punta di metallo del bastone dell'Arcimago gli sfiorò la guancia destra, lasciando dietro di sé una sottile linea rossastra. Allora Ingold uncinò la parte posteriore dello spuntone di metallo con il punto più resistente della lama della spada, e, accompagnando per un tratto la direzione della corsa dell'avversario, riuscì a strappare l'arma dalle mani dell'Arcimago. Però scivolò nella sabbia. Rudy gridò, per il terrore o forse per metterlo in guardia, non lo sapeva neanche lui, vedendo Lohiro lanciarsi a mani vuote verso Ingold, e poi ... trasformarsi improvvisamente!

Il corpo alto e snello sembrò svanire nel gonfiore del mantello stracciato dal vento, e le mani bianche e affusolate si moltiplicarono improvvisamente, trasformandosi in artigli pericolosamente affilati. Continuando la sua corsa, si mutò in un'orribile tenebra dalle cui fauci spalancate e piene di tentacoli fuorusciva una bava di acido, che colava verso la sabbia della spiaggia, mentre la spinosa sferza della coda si dimenava nel tentativo di avvinghiare nella sua morsa il corpo di Ingold. Poi i venti della tempesta li colpirono come una valanga di ghiaccio, e, afferrata quella creatura scura e molle, la risucchiarono nella spirale della notte, come avrebbero fatto con un enorme aquilone.

Attorno a Rudy e ad Ingold i venti urlavano selvaggiamente, trasformando la terra in un universo di frastuono e di schiuma. La sabbia sollevata dalle raffiche finì per seppellire completamente il fuoco. Rudy era ancora seduto, con la bocca aperta per lo spavento e l'orrore, quando Ingold lo raggiunse, correndo in modo instabile e ondeggiante in mezzo al selvaggio caos degli elementi, e lo costrinse a mettersi in piedi. Il vecchio si fermò giusto il tempo necessario per afferrare il proprio il bastone e la cavezza di *Che*, poi spinse avanti Rudy attraverso l'accecante violenza dell'uragano, dirigendosi verso la città di Quo.

Lohiro li stava aspettando in cima agli scalini che conducevano alla spiaggia. Nella selvaggia oscurità piena di vento e di Magia, il suo volto era bianco come quello di un cadavere senza occhi, e i suoi capelli biondi si alzavano sulla fronte come una specie di alone di fuoco. Nonostante il frastuono delle onde, la sua voce rimaneva perfettamente udibile, fredda e divertita. «Ebbene, Ingold? Vuoi davvero uccidermi?» Iniziò a scendere gli scalini, tenendo pronta la lancia con il tridente di metallo. «Uccidere me, Lohiro?»

Ingold rispose in un bisbiglio, «Tu più di ogni altro, figlio mio.»

Con un movimento brusco e rapido, Lohiro rivoltò il bastone e, usandolo come una mazza, l sbatté violentemente verso la tempia di Ingold. Il vecchio si abbassò velocemente, muovendo la lama in alto e in basso. Rudy vide il bianco della carne e una sottile striscia di sangue, mentre l'Arcimago indietreggiava davanti alla lama della spada e abbatteva il bastone verso il basso come un'ascia.

Ingold strinse con forza la mano attorno all'impugnatura della spada, spinse verso il basso la sibilante clava di legno massiccio che si stava abbattendo su di lui e, approfittando del mezzo secondo in cui la lancia era impigliata e l'avversario aveva perso per un attimo l'equilibrio, colpì violentemente l'asta di legno. Fra di loro esplose una fiammata improvvisa, proiettata dalla mano di Lohiro verso il volto di Ingold. Il vecchio barcollò sugli scalini, portandosi il braccio al volto nel tentativo di proteggere gli occhi, mentre il più giovane rivoltava di nuovo l'asta di legno e lo uncinava sotto le ginocchia, facendolo cadere sulla sabbia.

Contemporaneamente, Lohiro rigirò il bastone e lo abbassò come un forcone sulla gola di Ingold. Il movimento risultò incredibilmente veloce e immediato, pericoloso come il guizzo di un serpente. Ma, per qualche motivo sconosciuto, il vecchio non era sotto la lama affilata dell'arma. Rotolando su se stesso, riuscì a schivare il colpo, poi afferrò con le mani l'estremità del bastone e portò i piedi verso l'inguine dell'avversario, scagliando l'Arcimago sopra di sé e facendolo atterrare sulla distesa scura della spiaggia alle sue spalle. Ingold si mise in ginocchio, ansimando, mentre dalla palma della sua mano aperta colava un ruscello di fuoco...

Ma Lohiro era sparito.

Ingold scattò in piedi, mentre dai cieli neri e ribollenti sopra di loro iniziava a scendere una pioggia sferzante. Rudy corse verso di lui, come risvegliandosi di colpo da uno stato di *trance.* Senza dire una sola parola, Ingold lo afferrò per un braccio e lo trascinò su per gli scalini.

Il cielo sopra di loro era attraversato dal fragore dei fulmini, il cui bagliore metteva a nudo le ossa della città deserta e accecava i due fuggitivi, mentre il boato dei tuoni scuoteva la terra con un terremoto simile a quello del Giorno del Giudizio. La pioggia attaccava i capelli alle guance dei due uomini che fuggivano correndo lungo il colonnato inondato da scrosci d'acqua e, al boato di ogni fulmine, le due file di colonne balzavano per un attimo alla luce, illuminate da un'aura blu elettrica, per ripiombare subito dopo nell'oscurità.

Mentre correvano, le raffiche di vento strappavano loro gli abiti di dos-

so, e la pioggia li inzuppava sempre più. *Che* ragliava e tirava la cavezza, terrorizzato da quell'odore di elettricità e di energia. In preda alla disperazione, Rudy si domandò cosa avrebbero fatto se quello stupido animale fosse riuscito nel suo intento di fuggire con tutte le loro provviste ed i libri per salvare i quali Ingold aveva rischiato la vita di entrambi.

Poi, una luce improvvisa gli bruciò gli occhi, un odore di ozono gli seccò le narici e i capelli si drizzarono per il fragore di un nuovo fulmine. Il muro diroccato davanti a loro fumava per l'esplosione. Voltandosi, Rudy vide Lohiro dietro di loro, con il suo sguardo assente ed un sogghigno divertito.

La luce del fulmine illuminò la mano bianca di Lohiro, sollevata in mezzo alla pioggia. Un tuono assordante riempì l'aria, accompagnato da un'esplosione bianca e incandescente; uno stipite pericolante accanto a loro si abbatté a terra, frantumandosi in mille pezzi, ed una delle schegge squarciò la spessa pelle di bufalo di cui era fatto il cappotto di Rudy.

Poi la bufera di pioggia cambiò improvvisamente direzione, accecandolo. In mezzo al nubifragio, l'Arcimago non era che una figura vaga e confusa, con i capelli biondi fradici tutti attaccati alla testa, che avanzava lentamente con in mano la sua asta dall'estremità affilata. Rudy indietreggiò, troppo terrorizzato per continuare a correre, sapendo che, se i fulmini avessero colpito il pavimento su cui si trovavano, i due centimetri d'acqua che lo ricoprivano li avrebbero fatti morire tutti fulminati.

Tra Rudy e l'Arcimago c'era Ingold, con la lama della sua spada stranamente luccicante in quel buio di pioggia fitta. I venti aumentarono d'intensità, scagliando su di loro scrosci orizzontali di pioggia. Sul pavimento ricoperto d'acqua i due Maghi camminavano in circolo, studiandosi a vicenda.

Un metro di lama d'acciaio, pensò Rudy, sentendosi venir meno, *contro due di legno nero e duro come il ferro. Terreno scivoloso e scarsa visibilità...*

Ingold si mosse lentamente verso destra e fece una finta, per provare i riflessi dell'avversario, ma Lohiro si scansò con lo scatto di un serpente. Poi l'Arcimago fece un gesto rapido con le dita bianche ed affusolate, e Ingold subito reagì con un controincantesimo, seguito dal mormorio di un aborto di tuono e da un acido odore di ozono.

C'erano due Lohiro. Rudy vide il secondo avanzare con fare felino dalla porta abbattuta, a non più di un metro di distanza da lui; con uno scatto rapido e tremendamente silenzioso, il doppione dell'Arcimago protese la tri-

pla lama verso la schiena indifesa di Ingold.

Che indietreggiò, ragliando terrorizzato davanti a quell'improvvisa apparizione. Rudy raccolse tutte le forze rimaste e gridò: «INGOLD, ATTENTO!»

Il Mago si voltò di scatto. Mezzo accecato dal vento, Rudy estrasse la spada e si abbatté sul secondo Lohiro, ma l'immagine svanì improvvisamente nel nulla. Vide Ingold scansarsi troppo tardi dalla lama che fuorusciva dall'asta dell'Arcimago e indietreggiare barcollando, tenendosi una mano su un fianco. Con un sibilo, Lohiro si rigirò di nuovo il bastone fra le mani e, con un rumore sordo, colpì il vecchio alla testa. Rudy rimase per un attimo paralizzato dall'orrore, vedendo Lohiro abbassarsi e strappare la spada dalle mani inermi di Ingold. Poi l'Arcimago si chinò sul corpo rannicchiato con uno sguardo di fredda e spietata soddisfazione nei suoi occhi privi di umanità.

A quel punto, emettendo un grido inarticolato di rabbia, Rudy si lanciò coraggiosamente contro l'Arcimago. La lama della sua spada perforò l'accecante cortina di pioggia, ma non trovò altro che un buio assoluto e l'ultima eco della risata divertita di Lohiro.

Voltatosi, il ragazzo si precipitò verso il punto in cui Ingold stava cercando di rialzarsi dalla pozza di sangue e di pioggia in cui era sdraiato. *Che* era già fuggito per uno dei numerosi ingressi scuri che fiancheggiavano la strada. Rudy aiutò il vecchio a rimettersi in piedi e, raccolta la spada che l'Arcimago aveva gettato in terra a pochi metri di distanza, lo condusse, in parte trascinandolo e in parte portandolo di peso, al riparo all'interno dell'edificio.

Era una delle poche costruzioni di Quo che fosse ancora dotata di un tetto. La pioggia e il vento andavano ad infrangersi contro il cumulo di macerie dei piani superiori, producendo un boato simile a quello di un mare in tempesta. Rabbrividendo per la paura e la fatica, Rudy adagiò Ingold su un mucchio di foglie secche e di rimasugli bagnati e accartocciati di vecchi libri, poi evocò un debole scintillio di luce magica; il bagliore della fioca fiamma illuminò un altro angolo della stanza, dove giacevano afflosciati in terra due bianchi scheletri.

Sotto quella luce spettrale, il volto di Ingold sembrava davvero quello di un cadavere, pallido per lo spavento e il dolore, e per lo sforzo di dover rimanere cosciente. Rudy vedeva il punto in cui il tridente dell'asta era andato a conficcarsi nella carne del fianco, quando il Mago si era lasciato distrarre dall'urlo di Rudy. *Proprio come Lohiro immaginava che sarebbe*

successo, maledizione, pensò Rudy, cieco di rabbia, affannandosi a togliere il mantello ad Ingold in modo da poter controllare meglio la situazione della ferita.

«No,» sussurrò in tono disperato Ingold.

«Sei ferito, amico.» bisbigliò Rudy. «Devo...»

«No. Sono un Guaritore, Rudy. Andrà tutto bene.» Il vecchio ansimava affannosamente, muovendo alla cieca le mani per comprimersi il fianco sanguinante.

«Morirai dissanguato...»

«Non dire idiozie!» Gli occhi di Ingold si aprirono, di nuovo con quello sguardo distante e gelido, duri, scintillanti e pieni di rabbia. Il respiro gli si fece rauco e breve ma, fra le dita bruciacchiate del Mago, Rudy vide che il flusso del sangue diminuiva d'intensità. «Cosa diavolo ti è venuto in mente di portarmi qui dentro?»

Il tono arrogante della voce del vecchio mise fine alla pazienza di Rudy. «Ho dovuto portarti in un posto riparato! Sanguinavi come un maiale sgozzato!»

«E di chi è la colpa?», replicò brusco Ingold. «Cadere in uno dei trucchi più vecchi che si conoscano, eseguito anche male, per giunta.»

«Va bene, mi dispiace!», gridò Rudy, infuriato. «Vuol dire che la prossima volta ti lascerò combattere la tua maledetta battaglia da solo!»

Per niente intimorito da quelle parole, Ingold fece come per colpirlo sulla schiena. «E se non sei abbastanza intelligente per capire...»

Vedendo che la luce magica si stava improvvisamente affievolendo, alzarono ambedue lo sguardo verso l'alto. Poi Rudy avvertì la forza dell'Incantesimo, la stessa potente energia che aveva inghiottito ogni suo potere nella foresta incantata. Nella crescente oscurità, sentì i poteri di Ingold estendersi al massimo, nel tentativo di riaccendere la luce.

Si scontrarono con una forza ugualmente inesorabile. Ricorrendo alla sua vista magica, vide il vecchio mettersi in piedi, poi udì il sibilo dell'aria che entrava di colpo nei polmoni e là si comprimeva, come per cercare di sopportare un forte dolore. Fuori dell'edificio, una tempesta di chicchi di grandine si abbatteva rumorosamente sul lastricato della strada. L'accecante bagliore di un fulmine illuminò il vortice della pioggia in balia del vento e rivelò una sagoma alta e spigolosa nell'arco nero della porta.

La luce magica tornò a illuminare la stanza, tremula e bluastra, compiendo mille giochi di ombre sulle pieghe dei pannelli bruciati, sui resti carbonizzati delle sedie, e sull'oro scintillante delle tende ormai in pezzi.

Striò d'argento i biondi capelli gocciolanti di Lohiro e si perse nel suo sguardo, fisso e inumano. La sua bocca, stretta e triangolare, si piegò in un sogghigno alla vista dei due fuggitivi, fradici e sanguinanti, rannicchiati in un cantuccio della sala. Scese lentamente gli scalini che immettevano nella stanza.

Rudy annaspò nel tentativo di sguainare la spada, ma Ingold lo spinse da una parte. «Non fare idiozie!», gli disse. Il vecchio poi si trascinò in piedi a fatica, mentre anche sulla lama della sua spada risplendeva improvvisa una luce gelida.

Senti chi parla, pensò Rudy, mentre il Mago barcollava e poi riacquistava l'equilibrio poggiandosi a ciò che rimaneva di una sedia tutta accartocciata su se stessa. Saggiamente, decise di tenere chiusa la bocca.

Se la scena del barcollamento fosse o meno una finta deliberata, Rudy non lo sapeva, ad ogni modo riuscì ad attrarre l'attenzione di Lohiro. Il tridente della sua asta brillò a pochi centimetri di distanza dagli occhi di. Ingold. Ma il vecchio uncinò la punta di metallo con il pomo della spada, scaraventando l'asta a terra e conficcandola nel legno del pavimento. Lohiro allentò la stretta sull'arma e fece un balzo all'indietro per scansarsi, rimanendo però disarmato.

Ingold si precipitò su di lui, con la lama della spada che, abbattendosi sull'avversario, scintillava come fosse di fuoco. Poi, con orrore, Rudy comprese perché il vecchio si fosse tanto infuriato quando si era reso conto di essere stato trasportato in un luogo riparato, e perché fin dall'inizio del combattimento aveva usato i suoi poteri per evocare la tempesta. Trovandosi al sicuro dal pericolo del vento, il corpo di Lohiro poteva trasformarsi, mutando il suo aspetto in quello di un Guerriero del Buio.

Schivando il sibilante arco compiuto dalla lama, il Guerriero saltò da una parte e ricadde, lanciandosi però non sopra Ingold, bensì sopra Rudy che non ebbe il tempo di estrarre la spada. Si acquattò nell'angolo fra il muro ed il pavimento e si coprì la testa, sentendosi soffocare dall'odore di pietra, terriccio, sangue e acido di cui era pervasa quell'oscurità che sembrava inghiottirlo. Una frana di ciottoli e foglie morte si riversò su di lui, ed egli sentì il bordo logoro del mantello del mostro sfiorargli il volto.

In qualche punto imprecisato di quella tenebra assoluta, un oggetto di metallo ricadde sibilando a pochi centimetri da lui. Quando alzò gli occhi, fu per vedere Ingold in piedi sopra di lui, con la macchia cremisi sul fianco che riprendeva ad allargarsi. A un metro e mezzo di distanza, Lohiro era impegnato a estrarre la lancia dal pavimento in cui era rimasta conficcata.

Sorrideva, ma i suoi occhi erano sempre privi di espressione.

L'Arcimago si diresse di nuovo verso di loro, agile e leggero come un gatto. La sua mente poteva essere stata assorbita dai poteri del Buio, ma il corpo era indubbiamente il suo, come anche l'agilità che gli aveva conferito il difficile addestramento di tutta una vita. E poi era fresco e riposato, pensò Rudy, sicuramente più fresco di Ingold, che aveva sulle spalle il lungo lavoro del recupero dei libri dalla biblioteca e la lotta contro il drago. L'Arcimago, inoltre, non aveva la consapevolezza di ciò che stava facendo cercando di uccidere un uomo che era stato il suo migliore amico.

Rudy alzò lo sguardo verso Ingold. Gli occhi cerchiati di rosso scintillavano nelle cavità annerite e piene di cicatrici del volto. Non c'era pietà in quegli occhi, né rimorso. Come Lohiro, Ingold in quel momento era una macchina programmata per uccidere.

Non si lasciò ingannare dalla finta dell'avversario e dal fulmineo colpo di testa che seguì, ma si fece velocemente da parte, proprio mentre il tridente d'acciaio saliva verso l'alto, mirando all'inguine ed al ventre. Poi si precipitò su Lohiro il quale, per schivarlo, si buttò all'indietro, ma si rialzò subito dopo. Scintillando, il tridente del suo spuntone d'acciaio arpionò la lama della spada di Ingold e con un colpo violento gliela strappò dalle mani, scaraventandola contro la parete. Ingold fece un passo indietro, disarmato.

Lohiro avanzava verso di lui come un puma dorato. A Rudy non sembrò che Ingold avesse mosso la mano, ma capì che doveva averlo fatto, perché Lohiro, sebbene in quel punto il pavimento fosse completamente sgombro, inciampò e barcollò.

Approfittando di quell'attimo di distrazione dell'avversario, Rudy estrasse la propria spada dal fodero e la lanciò verso le mani pronte di Ingold. Se fosse stato meno stanco, il Mago avrebbe potuto essere più svelto, ma l'Arcimago schivò l'assalto e recuperò l'equilibrio. Nello spazio fra di loro risuonò un'esplosione soffocata, che scaraventò Ingold contro la parete più lontana della stanza; allora la lancia dell'Arcimago sibilò di nuovo, e il tridente d'acciaio perforò il legno dei pannelli, bloccando la mano in cui Ingold teneva la spada. Poi, il Guerriero del Buio, che fino a un attimo prima aveva avuto l'aspetto dell'Arcimago Lohiro, si preparò a colpirlo con il manico della lancia.

Nel minuscolo spazio che ancora divideva le tenebre da cui era circondata la creatura del Buio dal corpo del vecchio costretto contro il muro di legno, Rudy ebbe l'impressione di vedere la mano sinistra di Ingold allun-

garsi ed andare ad estrarre il coltello nascosto nella cintura; nella nera oscurità, vide brillare la punta affilata dell'arma. Poi udì un grido, un suono a metà fra un urlo e un gemito e, per un attimo, Rudy non seppe chi fosse stato a gridare né perché.

Poi le tenebre si ritrassero. Quando Rudy tornò a vedere, si accorse che Ingold stava appiattito contro il muro, con la mano destra ancora immobilizzata e gli occhi chiusi, il volto madido di sudore. Accasciato su di lui, con le bianche mani magre avvinghiate alle sue spalle in cerca di sostegno, il corpo lungo e snello di Lohiro si stava piegando sulle ginocchia, con la testa bionda china sul volto di Ingold. Lentamente, scivolò a terra, accartocciandosi ai piedi del vecchio.

Ingold lasciò cadere il coltello insanguinato ed allungò la mano sinistra per sfilare il tridente dal legno. Quando Rudy lo raggiunse, era già in ginocchio, e stava prendendo fra le braccia il corpo insanguinato dell'Arcimago.

Gli occhi di Lohiro si aprirono, fissando stupiti il volto chino sopra di lui. «Ingold?», sussurrò, poi tossì, e dalla sua bocca fuoruscì un piccolo rivolo di sangue. Illuminato dalla luce magica, il suo volto appariva pallido e spettrale, tutto bagnato di sudore e terribilmente smunto, come se la carne si stesse rapidamente ritirando dalle ossa. Malgrado la sua inesperienza in quel genere di cose, Rudy capiva bene che si trattava di una ferita mortale.

Ingold non diceva nulla: stava soltanto seduto con il capo chino e il volto immerso nell'ombra.

L'Arcimago disse in un sussurro, «...è qui. Il Buio... è qui sotto.» Cercò di inspirare e tossì di nuovo, emettendo un mostruoso gorgoglìo. Le sue dita ossute si aggrapparono alla manica di Ingold, inquiete. «Sono intrappolati... nel labirinto. Stanno arrivando.» Ansimò fin quasi al punto di soffocare, e uno spasmo di dolore contrasse i lineamenti spigolosi e smunti del suo volto. «Tu sei un Guaritore ... puoi guarirmi ... Mi hanno lasciato andare. Libero.»

A voce bassa, il vecchio disse, «Mi dispiace, Lohiro.»

«Non volevo ... hanno preso ... il mio corpo.» Sembrò di nuovo strozzarsi, ansimando nel tentativo di respirare in preda ad un orribile attacco d'asma. Le dita si strinsero con forza sul mantello sporco di Ingold, scuotendolo, come avrebbe fatto un bambino. «Guariscimi ... tu lo puoi. Mi hanno lasciato libero.»

La voce di Ingold era un mormorio, diretto unicamente all'udito dell'uo-

mo morente. «Mi dispiace. Potrebbero entrare di nuovo dentro di te, e lo sai.»

«No,» ansimò Lohiro; per un attimo il volto tornò a contorcersi, in un misto di rabbia e dolore. Poi l'attacco passò, e tossì, vomitando dell'altro sangue. «Non lo sapevano,» sussurrò. «Stupidi... non avrei mai potuto ... batterti. Prendono i corpi ... ma non sanno nulla.» Tossì di nuovo, cercando di tirarsi su. Da dietro la spalla di Ingold, Rudy vedeva che sul petto del giovane Mago scorreva un luccicante rivolo di sangue scuro. «Vogliono te,» riprese, con voce sempre più fioca. «Te...»

«Perché?»

Gli occhi blu si chiusero e le ciglia dorate scesero rapidamente sulla pelle chiara, che stava già assumendo il colorito cereo della morte. Lohiro ruotò il capo da una parte all'altra, con il volto contratto dagli spasimi della sofferenza. «Uno di loro,» disse in un sussurro. «È divenuto uno di loro. Non sono molti... sono uno solo. Vogliono te...»

«Perché?», domandò di nuovo Ingold.

Lohiro continuò a parlare come se non avesse sentito. «Lo sapevo ... ma sono stato uno stupido. Mi dispiace. Io so tutto...», sussurrò. «Il muschio ... i prigionieri del Buio...» Tossì ancora una volta, come soffocato dal suo stesso sangue. «... il ghiaccio del nord...»

La testa dorata ricadde all'indietro. Un attimo dopo, le dita lunghe e bianche scivolarono dalle maniche di Ingold e il corpo agile e ossuto divenne un peso morto fra le braccia del Mago. Per un tempo che, secondo Rudy, sarebbe bastato per contare fino a cento, Ingold rimase seduto nell'oscurità, tenendo fra le braccia l'amico che lui stesso aveva ucciso. Poi adagiò delicatamente il corpo in terra e si mise in piedi, con un'espressione dura e terribile sul volto e lo sguardo vuoto di una statua di pietra.

«Vieni,» disse con voce calma. «Se i Guerrieri del Buio sono qua sotto, ora ci inseguiranno di certo.» Sparì dietro una porta, per tornare poco dopo tirandosi dietro *Che*. Trovò la spada e la rimise nel fodero, mentre Rudy raccoglieva la sua arma e la lancia con lo spuntone dorato che era appartenuta a Lohiro.

Fuori, la tempesta non accennava a diminuire, anzi, ora la pioggia e il vento si abbattevano sulla città con una furia che sembrava raddoppiata. Ingold si tirò su il cappuccio, nascondendo il volto nell'ombra, e si avvolse attorno al collo la sua sporca sciarpa con le frange. Poi si fermò un attimo, voltandosi a guardare il corpo di Lohiro. Giaceva ripiegato su se stesso, nascosto nell'ombra, nel punto in cui era caduto, e il manto di foglie morte

su cui era adagiato era ora ricoperto da una pozza di sangue.

Ingold rimase a lungo così, come cercando di fissarsi un ricordo nel cuore. Poi, senza nessun preavviso, il corpo contorto dell'Arcimago morto fu avvolto dalle fiamme, e la luce rossa del fuoco mostrò in ogni particolare il suo volto ossuto, le mani lunghe ed affusolate, e i capelli lucenti ora davvero trasformati in lingue di fuoco. La pira saliva fino al soffitto, un'enorme colonna incandescente che arrivava a sfiorare le travi del tetto ed il cui bagliore illuminava il volto calmo e quasi disinteressato di Ingold ed i suoi occhi profondi e cupi. Rudy continuò a guardare finché il corpo non cominciò ad annerirsi e la carne non prese a raggrinzirsi sulle ossa, fra la foschia di veli di topazio provocata dall'eccessivo calore, poi si girò dall'altra parte, incapace di sostenere quella vista. La stanza si riempì di odore di carne carbonizzata.

Dopo un po' sentì Ingold che conduceva *Che* su per gli scalini e li seguì fuori dell'edificio, nella pioggia torrenziale.

Scivolarono fuori delle mura di Quo come due ladri, protetti dai venti dell'uragano. Il Buio se lo lasciarono alle spalle, intrappolato nelle *Mura d'Aria.* Si lasciarono alle spalle anche la città in cui erano custodite le rovine della Magia di tutto il mondo, e con essa la speranza che la Stregoneria potesse venire in aiuto al genere umano.

Quando ormai era quasi giorno, si accamparono nelle colline sopra la città, e Rudy, completamente esausto, cadde in un sonno profondo. Quando si svegliò era pomeriggio, e Ingold era ancora nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato, seduto con le ginocchia strette al petto e le braccia intrecciate attorno ad esse, intento a fissare con lo sguardo assente le rovine che si stagliavano lungo la distesa grigia dell'oceano. Piangeva in silenzio.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La luce del fuoco sfiorava le rocce del canale e scorreva simile a una tremante schiera di goccioline di pioggia sulle corde dell'arpa di Rudy. Il ragazzo obbediva all'ordine di Ingold di non suonarla ma, notte dopo notte, nella ventosa oscurità del deserto, si era sentito sempre più attratto da quell'oggetto, e non aveva saputo resistere all'impulso di slegarlo dalla soma di *Che* e di provare le ventisei corde da cui era composto. Le aveva imparate con la stessa tecnica con cui aveva imparato a conoscere i segni runici, ogni nota nella sua sequenza fissa, ognuna dotata di una sua bellezza e di un suo uso particolare.

Dall'altro lato del fuoco, Ingold stava in silenzio, come sempre da cinque giorni a quella parte.

D'altro canto, Rudy preferiva il silenzio del vecchio al suo amaro sarcasmo, o a quella rozza forma di cortesia con cui aveva accolto ogni offerta di conforto riguardo a ciò che era avvenuto a Quo. Se Rudy un tempo aveva dubitato che il carattere di Ingold nascondesse realmente un suo lato oscuro e crudele — una crudeltà che, secondo le sue supposizioni, doveva essersi ampiamente dimostrata nel tempo della sua gioventù — ora il suo comportamento aveva fugato ogni dubbio. C'erano dei giorni in cui, se non avesse avuto troppa paura del vecchio, se ne sarebbe andato mandandolo al diavolo, se solo ci fosse stato un altro luogo dove andare in mezzo a quella gelida distesa di pianure.

Gli altipiani deserti erano stretti nella morsa dell'inverno. Il cielo e la terra avevano il colore del ferro, il cammino era per forza di cose lento e la cacciagione scarsa. Era quasi sempre Rudy ad occuparsi della caccia, come di ogni altra cosa, d'altronde. Era lui quello che si appostava per ore fra gli anfratti del sottobosco per procurarsi la carne che Ingold solo di rado si degnava di toccare, era lui che aveva lavato le macchie del sangue di Lohiro dagli abiti del vecchio e rattoppato gli strappi sul suo mantello. Quando Ingold mangiava, era perché Rudy lo costringeva a farlo; quando parlava, lo faceva con un tono amaro e impersonale che sembrava rasentare il disprezzo. Dava l'impressione di ritirarsi sempre più in qualche remotissima parte del suo essere, trincerandosi in un suo inferno privato, fatto di sensi di colpa, di dolore e di sofferenza.

Perché no? pensò Rudy, tornando con la mente alla città chiusa nel cerchio delle illusioni sulla riva dell'*Oceano Occidentale*, e al corpo del Mago dai capelli dorati che si anneriva come un mucchio di paglia in mezzo al calore delle fiamme. *Chi ci dice che Lohiro non conoscesse la risposta? E chi ci dice che non avrebbe potuto darcela, una volta che i Guerrieri del Buio avessero lasciata libera la sua mente?*

Sempre che lo avessero fatto davvero, naturalmente.

E sempre che Ingold non lo abbia lasciato deliberatamente morire, quando invece avrebbe potuto salvarlo, per vendicarsi del tradimento di Lohiro nei confronti di tutti i Maghi.

Rudy guardò di nuovo dall'altra parte del fuoco. Ingold aveva lo sguardo fisso sulle fiamme, che si moltiplicavano a centinaia nei suoi occhi tristi. Sembrava molto vecchio, stanco e sciatto, con i lunghi capelli bianchi che gli scendevano incolti lungo le guance incavate e attorno agli occhi assorti.

Nell'oscurità attorno all'accampamento, il vento trasportò il lamento, acuto e disperato, di un coyote, il grido di un'anima persa che vagava senza meta fra le distese aride e deserte. La coltre di nubi si era diradata, e la luna piena li fissava dal margine frastagliato delle colline occidentali. Rudy si domandò cosa Ingold stesse vedendo nel bagliore incandescente delle fiamme.

Forse Quo, come l'aveva vista nella calda bellezza di quell'ultima estate, inconsapevole dell'orrore che si celava sotto? Oppure gli occhi vuoti di Lohiro? O magari le cose che sarebbero potute succedere, se Ingold li avesse avvertiti in tempo del pericolo del Buio? O ancora il Torrione, con la sua sagoma nera tra il bianco della neve, sotto lo sguardo lontano e gelido delle stelle, davvero in pericolo, ora che i Maghi rimasti sulla terra potevano contarsi sulla punta delle dita?

Ingold, Bektis, Kara, io, e la madre di Kara, contò tristemente Rudy. *Che diavolo di possibilità abbiamo in una lotta contro tutte le forze del Buio? Quale possibilità ci rimane?*

Non c'era da meravigliarsi che Ingold camminasse in silenzio, quasi simile ad un fantasma che percorresse la strada del deserto.

Solo ogni tanto il Mago sembrava scuotersi per impartire a Rudy qualche lezione sui poteri magici e, fino alla fine del viaggio, quello rimase l'unico modo che avessero per comunicare. Ma anche gli insegnamenti si uniformavano al suo temperamento: erano freddi, amari e crudeli. Non sembrava interessargli molto che Rudy apprendesse o meno qualcosa; per lui — Rudy lo avvertiva chiaramente — quelle lezioni erano soltanto un diversivo, un modo come un altro per non pensare, almeno per un attimo.

Riempiva il cammino di Rudy di inutili illusioni, oppure si nascondeva deliberatamente in Incantesimi d'Invisibilità costringendo Rudy a cercarlo dappertutto. Per due giorni lo aveva bendato, obbligandolo a marciare senza vedere e in silenzio, ed a contare soltanto sugli altri quattro sensi. Senza avvertirlo, Ingold aveva usato la sua Magia per scatenare accecanti raffiche di vento e di pioggia torrenziale, provocando pericolose ed improvvise inondazioni, durante le quali Rudy aveva dovuto dar prova di tutta la sua abilità per non morire annegato. Ricorrendo al disprezzo, al sarcasmo e ad ogni tipo di malvagia intuizione, spinse il ragazzo a imparare incantesimi sempre più potenti e gli insegnò gli ingannevoli e terribili segreti della divinazione basata sull'acqua e sulle ossa.

Tutto ciò che insegnava, Ingold lo insegnava mantenendo un atteggiamento distaccato. Per il resto del tempo, si chiudeva in un infastidito silen-

zio.

Con fare esitante, le dita di Rudy formarono degli accordi: terze e quinte. I toni dell'arpa sembravano quelli giusti. *L'arpa di un Mago*, pensò, *trovata nella Città dei Maghi. Non è possibile che gli Incantesimi che l'avevano protetta dal Male contruibuissero anche a mantenerla accordata?*

Con prudenza, prima canticchiando soltanto la melodia e poi cercando a tastoni gli accordi, riuscì a suonare la più bella e più triste delle ballate di Lennon-McCartney, piegando sia la mente che il corpo sull'arpa, e fissando gli occhi sulle fiamme, mentre la luce delle stelle illuminava le sue mani e le corde che esse sfioravano. La musica era pulita, pura e incredibilmente delicata, come una stella racchiusa in un cristallo, e sentiva di odiare la propria goffaggine e ignoranza, indegne di tanta bellezza. Lontano, nel deserto, i coyote ripresero a guaire in un coro potente che attraversava l'aria ventosa della notte. Quando Rudy alzò lo sguardo, vide che Ingold era sparito.

La luna era tramontata. In quella distesa di roccia e di argilla inaridita e piena di crepe, Rudy non avvertiva la presenza del Buio, né di nessun'altra creatura tranne quelle che l'abitavano da sempre. *Che* sonnecchiava legato alla catena.

Rudy mise da parte l'arpa e fece una breve ed accurata perlustrazione del campo. Era perfettamente a posto e al sicuro, racchiuso nel cerchio d'Incantesimi. Anche il bastone di Ingold era sparito. E uno degli archi.

Inseguire un Mago alla luce delle stelle era una delle imprese meno facili che gli si fossero presentate durante tutto il corso di quel difficile periodo di vita. Ma i metodi brutali dell'addestramento di Ingold dimostrarono tutta la loro efficacia; Rudy notò il ramo piegato e il mucchietto di sabbia sparsa che erano adagiati in terra dalla parte opposta rispetto alla direzione del vento, individuando in quei segni una possibile traccia. Si chinò sulla spada e raccolse l'asta che un tempo era appartenuta all'Arcimago Lohiro, poi calcolò la propria posizione controllando la direzione di una grotta fra le colline e la forma e l'inclinatura del terreno. Con un passo tranquillo si allontanò dall'accampamento poi, voltandosi, pronunciò una formula magica di difesa su tutta la zona del campo. Dopo aver percorso un paio di metri, si girò di nuovo, e vide che non era rimasta più alcuna traccia: era sparito tutto, l'asino, il fuoco e i pacchi con le provviste.

Si aggirò come un fantasma fra le tenebre scosse dalla sferza dei venti. Estendendo al massimo i propri sensi, trovò sparse qua e là alcune tracce del passaggio del vecchio: un punto in cui un cucciolo di volpe aveva im-

provvisamente mutato la direzione della sua corsa, o una leggera striatura sulla terra che ricopriva una roccia. Non udiva alcun suono, né vedeva niente muoversi in tutta la distesa di roccia ghiacciata ma, per due volte, i suoi occhi tornarono a posarsi su un'ombra nera e ingobbita, in un punto in cui dei massi spogli e nudi interrompevano l'uniforme distesa di argilla argentata. Era completamente fuori dalla direzione seguita da Ingold. In quella confusione di rocce, non gli sembrava di vedere nessun segno della presenza di Ingold. Ma le lunghe meditazioni lo avevano arricchito di un nuovo senso, la capacità di distinguere ciò che aveva vita da ciò che non l'aveva. E una volta, durante un'altra notte nel deserto, ventosa come quella, aveva intravisto la forma dell'anima di Ingold, una visione che non avrebbe più dimenticato.

Malgrado ciò, dovette avvicinarsi di molto prima di poterne essere sicuro.

Inseguì Ingold come avrebbe inseguito una raffica di vento nella notte del deserto, come aveva imparato ad inseguire i suoi amici conigli. Ormai aveva acquisito una discreta esperienza come cacciatore. Ma prima ancora di giungere alle rocce, vide Ingold muoversi, un semplice girare della testa, accompagnato dallo scintillio amaro degli occhi nel buio della notte. Poi il Mago si voltò di nuovo, ignorandolo.

Rudy uscì dalle tenebre in cui si nascondeva. «Hai intenzione di tornare al campo, stanotte?»

«Sono forse affari che ti riguardano?»

Rudy si appoggiò sullo spuntone a tridente dell'asta, infastidito dall'insensibile arroganza del vecchio. «Sono affari miei sapere se tu sei ancora vivo o se sei finito nelle fauci del Buio.»

«Non dire idiozie! In questo deserto sarà più facile trovare violette che Guerrieri del Buio. O non ti sei guardato attorno?»

«Certo che l'ho fatto.» Parlavano sottovoce, in modo che nessun altro potesse udirli. I loro corpi si confondevano con le rocce e l'oscurità circostante; se qualcuno si fosse trovato anche a soli tre metri di distanza, sarebbe passato oltre senza notarli. «Ma non mi credo più astuto del Buio.»

«Qual è il problema, Rudy?», lo schernì Ingold. «Credi che io non sia in grado di tenere a bada il Buio?

«Non è questo.»

Ingold girò il viso dall'altra parte e tornò a poggiare il mento sulle mani intrecciate e sulle ginocchia, che aveva portato al petto.

«Credo di capire il motivo per cui vorresti farti uccidere dal Buio,» con-

tinuò in tono freddo Rudy. «In questo modo non dovresti tornare a dire ad Alwir che l'impresa è stata un totale fallimento, e tutti ti ricorderebbero come un uomo valoroso.»

Ingold sospirò. «Se pensi davvero che io sia disposto a sottopormi ad una cosa del genere soltanto per guadagnarmi la stima di un essere insulso come Alwir, allora significa che il tuo senso delle proporzioni è scarso come le tue capacità nel suonare l'arpa.» Alzò lo sguardo, poi continuò in tono impaziente, con l'aria di chi stesse gettando un tozzo di pane a un cane implorante. «Sì, stanotte sarei tornato.»

«Allora perché ti sei portato un arco?»

Ingold rimase in silenzio.

«O forse pensavi che sarei stato capace di tornare da solo?»

«Questo è affar tuo,» ribatté bruscamente il vecchio, irritato. «Hai avuto quello che volevi: ora sei un Mago, o perlomeno ho fatto tutto quello che ho potuto perché lo fossi. Torna *tu* da Alwir, a sopportare i suoi giochi politici. Torna tu laggiù, a tendere al massimo le illusioni con le quali i tuoi poteri ti danno la capacità o il diritto di alterare il corso degli eventi. Torna tu a veder morire le persone che ami, uccise dalle tue stesse mani o grazie alle tue maledette intromissioni, e vedrai come ti ridurranno sessantatré anni di una simile vita. Ma, finché non sperimenterai tutto questo, non provare più a startene seduto là, giudicando me o le mie azioni con quel tuo facile moralismo.»

Rudy intrecciò le mani e rimase ad osservare in silenzio il vecchio, sotto la luce gelida delle stelle. Nascosto sotto l'ombra del cappuccio, il volto di Ingold non sembrava niente di più che un mucchietto di ossa spigolose, cicatrici ed ammaccature, il tutto attorniato da un ispido groviglio di capelli bianchi.

Se vuole tornare a fare l'eremita del deserto, è già a metà strada, pensò Rudy. *E perché no? Abbiamo fallito su tutta la linea. I Maghi sono morti. Qualunque cosa Lohiro avrebbe potuto dirci, se davvero il Buio lo avesse liberato, Ingold l'ha fatto tacere per sempre.*

Con voce calma, Rudy domandò, «Dunque, cosa dirò alla gente del Torrione?»

Ingold scrollò le spalle. «Quello che ti pare. Dì loro che sono morto a Quo. Non è del tutto falso, in fondo.»

«Anche a Gil dovrò dire la stessa cosa?», continuò Rudy con una voce che vibrava per l'ira repressa.

Il vecchio alzò lo sguardo, e nei suoi occhi lampeggiò una rabbia im-

provvisa, il primo segno di vita che Rudy vedesse in lui da settimane. «Cosa c'entra Gil con tutto questo?»

«Tu sei l'unico che sia in grado di riportarla nel suo mondo.» Finché non aprì bocca, Rudy non si era reso conto dell'impeto della collera che covava dentro di sé. «Tu sei l'unica persona al mondo che conosca le Soglie che attraversano il Vuoto. E sei tu il principale responsabile della sua venuta in questo universo. Non hai il diritto di costringerla a rimanere qui per sempre.»

Sentì la rabbia nel cuore del vecchio crescere sempre più e, insieme ad essa, anche un'altra emozione, qualcosa capace di infrangere quella vuota passività autolesionista che sembrava affliggerlo da quando avevano lasciato Quo. Ma, come il dolore, anche la rabbia di Ingold era muta e tutta interiore. Con una voce strana, solo apparentemente disinteressata, il Mago disse: «Forse a Gil non dispiacerebbe rimanere in questo mondo.»

«Al diavolo!», sbuffò Rudy. «Per quanto mi riguarda, non fa nessuna maledetta differenza stare qui o là. Ma in quel mondo lei aveva una vita sua, una carriera che amava e un posto ben preciso nella società. Se rimanesse qui, invece, non sarebbe mai nient'altro che un soldato qualsiasi, lei, che aveva sempre desiderato diventare una studiosa; invece, dovrà continuare a fare il soldato, finché non verrà uccisa dal Buio o dal freddo o da qualche stupida guerra nella quale Alwir finirà per coinvolgere il Torrione. Io ci tengo a quella ragazza, Ingold, e non permetterò che tu la faccia rimanere qui per sempre contro la sua volontà. Non ne hai il diritto!»

Il Mago sospirò, e quell'impulso vitale sembrò abbandonarlo di nuovo, portando via con sé anche l'ultima scintilla di rabbia. Affondò lentamente la testa fra le mani e disse con voce debole: «No, hai ragione. Credo di dover tornare, almeno per lei.»

Rudy fu sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma l'aria gli uscì dalla bocca senza produrre alcun suono. La rabbia di Ingold lo rendeva perplesso, e questa repentina capitolazione lo preoccupava ancora di più. Ma sentiva che nel vecchio si era come abbattuto un muro di amarezza, una specie di spietato odio per se stesso che lo aveva dotato di una forza sovrumana. Ora non c'era più nulla.

Con voce calma, gli disse: «Torno al campo. Sei capace di ritrovare la strada?»

Ingold annuì tenendo gli occhi bassi. Rudy lo lasciò lì e tornò indietro, ripercorrendo lentamente le invisibili tracce da lui stesso lasciate, mantre le punte sullo spuntone dell'asta brillavano sotto la luce delle stelle del deser-

to.

Ad un certo punto si guardò attorno e vide che il vecchio non si era ancora mosso. La sagoma scura del suo corpo si confondeva quasi perfettamente con la roccia stessa: una macchia scura sulla forma confusa ed ineguale del terreno sottostante. Mentre tornava da solo all'accampamento, Rudy non ricordava di aver mai visto in vita sua nessuno così triste e solo.

«Credi ci sia qualcuno nelle case?»

La luce della luna inondava la città che si stendeva dinanzi a loro, un complesso di piccoli edifici di mattoni e di paglia che si arrampicava sulle colline dietro la strada. Il rumore lontano dell'acqua e i i folti gruppi di vecchie palme nere sullo sfondo del cielo lucente e ghiacciato, indicavano il punto in cui il ruscello proveniente dalle colline scendeva a valle.

Diverse case erano state divelte dal Buio; ma, a giudicare dall'aspetto, l'attacco non doveva essere stato recente. *Forse durante il primo quarto della luna d'autunno?* si domandò Rudy. Gran parte dei mattoni erano stati accatastati uno sull'altro per rinforzare i pochi edifici sopravvissuti all'assalto, che si erano così trasformati in piccole fortezze private, le cui mura esterne erano completamente ricoperte, dalle fondamenta al tetto, da complesse pitture, ritratti e simboli religiosi.

Sulla parete dell'edificio più vicino era ritratta una bellissima donna, i piedi poggiati sulla schiena di un diavolo deforme e la mano sinistra alzata contro uno sciame di esseri simili ai pesci, approssimative raffigurazioni dei Guerrieri del Buio, mentre con la destra ed il mantello proteggeva una folla di fedeli inginocchiati e supplicanti. Sotto la luce pallida e mutevole della luna, il dipinto sembrava dotato di una bellezza stupefacente e primitiva e, sebbene i colori si perdessero in quella luce gelida, i contorni delle figure risultavano perfettamente nitidi. Per qualche ignota ragione, quel dipinto ricordava a Rudy i segni runici sulle porte del Torrione.

«È possibile,» replicò Ingold, rispondendo alla sua domanda. «Ma non credo proprio che apriranno la porta a qualcuno in piena notte.»

«Andiamo nella Chiesa, allora,» sospirò Rudy, e cominciò ad attraversare le tenebre delle anguste stradine, con Ingold che lo seguiva come un fantasma. Il veleno, pensò Rudy, iniziava ad abbandonare la mente del vecchio; anche se continuava a parlare molto poco, perlomeno, quando lo faceva, sembrava rendersi conto di chi fosse l'interlocutore. Ma a Rudy mancava l'Ingold di un tempo, il suo strano umorismo, il bieco fatalismo delle sue previsioni, e quel sogghigno breve e tremulo che trasformava in

modo incredibile i misteriosi lineamenti del suo volto.

Quando giunsero alla Chiesa, però, Ingold sorprese Rudy, dirigendosi verso il retro dell'edificio dove, dietro una struttura simile ad una fortezza, era stata costruita una piccola cella. Bussò alla pesante porta. All'interno si sentirono dei movimenti e il rumore delle sbarre che venivano fatte scivolare. La porta si aprì velocemente e altrettanto velocemente si richiuse dietro di loro.

A farli entrare era stato un Sacerdote giovane, basso e leggermente grassottello, con una candela in mano. «Siate i benvenuti...» iniziò, ma poi vide il volto di Ingold. Sotto la fioca luce ambrata della candela, il viso dell'uomo impallidì.

L'improvviso silenzio del Sacerdote richiamò Ingold dalle sue meditazioni, e il vecchio guardò il ragazzo, perplesso.

Il prete disse in un sussurro: «Eri tu.»

Ingold aggrottò la fronte. «Ci conosciamo?»

Il Sacerdote girò rapidamente il volto dall'altra parte e, muovendo nervosamente le mani, sistemò la candela sul piccolo tavolino che si trovava nella stanza. «No... no, naturalmente no. Sono... sono felice di darvi il benvenuto in questa casa. È un'ora un po' tarda per dei forestieri... come voi...» Sbarrò la porta alle loro spalle, e Rudy vide che le mani del ragazzo tremavano. «Io sono Fratello Wend,» disse, voltandosi e mostrando un volto giovane e onesto, che dimostrava poco più di vent'anni. Indossava l'abito grigio caratteristico degli uomini della Chiesa e la sua testa era rasata ma, a giudicare dal colore delle sopracciglia nere e dagli occhi marroni, illuminati da un'espressione di schiettezza e sincerità, Rudy immaginò che i capelli dovevano essere stati neri o marrone scuro, come i suoi.

«Sono il Sacerdote di questo villaggio,» disse balbettando Fratello Wend, cercando di nascondere la paura e il nervosismo che provava. «E temo anche l'unico, attualmente. Volete qualcosa per cena?»

«Abbiamo già mangiato, grazie,» disse Rudy, come infatti era, e poi pensò che, se le cose lì andavano male come al Torrione, il cibo doveva essere quasi finito del tutto. «Tutto ciò che vi chiediamo è un pezzo di pavimento per dormire e una stalla per l'asino,»

«Certo... naturalmente.»

Il Sacerdote lo accompagnò a portare *Che* nella stalla. Mentre sistemava l'asino per la notte, Rudy mise al corrente il prete delle numerose notizie di cui era a conoscenza: la caduta di Gae, la ritirata a Renweth, l'esercito di Alwir e la distruzione di Quo. Non fece parola del fatto che Ingold fosse

un Mago, né gli accennò nulla circa i propri poteri magici.

Ingold, dopo i primi indispensabili convenevoli, era andato a sedersi in terra accanto al piccolo fuoco del camino, riflettendo in silenzio. Ma, per tutta la sera, mentre Rudy e Fratello Wend chiacchieravano amabilmente nell'ombra della piccola stanzetta, gli occhi del giovane Sacerdote avevano continuato a posarsi di tanto in tanto su Ingold, come nel tentativo di ricordare qualcosa che riguardasse quel vecchio, e Rudy si accorse che quei ricordi lo terrorizzavano.

Rudy stava sistemandosi per dormire sul pavimento accanto al camino, quando sentì qualcuno bussare nervosamente alla porta. Senza esitare, Fratello Wend si alzò e tirò via i paletti, facendo entrare dall'oscurità due bambini. Erano due ragazzine, sugli otto e i nove anni di età, con i capelli biondorossi e gli occhi azzurri caratteristici della gente di Gettlesand. In un balbettante duetto di voci bianche riferirono una confusa storia circa una certa febbre gialla, la loro mamma e la sorella Danila, l'estate precedente e quella stessa notte, avvinghiandosi alle maniche del giovane Sacerdote e guardandolo con gli occhi spalancati pieni di terrore. Wend annuì, mormorando qualcosa sottovoce per cercare di calmarle, poi si voltò verso i suoi ospiti.

«Devo andare,» disse a bassa voce.

«Uno di noi ti aprirà la porta quando tornerai,» gli promise Rudy. «Sii prudente.»

Quando il Sacerdote se ne fu andato, Rudy si alzò per andare a sbarrare la porta. «Hai intenzione di metterti a dormire?», chiese alla silenziosa figura seduta accanto al focolare.

Ingold, con gli occhi fissi sul fuoco, scosse il capo. Sembrava quasi che non avesse neanche sentito.

Rudy scivolò di nuovo sotto le coperte, prima che potessero raffreddarsi troppo, usando come cuscino i pesanti volumi che avevano portato via da Quo: l'unica utilità che per il momento avesse trovato in quei libri. «L'hai già incontrato da qualche altra parte, quel tizio?», domandò.

Ingold scosse di nuovo il capo.

Nelle ultime tre settimane Rudy aveva dovuto sopportare molte conversazioni a senso unico come questa. Di tanto in tanto aveva avuto la costanza di proseguirle fino ad ottenere qualche accenno di risposta, quasi sempre in monosillabi, ma quella notte si arrese subito. Quando chiuse gli occhi, Ingold era ancora assorto nella contemplazione della misteriosa immagine emanata dalle fiamme.

Rudy si era sempre chiesto cosa fosse che il vecchio cercava con tanta pazienza nel fuoco, ma non aveva mai avuto il coraggio di chiederglielo.

Gli tornarono in mente le rapide visioni che lui stesso aveva trovato nelle fiamme, quasi sempre visioni di Minalde, confuse e fugaci, ma estremamente confortanti: Alde che si pettinava i capelli accanto ai tizzoni accesi del suo piccolo camino, tutta avvolta nei suoi abiti di lana bianca, cantando qualche filastrocca a Tir, che, tutto indaffarato, si aggirava a quattro zampe nella penombra della stanza; Alde seduta nel buio studio dietro gli alloggi delle Guardie che leggeva a voce alta mentre Gil prendeva annotazioni, in mezzo a mucchi di libri e tavolette di cera; oppure Gil che alzava gli occhi e, sorridendo, diceva una battuta, e Alde che scoppiava a ridere divertita; e, una volta, spaventato, aveva visto Alde durante un'accesa discussione con il fratello, mentre le lacrime le scorrevano giù per il volto furioso e pallido, e lei, in piedi e con le braccia incrociate, scuoteva il capo in segno di ferreo diniego. Queste immagini inseguirono Rudy nell'oscurità del primo dormiveglia, mischiandosi ad altre visioni: i Nidi del Buio vuoti nel ventoso deserto del nord; le strade vuote di Quo; lo sguardo spaventato dei grandi occhi scuri di Fratello Wend quando aveva aperto loro la porta; e il tono terrorizzato con cui aveva sussurrato, «Eri tu!»

«Sì,» disse la voce di Ingold, bassa e infinitamente stanca. «Ero io.»

Sbattendo le palpebre per lo stupore, Rudy sentì in bocca l'amaro sapore del sonno ormai perso e vide che il Sacerdote era tornato. Ingold stava sbarrando la porta dietro di lui; nella vaga penombra della fioca luce del fuoco, i suoi abiti sembravano sporchi di sangue.

Parlando, il prete non poté nascondere il tremore della voce. «Cosa vuoi da me?»

Nella voce del giovane uomo si mischiavano un senso di sfida e di terrore. Ingold lo osservò in silenzio per un attimo, tenendo le braccia incrociate mentre, nel tremulo rossore delle fiamme, le mani coperte di cicatrici apparivano estremamente scarne, quasi consumate dal tempo. Ma domandò soltanto: «Sta meglio, vero?»

«Chi?»

«La madre di quelle bambine.»

Il Sacerdote si inumidì le labbra con la lingua, nervosamente. «Sì, per grazia di Dio.»

Ingold sospirò e tornò a sedersi accanto al camino, sistemandosi attorno alle spalle il mantello rattoppato e pieno di macchie che fino a poco prima aveva usato come coperta. «Non è stata la Grazia di Dio, però,» disse con

voce pacata. «Perlomeno non nel senso comune del termine. Non erano venute per chiedere i Sacramenti, anche se tu sai bene come me che la febbre gialla, una volta contratta, non lascia molte speranze di salvezza. Ti hanno chiesto di guarirla, come avevi guarito la loro sorellina qualche mese fa.» Allungando il braccio, prese l'attizzatoio ed agitò la legna nel fuoco, e la luce sobbalzante e improvvisa delle fiamme formò strane figure sulle mille rughe e cicatrici del suo volto scavato. Quindi si voltò di nuovo verso Wend. «Non è vero?»

«La sua vita era nelle mani di Dio.»

«Forse questo è ciò che hai deciso di dire agli altri, ma tu sei il primo a non crederci.» Il Sacerdote sobbalzò, come per il bruciore di una fiamma invisibile. «Se ci credessi davvero, non avresti così tanta paura di me,» continuò Ingold con aria astuta.

«Cosa vuoi?», domandò di nuovo Wend in preda all'angoscia.

Ingold posò l'attizzatoio. «Credo che tu lo sappia.»

«Chi sei?»

«Sono un Mago.» Ingold appoggiò le spalle contro la parete, e le tenebre lo avvolsero.

Quando il Sacerdote riprese a parlare, la sua voce era tesa ed incrinata per la rabbia. «È una bugia,» sussurrò. «Sono tutti morti: lo ha detto lui.»

Ingold scrollò le spalle. «Anche lui è un Mago. Si chiama Rudy Solis. Io sono Ingold Inglorion.»

Rudy sentì il sibilante rantolo del respiro del Sacerdote e lo vide voltarsi dall'altra parte, con il volto coperto dalle mani. Il suo corpo tremava come in preda ad un mortale attacco di febbre. «Ha detto che erano tutti morti,» ripeté Wend con una voce sottile e incrinata, soffocata dalle mani che teneva sul volto. «E, che Dio mi perdoni, sentendolo non potuto fare a meno di gioire. Era una cosa terribile, ma ero felice di sentire che, dopo tutti questi anni, il Signore mi aveva finalmente liberato dalla tentazione. Tu non hai nessun diritto di rimettermela davanti.»

«No,» assentì calmo Ingold. «Ma tu sai bene come lo so io che Dio non può liberare nessuno dalle tentazioni. L'origine di quella tentazione è dentro di te, non fuori. E tu sei stato e sarai tentato per tutta la vita: in passato, ogni volta che qualcuno ti ha chiamato per usare i tuoi poteri di Guaritore, e in futuro, quando uno del tuo popolo ti implorerà di porre i segni runici di difesa alla sua porta per impedire l'entrata del Buio. Come potresti rifiutarti?»

Il ragazzo alzò il viso dalle mani. «Io non lo farei mai,» ansimò.

«No?»

«Io non posseggo alcun potere,» sussurrò in tono disperato il Sacerdote. «Io vi ho rinunciato... li ho sacrificati. Non posseggo alcun potere.» Facendosi coraggio, affrontò lo sguardo di Ingold nelle fluttuanti ombre della stanza, mentre le sue grosse labbra si stringevano una sull'altra, tremando. «Quei poteri vengono dal Diavolo, dal Signore dell'Inganno. Sì, è vero, che Dio mi aiuti, sono tentato, e lo sarò sempre, ma non darò via la mia anima per quei poteri, neanche se servono ad aiutare il mio prossimo. Quei poteri vengono dall'Essere Deforme, ed io non voglio averci niente a che fare. E poi — l'ho sognato — ho visto quella città che il mio cuore conosceva da sempre, così com'era ... E tu eri là.»

«Sai perché hai fatto quel sogno?» La voce di Ingold era quasi impercettibile, e il suo corpo non era che un'ombra priva di sostanza confusa fra le altre ombre, nella cui tenebra spiccava l'incavato scintillio degli occhi azzurri.

«Era una convocazione,» disse in un sussurro Wend. «Un bisogno. Una chiamata. Per andare da qualche parte...»

«Per andare al Torrione di Renweth vicino al *Passo di Sarda*,» disse Ingold, e la sua voce profonda e irregolare, sebbene fosse sempre calma e pacata, sembrò riempire la minuscola stanza. «Per aiutare me e Rudy — e tutti gli altri Maghi che riusciremo a trovare — a cacciare via il Buio.»

«E che altro?» Il volto del giovane uomo scintillava di sudore, mentre le sue sopracciglia nere contrastavano con il pallore della fronte alta e pelata. «Consegnarmi volontariamente al Demonio? Annunciare al mio Vescovo — se dovesse fosse ancora vivo — e a tutti coloro che mi conoscono che sono un apostata? Farmi sottoporre al giudizio come eretico?»

Rudy, ripensando ad un altro paio di occhi neri e insensibili che ardevano in una testa ugualmente pelata, decise che in fondo quel tizio non aveva tutti i torti.

«Sarebbe uno sbaglio,» continuò Wend in un sussurro. «Uno sbaglio. Questo mondo, in fondo, non è che un'illusione. Continuerà ad esistere anche quando io non ci sarò più. La mia anima è tutto ciò che ho e, se dovessi perderla, sarebbe per sempre.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale il Sacerdote e il Mago continuarono a fissarsi l'un l'altro sopra gli ultimi scintillii della luce del fuoco quasi spento. Erano stranamente simili, pensò Rudy, con indosso quegli abiti incolori. Ripensò ai giorni vissuti vagabondando per le autostrade della California, inseguendo desideri ai quali non riusciva a dare espres-

sione, un emarginato per il quale niente aveva senso, perché niente rispondeva a ciò che lui sapeva essere la verità. Provò ad immaginarsi come dovesse essere una vita passata a lottare contro quelle pulsioni, quei desideri, provò a pensare cosa volesse dire mettere deliberatamente da parte i propri poteri magici.

Un Mago ha bisogno della Magia...

Non poteva neanche concepire la possibilità di metterla da parte.

Ingold si alzò. «Mi dispiace,» disse con voce calma. «Hai già abbastanza tentazioni; aggiungerne delle altre sarebbe davvero un brutto modo per ricambiare la tua ospitalità. Ce ne andremo via.»

«No.» Fratello Wend lo afferrò per la manica impedendogli di andare a svegliare Rudy, proprio lui, che fino a un attimo prima si sarebbe fatto tagliare la mano piuttosto che sfiorare quel vecchio. «Mago o Demone, non posso mandarti fuori in piena notte. Mi... mi dispiace. È solo che per tanto tempo non ho fatto che lottare contro tutto questo.»

Ingold mosse la mano come per posarla sulla spalla di Wend, ma il Sacerdote si voltò di scatto, ritirandosi nelle tenebre della parte opposta della stanza, dove si trovava il suo piccolo paglericcio. Rudy sentì le corde cigolare sotto il suo peso, e poi il confuso fruscio delle coperte. Un attimo dopo Ingold tornò al suo posto accanto al camino e si sedette con le ginocchia piegate fino a toccare il petto, preparandosi chiaramente a fissare il fuoco fino all'alba.

Sull'angusta cella calò il silenzio, mentre il fuoco continuava ad ardere piano, ma Rudy non sentì alcuna alterazione nel respiro tremante del giovane prete, e seppe che neanche lui dormiva.

«E aveva ragione,» concluse Rudy, commentando il fatto molti giorni più tardi. «È questo il punto. Ti ricordi quello che ripeteva sempre Govannin: "Il Diavolo protegge i suoi seguaci." Beh, non è così, non più.» La neve si stendeva alta attorno a loro, coprendo la valle che avevano impiegato due giorni ad attraversare e ammantando le sporgenze aguzze e rocciose del terreno. Sopra di loro, le colline erano cosparse di spesse e bianche chiazze di neve, il cui manto appesantiva la scura vegetazione degli alberi. Un soffocante nugolo di nubi nascondeva le vette più alte e riempiva con il suo grigio nebuloso la nicchia rocciosa del *Passo di Sarda.*

Rudy sentiva il calore del proprio respiro nei polmoni. I capelli lunghi gli scendevano fradici attorno al viso e sul colletto del cappotto di pelle di bufalo. Le punte d'acciaio dello spuntone del suo bastone brillavano de-

bolmente nella pallida luce del pomeriggio. Le spalle gli dolevano sotto il peso dei libri che aveva portato sulla schiena per tutto il viaggio, mentre la mente, come un gabbiano, girava in tondo attorno ad un turbinio di pensieri confusi.

Siamo a casa.

A casa da Minalde.

E da cos'altro?

Ormai si era abituato a parlare da solo, rispondendo da sé alle proprie domande. «Una volta mi dicesti di non dimenticare che eravamo due emarginati: questo successe prima di arrivare a Quo, quando ancora credevamo di poter contare sull'aiuto dell'Arcimago. Ma ora non abbiamo più nulla, assolutamente nulla. Tutti coloro che si definiscono Maghi si sentiranno come noi.» Si strinse nelle spalle. «Non me la sento certo di rimproverare Wend per non averci voluto seguire.»

«Neanch'io.»

Si guardò attorno, stupito per l'inaspettata risposta. Erano giorni che Ingold non apriva bocca.

Con sua grande sorpresa, il vecchio continuò: «Anzi, a dire il vero, mi stupirei di veder comparire qualcuno. Potrebbero venire Kara e sua madre,» aggiunse con aria meditabonda, «ammesso che siano ancora vive. Ma... l'opposizione contro la Stregoneria si sarà sicuramente raddoppiata. E coloro che erano ancora vivi quando ho inviato la mia convocazione, saranno certamente gli stessi che fin dall'inizio non sono mai riusciti a superare la forza di queste opposizioni.»

Ingold procedeva al suo fianco, appoggiandosi al bastone, piegato sotto il peso del suo carico di libri come un povero e vecchio mendicante, con i lunghi capelli bianchi, la barba sporca, il mantello pieno di macchie e di strappi. Nell'ombra fra l'orlo del suo cappuccio e la sua sciarpa cenciosa gli occhi apparivano sempre terribilmente stanchi e incavati. Ma almeno parlava.

Ingold continuò: «Forse ora capisci il motivo per cui in un primo momento avevo deciso di diventare eremita.»

«Beh, lascia che te lo dica: il modo in cui ti sei comportato mi ha fatto spesso pentire di non averti assecondato.»

Il Mago chinò il capo. «Mi dispiace,» si scusò con voce calma. «È stato gentile da parte tua sopportare il dolore di un povero vecchio.»

Rudy si strinse nelle spalle. «Beh,» disse in tono assennato, «dato che mi sono sempre considerato un tipo praticamente perfetto, voglio essere buo-

no e dirti che credo di poterti perdonare.»

«Grazie,» disse con aria grave il Mago. «Sei davvero gentile. Ma, dopo aver sentito il modo in cui suoni l'arpa, credo che l'asserzione riguardo la tua perfezione sia piuttosto avventata.»

I loro sguardi si incrociarono, e Rudy sogghignò divertito. «Dovevo pure vendicarmi in qualche modo, non credi?»

Ingold si strinse nelle spalle. «Se le cose stanno così, allora mi debbo scusare doppiamente,» disse. «Se quella era una punizione, allora la mia condotta dev'essere stata davvero riprovevole.»

«Ehi!», protestò Rudy.

«È la prima volta in vita mia che sono contento di non avere orecchio per la musica,» osservò con aria riflessiva il Mago, ma Rudy sapeva che non parlava sul serio. «Perciò credo sia vero che ogni cosa ha i suoi lati positivi.»

«Bene, allora faremmo meglio a farci venire in mente quali possano essere i lati positivi del vivere in un canile,» disse in tono sarcastico Rudy. «Perché stai pur certo che è proprio là che finiremo non appena Alwir scoprirà cos'è successo a Quo.» Poi, cambiando tono di voce, domandò: «Cos'è successo a Quo, Ingold?» Il vento fischiava fra gli alberi sopra il Passo, ma soltanto un leggero alito di quelle raffiche giungeva fino ai due uomini, che intanto si facevano largo a fatica fra i cumuli di neve. Le nuvole scendevano lungo i fianchi delle montagne, grigie e gelide come i veli di nebbia che circondavano Quo. «Lohiro si era messo dalla parte del Buio... oppure era diventato lui stesso un Guerriero del Buio?»

Seguì una lunga pausa, durante la quale Ingold sembrò esaminare con aria attenta le tracce lasciate da un coniglio e da un uccello sui cumuli di neve, come cercando di stabilire fattori riguardanti il vento e il tempo atmosferico. Quando infine parlò, la sua voce stridente si era fatta d'un tratto molto stanca. «Credo fosse diventato un Guerriero del Buio.» Sospirò. «Ancora oggi, non so se lo liberarono o meno in punto di morte. Se così fosse, avrei potuto portarlo via con noi. Almeno in seguito avremmo potuto godere dei benefici della sua saggezza ed avrebbe potuto dirci quello che sapeva riguardo la scoperta che i Maghi fecero subito prima di venire annientati dal Buio. Ma non potevo correre un simile rischio, Rudy,» disse, con una nota di insistenza nella voce bassa. «Non potevo correre un simile rischio!»

«Diavolo, no, certo!», assentì Rudy. «Con la sua immensa sapienza da Arcimago, ed il sostegno delle Forze del Buio, non c'è da meravigliarsi che

ogni edificio della città sia stato abbattuto, i Maghi annientati e la Torre di Fron ridotta ad un ammasso di pietre. Se i tuoi poteri riuscirono a tenerli a bada fuori delle porte del Torrione, i suoi non potevano che raddoppiare la loro forza distruttrice.»

«Proprio come la loro energia, era in grado di deviare o incanalare i poteri magici quando questi venivano esercitati in prossimità dei loro Covi. Avrei dovuto immaginarlo quando *Orma del Vento* mi parlò del Covo del Buio come un luogo di visioni. Era proprio in questo modo che nei tempi antichi parlavano anche di Quo... e di Gae. Il Buio ha dovuto ricorrere a tutte le sue energie per distruggere Gae,» aggiunse. «È stato un piano intelligente, Rudy, radere al suolo in un colpo solo Gae, Quo, Penambra — Dele, anche, a quanto ci ha riferito Kara — e tutto in pochi giorni. La spina dorsale di ogni resistenza è stata spezzata, come la speranza di un aiuto magico.»

Ingold sospirò, e il suo respiro si tramutò in una piccola nube nell'aria nebbiosa. «Ho dovuto ucciderlo, Rudy! Non potevo permettere che il Buio si impossessasse dei suoi poteri. Forse era prigioniero del suo stesso corpo. Ad ogni modo — qualunque cosa fosse — aveva assunto il suo modo di parlare e di muoversi, le sue capacità. Il vero Lohiro avrebbe dovuto sapere che Anamara la Rossa ed io eravamo stati compagni di scuola, anni e anni fa.» Mostrò le mani, mentre il primo abbozzo di sorriso che Rudy vedeva sul suo volto da chissà quanti giorni gli illuminava la barba troppo lunga. «Mi fece questi guanti l'anno in cui eravamo fidanzati, laggiù a Quo. Per essere il quarto Mago più potente del mondo occidentale, era davvero una brava donna di casa. Lohiro non mi avrebbe mai parlato della sua morte come di un fatto qualsiasi.»

«È questo che l'ha tradito?», domandò con voce calma Rudy.

«In parte sì. E poi... non mi piacevano i suoi occhi. Ma non immaginavo che si trattasse di una cosa del genere.»

«Così gli tendesti il tranello del drago.»

Ingold annuì con aria triste, continuando a procedere a fatica fra la neve. *Che*, ostinato, si rifiutava di proseguire, tirando al massimo la cavezza: nessuno di loro era mai riuscito ad insegnare a quell'ottuso animale cosa fosse l'obbedienza, un fallimento la cui causa, nei suoi momenti più neri, Rudy era propenso ad attribuire alla malvagia malizia del Vescovo di Gae.

«Lo presi in trappola,» disse Ingold, «e lo uccisi. Forse lo avevano davvero lasciato libero. Un attimo prima di morire mi parlò del Buio: disse che non erano in tanti, ma uno solo. Forse era stato uno di loro e, se l'aves-

si guarito, avremmo potuto sapere da lui quali siano le loro conoscenze, perché erano apparsi... e perché se ne erano andati.»

«Già,» assentì bruscamente Rudy, «forse se l'avessi guarito, i Maghi di Quo non sarebbero rimasti i soli custodi dei segreti della città, e del Buio intrappolato sotto di essa.»

Ingold sospirò. «Forse.»

«Cos'altro avresti potuto fare?»

Ingold scosse il capo. «Essere più intelligente, tanto per cominciare. Comprendere la connessione che esisteva fra quelli che chiamavano i luoghi propizi ed il Buio. Continuare le mie ricerche a Quo, invece di immischiarmi in assurdi giochi di potere dall'altra parte del continente. Ma la risposta, se mai ce n'è stata una, ormai è sepolta laggiù. Il Buio custodirà per sempre quel segreto. O forse non c'è mai stata risposta, fin dall'inizio.»

«Certo che c'è stata,» disse Rudy. Così dicendo, alzò gli occhi verso il Mago, mentre i due compagni di viaggio si inerpicavano sull'ultima ripida salita del sentiero e la crosta di neve strideva sotto la suola dei loro stivali. «E c'è. Deve esserci.»

«Davvero?» Ingold procedeva a fatica fra la spessa coltre di neve, tirandosi dietro l'asino recalcitrante con il suo prezioso carico di libri. «Un tempo credevo che dovesse esserci una ragione per cui i fatti avvengono in un modo e non in un altro e che da qualche parte vi fosse una risposta per ogni domanda. Ma ora non ne sono più tanto sicuro. Cosa ti fa credere che questa risposta esista?»

«Perché anche dopo che Quo era stata distrutta, il Buio ha continuato a perseguitarti. Ti hanno seguito dal Torrione fino a laggiù, e poi nel ritorno, per impedirti di trovare quella risposta. I Guerrieri del Buio credono che sia tu ad averla, e ci hanno sempre preceduto dovunque siamo andati, durante tutto questo maledetto viaggio.»

Ingold sospirò e rimase fermo in piedi nella strada piena di neve, la testa china ed il volto nascosto nell'ombra del cappuccio. Un turbine di neve si abbatté con violenza su di loro, portando con sé l'odore delle alte vette, delle distese di gelido ghiaccio e di roccia. Li circondava una fitta nebbia, una spirale grigia e ondeggiante di anelli di foschia infestava la crescente oscurità nella gola del Passo.

«Così siamo tornati al punto di partenza,» disse infine. «Con la domanda e la risposta. È solo me che vogliono, eppure hanno eliminato tutti tranne me. Questa è la domanda, o la risposta?»

Rudy scrollò le spalle. «Quale delle due vorresti che fosse?»

Ingold lo fulminò con lo sguardo e continuò a camminare senza rispondere. Rudy procedeva dietro di lui, affondando il bastone nella spessa coltre di neve per controllare la solidità del terreno. Stavano calando le prime ombre della sera. L'umidità gelida e pungente della nebbia sembrava mangiargli le ossa.

Il vecchio si bloccò improvvisamente davanti a lui: seguendo la direzione del suo sguardo, Rudy guardò in alto, verso il grigio ammasso di nuvole che avvolgeva il Passo.

In mezzo alla foschia della sera, fra l'oscurità e il vento, sembrarono delinearsi delle sagome scure, Una raffica di vento afferrò un mantello e lo gonfiò fino a trasformarlo in una grande ala scura; il gruppo di ombre scure si fece più compatto, addensandosi nella nebbia. Ingold stava fermo in piedi con il cappuccio scostato dal viso, mentre una folla di opposte emozioni, il dubbio, la paura ed una strana e violenta speranza, si alternavano dietro il suo sguardo apparentemente impassibile.

Rudy risalì silenziosamente il sentiero, fino ad affiancarsi al vecchio. «È la gente inviata dal Vescovo?»

Ingold rispose in sussurro, «Non lo so...»

Poi, dall'alto del Passo risuonò potente una voce maschile, dura e profonda, come il boato di un masso che franasse a valle staccandosi dalla roccia della montagna. «INGOLD!», gridò la voce e, nella luce grigia della sera, il volto di Ingold impallidì improvvisamente, mentre gli occhi guardavano verso il gruppo di ombre assiepato sulla montagna.

D'un tratto gridò, «Toth!», e subito iniziò ad inerpicarsi per la salita piena di neve, con una velocità che Rudy sapeva non avrebbe mai potuto eguagliare. Il più alto del gruppo, il cui aspetto ricordava quello di un allampanato rapace, si staccò dagli altri e cominciò a scendere verso Ingold in un nero fluttuare di vesti. Si salutarono come due fratelli che non si vedessero da tanto tempo, abbracciandosi fra i turbini di nebbia e di neve, mentre le altre ombre scendevano in massa il sentiero seguendo le orme lasciate da Toth.

Avvicinandosi, Rudy riconobbe fra loro Kara, e il volto pieno di cicatrici della donna abbozzò un sorriso esitante. Gli altri non li conosceva, ma sapeva bene chi *dovevano* essere. Erano almeno in trenta, di tutte le età, uomini e donne di diverse razze; molti erano vecchi, ma uno o due sembravano molto giovani. Toth e Ingold erano ancora uno nelle braccia dell'altro. Ora che aveva il cappuccio tirato indietro, Toth appariva come un vecchio piuttosto arcigno, la cui testa pelata ed il cui naso aquilino ricordava-

no a Rudy le fattezze del Vescovo Govannin; gli occhi erano di un color miele chiaro.

Dalla folla si spinse fuori un'altra ombra, un piccolo eremita incredibilmente magro e anziano, la cui pelle era spaventosamente raggrinzita dall'età, come se fosse stata rinsecchita e sbiancata da centinaia di anni passati sotto il sole del deserto.

«Kta!», gridò felice Ingold, avvinghiando le sue strette spalle con il braccio libero. «Sei arrivato, alla fine!» E il minuscolo vecchietto gli rispose con un sorriso privo di denti, annuendo.

«Rudy,» disse Ingold, e Rudy pensò fra sé e sé che probabilmente, durante quelle ultime sei settimane, sul volto di quel vecchio aveva visto più emozioni di quante ne avesse viste chiunque altro da decenni a quella parte. «Rudy, questa è la nostra gente.» Ingold aveva un braccio sulle spalle di Toth e l'altro attorno a quelle dell'anziano Kta, e tra loro, come tra quel nugolo di volti stranieri dall'aria estasiata, sembrava esserci un legame indissolubile, una catena fatta di luce che li teneva uniti insieme.

Il volto di Ingold quasi brillava per l'immensa gioia. «Questi sono i Maghi che hanno risposto alla mia chiamata. Sono venuti ad aspettarci qui per darci il benvenuto. Amici miei,» disse, «questo è Rudy. È un mio allievo e uno di noi.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Diversamente dal messaggero di Alketch, Rudy e Ingold non ricevettero nessuna accoglienza formale. Ma, dalla folla che si assiepava nell'alone di luce proveniente dalle porte, due ombre si staccarono, precipitandosi giù per gli scuri scalini, in fondo ai quali si fermarono, timide e confuse.

Gli occhi di Rudy incrociarono quelli di Alde, ed egli si sentì come se tutta la sua anima cercasse di staccarsi dal corpo per volare priva di peso sopra il sentiero coperto di neve. Le stava tenendo le mani, e intanto vedeva la luce della torcia ornare di fuoco la treccia nera dei suoi capelli e sentiva il cuore battergli forte nel petto, un martellare così violento che si chiedeva se potessero udirlo anche tutti gli abitanti del Torrione, mentre si ripeteva: *È un segreto. Il nostro amore è un segreto che nessuno deve conoscere.* Sentiva che, se anche avesse provato a parlare, il fiato non sarebbe uscito, quindi si limitò a rimanere immobile, fissando gli abissi color fiordaliso degli occhi della Regina.

Lo distolse dalla sua estasi il grido di gioia di Gil, mentre Ingold le met-

teva un braccio attorno al collo e riceveva dalla ragazza un sonoro bacio di benvenuto, tra le grida di saluto delle Guardie assiepate in cima agli scalini. Alzando gli occhi, Rudy le riconobbe — Janus, Seya, Melantrys, Gnift — e, insieme a loro, un considerevole gruppetto di civili che, sfidando probabilmente un espresso divieto della Chiesa, erano usciti fuori delle porte per dare il benvenuto ai Maghi che tornavano a casa dopo quel lungo viaggio. Era stato un gesto davvero gentile, ma in cuor suo desiderò che in quel momento fossero tutti all'Inferno, e che sugli scalini non vi fosse nessuno, tranne lui e la donna che aveva di fronte.

«Alwir è dentro,» disse Alde, allontanandosi leggermente da lui. Il contatto con il calore delle sue mani aveva acceso un fuoco di desiderio in tutto il suo corpo, una fiamma la cui luce si rispecchiava negli occhi della donna. Ma, insieme alla gioia ed al desiderio, vedeva anche qualcos'altro nel suo volto: quello strano senso di sicurezza di una donna che in cuor suo non dubita mai del ritorno del suo uomo.

«È rimasto chiuso con Stiarth di Alketch per tutto il giorno,» disse Gil, tutta rossa per l'imbarazzo. «Non montatevi la testa, ragazzi!» Si liberò dall'abbraccio di Ingold e andò verso Rudy, dandogli un innocente buffetto sulle guance. «Però, mio caro *punk*, sono proprio contenta di vederti a casa.»

A casa, pensò Rudy. *Sono già stato a casa, laggiù, sulle rive dell'Oceano Occidentale, ma vi ho trovato soltanto un mucchio di macerie infestate da spettri.* Abbassò lo sguardo fino ad incontrare gli occhi disincantati della ragazza e disse: «Immagino che sappiate già tutto, vero?»

Lei annuì e si voltò verso Ingold che, in piedi, con Kta attaccato al mantello, parlava ad un ritmo di duecento parole al secondo con Toth, Kara ed il resto del gruppo. Per gran parte di quella gente, Rudy se ne era reso conto, Ingold Inglorion rappresentava un vero e proprio mito: anche ora lo leggeva chiaramente nei loro occhi.

Era una folla di straccioni impauriti quella che si assiepava attorno ai tre Maghi. Rudy riconobbe la madre di Kara — Nan, qualcuno disse che si chiamava così — una donna anziana, piena di rughe e con i capelli bianchi, con la schiena curva e la voce stridula, una delle poche persone del gruppo che non sembrava particolarmente impressionata dalla figura di Ingold. Kta era un altro — rivolgeva a tutti i suoi smaglianti sorrisi senza denti — e Toth il terzo.

Ma gli altri, a partire dall'uomo basso e grassoccio con il turbante di broccato ed il cappotto pieno di ricami, per arrivare alla dolce ragazzina

con i capelli rossi vestita di stracci, al gentiluomo con indosso i severi abiti dello studioso, una bizzarra toga bianca e argentea, e all'allegro giullare, tutti guardavano Ingold con un timore che rasentava l'adorazione vera e propria.

«E Ingold... Ingold, ascolta!», gridò d'un tratto Minalde. I suoi occhi blu scuro erano spalancati per l'entusiasmo, ed era evidente che la ragazza aveva completamente dimenticato il terrore che le aveva sempre suscitato la figura di quel vecchio. Scivolò fra la folla di Maghi e lo afferrò per la manica con aria entusiasta, con il volto eccitato di una bambina la notte di Natale. «Abbiamo trovato un mucchio di cose qui dentro, cose meravigliose!»

«Gli antichi laboratori sono là dentro, intatti!», aggiunse Gil, presa dall'entusiasmo, e Rudy si ritrovò trascinato in mezzo al gruppo, mentre le due ragazze si lanciavano in un eccitatissimo duetto, accompagnato da numerose ripetizioni e gesti agitati.

«Cose che non capiamo...»

«E Gil ha esaminato a fondo le cronache...»

«I condotti dell'aria e le pompe per l'acqua, e le antiche stanze d'osservazione...»

Come delle scolarette, pensò divertito Rudy. *Delle scolarette che hanno rivoltato questo posto da cima a fondo e magari hanno trovato la chiave per sconfiggere il Buio, quella chiave che io e Ingold non siamo riusciti trovare malgrado il nostro viaggio fino a Quo.*

«... e Alde custodisce dentro di sé i ricordi ereditari della Casa di Dare,» terminò in tono trionfante Gil, «ed è proprio in questo modo che siamo riuscite a fare tutte queste scoperte.»

Ingold guardò con aria incuriosita la ragazza, che, con i capelli intrecciati e le sottili gonne colorate, sembrava davvero simile ad una scolaretta eccitata e entusiasta. «Sul serio?»

Alde annuì, improvvisamente intimidita. «Credo di sì. Le cose che vedo mi richiamano alla mente dei ricordi, ma non sono... non sono delle visioni, come... come quelle che aveva Eldor.»

La voce le si incrinò leggermente, ma Ingold fece finta di non averlo notato. «Sono ricordi di una donna, o di un uomo?»

Ebbe un attimo d'esitazione, non essendosi mai soffermata prima su quell'aspetto del problema. «Non lo so. Di un uomo, credo, se è vero che vengono da Dare di Renweth. E più che ricordi sono una sensazione di riconoscere dei posti e degli oggetti, di essere già stata in un dato luogo in

passato. È stata la scienza di Gil a fornirci l'aiuto maggiore, e le sue mappe.»

«Interessante!», disse piano il Mago. «Interessante!» Il suo sguardo si soffermò per qualche attimo sulla ragazza, la moglie-bambina del suo amico morto, che ora si stringeva a Rudy e, di nascosto, fra le pieghe delle sue gonne, cercava il conforto della sua mano. Le sopracciglia di Ingold si unirono rapidamente, come per un dolore improvviso e passeggero, poi tornarono a rilassarsi; si voltò di nuovo verso Gil e mise il braccio attorno alle spalle spigolose della ragazza. «E dove si trova tutto questo?»

Nel frattempo Janus e le altre Guardie avevano sceso gli scalini per unirsi al gruppo, e fu Janus a rispondere alla domanda del Mago. «Hanno preso possesso di tutte le stanze sul retro degli alloggi militari. All'inizio doveva essere soltanto lo studio di Gil, e lei si era stabilita nella stanza delle provviste; ma ormai è diventato un vero e proprio complesso.»

«I Maghi sono cominciati ad arrivare soltanto la settimana scorsa,» li informò Gil mentre tutto il gruppo risaliva in blocco gli scalini ed attraversava l'oscuro e rimbombante passaggio fra le porte. «Dakis il giullare è stato il primo, poi Gray e Nila, le Streghe che governano il tempo atmosferico...»

«E Bektis era terribilmente furioso,» precisò il giullare, oltrepassando con un'allegra piroetta un piccolo ponte sopra uno dei corsi d'acqua che attraversavano il Salone. «Credevo l'avremmo presto perso per un attacco d'apoplessia.»

Mentre attraversavano lo spazio oscuro del Salone, mille occhi li seguivano, occhi indifferenti o incuriositi, ostili o solidali, che cercavano di vedere quante fossero le Guardie che li accompagnavano, oppure chi fossero i civili sparsi fra la folla. Si muovevano in un confuso alone di luce magica, il cui bagliore si agitava attorno a loro simile ad una nebbia luminosa.

Ingold si bloccò, stupito dal caos che regnava negli alloggi dei Maghi. «Non abbiamo avuto ancora tempo per mettere in ordine,» si scusò Gil.

«Ora che me l'hai detto mi sento più tranquillo,» replicò il vecchio, esaminando con una rapida occhiata la stanza lunga e stretta. Mantelli di lana e di pelle, ed un numero imprecisato di casse, sembravano costituire la maggior parte del mobilio della stanza; numerosi bastoni stavano appoggiati agli angoli, come fucili in un'armeria; sulle pareti erano state montate rudimentali mensole, piene di libri semidistrutti. La bluastra luce magica scivolò come seta sulla sagoma arrotondata di un liuto di legno di pero e brillò sugli spigoli grigi e bianchi dei poliedri di vetro, sparsi sul tavolo,

sul pavimento ed in ogni altro angolo della stanza. Pergamene, tavolette di cera, libri di Cronache coperti di polvere, e rotoli di carta ingiallita, coprivano ogni centimetro visibile di tutte le superfici orizzontali, mentre sopra una delle poche sedie presenti nella stanza era poggiato un grosso mucchio di stoffa marrone dall'aspetto piuttosto grezzo e un piccolo puntaspilli di seta, simile ad un porcospino in miniatura.

Era chiaro che i Maghi ce l'avevano messa tutta per sentirsi a proprio agio.

«E poi dobbiamo mostrarti...», cominciò a dire Alde.

Ma Toth la interruppe. «Lasciali riposare un poco, figliola, e aspetta che mangino qualcosa.» La voce dell'uomo era stridula come il verso di un avvoltoio, e il suo tono, pacato ma solenne. Diede una rapida occhiata al bastone con lo spuntone d'acciaio che Rudy aveva poggiato in un angolo quindi abbassò di nuovo lo sguardo verso Ingold. «Sei riuscito ad arrivare a Quo, poi?»

Ingold chiuse gli occhi ed annuì con aria stanca. «Sì,» disse.

«E Lohiro?»

«Morto.»

Con un guizzo veloce gli occhi di Toth tornarono all'asta, poi ai pacchi pieni di libri che Rudy e qualche altro volontario stavano sistemando su l'unico angolo ancora libero del tavolo, infine tornarono a posarsi sul volto distrutto dell'amico. «Così...», disse.

Ingold riaprì gli occhi e fissò per qualche istante il viso piccolo dell'altro uomo. «Cos'è successo, Toth? Lohiro mi ha detto che eri morto.»

«No.» L'Archivista di Quo poggiò la sua mano lunga e ossuta sulla spalla di Ingold. «Gli altri però ... sì. Queste ragazze mi hanno messo al corrente,» continuò lentamente, «delle loro... scoperte... riguardanti i luoghi propizi dei tempi antichi. Sono le stesse cose che hai trovato tu, ne sono sicuro.»

Ingold annuì con aria triste.

«Ma più approfondite, dal momento che loro avevano accesso a notizie che tu non potevi conoscere.»

Soltanto chi gli stava molto vicino poté udire il sussurro di Ingold: «Avrei dovuto immaginarlo.»

«Forse,» disse pacatamente l'altro Mago. «Ma ti sbagli se credi che Lohiro non sapesse già tutto.»

Ingold alzò la testa di scatto; sebbene ogni motivo di paura fosse ormai passato, il pensiero di quei momenti bastò ad invecchiare in un attimo lo

sguardo incavato dei suoi occhi.

«Fin dall'inizio, come ben sai, mi misi a setacciare i documenti più antichi alla ricerca di una qualche menzione del Buio... praticamente senza nessun risultato degno di nota,» continuò Toth. «Le Cronache si fermavano ai tempi di Forn ma, ripensando a quanto ci avevi detto circa la presenza di Covi del Buio a Gae, Penambra e Dele — tutti importanti centri dell'Antica Magia — sembrava quasi che tutto facesse parte di un piano, inquietante ma ben congegnato. Subito dopo che Lohiro e il Consiglio ebbero chiuso ogni via di accesso a Quo, lo misi al corrente dei miei sospetti, e lui, Anamara ed io, setacciammo la città e le *Montagne del Mare* per miglia e miglia. Avevamo il sospetto che il Covo del Buio si trovasse proprio sotto la torre, sotto i pavimenti delle volte più antiche, sebbene non ne avessimo alcuna prova certa. Allora tutti e tre insieme ordimmo degli Incantesimi per proteggere le fondamenta della torre, ripetendoli più volte. Credimi, Ingold, se non fossimo stati traditi, le fessure del pavimento non avrebbero lasciato passare neanche l'alito del Buio.»

Gli strani occhi del Mago si posarono per un attimo sul volto scarno del vecchio. «Fu quando iniziammo ad avvolgere le montagne con i nostri Incantesimi, mi pare, che Lohiro parlò per la prima volta del Buio come di un'unica essenza. Nei libri trovammo poco riguardo a questo, sebbene i miei studenti avessero rivoltato le biblioteche da cima a fondo, infrangendo gli Incantesimi che tenevano sigillati libri scritti in lingue da lungo tempo dimenticate e controllando ogni pagina alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa... inutilmente. Nello specchio di Anamara, Lohiro vide i Guerrieri del Buio combattere a Penambra ed a Gae. Disse che la vera forza di quegli esseri stava nel loro numero e nella mobilità. Disse che qualsiasi cosa veniva a sapere uno di loro, automaticamente la sapevano anche tutti gli altri. Disse di averlo capito chiaramente quando il Buio aveva abbandonato i Covi delle pianure del nord per partecipare all'assalto di Gae.

«All'inizio, parlava di tutto questo riferendosi soltanto al labirinto magico: diceva che non potevamo permettere neanche ad un solo Guerriero del Buio di sgattaiolare fra i suoi dedali. Ma più tardi, quando città e villaggi erano caduti sotto la violenza del Buio e noi non riuscivamo a fare nessun passo avanti nella conoscenza della sua essenza — e quindi non potevamo usare la nostra magia per combatterli — disse che dovevamo ad ogni costo conoscere quale fosse la loro natura, la loro essenza. Disse che, finché uno di noi non li avesse studiati da vicino trasformandosi in uno di loro, non avremmo potuto avere nessuna speranza di sconfiggerli.»

Ingold impallidì. «Era una pazzia!»

«Così gli dissi anch'io,» confermò seccamente l'Archivista. «Ma non dimenticare che eravamo con le spalle al muro. Si era parlato di abbandonare — volenti o nolenti — Quo, per andare ad affrontarli — senza un piano preciso e, in ultima analisi, senza nessuna speranza di vittoria. Lohiro disse che sarebbe stata una pazzia per un uomo debole assumere le sembianze di un essere così forte, ma lui non si sentiva inferiore a quelle creature. Era coraggioso, Ingold: coraggioso e disperato! Tu sai come fosse sempre il primo a dare tutto se stesso in un combattimento. Forse pensava che la propria morte sarebbe stata la meno grave delle eventualità che si sarebbero potute verificare.

«Poi cadde Gae! Vedemmo tutto nello specchio di Anamara; vedemmo te, Eldor, e tutti gli altri, confinati nel Palazzo in fiamme, poi smettemmo di guardare. Era notte fonda, non mancava molto all'alba. Lohiro se ne andò mentre eravamo tutti seduti nella biblioteca, ed io avevo il cuore così gonfio di dolore che non feci caso da che parte andasse, se salisse le scale verso il suo studio o se invece scendesse verso il basso. Non credo sia poi così importante.

«Quello fu un giorno triste per noi, Ingold. Ti cercammo nelle sfere di cristallo per tutto il giorno, Anamara, Hasrid ed io, ma non riuscimmo a trovarti. Ti piangemmo, convinti che fossi morto.»

«Praticamente era come se lo fossi,» sospirò Ingold. «Avevo oltrepassato il Vuoto... e mi trovavo in un altro universo, e con me c'era il Principe Tir. Mi cercò anche Lohiro?»

Toth scosse il capo. «Questo non lo so. Nessuno di noi lo vide quel giorno. Verso sera, si parlò di andare a Karst, dove avevamo visto che si stavano rifugiando i superstiti. Sapevamo che il Buio avrebbe colpito laggiù, e l'unico Mago reperibile nel raggio di centinaia di miglia era Bektis. Stavamo ancora discutendo di questo, quando calarono le tenebre della notte.»

L'anziano Archivista si fece di nuovo silenzioso, i suoi strani occhi gialli sembrarono d'un tratto assenti e pallidi. Nella tremolante luce magica, gli altri Maghi si erano raccolti attorno a loro, muti, quasi trattenendo il respiro per non fare rumore. La bocca di Ingold era tirata, il volto esangue e sofferente, come per una qualche ferita interiore. Attraverso i sensi del Mago, Rudy rivide le macerie di quella piccola e pacifica cittadina, sentì il dolce odore dell'autunno sulle viti selvatiche cresciute sui cumuli di pietre colorate, e udì l'assordante boato dell'oceano.

«Non so in quale preciso momento di quella giornata Lohiro si trasfor-

mò in un Guerriero del Buio,» riprese con voce pacata Toth. «So soltanto che era notte fonda ed eravamo ancora radunati nella Torre, discutendo su cosa fosse meglio fare. A un certo punto le mura tremarono per il rimbombo di un'esplosione assordante, come se le fondamenta stesse della torre stessero andando in pezzi, come se la terra sotto di noi si stesse squarciando. Mi sembra di essermi alzato in piedi, ma nessun altro ebbe il tempo di muoversi. Le porte della biblioteca si spalancarono e fra di esse si stagliò la sagoma di Lohiro, gli occhi assenti e vuoti, come due pezzi di vetro di un colore blu-verde; dietro di lui si allungava uno spaventoso esercito di Guerrieri del Buio, come non ne avevo mai visti prima. Lui era l'Arcimago — aveva su di noi il potere degli Incantesimi Supremi.» Scosse il capo. «E fu la fine.»

«Credo che Anamara abbia cercato di affrontarlo. Per un attimo vidi il suo volto delinearsi in un'esplosione di luce nell'oscurità assoluta. Ma sapevo che non avevamo alcuna speranza, se davvero Lohiro aveva accolto in sé la natura del Buio. Così, mentre quel terribile vortice di potere si abbatteva sulla stanza, mi tramutai in un serpente, la creatura più infima e agile che mi venisse in mente in quel momento. Le mie percezioni su ciò che avvenne dopo non sono percezioni umane. Mi rendevo conto soltanto del buio e delle grida, del fuoco e delle esplosioni di luce. Attorno a noi la torre si sgretolò. Lohiro si trasformò in un Guerriero del Buio e come un turbine volò via nella notte. Dalle macerie, vidi una nube di oscurità coprire tutta la città mentre le colonne di fuoco che si innalzavano fra i suoi edifici venivano soffocate e inaridite dalla nube nera e dalle forze magiche. Hasrid si era tramutato in un drago. Gli altri avevano assunto diverse forme per cercare di lottare contro quelle creature, ma i poteri di Lohiro ed il Buio riuscirono ad annientarli tutti. Eppure niente di tutto ciò aveva alcuna importanza per me. Io ero un serpente, con gli appetiti e le paure di un serpente. Avevo freddo e rimasi nascosto fra le macerie fino all'alba.»

Tornò il silenzio. Nella confusa penombra della luce bluastra, Rudy vedeva che molti dei Maghi piangevano: piangevano per l'Arcimago, per la fine di quel mondo nel quale loro avevano sempre avuto un ruolo marginale, e per il sogno di quella città ormai svanita alla quale tutti loro un tempo avevano aspirato. Ma Ingold aveva sparso le sue lacrime sulle *Montagne del Mare*, ed ora appariva soltanto svuotato ed esausto, come Rudy lo aveva visto nel deserto.

Gli occhi dorati di Toth tornarono al presente. «Sei mai vissuto per un certo tempo sotto le sembianze di un altro essere, Ingold?»

Ingold annuì. Gli altri rimasero tutti immobili.

«Allora potrai capire se ti dirò che, dopo la mia metamorfosi, il tempo non ebbe più molto senso per me. Non so quanto impiegai per attraversare le *Montagne del Mare.* Gli esseri che si nutrono di piccoli insetti non sanno contare i giorni. In qualche parte della mia mente, sapevo di essere un uomo ed un Mago, ma non mi importava nulla di me. Forse quello che sentivo era soltanto dolore. Mi nascondevo fra le rocce e mi muovevo soltanto fra l'erba bagnata e sotto la pioggia. Non ero nulla ... nulla. Ma forse sapevo di essere un uomo perché, lentamente, mi spostai verso est, e mi trovavo in mezzo al deserto quando avvertii uno straziante desiderio di recarmi al Torrione di Dare a Renweth, vicino al *Passo di Sarda.* Era un desiderio umano, che andava ben aldilà delle possibilità di percezione o di realizzazione di un semplice serpente. Eppure era tale la sua forza, che compresi che solo come uomo avrei potuto recarmi laggiù. Così tornai ad essere un uomo.

«Non sapevo,» terminò con voce calma, «che il richiamo venisse da te, amico mio.»

Ingold sospirò. «Forse sarebbe stato meglio se avessi continuato a strisciare per terra da serpente-Stregone.»

Un'unica linea, sottile come il tratto di una penna, in un angolo della bocca lunga e obliqua, indicò per un attimo un abbozzo di sorriso. «È più facile procurarsi di che vivere,» replicò Toth, «ma, dopo un po', la compagnia diventa noiosa. Ad ogni modo, credo mi porterò fino alla tomba il terrore degli struzzi.»

«Sì,» assentì Ingold abbandonandosi ai ricordi. «Mi ricordo che anch'io continuai ad avere incubi di cani per non so quanti anni.»

«Eh?», esclamò una vocina stridula. Nan la Strega apparve improvvisamente in mezzo al cerchio, con gli occhi pallidi che scintillavano pieni di malizia. «Allora, vuoi che ti prepari un buon brodo di grillo, serpente-Stregone? E un topo bello grasso per voi, Sir Micione? Oppure avete intenzione di rimanere qua a chiacchierare fino a crollare a terra per la fame?»

«Mamma!», esclamò shoccata Kara. «Quello è...»

«So benissimo chi è, ragazza,» replicò seccamente la vecchia. «E sto semplicemente dicendo a questi poveri uomini di mangiare, prima di raccontarsi le loro imprese coraggiose.» La schiena curva la costringeva a torcere il collo per riuscire a guardare in faccia i suoi interlocutori, e Rudy si sorprese a pensare che tutto ciò che le mancava era un cappello a punta ne-

ro, ed un manico di scopa.

«Grazie,» disse serio Ingold. «La tua sollecitudine per la nostra salute mi tocca il cuore.»

«Huh!», borbottò quella, poi si allontanò in fretta, dirigendosi verso una nicchia che Rudy immaginò dovesse essere la cucina comune. Quando fu nel vano della porta si voltò di nuovo, scuotendo verso di loro il cucchiaio di legno, mentre le spesse ragnatele dei suoi capelli grigio-bianchi le scendevano sulle spalle ossute e gli occhi scintillavano nella sua faccia da Strega. «Già, proprio il cuore!», ridacchiò. «I Maghi non hanno cuore. E ve lo dico io, che non ho mai avuto più cuore di quanto possa averne un coccodrillo.» Detto questo, sparì dalla vista.

«Ha ragione,» ammise docilmente Ingold. Toth sembrò sconvolto, mentre Kta scoppiava a ridere.

«Alwir sovvenziona la Corporazione dei Maghi, proprio come fa con le Guardie,» spiegò Gil mentre Kara, sua madre ed una piccola e magra ragazza dai capelli rossi, servivano loro una focaccia e dello stufato dal piatto di portata. «Bektis cena sempre su, a mense ben più importanti di questa — forse perché il mangiare è più buono — ma credo che più tardi arriveranno sia lui che Alwir.» Rivolse quindi un sorriso ad Alde che, dall'altra parte della stanza, partecipava all'improvvisato banchetto dei Maghi seduta a gambe incrociate su un mucchio di pelli di mammuth e di bisonte tra Rudy ed il Principe Tir, beatamente addormentato. Le fiamme che brillavano nel camino, unica fonte di luce della stanza, illuminavano la varietà dei volti della strana folla assiepata là dentro.

Accanto ad Alde, Rudy sentiva che sarebbe bastato poco e si sarebbe messo a miagolare per la felicità. Dopo più di due mesi, era la prima volta che gli si prospettava la possibilità di poter dormire tutta la notte, senza dover prima fare il solito turno di guardia di quattro ore; si era lavato, sbarbato e sistemato, e la novità di tutto questo lo faceva sentire davvero bene. Stava con la donna che amava e tra persone simili a lui, dopo un viaggio dal quale aveva temuto non poter uscire vivo. Chissà, forse, dopo tanto tempo, gli avrebbe fatto uno strano effetto dormire sotto un tetto. Sotto le pellicce, la sua mano cercò quella di Alde. Lei lo guardò di sottecchi e sorrise.

In quella luce scura e tremula, Alde sembrava diversa, più sicura di sé, *meno carina ma più bella*, pensò, senza molto senso logico, Rudy. Anche Gil era cambiata, decise fra sé e sé, osservando la magra figura della ra-

gazza che, seduta sul pavimento accanto alla sedia di Ingold, sembrava un ragazzino tutto pelle e ossa. Dava l'impressione di essere più tenera, in un certo senso, anche se fisicamente sembrava tesa e dura come una cinta di pelle. Il suo sguardo era più dolce, ma c'era quella linea rigida attorno alla bocca, un piccolo segno che bastava a rivelare una storia fatta di esperienze e di fatti terribili, che non avrebbe più potuto dimenticare.

Beh, al Diavolo! pensò. *In fondo siamo tutti cambiati. Persino il vecchio Ingold.*

Forse un giorno il vecchio Mago avrebbe ritrovato quella divertita serenità con cui un tempo considerava le vicende della vita. L'esperienza di Quo aveva spezzato qualcosa dentro di lui, e Rudy sentiva che la ferita si era rimarginata solo in parte. Dopo il primo momento di saluti ed i primi scambi di notizie, Ingold si era chiuso nel suo solito silenzio; per tutta la cena aveva parlato molto poco. Questo non voleva dire che nella stanza regnasse la calma; una volta passato il momento iniziale, durante il quale l'unico rumore udibile era stato quello di un sonoro masticare, era cominciato lo scambio di notizie, il racconto di storie e di avventure, principalmente fra Rudy, Gil e Alde.

Di tanto in tanto gli occhi del vecchio passavano da un volto all'altro, non però con l'aria di giudicare quali potessero essere le capacità di quella marmaglia di gente, anche se prima o poi avrebbe dovuto domandarselo. Per il momento voleva soltanto iniziare a conoscerli: le Streghe e coloro che leggevano il futuro nelle foglie di tè, i trentadue Maghi di seconda categoria che avevano avuto la fortuna di non essere presenti alla distruzione di Quo, oltre all'unico vero superstite di quel massacro e ad un vecchio eremita tutto pieno di rughe, e, per finire, un motociclista *punk* che il caso aveva catapultato in questo mondo. Questa era tutta la forza di cui Ingold avrebbe potuto disporre, ciò che restava della Magia di tutto un mondo.

Non c'è da meravigliarsi che abbia quello sguardo disperato, pensò Rudy.

«Ora,» disse infine Ingold, nella piacevole sazietà del dopo cena, stringendo le dita della propria mano che era andata istintivamente a posarsi sulla spalla di Gil. «Fatemi vedere queste meraviglie che avete trovato.»

Come obbedendo ad un atteso comando, Gil e Alde balzarono subito in piedi. «Abbiamo portato tutto nella stanza qui dietro,» disse Gil, mostrando la strada. «Quella porta laggiù conduce alla stanza in cui abbiamo trovato le scale che scendevano nei laboratori; in genere la teniamo chiusa. Vi abbiamo messo tutto ciò che abbiamo trovato...»

La maggior parte dei Maghi avevano già visto gli oggetti che le ragazze avevano preso dai laboratori e dai magazzini, così rimasero nella sala comune. Alcuni di loro — Toth, Kta e Kara — seguirono Rudy, Ingold e le ragazze, attraverso un piccolo cunicolo pieno di polvere appena più largo di un corridoio che immetteva in una specie di magazzino, dove era stato sistemato un tavolo, pieno dei misteriosi oggetti trovati nei laboratori sottostanti.

Non appena entrarono, attorno a loro si accese un alone bluastro di luce magica: le stanze della Corporazione dei Maghi erano le uniche sale del Torrione ad essere illuminate in modo decente. Sparsi sul tavolo c'erano vasi, scatole, catene di sfere di vetro, misteriosi oggetti in cui le sfere di vetro di univano a bastoni dorati, intricati viluppi di tubi metallici, sinuosi pezzi di sculture prive di significato, e mucchi di lisci ed inspiegabili poliedri, bianchi e color fumo.

«Questi sono gli oggetti che ci hanno fatto impazzire di più,» disse Gil, prendendo in mano una di quelle sagome bianche e lanciandola ad Ingold. «Erano dappertutto: sotto la macchina nelle sale delle pompe, custoditi a mucchi nei magazzini, e legati fra loro in reticoli sopra le taniche delle serre idroponiche. Finora, l'unico uso che siamo riuscite a trovare per questi cosi è stato quello di farci giocare Tir.»

«Infatti.» Ingold si rigirò il poliedro fra le dita per qualche secondo, come a volerne controllare il peso o le proporzioni. Poi, improvvisamente, l'oggetto gli si illuminò fra le mani, riscaldando con il suo tenue e chiaro bagliore gli spigoli del suo volto scurito dalla forza del vento. Lo rilanciò a Gil, che quasi lo lasciò cadere, afferrandolo con le mani rattrappite per la paura. Era completamente freddo.

«Sono lampade,» disse.

«Oh...» sussurrò estasiata Gil. «Oh, che belle! Ma come facevano gli uomini di quel tempo ad accenderle e spegnerle? Come funzionano?» Alzò lo sguardo verso di lui, e la luce che risplendendo fuorusciva dalle palme incurvate delle mani illuminò il suo volto magro.

«Immagino che quando volevano stare al buio si limitassero a coprirle,» spiegò Ingold. «Il tipo di materiale di cui sono fatte è in grado di mantenere a lungo la luce, ed è inoltre particolarmente facile da accendere. Potrebbe farlo anche una persona appartenente ai più infimi ranghi della Stregoneria, come un evocatore di fuoco o un cercatore di oggetti.»

«Uhmmmm...» Rudy prese uno dei cristalli bianchi appoggiati sul tavolo ed osservò attentamente il fondo dell'oggetto. «Avresti dovuto capirlo da

sola, Gil. Qua sotto c'è scritto "cento watt".»

«Picchialo tu al posto mio, Alde. Comunque è vero, avrei dovuto capirlo, perché mi chiedevo sempre cosa usassero le generazioni dei tempi antichi per illuminare il Torrione. E poi ci sono le serre idroponiche giù nei sotterranei, stanze e stanze piene di taniche, e tutte prive di una qualsiasi fonte di luce...»

«Non hai mai provato a far crescere la marijuana in una cantina?», domandò Rudy, divagando dai problemi del presente.

«Ehi, dalle mie parti le uniche cose che crescevano nelle cantine erano i funghi. Ma, Ingold, con questo tipo di luce potremmo far riprendere la coltivazione nelle serre. Con le colture idroponiche potremmo far crescere immense quantità di piante in uno spazio minimo; e là sotto la temperatura è sufficientemente calda per permettere tutto questo.»

«Si potrebbe prendere un po' dell'energia delle pompe e usarla per riscaldare le taniche,» aggiunse Rudy. «E per scaldare l'acqua necessaria.»

«Sì, ma non siamo mai riuscite a trovare la fonte d'energia principale.»

«Sarà stata nascosta e sigillata per mezzo di qualche Incantesimo,» disse Ingold, interrompendo una conversazione che minacciava di farsi troppo tecnica. «A occhio e croce, sembrerebbe che le pompe funzionino con lo stesso principio delle lampade. I Maghi dei tempi antichi erano probabilmente in grado di alterare l'essenza dei materiali in modo tale che questi potessero mantenere qualcosa — la luce, o qualche altra energia — per periodi di tempo incredibilmente lunghi.» Gil sembrava pensierosa. «Vuoi dire che l'intero Torrione funziona come una specie di gigantesco scaldino?»

«Più o meno.»

«Fantastico!», esclamò Rudy, voltando loro le spalle per analizzare i pezzi ed i frammenti di vetro e di metallo di cui era cosparso il tavolo dietro di lui. Alde si allungò con fare esitante verso il braccio di Gil per toglierle dalle mani il poliedro scintillante di luce.

«Sai cosa significa tutto questo?», domandò sottovoce la Regina. «Significa che non si dovrà più vagare al buio per i corridoi ... né preoccuparsi di accendere il fuoco in ogni stanza...»

«Significa che non dovrò consumarmi gli occhi per leggere quei maledetti libri alla luce di una lampada dove c'è soltanto un cucchiaino d'olio, ecco cosa significa!» Gil stava per prendere un altro poliedro di cristallo dal tavolo quando improvvisamente si bloccò, rimanendo quasi di ghiaccio. «Cosa diavolo...?»

Con il volto che gli brillava di soddisfazione, Rudy si voltò dal tavolo. Nelle sue mani erano adagiati quattro o cinque degli innumerevoli oggetti che Alde aveva portato lassù dal laboratorio, ora incastrati uno sull'altro, perfettamente combacianti ed ogni estremità, fino a formare qualcosa di molto simile ad un enorme e rudimentale fucile.

«Cos'è?» Alde girava intorno all'oggetto, passando di fronte alla bocca dell'arma con la spavalderia di chi non aveva mai ospitato nella propria mente l'idea di cosa potesse essere un fucile. Istintivamente Rudy sollevò la bocca dell'arma per evitare di puntarla diritta verso la ragazza.

«È un... un...» Nella lingua Wathe non esisteva una parola che definisse quell'oggetto. «Spara delle cose da quel buco là nell'estremità.»

«Cosa spara?», domandò Gil, avvicinandosi per vedere. Toccò la grande sfera di vetro che andava ad inserirsi nella dolce curva del calcio. «Che tipo di proiettili avrà?»

Rudy scrutò attentamente il tamburo a forma di tubo. «Non lo so,» disse, «ma posso immaginarlo.» Si appoggiò il fucile sul fianco in posizione verticale, come un soldato durante una sfilata. «La mia supposizione è che spari proiettili di fuoco. Quale altro tipo di arma potrebbe rivelarsi utile contro il Buio?»

«È un lanciatore di fiamme.» Per questo la lingua Wathe aveva delle parole appropriate.

«Già. E credo che fosse la Magia a farlo funzionare.»

«Vuoi dire,» si intromise eccitata Alde, «che questo... lanciatore di fiamme... poteva spruzzare fiamme da questo buco sull'estremità?»

«Dopo che queste erano state incanalate attraverso il tamburo,» precisò Ingold, come parlando fra sé, poi prese il fucile ed osservò attentamente il tamburo, mentre le sue mani esperte imbracciavano la levigata superfice di quel calcio privo di grilletto. «La fiamma poteva arrivare molto più lontano di dove avrebbe potuto lanciarla la forza di un Mago. Ma da cosa poteva essere alimentata?»

«Non lo so,» disse entusiasta Rudy, alzando la voce in preda all'eccitazione, «ma se c'è un laboratorio nei sotterranei, sono sicuro che lo troveremo. Ingold pensaci! Mi hai sempre parlato di un... un terzo tipo di Magia, di gente che non possiede la vera Stregoneria ma che potrebbe avere dentro di sé un briciolo di poteri magici. Gli Evocatori di Fuoco, quelli che hanno la Magia nella parola e i Cercatori di Oggetti, gente che non ha mai potuto sviluppare i propri poteri perché la Chiesa glielo impediva e perché c'erano i Maghi veri e propri e la normale civiltà umana a proteg-

gerli. Ma ora le cose non stanno più così. Scommetto che fra i Maghi che abbiamo qui e gli Evocatori di Fuoco che potremmo raccogliere in tutto il Torrione riusciremmo a formare un esercito di Lanciatori di Fuoco! Ingold, è così! Non avevamo bisogno di andare fino a Quo! La risposta era proprio qui, da sempre!»

«Se è questa la risposta,» disse Toth con la sua voce tagliente, «perché non è stata usata per sconfiggere il Buio tremila anni fa?»

Le parole del Mago interruppero bruscamente l'estasi di Rudy, e il ragazzo rimase in silenzio, incerto e deluso.

L'Archivista di Quo incrociò le braccia ossute, mentre i suoi occhi gialli brillavano nell'oscurità. «Mai, durante tutte le ricerche fatte a Quo, ho trovato alcun accenno riguardante un simile oggetto usato come arma contro il Buio. Credo invece che quella cosa che tieni fra le mani sia un esperimento mal riuscito.»

«Oppure mai terminato,» s'intromise improvvisamente Alde. «Infatti... beh, molte delle sale che io e Gil abbiamo scoperto, specialmente i laboratori sotterranei, ma anche le stanze delle pompe, davano l'impressione di essere stati abbandonati in fretta. Non ebbero il tempo di trasportare via gli oggetti. Le sale furono chiuse e abbandonate.»

«Ma perché?», domandò Kara, che era rimasta in piedi in silenzio per tutto il tempo, osservando Kta che esaminava i gioielli più piccoli custoditi nelle scatole sul tavolo.

«Non lo so,» replicò Alde, «ma *credo* che ai Maghi-Ingegneri che avevano costruito il Torrione dovette succedere qualcosa d'imprevisto. Forse la Chiesa li mandò in esilio o magari li fece addirittura uccidere. Se questo avvenne all'improvviso, allora è probabile che lasciarono i lanciatori di fiamme nei sotterranei e poi non poterono più tornare a completarli.»

«Non sembrerebbe una mossa molto astuta, da parte della Chiesa» protestò Kara.

«Non lo fu neanche quando mi imprigionarono nei sotterranei di Karst subito prima dell'attacco del Buio,» fece notare in tono acido Ingold. «Ma abbiamo a che fare con dei fanatici ... o meglio con *una* fanatica, in questo caso.» Vi fu un inquietante momento di silenzio. Rudy si schiarì la gola. «Ehm... Quante probabilità credi ci siano che questo succeda di nuovo?

Gli occhi di Ingold brillarono di malizia. «Sei preoccupato?»

«No... cioè sì. Cioè...»

«Non esserlo... perlomeno non ancora. Abbiamo convinto Alwir che possiamo essergli utili, che senza il nostro aiuto non potrebbe mai portare

a termine il suo piano di invasione dei Covi del Buio.»

«Cosa?», esclamò bruscamente Rudy. «Noi rappresentiamo tutta la Magia che ha a sua disposizione e, esclusi i presenti, non mi sembra molto.»

«In realtà Rudy,» disse Ingold, e in quell'abbassarsi delle pesanti palpebre Rudy rivide l'autorità e la serenità di un tempo. «A cos'altro potrebbe servire una Corporazione di Maghi? A scopi militari, ovviamente.»

«Santo cielo!», mormorò Rudy.

«Ingold!» la voce di Dakis il giullare li raggiunse attraverso il breve passaggio. Altre voci si unirono alla sua. «Mio Signore Ingold?»

Si udì un rapido fruscio di gonne, e nel vano della porta comparve la Strega-bambina dai capelli rossi, con gli occhi scuri spalancati. «Il mio Signore Alwir è qui,» disse in un sussurro. «Vuole vedere anche la mia Signora Minalde.»

Alde sospirò, e Rudy ebbe l'impressione che la ragazza cercasse di farsi forza; nell'angolo dietro l'occhio si intravedeva una minuscola ruga di stanchezza.

Fece un sorriso ironico. «Certo che è bello essere di nuovo a casa.» Come aveva sperato, riuscì a farla sorridere.

«Prendi!», disse Ingold. Illuminato un poliedro bianco, lo lanciò a Rudy, ne infuocò un altro e lo tirò ad Alde, poi ne passò un terzo alla ragazza dai capelli rossi. Circondati da un abbagliante alone di luce, passarono attraverso il vano della porta, seguiti da Kara, Kta e Toth, mentre le loro ombre si stendevano, nere e lunghe, sul pavimento dietro le loro spalle. Dalla sala comune si sentiva provenire un confuso vociare. Un suono di risate accompagnava i borbottii di Nan e le allegre note del liuto di Dakis. Ingold andò verso il tavolo, accese una quarta lampada e la passò a Gil.

«Grazie,» disse piano il Mago. «Hai fatto proprio un buon lavoro.»

Lei la prese, come una volta aveva preso il suo bastone illuminato, e fra le dita scure e ossute della ragazza si sprigionò il tenue bagliore della luce magica. «Ingold?»

«Sì, figliola?»

«C'è una cosa che volevo chiederti da tanto tempo.»

«Di cosa si tratta?»

Lei fece per parlare, poi si bloccò, confusa ed incapace di continuare, mentre il riflesso della luce della lampada colorava stranamente di blu i suoi occhi pallidi e sensibili. Quello che poi disse forse non era ciò che aveva in mente all'inizio, o forse sì. «C'era qualche ragione particolare per cui mi chiedesti di venirti dietro, la notte in cui il Buio attaccò il Torrione?

So che eri tu a tenere accesa la luce sull'estremità del bastone, ma c'è qualche ragione per cui volesti che fossi io a portarlo?»

Ingold rimase in silenzio per qualche attimo, evitando di incrociare il suo sguardo. «Sì,» disse alla fine, «e fu imperdonabile da parte mia chiederti di seguirmi, perché era colpa mia se tu ti trovavi qui, e non avevo alcun diritto di mettere in pericolo la tua vita.»

Lei scrollò le spalle. «Non importa.»

«No,» disse lui amaramente. «Dio sa che l'ho fatto fin troppe volte.»

Il tono triste della voce ed il senso di colpa e di odio per se stesso che trasparivano da quelle parole la turbarono e la spaventarono. Prese la mano del Mago nella sua, costringendolo a guardarla negli occhi. «Tu fai quello che devi fare,» gli disse in tono gentile. «Sai che ti seguirei dappertutto.»

«E questo,» disse Ingold, e la sua voce stridente si fece improvvisamente tesa, «è proprio il motivo per cui lo chiesi a te.» Ma la tensione era provocata da qualcosa dentro di lui, e la sua voce si addolcì di nuovo. «Tu eri l'unica persona di cui potessi fidarmi, Gil, l'unica che sapevo non sarebbe fuggita.»

«Fu davvero una dimostrazione di grande fiducia,» disse con voce pacata Gil, «tenendo conto che mi conoscevi soltanto da un mese.»

Ingold annuì. «Ma ci sono delle volte, mia cara, in cui mi sembra di conoscerti da sempre.»

Rimasero fermi così ancora per un attimo, il Mago e la guerriera, le dita di Ingold che afferravano delicatamente quelle di Gil. Negli occhi del Mago la ragazza riconobbe i segni lasciati da quel lungo viaggio: sofferenza e solitudine, e soltanto l'ombra dell'antica serenità di un tempo. E un'accenno di un'altra emozione, a lei sconosciuta.

Cosa lui leggesse nei suoi occhi, lei non poteva saperlo ma, qualunque cosa fosse, lo indusse ad allontanare in fretta lo sguardo ed a metterle un braccio sulle spalle. Poi l'accompagnò fuori attraverso il labirinto, verso il confuso tramestio di luci e di voci.

FINE